Atti e memorie

Accademia patavina di scienze, lettere ...

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCLXXXVII

(1885-86)

NUOVA SERIE — VOLUME II°

PADOVA

TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI

1886

CATALOGO DEI SOCI

(Anno 1885-86)

PRESIDENTE

DE LEVA NOB. PROF. GIUSEPPE.

VICE-PRESIDENTE

LORENZONI PROF. GIUSEPPE.

Segretario per le Scienze
FAVARO PROF. ANTONIO.

Segretario per le Lettere
MARINELLI PROF. GIOVANNI.

Amministratore e Cassiere
PANIZZA PROF. BERNARDINO.

SOCI RESIDENTI IN PADOVA.

SOCI EFFETTIVI

CLASSE DI SCIENZE
fisiche, mediche e matematiche

TURAZZA prof. Domenico (1843).
DE ZIGNO bar. Achille (1845).
BENVENISTI dott. Moisè (1847).
ORSOLATO dott. Giuseppe (1857).
KELLER prof. Antonio (1863).
CERATO dott. Carlo (1869).
BORLINETTO prof. Luigi (1869).
VLACOVICH prof. Giampaolo (1870).
LUSSANA prof. Filippo (1871).
BUCCHIA prof. Gustavo (1873).
FAVARO prof. Antonio (1875).
PANIZZA prof. Bernardino (1875).
LORENZONI prof. Giuseppe (1878).
VANZETTI prof. Tito (1880).
DE GIOVANNI prof. Achille (1883).
ROMANIN-JACUR ing. Leone (1883).

CLASSE DI SCIENZE
morali, letteratura ed arti belle

DE LEVA prof. Giuseppe (1856).
GLORIA prof. Andrea (1861).
TOLOMEI prof. Giampaolo (1878).
SACERDOTI prof. Adolfo (1880).
TOLOMEI dott. Antonio (1881).
CORRADINI ab. prof. Francesco (1882).
MARINELLI prof. Giovanni (1885).
FERRAI prof. Eugenio (1885).
PERTILE prof. Antonio (1885).
BONATELLI prof. Francesco (1885).
GNESOTTO prof. Ferdinando (1885).
LANDUCCI prof. Lando (1885).

Soci emeriti

BONATO ab. prof. MODESTO.
CAVALLI co. FERDINANDO.

Soci sopranumerari già ordinarî

BARBÒ SONCIN dott. ANTONIO.

Soci onorarî

CAVALLETTO ing. ALBERTO.
LAZZARA nob. FRANCESCO.

Soci straordinarî

BARBARAN ab. DOMENICO.
BELLATI dott. GIO. BATT.
BERSELLI dott. GIOVANNI.
BERNARDI prof. ENRICO.
BERTINI ab. prof. PIETRO.
BUSATO dott. LUIGI.
CANESTRINI prof. GIOVANNI.
CHIRONE prof. VINCENZO.
CIOTTO prof. FRANCESCO.
CITTADELLA-VIGODARZERE co. G.
COLETTI avv. DOMENICO.
D'ANCONA dott. NAPOLEONE.
FRARI prof. MICHELE.
GIRARDI MARCO.
GUERZONI prof. GIUSEPPE.
LUZZATI prof. LUIGI.
MUSATTI dott. EUGENIO.
OMBONI prof. GIOVANNI.
POLETTO ab. prof. GIACOMO.
RONCONI dott. GIO. BATT.
ROSANELLI prof. CARLO.
SACCARDO prof. PIER'ANDREA.
TAPPARI dott. GIUSEPPE.
TONZIG prof. ANTONIO.
VERONESE prof. GIUSEPPE.

Soci corrispondenti

ALBERTI nob. GIULIO.
ALESSIO dott. GIOVANNI.
ARRIGONI DEGLI ODDI nob. ODDO.
BASSI dott. PIETRO.
BELLATI prof. MANFREDO.
BROTTO ab. prof. PIETRO.
BRUNETTI prof. LODOVICO.
CAPPELLO dott. ANTONIO.
CORINALDI co. AUGUSTO.
DA PONTE co. CLEMENTE.
D'ARCAIS prof. FRANCESCO.
ERIZZO avv. PAOLO FRANCESCO.
FINCO dott. GIOVANNI.
FIORIOLI avv. GIO BATT.
FORTI dott. EUGENIO.
FRACCARO mons. BONIFACIO.
FRIZZERIN avv. FEDERICO.
GASPARINI FRANCESCO.
LEONI dott. GIUSEPPE.
LEVI-CATELLANI prof. ENRICO.
LUZZATO dott. BENIAMINO.
MAGGIA dott. MARCELLINO.
MANFREDINI prof. GIUSEPPE.
MEDIN co. dott. ANTONIO.
MORELLI avv. ALBERTO.
PADRIN ab. prof. LUIGI.
SACERDOTI dott. MASSIMO.
SALOMONI prof. FILIPPO.
SALVIONI prof. GIO. BATT.
SARTI dott. ANTONIO.
TUROLA ing. FRANCESCO.
TURRI prof. FRANCESCO.

Alunni

BERLESE dott. ANTONIO.
BREDA prof. ACHILLE.
CRESCINI prof. VINCENZO JACOPO.
GARGNANI GIUSEPPE.
RONCONI prof. TULLIO.

Ingegnere onorario

MEGGIORINI dott. SANTE.

Notaio onorario

BERTI dott. GIUSEPPE.

Avvocati onorari

COLETTI DOMENICO.
FRIZZERIN FEDERICO.

Custode-Bidello

BOLOGNIN Giovanni.

SOCI RESIDENTI FUORI DI PADOVA.

Soci onorari

BONGHI prof. RUGGERO, Roma.
BERTI prof. DOMENICO, Roma.
BONCOMPAGNI BALDASSARRE, Roma.
CORRADI prof. ALFONSO, Pavia.
DENZA p. prof. FRANCESCO, Moncalieri.
GERVINUS G. G., Berlino.
GÖPPERT ROBERTO, Breslavia.
GACHARD PROSPERO, Bruxelles.
LAMPERTICO sen. FEDELE, Vicenza.
MIRAGLIA comm. NICOLÒ, Roma.
MOMMSEN prof. TEODORO, Berlino.
MIGNET F., Parigi.
NORDENSCKIÖLD bar. prof. ENRICO.
RANKE LEOPOLDO, Berlino.
RANALLI prof. FERDINANDO, Pisa.
SCHÖN prof. RICCARDO, Vienna.
TECCHIO avv. SEBASTIANO, Venezia.
TODARO prof. AGOSTINO, Palermo.
VERMONT AUGUSTO, Parigi.
VIRCHOW prof. RODOLFO, Berlino.

Soci sopranumerari già ordinari

MENEGHINI prof. GIUSEPPE, Pisa.
TREVISAN nob. VETTORE, Milano.
ZANELLA ab. prof. GIACOMO, Vicenza.
ZARDO prof. ANTONIO, Firenze.

Soci straordinari

BENETTI prof. JACOPO, Bologna.
DALLA VEDOVA prof. GIUSEPPE, Roma.
DI PIETRASANTA dott. PROSP., Parigi.
GIODA prof. CARLO, Torino.
LABANCA prof. BALDASSARRE, Pisa.
LORIGIOLA dott. GUALTIERO, Genova.
MOLINELLI prof. PIETRO, Milano.
NACCARI prof. ANDREA, Torino.
TALLANDINI prof. LEANDRO, Venezia.

Soci corrispondenti

AITA ing. LUIGI, Milano.
ALBERTONI prof. PIETRO, Bologna.
ALPAGO NOVELLO dott. L., Bassano.
BARPI dott. ANTONIO.
BASSANI prof. FRANCESCO, Milano.
BENEDETTI ab. FELICE, Conegliano.
BENVENUTI avv. LEO, Este.
BETTONI co. FRANCESCO, Brescia.
BERSON GIUSEPPE, Berlino.
BOCCHI prof. FRANCESCO, Adria.
BODIO prof. LUIGI, Roma.
BOVE GIACOMO, Roma.
CACCIANIGA ANTONIO, Treviso.
CERESOLI FEDERICO, Viterbo.
CLEMENTI BARTOLOMEO, Vicenza.
COLLIGNON ing. EDOARDO, Parigi.
CONTZEN prof. ENRICO, Aquisgrana.
CURTZE prof. MASSIMILIANO, Thorn.
DA SCHIO co. ALMERICO, Vicenza.
DAL CANTON dott. VITTORE, Ala.
DIEU cap. LEONE, Montfort.
DUMAS RAIMONDO, Parigi.
FANZAGO nob. prof. FILIPPO, Sassari.
FORTIS LEONE, Milano.
GOTTI prof. ALFREDO, Bologna.
GÜNTHER prof. SIGISMONDO, Ansbach.

HORTIS dott. Attilio, Trieste.
LAISANT C. A., Parigi.
LUSSANA dott. Felice, Bergamo.
LUXARDO dott. Ottorino, Mantova.
MARTELLO prof. Tullio, Bologna.
MARTINELLI ing. Giacomo.
MONTANARI prof. Augusto, Bergamo.
MORSOLIN ab. prof. Bern., Vicenza.
MOSCON GAZZO ab. Ant.°, Saonara.
OCCIONI prof. Onorato, Roma.
PASQUALIGO co. dott. G., Montagnana.
PASQUI prof. Tito, Roma.
PERLASCA dott. Angelo, Sermide.
PIOMBIN ab. Stefano, Monselice.
PAROLARI MALMIGNATI nob. Pietro.
PIETROGRANDE avv. Giacomo, Este.
PROSDOCIMI prof. Alessandro, Este.
RAFAES ROZI IJ dott. Torres, Barcell.ª
RICCARDI prof. Pietro, Modena.
ROMANO dott. Gio. Batt., Udine.
ROUX Amedeo, Parigi.
RUELENS Carlo, Bruxelles.
SCHEFFLER dott. Ermanno, Brunswich.
SILVESTRINI prof. Giuseppe, Parma.
SORMANI prof. Giuseppe, Pavia.
DE KIRIAKI dott. Alberto, Venezia.
TONIOLO prof. Giuseppe, Pisa.
THUNN co. MATTEO, Trento.
TONO ab. prof. Massimiliano, Venezia.
VANZOLINI prof. Giuliano, Pesaro.
VIO BONATO dott. Antonio, Parigi.
ZEUTHEN prof. H. G., Copenaghen.

Adunanza ordinaria del 27 Dicembre 1885.

Presidenza del prof. Cav. G. LORENZONI *Vicepresidente.*

Sono presenti i Soci effettivi De Zigno, Favaro, Panizza, Bonatelli, Sacerdoti, Keller, Landucci, Marinelli, Turazza, Tolomei Giampaolo, Pertile, Gnesotto, Gloria, Benvenisti; i Soci straordinari D'Ancona e Busato ed i Soci corrispondenti Turri e Finco.

Il Presidente, giustificata l'assenza del Socio effettivo Comm. G. De Leva, commemora il defunto Segretario per le lettere Conte Antonio Malmignati, enumerandone i titoli di benemerenza verso l'Accademia, ed annunzia in pari tempo la perdita fatta del Socio onorario Senatore Antonio Dozzi.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente tornata, ultima del cessato anno accademico, il Socio effettivo e Segretario per le scienze professore Cav. Antonio Favaro dà comunicazione di una sua lettura intitolata: *Scampoli Galileiani*, leggendone alcuni brani; dopo di che il Socio straordinario dott. Cav. Napoleone D'Ancona legge una sua memoria *Sul creosoto nella cura del catarro cronico gastro-intestinale,* e finalmente, per incarico dell'autore, è data lettura d'una comunicazione del sig. Gustaf Eneström di Stockholm intitolata: *La leggenda sulla dimora del re svedese Gustavo Adolfo in Padova.*

Esaurito così l'ordine del giorno della adunanza pubblica, l'Accademia si raccoglie in adunanza privata.

Il Segretario per le scienze prof. Cav. Antonio Favaro, invitato dal Presidente dà comunicazione del piano proposto dalla Presidenza per l'ordinamento della Biblioteca dell'Accademia.

Egli esordisce col ricordare l'ampio mandato che l'Accademia aveva conferito alla Presidenza nella adunanza del 5 luglio 1885, e le opposizioni che per parte dei più anziani ed autorevoli soci aveva incontrata, al tempo della discussione del nuovo Statuto, la approvazione di quell'articolo per il quale l'Accademia avrebbe dovuto depositare presso una pubblica Biblioteca di Padova tutta la sua suppellettile letteraria. Preoccupandosi pertanto la Presidenza anche del desiderio che da parecchi Soci era stato espresso, venne nella determinazione di adottare un temperamento, secondo il quale si ottenessero da un lato i vantaggi che da quell'articolo venivano ad essere assicurati agli studiosi, senza che perciò la suppellettile letteraria dell'Accademia dovesse uscire dal recinto di essa. E tale scopo parve di poter raggiungere, erigendo un catalogo in doppio esemplare, tenendone uno redatto sotto forma d'inventario presso l'Accademia e depositando l'altro presso la Biblioteca Universitaria, in modo che dietro richiesta d'ogni socio, entro breve termine di tempo, potrebbero essergli consegnate le pubblicazioni desiderate, anche a domicilio, ed in pari tempo sarebbero state poste a disposizione di tutti gli studiosi, ma soltanto entro il recinto della Biblioteca, le collezioni di proprietà dell'Accademia. Una apposita convenzione, di uno schema della quale viene data lettura, regolerebbe queste semplicissime funzioni.

Ciò premesso, il Segretario partecipa che secondo il piano del quale si sottopone l'approvazione all'Accademia, l'ordinamento della Biblioteca sarebbe diviso in tre parti. La prima, e che presenta maggiori caratteri di urgenza, sarebbe costituita dalle pubblicazioni periodiche, l'ordinamento delle quali, interrotto dal soverchio rigore della stagione, sarebbe compiuto per il primo marzo 1886. Nella seconda parte si comprenderebbero i libri, nella terza finalmente gli opuscoli; per il collocamento dei libri si proporrebbe la costruzione di una grande libreria, la quale troverebbe il suo posto più adatto nella antisala dell'Accademia, rimuovendo dalla parete che essa andrebbe ad occupare, il bassorilievo e le iscrizioni che si trasporterebbero nell'andito insieme colle altre che già vi si trovano. Quanto agli opuscoli si stimerebbe opportuno di distribuirli negli scaffali attualmente occupati dalle pubblicazioni dell'Accademia, le quali verrebbero trasportate nei magazzini a tale scopo opportunamente ridotti. Per la riduzione dei magazzini, per la costruzione della grande libreria e per la compilazione dei cataloghi viene preventivata la spesa di ital. L. 1000 da distribuirsi negli esercizi 1885-86 e 1886-87, cosicchè al 1° marzo 1886 si avrebbero ordinate le pubblicazioni periodiche, al 1° gennaio 1887 i libri, e finalmente per il 1° gennaio 1888 si avrebbe completamente ordinata tutta la Biblioteca e messa a disposizione non solo dei soci, ma ancora di tutti gli studiosi. In pari tempo si proporrebbe che una somma di circa ital. L. 100 venisse annualmente stanziata nel bilancio, per provvedere alla legatura delle pubblicazioni periodiche che pervengono distribuite in fascicoli.

Dopo alcuni schiarimenti chiesti dai Soci Sacerdoti e Gloria le proposte della Presidenza vengono approvate all'unanimità.

In seguito il Presidente invita i presenti, in conformità dell'ordine del giorno, a procedere all'elezione del Segretario per le lettere, e non essendo stata accolta la proposta del socio Benvenisti di ritardare tale elezione fino a

che la classe, alla quale deve appartenere il Segretario da eleggersi, sia completa, si procede alla votazione, dalla quale risulta eletto il prof. Cav. Giovanni Marinelli.

Finalmente si procede, in conformità al disposto dall'art. 9 dello Statuto, alla nomina della Commissione annuale per la proposta di nuovi Soci, e risultano eletti, per le scienze i Soci: Turazza, Keller e Vlacovich, e per le lettere i Soci: Pertile, Sacerdoti e Landucci.

Esaurito così l'ordine del giorno, la seduta viene levata alle ore 3 e mezza pomeridiane.

Adunanza ordinaria del 17 Gennaio 1886.

Presidenza del prof. Comm. G. DE LEVA *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi De Leva, Lorenzoni, Favaro, Marinelli, Ferrai, Panizza, Vlacovich, De Zigno, Landucci, Tolomei G. P., Corradini, Turazza, Keller, Orsolato, Lussana, Bonatelli, Pertile, Gloria; i Soci straordinari Frari, Bertini e Busato; i Soci corrispondenti Manfredini, Finco e Fraccaro.

Il Presidente, giustificata l'assenza del Socio effettivo De Giovanni, invita il Segretario a dar lettura del processo verbale della precedente tornata, che viene approvato. Data comunicazione delle pubblicazioni periodiche e dei libri pervenuti in dono all'Accademia, hanno luogo le seguenti letture:

I^a^ Del Socio effettivo prof. Cav. F. Corradini: *Per quali ragioni Orazio cominciò la sua carriera poetica con le satire e coi giambi.*

II^a^ Del Socio effettivo prof. Cav. F. Lussana: *La circolazione del sangue ed i Papi.*

III^a^ Del Socio straordinario P. Bertini: *La donna nell'Eneide e nella Gerusalemme liberata.*

Esaurito l'ordine del giorno della adunanza pubblica, l'Accademia si raccoglie in adunanza privata, e procede alla elezione dei Revisori dei conti nelle persone dei Soci effettivi Turazza e Tolomei G. P.

La seduta viene levata alle ore 3 pomeridiane.

SCAMPOLI GALILEIANI

NOTE ED APPUNTI DEL SOCIO EFFETTIVO E SEGRETARIO PER LE SCIENZE

Prof. ANTONIO FAVARO.

Non la vaghezza di intrattenervi, Egregi Colleghi, dei miei studi e delle mie ricerche; ma la necessità di ottemperare al disposto dallo Statuto nostro, per il quale ogni adunanza accademica deve essere inaugurata da un Socio Effettivo, mi costringe, nell'assenza del Collega, al quale spettava l'obbligo della lettura, ad approfittare per pochi istanti della benevola vostra attenzione.

La ristrettezza del tempo ed il sensibile aggravamemto delle mie occupazioni per la immatura perdita del benemerito mio Collega di Segretariato Conte Antonio Malmignati, che qui voglio con vivissimo rimpianto ricordare, non m'avendo concesso di fare di più, mi tengo a presentarvi alcuni ritagli di quegli studi galileiani, nei quali da molti anni ormai vado quasi esclusivamente occupandomi. Sono note ed appunti tratti in gran parte dal ricchissimo fondo della Collezione Galileiana nella Biblioteca Nazionale di Firenze, dal quale siamo ancora ben lungi dall'aver tratto tutto ciò che di importante esso contiene per gli studi relativi alla vita, ai tempi ed alle opere del sommo filosofo. Per quanto lieve sia il contributo che a così importanti studi recano questi miei scampoli, voi vorrete accoglierli con quella benevolenza, della quale ormai da tanti anni voleste darmi tante e tanto indubbie testimonianze.

I.

Un sonetto inedito di Galileo.

Il nome di Galileo non è certamente raccomandato alla posterità da alcuna delle doti, che, qualunque sia la scuola alla quale appartiene, contribuiscono alla rinomanza di un poeta. Pochi versi del sommo filosofo giunsero fino a noi, ed anche in quei pochi non si contengono per verità cose molto peregrine. Olindo Guerrini ci diceva anzi un giorno che non gli era proprio possibile di perdonare a Galileo anche i pochi versi perpetrati.

Qualunque sia pertanto il merito intrinseco dei componimenti poetici di Galileo (1), se avvenga di. porre le mani sopra qualcuno di essi tuttora inedito, difficilmente si resiste al desiderio di fargli vedere la luce.

Eugenio Albèri, nella cosiddetta prima edizione completa delle opere di Galileo da lui procurata, pur pubblicando il famoso *Capitolo in biasimo della toga* e quattro sonetti, avvertiva che di questi, soltanto l'enigmatico indirizzato ad Antonio Malatesti deve aversi per autentico. Non fosse stato adunque altro che per questo motivo della estrema rarità di saggi poetici del nostro sommo filosofo, ci parve, or fa qualche tempo, che non dovesse tornare

(1) Qui non intendiamo naturalmente di far allusione ai lavori critici di Galileo, come per modo di esempio, alle « *Postille e correzioni all'Orlando Furioso* » ed alle celeberrime « *Considerazioni al Tasso* ». Così fosse fino a noi pervenuto quel commento della Divina Commedia, del quale sappiamo soltanto questo poco che qui riproduciamo dall'Albèri: « Crediamo poi di non dover lasciar passare la presente occasione senza far parola della notizia corsa a questi giorni nei giornali italiani circa un esemplare a stampa della Divina Commedia, ediz. di Monza del 1484, postillato nelle cantiche dell'Inferno e Purgatorio di mano di Galileo, venuto di recente in possesso del Sig. Marchese Campana di Roma (*Monit. Tosc.* 1855, N. 214). Avendone noi chiesto più particolare contezza a persona intelligentissima di tali materie, ecco quanto ne abbiamo ricevuto in risposta: Posso dirvi sicuramente, avendo io stesso veduto il libro, che ci sono alcune poche correzioni al testo, le quali rispondono alle lezioni, che nei secoli dopo furono stimate degne d'entrare nel testo: ci sono pure osservazioni al commento del Landino briose e facete; ma ciò che forma il più di quelle postille è un epilogo di esso commento fatto da Galileo per suo uso ». (*Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, Società editrice fiorentina. 1856, pag. 12 nota (1)).

sgradita ai cultori degli studi Galileiani la conoscenza di certa « *befanata* » (1) da lui composta nel tempo della sua lettura di Pisa. Un sonetto venne, or non ha molto, pubblicato dal professore Bartoli (2), ed un altro ne pubblichiamo noi qui ora, attribuito a Galileo nel manoscritto (3), dal quale l'abbiamo tratto, e che per quanto ci è noto, è completamente inedito. Della autenticità non possiamo farci pienamente garanti, ma incliniamo fortemente a credere che esso sia realmente di Galileo, poichè se non altro, oltre alla indicazione surriferita, ce lo fa stimar tale una grandissima affinità tra di esso e gli altri quattro testè menzionati.

Ecco pertanto il sonetto:

« Fiamma vibrando, la celeste lampa
« Col leone infocato in alto ascende,
« Tace ogn'aura soave, il mondo incende
« Questa che muove d'austro ardente vampa.
« La terra sotto, e sopra il Cielo avvampa
« Tal che di doppio ardor l'aria s'accende,
« E i pesci dal calor che in mar s'estende
« L'altissimo profondo a pena scampa.

(1) *Befanata inedita di Galileo Galilei*. Padova tip. del Seminario. 1884. Abbiamo poi saputo che con qualche variante trovavasi già stampata nel *Catalogue raisonné de la Collection de livres de M. Pierre Antoine Crevenna*, etc. Amsterdam, 1776, vol. II, pag. 108-109, e che il Fanfani vi aveva accennato nelle *Letture di Famiglia*. Anno XXXV, 29 luglio 1883, pag. 466.

(2) *I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze* descritti da una società di studiosi, alunni della facoltà di lettere del R. Istituto superiore, sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli. - Sezione Prima, Codici Magliabecchiani. Serie Prima. Poesia. Tomo III. In Firenze, tip. Carnesecchi, 1883, pag. 333-334. - Questo sonetto però era tutt'altro che inedito, essendo stato pubblicato sei anni prima tra le *Poesie inedite di Galileo Galilei, di Francesco Redi, di Pier Salvetti, di Marco Lamberti e di Antonio Malatesti* per Giulio Piccini. Firenze, presso Antonio Cecchi, 1867, pag. 5. — Un altro esemplare di questo sonetto medesimo, con qualche leggiera variante, abbiamo trovato tra i Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze, e precisamente nel Tomo III della Parte Prima (Div. II), a car. 63.

(3) Biblioteca Nazionale di Firenze. Cod. Magliabecchiano VII. 9, 271 in 4.° a car. 96. È intitolato: « *Sonetto del Galileo* » e mi fu segnalato dall'egregio Sig. Alarico Carli, delle cose galileiane peritissimo.

« Gli augei, le fere, e 'l lasso gregge vinto
  « Cercan antri, spelonche e valli oscure
  « Che agl'infocati rai chiudan le porte.
« Ma te, misero cor, di fiamme cinto
  « Nel seno ardente, chi fia che assicure?
  « Altro non credo mai che fredda morte ».

Non è veramente il caso di entrare in minute disquisizioni intorno a questo componimento poetico; aggiungeremo soltanto che crediamo di non andar errati attribuendolo agli anni giovanili di Galileo.

II.

Di una poesia inedita in lingua pavana, dedicata a Galileo.

Nella Collezione dei Manoscritti Galileiani presso la Biblioteca Nazionale di Firenze e precisamente a car. 68-81 del Tomo III della Prima Parte dei Manoscritti di Galileo propriamente detti, ho rinvenuto un componimento poetico in lingua rustica padovana, intolato: « Faclamento de Rouegiò bon Magon dalle Valle de fuora, « e de Tuogno Regonò dalla Villa de Vegian, sora la Nievé del- « l'anno 1608 »: è scritto in carattere del tempo, dedicato al: « S.r Galileo de i Galiliegi, vero arecoltore delle Smatemateghe, « e slenzaore in lo Bò de Paua, à gi Scuelari della so prefission », e nel *verso* dell'ultima carta porta la seguente indicazione: « Bacco fachin sta a S.ta Maria d'avanzo portò », la quale io stimerei scritta di pugno di Alessandro Piersanti, servitore di Galileo in Padova.

Intorno alla perfetta conoscenza che del vernacolo, o per dir più esatto, della lingua rustica padovana, aveva Galileo, mi sono intrattenuto già a lungo in altre occasioni (1); qui pertanto mi terrò a ricordare che Niccolò Gherardini, nella sua *Vita di Ga-*

(1) *Galileo Galilei ed il « Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la Stella nuova »*. Studi e ricerche di ANTONIO FAVARO. Venezia, tip. Antonelli, 1881. — *Galileo Galilei e lo Studio di Padova* per ANTONIO FAVARO, Vol. I. Firenze, Successori Le Monnier, 1883, pag. 290-292.

lileo, scrive: « fu ancora famigliarissimo d'un libro intitolato il *Ruzzante*, scritto in lingua rustica padovana, pigliandosi piacere di quei rozzi racconti ed accidenti ridicoli » (1). Cadendo, come al solito, in inesattezze, il Gherardini fa essere un libro quello che fu invece un gentiluomo padovano, Angelo Beolco, il quale veramente può dirsi il creatore della letteratura rustica *pavana* e che visse tra il 1502 ed il 1542 (2). Degli scritti di lui deve adunque intendersi che si dilettasse il divino filosofo (3); e quando si rifletta che il Gherardini non conobbe Galileo se non negli ultimi anni della vita di lui, e che quel poco che seppe riferirne è quanto egli potè raccogliere e più o meno imperfettamente ricordare di ciò che il venerando vecchio gli veniva raccontando intorno ai casi della propria vita, fa di mestieri ammettere che sopra una circostanza, di per sè così poco importante, questi tornasse più volte e ben fosse rimasta impressa nella sua memoria, se se ne ricordava ancora trent'anni dopo ch'egli aveva abbandonato lo Studio di Padova. Forse dalle labbra di Galileo uscì anche il racconto di qualche particolar caso, che poteva aver contribuito a tener così bene fissa nella sua mente la memoria della lingua *pavana;* ma il Gherardini o non se ne rammentò, o non credette opportuno di tenerne nota nella sua breve scrittura. Sebbene adunque sia questa comunemente avuta per poco degna di fede, non ci pare che la presente sua testimonianza possa essere rifiutata, molto più che a corroborarla concorrono anche altre

(1) *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII*, raccolte dal Dott. Giovanni Targioni-Tozzetti. Tomo secondo, Parte prima. In Firenze, MDCCLXXX, pag. 74.

(2) *Biografia degli scrittori padovani* di Giuseppe Vedova. Vol. I. Padova, coi tipi della Minerva, MDCCCXXXII, pag. 100-104.

(3) A Galileo, che si lamentava di molestie di mente e di corpo, scrive Giovanfrancesco Sagredo da Venezia sotto il dì 15 marzo 1615: « Continui perciò V. S. la lettura del Berni e di Ruzzante, e lasci per ora da parte Aristotile ed Archimede. » (*Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Prima edizione completa, ecc. Tomo VIII. Firenze, 1851, pag. 361-362). — Noteremo qui a tale proposito che nel catalogo dei libri del Viviani contenuto nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze intitolato sul dorso: « Viviani | Vincentii | Index | Libror.um | 1126 », abbiamo rinvenuto non solo le opere di *Ruzzante*, ma anche moltissimi altri lavori in lingua rustica padovana, non escluso il « *Dialogo de Cecco di Ronchitti* ». Tutto ciò, con tutta probabilità, aveva appartenuto a Galileo.

circostanze. Fra gli *Inedita Galilaeiana* da noi pubblicati, si legge un pensiero di Galileo, nel quale si contengono parole del dialetto rustico padovano (1). Nella sua lettera a Paolo Gualdo sotto il dì 16 giugno 1612, Galileo scrive frasi intere servendosi del medesimo dialetto (2), e così pure fa Giovanfrancesco Sagredo nella sua lettera a Galileo del 4 agosto 1618 (3). Ed infine convien credere che il dialetto di Ruzzante, che doveva sonare così aspro alle gentili orecchie toscane, non riuscisse poi altrettanto difficile per i forbiti parlatori nati sulle sponde dell'Arno, e che a Galileo esso giungesse particolarmente gradito, poichè fra i manoscritti galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze trovammo una lettera di Girolamo Magagnati da Lendinara (4), accademico della Crusca, brioso amico del sommo filosofo e provveditore della sua lauta mensa a Padova, scritta tutta intera in vernacolo padovano (5).

Intorno all'argomento del componimento poetico in questione ecco quanto narra un cronista del tempo: « In quest'anno molto calamitoso per le continue e grandissime neve che per due mesi e mezzo vennero dal cielo, che veramente mostrò un diluvio grande di neve che fu cosa inaudita il vedere una tanta quantità che per memoria di vecchi non si ricorda un tanto naufragio *(sic)* che a pena si potevano vedere li huomini da una parte a l'altra delle strade, li coperti delle case non erano sicuri perchè bisognava che con forti travi fossero appuntellati, e continuamente ogni altro giorno farla gettar giù nella strada con gran spesa, ma gran compassione e miseria fu il vedere che per obbedire alle

(1) *Inedita Galilaeiana*. Frammenti tratti dai Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze pubblicati ed illustrati da Antonio Favaro. Venezia, tip. Antonelli, 1880, pag. 31.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze 1847, pag. 187.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa, ecc. Supplemento. Firenze, 1856, pag. 123.

(4) Il Magagnati era stato sempre creduto toscano; ma, come dimostreremo in un prossimo nostro lavoro, col quale ci proponiamo di far maggiormente conoscere parecchi fra i meno noti corrispondenti di Galileo, era nativo di Lendinara, nella provincia di Rovigo.

(5) *Galileo Galilei ed il « Dialogo de Cecco di Ronchitti »* ecc. Venezia, tipografia Antonelli, 1881, pag. 83.

Proclame dell'Ill.mo Podestà furono tutti astretti a sgombrar le case e le strade di tale neve portandola nel fiume in termine solo di otto giorni a spese et interesse dell'Affittuale con tanti instrumenti et inventioni, che le povere genti per non havere il modo di pagare havevano trovato di portarla via, et altre maniere adopravano per convertirla in acqua, che fu cosa inaudita il veder d'ogni parte della Città tanto numeroso popolo che si affaticava in tale operatione » (1).

Di questo terribile inverno scrive lo stesso Galileo a Belisario Vinta sotto il dì 8 febbraio 1608: « La gratissima lettera di V. S. I. scritta dall'Ambrogiana li 13 di Gennaio, non mi è stata resa prima che li 3 di Febbraio, e di questa tardanza ne è stata, per mio avviso, cagione la immensa copia di ghiacci e nevi che per molti giorni hanno tenuto impedito il transito da Venezia a Padova; e di presente ancora aviamo qui in Padova la neve alta per le strade quattro e cinque braccia, cosa orribile, che supera le memorie degli uomini e delle carte » (2). — E nelle questioni scientifiche che si sollevarono a tale proposito fu involto lo stesso Galileo; lo apprendiamo da una lettera di Lorenzo Pignoria a Paolo Gualdo sotto il dì 21 marzo 1608, nella quale si legge: « il freddo è tornato a farsi sentire, e la neve s'è sgombrata dappertutto e gettata nel fiume per consiglio de' medici, de' quali va in volta una forbita scrittura dettata dal Sig. Minadoi e sottoscritta dagli altri con regretto del Cremonino e Galilei che aliter sentiebant » (3). Forse questa circostanza indusse l'anonimo autore del componimento poetico alla dedica che qui appresso stimiamo opportuno di integralmente riprodurre:

(1) Rossi. *Storia di Padova.* Codice della Biblioteca Comunale di Padova contrassegnato: « B. P. 147 » pag. 235.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo VI. Firenze, 1847, pag. 44-45.

(3) *Lettere d'uomini illustri, che fiorirono nel principio del secolo decimosettimo non più stampate.* Venezia, nella stamperia Baglioni, MDCCXLIV pag. 48.

« Al me caro lustrio Cielentiss.mo e da ben segnore
« e paron, el S.r Galileo, de i Galiliegi, vero are-
« coltore delle Smatemateghe, e slenzaore in
« lo Bò de Paua, à gi Scuelari
« della so prefission, spiego
« d'hanore della nostra
« Itè.

« L'assé agni paron lustrio me caro, e cielentiss.mo Seg.re que a sonte in-
« namorò in le vuostre vertuliose vertù, ch'a no se faclare, que à no v' habbi
« in bocca et co disse quelù, mientamen, perque, lagon mò annare que vu in
« tutte le scintie, e facoltè d'hanore, à boatè si ben, que à no inuiliè nigun:
« si con po in quella, ch'à bragagnè contugnamen, delle Smatemateghe, que è
« la vostra prefession snaturale, el no gh'è homo, sea chi se vuogia, que ve
« vaglie al paro, Perque à suogio mò dire così, e so que a no me rego, Ch'un
« segnore, col vostro stare la maor parte de i vostri di con tutto l'anemo, e
« con tutto 'l spiretto, cazzò in quelle ca, d'i Pianuotti de' sora, à furegare per
« le suò massarie, a v'hi fatto compagno de barba Giove, frello turò de Marte,
« se ben mo le bravari no ve piase, cusin carnale de Mercorella, e compare de
« tutti gi altri: de muò que à stago a spittare, che da'l gran ben, que tutti
« qui Pianuotti ve vò ch'un dì, à se d'iggi, i ve intertagne la su, e in luogo,
« d'un Galileo, i ve stramua in t'una bella fegura, d'un nuovo Galion, per farve
« così quel hanore, que a mieritè, degneole delle vuostre lustrie faighe e pre-
« fetto saere: que ve farà pò an vù restare in la smalmuonà de tutti i buoni
« slettran, le bissecole d'agni. E perque mo sto me amore, e asservation, que
« a ve porto, v'habbi da restarve sempre mè adosso, in confession, con fe quel
« della mea Bortola, de Nale, col so moroso, spigaruolo d'i Gagi da Tramonte,
« que la no ghe vosse mè far saere el ben que la ghe volea, selomè quel di,
« che battanto el derean sospiero, que fu d'altro cha d'Amore, con se suol dire,
« traganto del peto al muro, la tiré su i scofon. A gh'he vogiu adesso con sta
« bella casion de sto me faclamento sora la Nieve passà, così fatto con l'è, ve-
« gnirve à far rebelintia, e aufrirme, cò a fago, per vostro Gastaldo, e sierviore,
« così pregantove, que smiranto, no alle qualitè de quel, ch'à ve mando, que
« xe un gnente, al palangon de l'amor ch'à ve porto, ma solamen al puro af-
« fietto de quelù, que ve 'l manda, que a son mò mi, que al vogiè cettare, e vere
« ontiera, e tegnirvelo a pè de vù, per na smalmuonà de quel ben, que mè
« sempre à ve son per portare. Con che agurantove da 'l Cielo quella felicitè
« que a vorae an mi, a ve vegno cò un bel repetton d'inchin, basantove le Man,
« à pregarve que a me vogiè ben, e à ubigarme, e sempre, pre tutti gi vuostri
« comandi.

« Della vostra seg.ria lustria
« e Cielentiss.ma
« Sierviore, e Gastaldo
« Rovegiò bon magon
« dalle Valle de fuora ».

Per ciò che concerne poi il componimento poetico, e che non ci sembrò offrire alcun interesse per lo scopo nostro, ci terremo a segnalarlo agli amatori di questi studi, perchè veggano se fosse il caso di curarne la pubblicazione.

III.

Dalla corrispondenza del Peiresc.

Nella galleria, nella quale il signor Filippo Tamizey de Larroque sta mettendo insieme i corrispondenti di Niccolò Claudio Fabri di Peiresc ha trovato posto Giuseppe Gaultier (1), priore della Valette, le cui relazioni col celebre Consigliere del Parlamento di Aix erano già note agli studiosi per la ripetuta menzione fattane dal Gassendi, pure suo amico e corrispondente (2).

Giuseppe Gaultier, nato di nobile famiglia in Rians addì 24 novembre 1564, abbracciò lo stato ecclesiastico e si applicò con singolare successo allo studio, oltre che della teologia e della giurisprudenza, a quello altresì della matematica, dell'astronomia, e della medicina, chè anzi per le sue cognizioni nelle cose astronomiche, non disgiunte per verità da una qualche pratica di giudiziaria, era egli principalmente salito in fama appresso i suoi contemporanei. Mancò ai vivi in Aix addì 1 dicembre 1647, e se il nome suo non iscomparve affatto dalla storia della scienza, e qualche rara volta, appresso i più diligenti scrittori ne ricorre ancora la menzione (3), lo si deve esclusivamente alla corrispondenza da lui tenuta con alcuni illustri uomini del suo tempo, e principalmente col Peiresc.

(1) *Les Correspondants de Peiresc.* IV. *Joseph Gaultier prieur de la Valette. Lettres inédites, écrites d'Aix à Peiresc, de 1609 à 1632 publiées et annotées* par PHILIPPE TAMIZEY DE LARROQUE. (Extrait des *Mémoires de l'Académie d'Aix*). Aix, chez Marius Lely, 1881.

(2) Due lettere del GASSENDI al GAULTIER sono appunto pubblicate dal Signor TAMIZEY DE LARROQUE in appendice a quelle del GAULTIER al PEIRESC.

(3) *Geschichte der Physik von Aristoteles bis auf die Neueste Zeit* von AUGUST HELLER. Zwei Bände. II Band: *von Descartes bis Robert Mayer.* Stuttgart. Verlag von Ferdinand Enke, 1884, pag. 79.

Nella quale corrispondenza appunto, e nelle erudite annotazioni colle quali l'ha corredata il signor Tamizey de Larroque, noi troviamo alcune notizie, delle quali ci parve di dover tener conto per lo scopo al quale abbiamo già accennato. In una nota alla prima lettera del Gaultier, che sta sotto il dì 18 novembre 1609, e nella quale si tratta dell'oroscopo di Augusto, avverte l'editore: « Rappelons que l'on conserve dans la bibliothèque d'Inguimbert (registre XXXVI) un cahier d'observations faites au mois de novembre de l'année suivante (cioè 1610) par Gaultier: *Observationes medicaeorum et aliorum planetarum factae a domino Josepho Gualterio.* » La quale indicazione ci sembra preziosissima, poichè essa serve di conferma e di complemento a quanto aveva narrato il Gassendi relativamente alle osservazioni che intorno ai pianeti medicei aveva istituito il Peiresc appunto nel novembre del 1610. Dopo aver detto della scoperta di Galileo e della pubblicazione del *Sidereus Nuncius*, scrive il Gassendi (1): « Peireskius ergo re cognita, magno cum ardore sategit, ut et librum, et Thelescopium quam primum posset, nancisceretur. Enim vero cum librum habuisset, exquisitum tamen telescopium sortitus illico non est, quantumvis nonnulla impetraverit tam ex Italia, quam ex Hollandia, ac etiam Parisiis, ex quo primum tempore elaborari illeic coeperunt. Heinc est, cur Jovis Satellites ante Novembrim detegere, observareque nequiverit; certe ut integram Choream censeri posset deprehendisse. Ex quo vero deprehendit, mirum quanta laetitia id spectaculum fuerit contemplatus. Nam statim quidem rem demonstravit Vario, aliisque amicis; sed et ne tempus frustra abiret, apparavit observatorium, invitavitque, ac saepius per complures dies detinuit memoratum Galterium, cumque eo in observandum biennium pene totum consumpsit... Interea tamen aliquot revolutiones specultus, coepit cum Galterio consilium de Motuum hypothesibus, tabulisque concinnandis. Quamobrem Galterius eam Spartam aggressus, sic brevi perfecit,

(1) *Viri illustris Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc senatoris Aquisextiensis, Vita* per PETRUM GASSENDUM, philosophum et Matheseos Professorem Parisiensem: in qua praeter Admiranda Exquisitissimi Viri Gesta Historicae et Antiquariae Rei latentes Thesauri aperiuntur, abstrusiores Matheseos Arcana reserantur, nec non Artis et Naturae singularia enarrantur. Sumptibus Gottlob, Ernesti Strunzii, Quedlinburg, et Ascamensis Bibliopol. M D CC VI, pag. 136-137.

ut exquisite, quantum licuit, determinarit tempora, quibus singuli medicei circumvolutiones proxime absolvunt. Extimus nempe diebus sexdecim, cum sexdecim horis: Sequens septem diebus, cum horis tribus, et semisse horae: Tertius diebus tribus, cum tredecim horis, ac semisse itidem: Intimus die unica, cum horis octodecim, ac simul semisse » (1).

Parecchie ed importantissime cose concernenti le osservazioni astronomiche del Gaultier sono contenute nelle quindici sue lettere al Peiresc qui pubblicate dal Sig. Tamizey de Larroque (2); ma poichè noi vogliamo tenerci soltanto a ciò che concerne Galileo, noteremo che nell'ultima lettera, la quale sta sotto il dì 20 settembre 1632, egli scrive: « Je vous remercie fort la communication de *vostre livre de Gallileus* que je n'avois encore veu. Je n'ay encore peu prendre mon temps pour le lire, ce que neant moins ie desire fort et remarquez comme il met sur le marchè une opinion tant mal agreable à la Cour de Rome ». L'opera di Galileo, alla quale qui si allude, è senza alcun dubbio il *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo,* ed è singolarissima l'osservazione del Gaultier, nella quale si presentono quasi le tempeste che stavano per iscatenarsi sul capo del sommo filosofo, e che dovevano porgere al Peiresc la occasione di assumerne così nobilmente e generosamente le difese.

(1) Intorno al medesimo tempo, cioè circa due anni dopo la fatta scoperta, GALILEO annunziava d'aver trovato l'anno innanzi i periodi dei pianeti medicei nei termini seguenti: « Il primo e più vicino a Giove passa del suo cerchio gradì 8 e m. 29 in circa per ora, facendo la intera conversione in giorni naturali 1 e ore 18 e quasi mezza. Il secondo fa nell'orbe suo gr. 4 m. 13 prossimamente per ora, e l'intiera revoluzione in giorni 3 ore 13 e un terzo in circa. Il terzo passa in un ora gr. 2 m. 6 in circa del suo cerchio, e lo misura tutto in giorni 7 e ore 4 prossimamente. Il quarto, e più lontano degli altri, passa in ciaschedun'ora gr. 0 e m. 54 e quasi mezzo del suo cerchio, e lo finisce tutto in giorni 16 e ore 18 prossimamente ». (*Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo XII. Firenze, Società editrice fiorentina, 1854, pag. 9-10).

(2) Il Signor TAMIZEY DE LARROQUE scrive d'averle pubblicate tutte ad eccezione di « deux ou trois lettres dont l'aridité aurait trop effrayé tous ceux qui ne sont pas des spécialistes ». Se, come sembra, l'aridità delle lettere omesse derivava dall'esservi esclusivamente trattate materie astronomiche, non possiamo a meno dal deplorare vivamente la omissione.

Grandi tesori di cose galileiane sono per fermo contenuti nella corrispondenza del Peiresc, disseminata oggidì nelle biblioteche di Carpentras, di Montpellier, di Parigi ed altrove (1), e quando i tempi e gli uomini sieno per consentire che si ponga mano a quella edizione veramente completa delle opere di Galileo, che è nel desiderio di tutti gli studiosi, non v'ha dubbio che le carte del Peiresc dovranno essere diligentemente consultate per trarne fuori tutto ciò che in esse si contiene di relativo a Galileo (2). Intanto siamo lieti di poter annunziare la imminente

(1) Nel catalogo della collezione LIBRI, già posseduta da Lord ASHBURNHAM, sotto il N.° 1838 trovasi registrato il manoscritto seguente: « Mémoires autographes de Peiresc, avec la note detaillée de toutes les lettres écrites par lui », il quale figura tra quelli acquistati recentemente dal Governo italiano, e nel relativo catalogo si trova indicato sotto il N.° 1758 (*Relazione alla Camera dei Deputati e disegno di legge per l'acquisto dei codici appartenenti alla Biblioteca Ashburnham descritti nell'annesso catalogo*. Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1884, pag. 81). Non solo però esso non venne insieme con gli altri in Italia, ma non venne neppure trovato tra i manoscritti Ashburnhamiani dal Sig. LEOPOLDO DELISLE, quando egli si recò espressamente in Inghilterra allo scopo di redigere l'elenco di quelli reclamati dal governo francese, perchè, a quanto si afferma, altrevolte appartenuti alle sue biblioteche. Veggasi a questo proposito quanto ebbimo occasione di scriverne nel nostro *Ragguaglio dei Manoscritti Galileiani della Collezione Libri-Ashburnham presso la Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze*. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1885.

(2) Stimo opportuno di qui riprodurre a tale proposito lo squarcio d'una lettera indirizzata dal PEIRESC a G. DE ROSSI (probabilissimamente quel GIOVANNI VITTORIO DE ROSSI che sotto lo pseudonimo di JANUS NICIUS ERITHRAEUS pubblicò la *Pinacotheca Illustrium Virorum*) sotto il dì 3 agosto 1618, comunicatomi gentilmente dal Ch.^{mo} Sig. C. RUELENS e che si legge nella corrispondenza del PEIRESC presso la Biblioteca di Carpentras, e precisamente a car. 436 del registro LIII. Ecco senz'altro questo squarcio: « Depuis votre passage, mon frère de Vallavez est revenu avec un extrême regret de n'avoir eu le bien de vous voir.... Principallement, pour ce qui regarde le Sig.^{r} Galileo Galilei dont j'avois oublié de vous parler, attendu qu'il m'a dict que le dit Sig.^{r} Galilei avoit l'honneur de vous appartenir. J'ay eu le bien de le voir autresfois à Padoue et je l'ay toujours tenu en singulière vénération et serois bien aise qu'il vous pleust l'assurer que je suis son serviteur très-humble et très-affectioné, si j'en avois les moyens, ayant porté avec un extrême regret les nouvelles de l'indisposition qui l'a travaillé depuis quelque temps et reçeu un contentement non pareil d'apprendre sa guérison: priant Dieu qu'il lui conserve et confirme sa santé de bien en mieux. Et qu'il lui donne les moyens d'achever les merveilleux ouvrages qu'il a entrepris à la suite de tant de rares descouvertes qu'il a faictes dans le Ciel ».

pubblicazione, per cura dello stesso Sig. Tamizey de Larroque, di alcune lettere inedite di Elia Diodati al Peiresc, alcune delle quali contengono importanti particolari relativi al grande italiano, loro intimo amico e corrispondente.

IV.

Una lettera inedita di Galileo.

Ci sembra di dover cogliere questa occasione per dare in luce una lettera inedita di Galileo, della quale abbiamo rinvenuta copia nell'Archivio di Stato di Firenze, Mediceo, Filza N.° 4397. Essa vi è così intitolata: « Copia di Biglietto scritto a Giovanni del Ricco dal S.° Galileo Galilei per servizio del S.r Pieroni »: ed è del seguente tenore:

« Trattai del negotio dell'Amico nostro col Gran-
« duca, il quale mostrò di applaudire al suo desiderio
« di ripatriarsi, et mi ordinò ch'io facessi intendere a
« V. S. che avvisasse all'amico come anderebbe pensando
« a qualche convenevol pretesto di poterlo domandare
« e staccar di là. Potrà aggiugnelli come S. Alt.a l'ha
« in gran concetto, e desidera compiacerlo in tutte le
« occorrenze. Questo è quanto devo significare a V. S.
« alla quale ecc.

« D'Arcetri li 29 di Genn.° 1635.

« Di V. S.

« Ser.r Paratissimo

« Galileo Galilei ».

Il Pieroni, in favore del quale aveva parlato Galileo col Granduca di Toscana, è con tutta probabilità quel Giovanni Pieroni da S. Miniato, registrato tra i discepoli del sommo filosofo, e che intorno a questo tempo era ai servigi dell'imperatore ormai da tredici anni in qualità di architetto militare. Dalla lettera surriferita parrebbe ch'egli desiderasse ritornare in patria, e che, per

essere appoggiato appresso il Granduca, avesse interposta la mediazione di Galileo. È ad ogni modo singolare che nelle parecchie lettere di lui a Galileo scritte intorno a questo medesimo tempo (1), non sia fatto il benchè minimo cenno di tale suo desiderio, il quale non sembra aver avuto favorevole esito, poichè nel 1640 il Pieroni era tuttavia in Germania (2).

V.

L'originale della lettera all'Antonini sulla titubazione lunare.

Tra le più importanti lettere di Galileo, o, per dir più esatto, tra i brevi trattati del sommo filosofo esposti sotto forma di lettere, è notevole quello che ha per titolo: « Lettera di Galileo Galilei attinente alla titubazione lunare, da esso nuovamente asserita, scritta a richiesta del Sig. Alfonso Antonini di Udine, Commissario generale della Cavalleria per la Serenissima Repubblica di Venezia ». Intorno all'autografo, o per meglio dire intorno all'originale di questa importantissima lettera, notevolissimi ragguagli ci sono forniti dal Viviani, il quale, dopo aver riferito che Galileo si era valso dell'opera del P. Marco Ambrogetti per voltare in latino l'Opere sue, aggiunge: « dettò a questo la Relazione di quell'ultimo suo scoprimento celeste della titubazione della faccia Lunare, indirizzandola al già signor Conte Alfonso Antonini di Udine Commessario Generale della Cavalleria della Serenissima Signoria di Venezia con ispiegarla in una lettera de 20 Febbraio 1638, l'original della quale alcuni anni sono mi fu consegnato dal nostro sapientissimo Socrate il Sig. Priore Orazio Rucellai (3), d'immortal gloria degno, in nome dell'Eminenza Reverendissima del Sig. Cardinale Delfino, il quale (consapevole

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, Società editrice fiorentina, 1853, pag. 66; od ammesso che la data della lettera di GALILEO sia « Ab incarnatione », pag. 127.

(2) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei,* ecc. scritta da GIO. BATISTA CLEMENTE DE' NELLI. Volume II. Losanna, 1793, pag. 807.

(3) Cfr. *Saggio di lettere* d'ORAZIO RUCELLAI *e di testimonianze autorevoli in lode e difesa dell'Accademia della Crusca.* Firenze nella stamperia Margheri, 1826, pag. 40.

della mia applicazione in andar facendo raccolta di ciò che vada attorno del mio Maestro) per l'incomparabil sua Umanità, e per sommamente onorarmi si degnò d'impiegar in ciò i suoi favori coll'impetrarmela dal Sig.r Conte Danielle Antonini, degnissimo Nipote del sopraddetto Sig.r Alfonso (1) ». Questa lettera fu data ripetutamente alle stampe e nella prima edizione fiorentina, e in quella padovana ed in tutte le successive non solo, ma altresì in una quantità di raccolte di scritti del sommo filosofo, sempre però da copie, chè l'originale od autografo non era nemmeno originariamente nella raccolta Nelli, poichè questo, nel menzionare un tale documento, si richiama appunto all'edizione padovana (2). Ora, non sarà privo di interesse per gli studiosi di cose galileiane il sapere che l'autografo, al quale non sappiamo per verità se le copie delle quali si usò per la stampa sieno interamente conformi, esiste, poichè figurò in una vendita di autografi seguita a Parigi nel maggio dell'anno 1843. Lo apprendiamo dal « Catalogue d'une belle collection de lettres autographes dont la vente aura lieu le 15 mai 1843 et jours suivants, à 6 heures du soir, rue des bons-enfants, 30. Maison Silvestre. Salle du premier; par le ministère de M.e Commendeur, Commissaire-Priseur. Rue Saint-Germain-des-Prés, 9. Assisté de M. Charon. Ce Catalogue se distribue à Paris, chez M. Charon, M.d de Lettres autographes. Rue Louis-le-Grand, 33, 1843 ». In esso, a pag. 29 sotto il N.° 183 leggiamo:

« Galileo Galilei créateur de la philosophie expérimentale.
N. 1564; M. 1642.

« L'aut. sig. (en italien), à Alphonse Antonini à Udine. Dalla « mia carcere di Arcetri li 20 febb. 1638, 6 grandes pages in-fol.

(1) *Quinto libro degli Elementi d'Euclide ovvero Scienza Universale delle Proporzioni spiegata colla dottrina del Galileo, con nuov'ordine distesa, e per la prima volta pubblicata* da Vincenzio Viviani ultimo suo discepolo, ecc. In Firenze, alla Condotta, M DC LXXIV, pag. 87.

(2) *Vita e commercio letterario di Galileo Galilei*, ecc. scritta da Giovanni Batista Clemente de' Nelli. Volume I. Losanna, 1793. pag. 206. Quivi il Nelli scrive chiaramente che la lettera fu scritta « ne' 20 febbraio 1637 secondo lo stille Fiorentino, e secondo il comune 1638 ». Dalle notizie più innanzi fornite intorno all'originale parrebbe invece fosse stata scritta direttamente sotto il dì 20 febbraio 1638, come anche apparisce dalla copia più innanzi citata.

« Lettre d'un grand intérêt.

« Elle est toute astronomique, et relative à ses découvertes « dans la lune, à son oscillation périodique, qu'il nomme libra- « tion, etc. etc.

« Cette belle pièce (écrite peu de temps avant qu'il devînt « aveugle) est remarquable, non seulement par l'importance du « sujet, mais encore par l'écriture qui est correcte et soignée ».

Buona parte degli autografi costituenti questa collezione provenivano dalle raccolte di M.^{ma} de Dolomieu e del Libri (1), ma, come non sappiamo precisamente d'onde venisse, così non siamo giunti a sapere nemmeno dove sia andato a terminare l'originale prezioso. Basti sapere che non andò perduto: probabilmente sarà confinato nei cartoni di un qualche raccoglitore d'autografi, ma non si deve disperare di poter un giorno collazionare con esso la versione che se ne ha alle stampe.

Intanto anche le poche notizie somministrate dal catalogo ci permettono di rettificare un errore di data nel quale è caduto l'Albèri. Egli infatti fissa la data di questa lettera al 20 febbraio 1637, copiandola fedelmente dai suoi predecessori, nè bastò a porlo sull'avviso la data del 1638 portata dalla copia che si ha tra i manoscritti galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze (2). Soltanto più tardi, riportando la risposta dell'Antonini che sta sotto il dì 3 o 5 marzo 1638 s'avvide dell'errore nel quale era caduto, e pensò di rimediarvi coll'avvertire che la data 20 febbraio 1637 va presa *Ab Incarnatione* (3). Ma i successivi editori di questo documento, i quali si tennero a riprodurre il documento, senza farsi carico della tarda rettifica, caddero nel medesimo errore (4), attribuendo alla lettera la data 20 febbraio 1637, anzichè 1638.

(1) *Dictionnaire de pièces autographes volées aux bibliothèques publiques de la France*, ecc. par Lud. Lalanne et H. Bordier. Paris, ecc. 1851, pag. 47.

(2) Div. II. Parte III. Tomo VII. Vol. I.

(3) *Le Opere di Galileo Galilei*. Prima edizione completa, ecc. Tomo X. Firenze, Società editrice Fiorentina, 1853, pag. 282.

(4) *Scritti vari di Galileo Galilei* ordinati da Augusto Conti. Firenze. G. Barbèra, editore, 1864, pag. 226. — Galileo. *Prose scelte a mostrare il metodo di lui, la dottrina, lo stile;* ordinate e annotate a uso delle scuole dal professore Augusto Conti. Firenze. G. Barbèra editore, 1880, pag. 202.

VI.

Marco Velsero Accademico della Crusca.

Che Marco Velsero, l'amico di Galileo, il quale gli indirizzò le famose sue lettere sulle Macchie Solari, fosse stato aggregato all'Accademia dei Lincei non solo, ma ancora che gli fosse stata conferita la facoltà di creare Lincei quei dotti tedeschi da lui stimati degni di tale distinzione, era ormai ben noto a tutti gli studiosi di cose galileiane (1); ma non ci sovviene d'aver mai trovata appresso gli scrittori la notizia che fosse stato ancora ascritto all'Accademia della Crusca. Questo fatto ci fu rivelato da una lettera inedita di Marco Velsero istesso a Filippo Salviati, colla quale ringrazia della seguita di lui aggregazione; questa lettera si conserva nella Collezione dei Manoscritti Galileiani della Biblioteca Nazionale di Firenze (2), ed è del seguente tenore:

« Illustruss.° Sig.r mio Oss.mo

« Ad ogni altra cosa debbe precedere il ringraziar V. S.
« come faccio di tutto cuore, d'havermi favorito con cotesta no-
« biliss.a Accademia, et ben conviene credere havrà impiegato di
« buono per far risolvere un tal congresso ad aggregare sì debol
« membro. Poi le rendo moltiplicato il felice annunzio del natale
« dell'Accademia Lincea; parmi sentire vada crescendo in numero
« et qualità di soggetti. Ma ho ricordato che l'importanza con-
« siste in far veder in luce sotto nome di autori Lincei alcune
« opere degne, et mi dicono ch'è già più d'una in pronto per
« entrare sotto il torchio. Quanto a' libri conosco di haver pas-
« sati gli termini della modestia in domandare, et ne chiedo per-
« dono. Restando a V. S. con obbligo di que' che mi manda, senza
« volere che per gli altri si affatichi, se bene quanto alla proibit.e
« del S.to ufficio io mi trovo haver una larga licenza.

(1) *Sulla morte di Marco Velsero e sopra alcuni particolari della Vita di Galileo.* Nota di Antonio Favaro. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1884.

(2) Nel codice intitolato: « Galileo | Carteggio | Familiare » P. I. T. XV, car. 48.

« Al S.or Galilei mille baciamani, il mio amico (1) presume
« d'aver osservato oltre le macchie, un'altra novità nel sole, dico
« novità quanto a noi, et non quanto alla cosa in sè, Ma non si
« risolve di palesarla ancora. A V. S. mi offero al solito, Et le
« desidero ogni compito bene.

« Di Augusta a' 27 di febbraio 1613.

« Di V. S. Illustriss.
« Aff.mo Servitore
« Marco Velseri.

fuori:

« All' Illustriss. S.r mio Oss.mo
« Il S.or Filippo Salviati
« Firenze ».

Questa lettera rimase nelle mani di Galileo, che sul rovescio vi scrisse di suo pugno: « S. Velsero ».

Della profonda conoscenza, che Marco Velsero aveva della lingua italiana, abbiamo una testimonianza non dubbia nella terza lettera di Galileo sulle Macchie Solari, nella quale allegando i motivi per i quali erasi indotto a stenderle in italiano, scrive: « Ma in oltre ci ho avuto un altro mio particolare interesse ed è il non privarmi delle risposte di V. S. in tal lingua vedute da me e dagli amici miei con molto maggior diletto e maraviglia, che se fossero scritte nel più purgato stile latino; e parci nel leggere lettere di locuzione tanto propria, che Firenze estenda i suoi confini, anzi il recinto delle sue mura fino in Augusta (2) ».

Nell'Archivio dell'Accademia della Crusca esiste un manoscritto intitolato: « Diario di Bastiano de' Rossi detto l'Inferigno primo segretario dell'Accademia della Crusca dal 1602 al 1613 », nel quale l'anno 1613 è rappresentato da una sola pagina, ed in essa non trovasi menzionato il Velsero, come pure nessuna menzione di lui si trova in alcuna altra parte del Diario. Il de' Rossi poi nel 1610 si recò a Venezia per la stampa del Vocabolario, e forse per questo motivo, e poi per la sua morte, mancano molte

(1) Cioè CRISTOFORO SCHEINER.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo III. Firenze, 1842, pag. 464.

notizie relative a questi tre ultimi anni. Disgraziatamente nessuna altra memoria del Velsero si trova nell'Archivio dell'Accademia, nel quale mancano pure le lettere di avviso e di accettazione del tempo, nel quale seguì l'aggregazione del celebre amico di Galileo. Di essa aggregazione trovasi soltanto nota nel « Ruolo degli antichi e moderni Accademici della Crusca » del Moreni, nel quale appunto si legge fra i nomi degli accademici: « Velser Marco, Germano. 4 Settembre 1613 » (1). Per mettere adunque in qualche modo d'accordo la data di questa elezione con quella della surriferita lettera al Salviati, è mestieri ammettere che il Velsero, pur scrivendo dalla Germania, abbia voluto adottare il calendario toscano, ed abbia perciò segnata la data, non già « *a nativitate* », ma « *ab incarnatione* ».

(1) *Lettere* di Francesco Redi. Firenze, nella stamperia Magheri, 1825, pag. 198.

LA LEGGENDA

SULLA

DIMORA DEL RE SVEDESE GUSTAVO ADOLFO II° IN PADOVA

COMUNICAZIONE

DI

GUSTAF ENESTRÖM.

I.

È ben noto che Vincenzio Viviani nella sua biografia di Galileo, scritta poco tempo dopo la morte del celebre matematico fiorentino, ma stampata soltanto nell'anno 1717, menziona i numerosi ed eminenti personaggi, i quali da lontani paesi trassero a Padova per approfittarvi delle lezioni del Galilei. A questo proposito espone fra le altre cose il Viviani di avere inteso « che il gran Gustavo re di Svezia, che fu poi fulmine di guerra, nel viaggio che da giovane fece incognito per la Italia, giunto a Padova vi si fermò con la sua comitiva per molti mesi, trattenutovi specialmente dalle nuove e peregrine speculazioni e curiosissimi problemi che giornalmente venivano promossi e risoluti dal Signor Galileo nelle pubbliche lezioni e ne' particolari congressi, con ammirazione dei circostanti; e volle nell' istessa casa di lui (con l'interesse d'esercitarsi insieme nelle vaghezze della lingua toscana) sentire l'esplicazioni della Sfera, le Fortificazioni, la Prospettiva, e l'uso di alcuni strumenti geometrici e militari, con applicazione e assiduità di vero discepolo; discoprendogli infine con amplissimo dono quella regia maestà ch'egli s'era proposto di occultare (1). »

(1) *Le Opere di Galileo Galilei.* Prima edizione completa, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 368.

Nove anni dopo la pubblicazione della precitata biografia, Niccolò Comneno Papadopoli diede alla luce la sua *Historia Gymnasii Patavini* (1), nella quale porse parecchie notizie supplementari intorno al principe svedese dal Viviani menzionato, appoggiandosi all'autorità di due autori anteriori, del Salomoni cioè e del Tommasini. Secondo questi autori, scrive il Papadopoli, nell'anno 1611 si trattenne in Padova certo Adolfo, conte di Sodermanland, il quale vi si fermò un intero anno scolastico per apprendervi la lingua italiana, sotto la direzione del Professore Beni. Detto conte Adolfo si innamorò di una monaca, e tentò di persuaderla con grandi promesse ad accompagnarlo in Germania, ed avendo la monaca respinte con disprezzo le di lui offerte, egli rivoltosi alla sua comitiva disse ridendo che bisognava perdonarle, perchè non sapeva con chi parlava; al che la monaca avrebbe replicato che, chiunque egli fosse, avrebbe dovuto ben sapere che mai avrebbe potuto uguagliare quel Dio al quale essa erasi disposata. Partendo tuttavia da Padova questo conte Adolfo avrebbe ricolmata di doni la monaca, laonde si accreditò a Padova la voce che il preteso conte altri non fosse stato che il re Gustavo Adolfo di Svezia, il quale poi tanto si distinse nelle guerre da lui combattute in Germania. Per dare maggior peso a questa supposizione si aggiunse, che, trovandosi certa volta Gustavo Adolfo in Baviera, scorse dalla finestra alcuni forestieri, i quali, dietro sua richiesta, essendosi chiariti per Padovani, egli chiamò a sè, accolse con grande affabilità e tempestò di domande, congedandoli infine colla preghiera che dicessero ai loro concittadini essere stato egli appunto che aveva a lungo dimorato nella loro città, e manifestassero la intenzione sua di tornare quanto prima a Padova e di dare nel Salone una festa solenne con giuochi e balli.

Fondata su queste notizie, che, per le stesse particolarità in esse contenute, avevano un certo colore di verosimiglianza, si diffuse generalmente intorno alla metà del decimottavo secolo la credenza in Italia che il re Gustavo Adolfo II° di Svezia avesse realmente in gioventù visitata Padova e vi si fosse trattenuto. E mentre il viaggiatore svedese J. J. Björnstahl, nella occasione di una sua

(1) Papadopoli N. C., *Historia Gymnasii Patavini*, ecc. Tomo II. Venetiis, 1726, pag. 288.

dimora in Firenze nell'anno 1772, aveva inutilmente cercato fra i manoscritti galileiani informazioni a questo proposito (1), quasi contemporaneamente il Tiraboschi dava alle stampe una lettera di Galileo indirizzata al P. Vincenzio Renieri sotto l'anno 1633, nella quale si afferma che il Principe Gustavo di Svezia lo aveva visitato in Padova, fermandovisi per molto tempo, ed udendo da lui lezioni di matematiche e di lingua italiana (2). Anche il Frisi, pubblicando quasi contemporaneamente il suo elogio di Galileo, notò che in Milano si conservavano le lezioni, che sulle fortificazioni aveva il sommo filosofo dettate in Padova, quando Gustavo Adolfo II° di Svezia, così infesto ai tedeschi, ivi si trattenne, ed enunziò l'opinione che il grande guerriero avesse da Galileo appresa la tattica militare (3). All'incirca le medesime notizie furono ripetute dal Gherardini (4) e dal Fabroni, il quale anzi ne fece una (a dir vero non abbastanza chiara) menzione nella dedica a Gustavo III° inserita in uno dei tomi della nota sua opera biografica (5).

II.

Intervenne pertanto a quel medesimo tempo un fatto che contribuì a far istituire più scrupolose ricerche sulla dimora di Gustavo Adolfo II° in Padova. Si era infatti stabilito di adornare il Prato della Valle colle statue degli illustri uomini, o nati in Padova, o per qualche motivo ivi dimorati, e tra i primi meritevoli di speciale ricordo fu naturalmente richiamata l'attenzione di coloro che a tale opera presiedevano, sopra Galileo Galilei ed

(1) Björnstahl. J. J., *Resa tilld Frankrike, Italien, Sveitz, Tyskland, Holland, England, Turkiet och Grekland.* Del I. Stockholm, 1780, pag. 404.

(2) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo VII. Firenze, 1848, pag. 41.

(3) Frisi P., *Elogî di Galileo Galilei e Bonaventura Cavalieri.* Milano, 1778, pag. 24.

(4) Targioni-Tozzetti G., *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII.* Tomo I. Firenze, 1780, pag. 71.

(5) Fabroni, *Vitae italorum doctrina excellentium.* Tomo I. Pisis, 1778, pag. 19. La dedica a Gustavo III° a pag. IV. Nell'esemplare della reale biblioteca di Stockholm questa dedica sitrovainserita nel primo volume.

alcuni fra i più notevoli di lui scolari, tra i quali Gustavo Adolfo II° di Svezia. Trovavasi a caso allora in Roma l'antiquario del regno di Svezia G. J. Adlerbeth, il quale vi aveva accompagnato il re svedese Gustavo III° nel viaggio che questo sovrano aveva impreso in Italia, ed incontratosi con Andrea Memmo, già podestà di Padova ed allora ambasciatore della Serenissima presso il Pontefice, cadde naturalmente il discorso sul disegno di erigere in Padova una statua ad uno dei più illustri re della Svezia. E quando in questa occasione l'Adlerbeth affermò al Memmo che Gustavo Adolfo II° non aveva mai varcati i confini d'Italia, il veneto patrizio gli esibì da parte sua le fonti sulle quali si appoggiava la presunzione della dimora di questo re in Padova. L'Adlerbeth istituì allora su queste fonti un esame minuto ed il risultato ne fu trasmesso al Tiraboschi che si incaricò di confutarlo e di mettere in chiaro le cose (1). Si studiò allora il manoscritto dell'Ambrosiana di Milano indicato dal Frisi e vi si trovò ch'esso non soltanto non conteneva la benchè minima notizia concernente Gustavo Adolfo II°, nonchè al contrario le lezioni ivi indicate, ed alle quali avrebbe assistito il futuro monarca svedese, erano state impartite nell'anno 1593, cioè un anno prima ch'egli nascesse. Quanto alla indicazione del Papadopoli, è stato ormai dimostrato con esuberanza di prove che gran parte dei lavori da lui citati non hanno mai esistito, e tra questi sono appunto quelli, sui quali egli ebbe ad appoggiarsi nella esposizione degli addotti particolari relativi a Gustavo Adolfo: altri particolari poi contenuti nella sua narrazione contribuivano a dichiararla affatto destituita di fondamento. Rimaneva adunque per confermare la dimora di Gustavo Adolfo in Padova la notizia fornita da Galileo nella sua lettera al P. Renieri, ma questa lettera in progresso di tempo si chiarì apocrifa e scritta da un Duca Gaetani per fare una burla al Tiraboschi; restava la notizia del Viviani, il quale potè apprenderla soltanto di seconda mano, giacchè egli nasceva

(1) Il professore Antonio Favaro ha pubblicato nel 1881 uno scritto intitolato: *Galileo Galilei e Gustavo Adolfo di Svezia*. Ricerche inedite. (Padova), contenente due note, delle quali l'una sembra essere la spiegazione suddetta del Tiraboschi; l'altra, scritta essa pure in italiano, un'appendice di Adlerbeth (chiamato qui erroneamente Adlerbergh).

dieci anni dopo che Galileo aveva abbandonato lo Studio di Padova. E poichè di fronte a questi labilissimi argomenti stava il fatto che Gustavo Adolfo non era mai venuto in Italia, fu giuocoforza ammettere la fallacia della tradizione. E riuscendo impossibile di eternare la memoria della dimora di Gustavo Adolfo II° in Padova, si volle almeno eternare la leggenda, e nel Prato della Valle (ora Piazza Vittorio Emanuele II°) fu eretta una statua di Gustavo Adolfo II° colla seguente iscrizione:

GUSTAVO ADOLPHO
QUOD PATAVII EX FIDE ITALIC. SCRIPT.
GALILEUM AUDIVISSE PUTATUR
INDE
MAGNO GENTIS SUAE REGI
GUSTAVUS III
SVEC. GOTH. VANDALORUMQUE REX
EJUSDEM SUCCESSOR
GENIO LOCI OBSECUNDANS
P. C.
AN. MDCCLXXXIV (1).

III.

Rimaneva tuttavia una questione da risolversi, quella cioè di sapere chi fu realmente il principe svedese, del quale erasi asserito che fosse stato a Padova, ed avendo udite le lezioni di Galileo avesse dato origine alla leggenda.

La risposta del Tiraboschi, nella quale consentì anco l'Adlerbeth, fu che questo principe sia stato il figlio del re svedese Erik XIV, per nome Gustavo Eriksson (nato nel 1568, morto nel 1607), il quale, come è ben noto, fece di molti viaggi in Europa e quindi potè anche essersi trattenuto in Padova in qualche tempo compreso nei diciotto anni durante i quali vi soggiornò Galileo. Infatti questa spiegazione venne addotta come accettabilissima ed incontestabile dal Melanderhjelm, il quale nella sua *Astronomie* (2) inserì una breve notizia biografica intorno Galileo. Alcuni

(1) *Le Opere di Galileo Galilei*, ecc. Tomo XV. Firenze, 1856, pag. 397-398.

(2) MELANDERHJELM D., *Astronomie*. Förra Delen. Stockholm, 1795, pag. 371: « Det är uti dessa tider uptäckt, at Gustaf, Konung Eric den XIV. Son med

anni dopo l'Adlerbeth tornò alla carica sulla medesima questione con una nota intitolata: « Anmärkningar rörande svenska prinsen Gustafs vistande i Padua » (1). Qui pure suppose l'Adlerbeth come più verisimile che il principe suddetto sia stato Gustavo Eriksson, principalmente perchè egli era cattolico, cultore delle scienze naturali e specialmente conosciuto come versato nella lingua italiana, ma in pari tempo avvertiva che avrebbe anco potuto essere stato il Principe Gustavo Magnusson (nato nel 1570, morto nel 1597) figlio del duca Magnus di Sachsen-Engern-Westphalen e di Sofia figlia del re svedese Gustavo I°. Di questo principe si sa infatti che al principio dell'anno 1594 era di ritorno in Isvezia da un viaggio fatto in Italia.

IV.

In Italia intanto si proseguiva l'esame dei documenti, il quale condusse a porre in evidenza che, come per incidenza abbiamo avvertito, la lettera di Galileo al P. Renieri era apocrifa (2): conseguentemente, delle fonti italiane che affermavano la dimora del principe svedese Gustavo in Italia, restava la sola narrazione del Viviani, la quale senza dubbio fu appoggiata su qualche fatto; e non deve escludersi la possibilità che le favole riferite dal Papadopoli fossero state anche a lui narrate ed appartenessero in qualche parte alla falsa tradizione. I recenti autori italiani pertanto indicano come probabilissimo che il principe Gustavo Eriksson sia stato discepolo di Galileo e fra gli altri il Venturi (3), il Libri (4), ed anche il Favaro, che nel suo lavoro intitolato:

Catharina Mansdotter under sit vistande i Italien, varit Galilaei Discipel uti mathematiken. »

(1) Adlerbeth G. J., *Anmärkningar rörande svenska prinsen Gustafs vistande i Padua*, memoria inserita nel *Vitterhets, Historie och Antiquitets Academiens Handlingar. VII.* Stockholm, 1802, pag. 68-75.

(2) Dillner scrive nella sua memoria *Om mathematikens Studium i Italien och Frankrike (Upsala Universitets Arsskrift*, 1883) pag. 2, che la lettera fu scritta sul finire del XVI° secolo, ma questa indicazione è assolutamente erronea.

(3) Venturi G. B., *Memorie e lettere inedite finora o disperse di Galileo Galilei ordinate ed illustrate.* Modena, 1818, Parte I, pag. 19-20.

(4) Libri G., *Histoire des Sciences mathématiques en Italie*, etc. Deuxième édition. Tomo IV. Halle, 1865, pag. 200.

« Galileo Galilei e lo Studio di Padova » ha consacrato un pajo di pagine a questo argomento (1).

Allo scopo di poter appoggiare o confutare una tale indicazione, ho istituito le più accurate indagini nelle fonti storiche svedesi, senza però giungere ad alcun risultato definitivo. Infatti nessuna di queste fonti avverte che nè il Principe Gustavo Eriksson, nè il Principe Gustavo Magnusson abbiano visitato Padova. Di questo si sa soltanto che fu in Venezia poco prima del Novembre 1592 e in Firenze sul finire dello stesso anno (2). Potè quindi benissimo essersi fermato in Padova per qualche tempo nel 1593, dove Galileo tenne quelle lezioni sulle fortificazioni menzionate dal Frisi, perchè fu appunto di ritorno in Isvezia al principio dell'anno 1594, come già venne indicato dall'Adlerbeth. Dall'altra parte è fama che il Principe Gustavo Eriksson fu nel 1586 in Roma mascherato da pellegrino (3). Se ciò è vero, diventa naturalmente possibile che nel ritorno egli si sia fermato a Padova per ascoltare le lezioni di Galileo intorno alle scienze da lui con tanto amore coltivate. In questo caso però è mestieri supporre o che sia stato in Italia due volte differenti, o che vi si sia fermato almeno per tutto il tempo che corse tra il 1586 ed il 1592. Sono poi da rigettarsi completamente le notizie del Viviani e del Papadopoli circa le comitive del Principe svedese, poichè il Principe Gustavo Eriksson era troppo povero per potersi permettere il lusso di un seguito. Al contrario deve essergli riuscito molto facile di restare completamente incognito in tutto il tempo della eventuale sua dimora in Padova.

(1) Favaro A., *Galileo Galilei e lo Studio di Padova*. Tomo I. Firenze, 1883, pag. 204-206.

(2) Queste notizie sono tratte da documenti manoscritti conservati nell'Archivio di Stato di Stockholm.

(3) Questa notizia si ricava da una lettera scritta nel 1586 da Laurentius Norvegus a Claudius Acquaviva. Vedi Ahlqvist A. G., *Karin Mansdotter. En monografi*. Stockholm, 1874, pag. 93-94.

IL CREOSOTO

NELLA CURA

DEL CATARRO CRONICO GASTRO-INTESTINALE

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Dott. NAPOLEONE D'ANCONA.

Illustri Signori.

La medicina, come tutte le scienze, ebbe in questi ultimi tempi un così enorme svolgimento, che ogni giorno più riesce indispensabile la divisione del lavoro, la quale, applicata ad ogni argomento di attività intellettuale o manuale, procura i mille prodigi che caratterizzano l'epoca presente. La sintesi in ogni disciplina ha perduto il posto che dovette cedere all'analisi. Le elucubrazioni aprioristiche, che davano risalto all'acutezza di mente dello studioso, non fermano l'attenzione; oggi si osservano i fatti, con tutti i mezzi e con tutta la sicurezza che la scienza richiede e la sintesi sorge naturale spontanea per i fatti controlati vittoriosi di fronte ai confronti.

Nella divisione del lavoro ciascuno ha la sua parte, epperò al clinico, al medico pratico spetta di portare alla scienza il contributo delle sue osservazioni eseguite al letto dell' infermo, libere di ogni preconcetto e guidate dalla più scrupolosa esattezza scientifica possibile. Di tale maniera ognuno porta la sua pietra al grande edificio, e voi, illustri signori, vorrete concedermi venia, se il mio contributo è troppo povero. Alla povertà sua potrà essere di scusa l' intendimento, e se riuscirò, facendo conoscere una mia risultanza terapeutica, di utilità anche ad un solo che soffre, avrò, io confido, meritata anche la vostra approvazione.

Alcuni esiti molto felici ottenuti a mezzo del creosoto nella cura di affezioni croniche dello stomaco e dell'intestino mi incoraggiarono ad estenderne l'uso anche in altri casi ove l'indicazione non sarebbe stata stabilita, secondo la generale opinione dei farmacologi.

Il creosoto di faggio ($C^{28}\ H^{16}\ O^{4}$) potrebbe essere ancora annoverato fra i rimedi nuovi: scoperto 50 anni or sono da Reichenbach, chimico di Blausko, distillando il catrame, ebbe da parte dei medici, prima una esagerata fiducia, quindi un oblio, a mio avviso, altrettanto esagerato, dal quale in questi ultimi tempi tende ad essere tolto.

Lo si potrebbe chiamare rimedio nuovo riferendosi a queste sue ultime applicazioni, certamente non gli converrebbe questa qualifica se si ricorda che venne usato in medicina anche mezzo secolo fa, e meno ancora, se si volesse, a ragione, serbare la qualifica di nuovo per quei rimedi, di cui recentemente si arricchì la farmacologia, non più trovati a caso, non più esperiti per induzione, ma creati ad arte dal chimico secondo un'idea e allo scopo di produrre un dato effetto nell'organismo. Quali sono la cairina, l'antipirina, la tallina, che si ebbero per sintesi chimica, dopo che il Kraup ottenne per sintesi quella stessa chinolina, che il Gerhardt aveva ricavato dalla distillazione della chinina; di guisa che si produssero corpi nuovi e con metodo assolutamente nuovo, con l'intendimento prestabilito di produrre un fenomeno particolare nell'organismo.

La proprietà del creosoto di coagulare l'albumina e conseguentemente di arrestare la putrefazione, proprietà, cui deve il suo nome di greca origine, (Κρεας carne σωζω conservo) servì fino dai più antichi tempi alla conservazione delle carni, poichè l'azione antisetica del fumo è dovuta al creosoto che esso contiene. Donde ben diverso che non si pensi a prima giunta, i benefici che il creosoto arreca all'uomo sono tanto antichi che la loro origine si nasconde nei tempi più remoti della storia. Conosciuto il creosoto e la sua potente azione antifermentativa, esso doveva naturalmente destare le più grandi speranze nei medici. Diffatti venne esperito nelle più svariate malattie; molto più però nelle applicazioni esterne che nelle interne. Si moltiplicarono rapidamente le pubblicazioni intorno al suo uso, e la

fama e le speranze di quel tempo sono raccolte in un importantissimo rapporto fatto all'accademia di medicina francese da Martin-Solon (1).

L'acqua di creosoto tanto nota e tanto diffusa un tempo nelle malattie esterne cedette al comparire del fenolo, quando già l'uso del creosoto, sia internamente che esternamente, erasi limitato in tal modo, che del potente e tanto lodato rimedio restava la sola e disapprovabile applicazione alla carie dei denti.

Da questo oblio lo trassero recentemente parecchi medici di tutti i paesi, lodando la sua azione contro le affezioni catarrali delle vie respiratorie, come emulo validissimo della notissima e rinomata acqua di catrame dal quale esso deriva, e più recentemente ancora diffusasi la teoria parassitaria della tisi, il creosoto trovò doppia indicazione, come anticatarrale e antiparassitario. Il Gimbert (2) nel 1877 presentava un riassunto statistico degli effetti del creosoto nella tisi al congresso internazionale di medicina in Ginevra e così aggiungeva la sua esperienza a quelle degli altri per rimettere in favore il creosoto che già usato fino dal 1830 dal Grandjean, dal Verbrech, dal Rompold nel 1837, e più tardi dal Thompson, dal Tommasi ecc., era poi gradatamente scomparso dalla terapia dei morbi lenti di petto.

Altrettanto si potrebbe osservare per altre malattie, nelle quali era stato usato; ma poichè a me è neccessario restringere il campo a quelle forme morbose cui indirizzai le mie indagini, ricorderò che fino dal primo tempo il dott. Arendt (3) lo indicò utile in ogni affezione catarrale *e sopratutto nelle diarree croniche.* È vero che egli lo usava molto per clisteri, pure lo consigliava anche per uso interno.

Da quell'epoca discendendo fino al presente, si incontra or questo ed or quell'autore che ne loda l'azione per questa a quella affezione degli organi digerenti. Dal vomito riflesso delle gestanti (Rayer) (4) a quello da stenosi pilorica per neoformazione (Can-

(1) Memoires de l'accademie Royale de Medecine, T. V, pag. 120.

(2) Gimbert. Comptes rendus et Memoires du Congrès international des Sciences Medicales, S.me Session. — Genève 1878.

(3) V. Traitè de Therapeutique et de matiere médical par Trousseau e Pidou, 8ª edizione 1868.

(4) Rayer, Trousseau et Pidou, op. c.

tani, Leube) (1), da quello che accompagna il morbo di Bright (Rayer) a quello del colera (Naunyn) (2), dall'ulcere dello stomaco (Leube), al colera infantum (Monti) (3), dalle gastralgie (Cantani), alla tifoidea (Pecholier de Montpellier) (4), venne preconizzato per moltissime malattie, ma il suo uso finì coll'essere limitato alle forme di vomito e di diarrea per anomala fermentazione e anche su questo, come sopra dissi, mentre alcuni lodano e consigliano, i più si tacciono e si rivolgono ad altri antifermentativi.

La causa del limitato uso del creosoto si spiega nell'opinione molto diffusa, che esso sia poco tollerato e anche in alcuni recenti trattati di terapeutica leggesi, che anche a piccole dosi esso produce gravi irritazioni dello stomaco. Tale asserto potei constatare inesatto nelle numerose occasioni che lo esperii. Io oltrepassai non di raro le dosi abitualmente usate e lo feci prendere per tempo anche molto lungo e non ebbi mai ad osservare fenomeni irritativi dello stomaco, anzi la tolleranza fu sempre moltissima non solo negli adulti, ma anche nei fanciulli. Eguale tolleranza fu constatata da altri che lo usarono specialmente nella tisi, come il sopra ricordato Gimbert, il Reuss (5) e il De Renzi (6), che dichiara non potersi avere i desiderati effetti se non che ad alte dosi e prescrive diffatti perfino un massimo di 20 cucchiai da tavola al giorno di una formula che contiene 5 grammi di creosoto sopra 300 di mestruo, il che vorrebbe dire che somministra *circa 2 grammi e mezzo del rimedio in 24 ore.*

La spiegazione di questa diversità di opinione, a mio credere, sta nel fatto che mentre il vero *creosoto di faggio* è bene tollerato dallo stomaco, quello proveniente *dal carbon fossile* riesce irritante, e se il medico non si assicura della purezza del preparato gli accadrà di adoperare un creosoto vegetale inquinato del minerale, come non di raro trovasi in commercio. In addietro non era facile il precisare la purezza del creosoto vegetale, ma

(1) Leube W. O. Malattie dello stomaco e intestino.
(2) Naunyn. Citato da Leube op. c.
(3) Monti. Rivista Clinica 1876.
(4) Pecholier de Montpellier. L'Union Médicale 1879.
(5) Reuss. Il Morgagni 1878.
(6) De Renzi. Rivista di Clinica e terapeutica 1884.

in seguito alla reazione scoperta dal Rust (1867) e della quale io stesso potei convincermi e della sicurezza e della sensibilità, è cosa semplicissima l'assicurarsi che il creosoto usato sia puro. Il Rust dimostrò che trattando con il percloruro di ferro una soluzione alcoolica di creosoto di legno si ha un coloramento verde, mentre quello minerale dà un colore bleu-violetto. Il Gimbert assicura che il creosoto di legno a contatto con il colodion lo lascia trasparente, mentre l'altro lo intorbida; io trovai che anche il minerale lasciava limpido il colodion, epperò non posso attribuire a questa reazione il valore di quella del Rust che non mi fallì mai.

Alcuni (1) ammettono che il creosoto attraversi l'intestino senza alterarsi; io non riuscii mai a trovarlo nelle urine mediante la sopraccennata reazione, ma in molte prove mi convinsi che l'urina di chi prende il creosoto, appena emessa, manda un odore speciale, che lontanamente rassomiglia a quello che presenta l'urina di chi assume la trementina.

Il creosoto oltre che essere perfettamente tollerato dallo stomaco, posso asserire che non riesce troppo sgradito all'ammalato, di modo che abbandonai tutte quelle formule complesse di sciroppi, di vini, di elixir, ecc. ecc. che vengono consigliati, e adottai, tenendo conto della sua non grande solubilità nell'acqua (2), di somministrarlo semplicemente nella mucilaggine gommosa, talvolta unendovi sciroppo, acqua di menta o di fiori d'arancio a seconda del gusto dei pazienti. Sovente aggiungo alcune goccie di tintura d'oppio. La dose da me usata abitualmente fu di *30* a *70 centigrammi* nelle 24 ore, raramente elevandola fino *al grammo.*

I beneficî da me ottenuti con il creosoto non si limitano al solo *catarro intestinale cronico idiopatico,* ma eziandio a quello sostenuto da affezioni primitive di varia natura; a cominciare *dalla enterite esulcerativa* dei tisici per finire alla pertinace diar-

(1) Sydney Ringer. Trattato di Terapia; Traduzione del Prof. Ruata. — 1878 pag. 324.

(2) Il grado di solubilità del creosoto nell'acqua, varia a seconda degli autori da 1 su 120 p. a 1 su 80 p. È solubile molto nell'alcool e nell'etere, ma non volli unirlo all'alcool, perchè questo viene spesso prontamente a noia ai pazienti.

rea dei fanciulli rachitici. Quale sia il suo modo di agire sembrami molto facilmente spiegabile: Nella diarrea qualunquè sia la sua prima causa, le modificazioni del contenuto intestinale sono sempre caratterizzate da fermentazioni anomali ed esagerate. È notorio la quantità di funghi e di cristalli di fosfato ammonio-magnesiaco che si trovano nelle feci diarroiche, e le analisi di Radrieywski (1) eseguite sulle materie diarroiche nel catarro intestinale provocato, mediante irritazioni meccaniche, nei cani, dimostrarono la presenza di fermenti speciali, uno saccarifero e uno peptonifero, il che dimostra, i fermenti non mancare, se pure la diarrea non sia il prodotto di cause specifiche. L'azione adunque devesi ritenere sempre antifermentativa, capace cioè di neutralizzare i fermenti patologici che costituiscono la causa precipua della diarrea.

In conformità a tale fatto fino dai tempi antichi gli antifermentativi si usarono contro la diarrea anche empiricamente. Il dott. Laviratte (2) nel 1849, proponendo contro la diarrea ribelle l'olio di nafta, asserisce essere usato, da tempo antichissimo, dai medici russi. Così dicasi per moltissimi altri rimedi dal *carbone* all'*allume* adoperati con molto vantaggio e così di altri ancora meno diffusi, come il *timolo* e la *naftalina*, il cui tipo più si avvicina al creosoto.

La *naftalina* venne usata 40 anni or sono da Dupasquier, Emery e altri, recentemente venne rimessa in uso dal Rossbach. De Giovanni la esperimentò, e potè constatare la sua azione antifermentativa (3). La sua efficacia però come antidiarroica è scarsissima e in molte prove eseguite assieme dovemmo convenire che anche portata a dose altissima (6-7 grammi nelle 24 ore) gli effetti sono quasi sempre insignificanti.

Il numero altissimo di ammalati di catarro intestinale cronico che offre l'ospitale mi diede largo campo ad eseguire gli esperimenti di confronto su larga scala, e non adoperai il creosoto se non quando avevo constatato l'effetto di altri rimedi, delle varie specie.

(1) Radrieywski. Citato da Leube, op. c.

(2) Laviratte. Gazètte des Hopitaux 1849.

(3) De Giovanni. Gazzetta Medica Italiana, provincie venete. 1884 N° 39. pag. 319.

Sarebbe inutile e certamente ora inopportuno, il riportare i singoli casi curati con il creosoto; mi limiterò ad accennarne alcuno insieme ai risultati complessivi.

Nei casi più ribelli — inguaribili forse come la enterite esulcerativa dei tisici — ottenni sempre la scomparsa o una grande limitazione della diarrea. Una fanciulla di otto anni che presentava l'apice del polmone sinistro infiltrato, aveva pochissima tosse e mite febbre serotina, dimagrimento considerevole, 5, 6 evacuazioni diarroiche al giorno. Furono prescritti tutti i più usati astringenti, acido tannico, bismuto, allume, ratania; l'oppio, l'impacco freddo del ventre, gli irritanti cutanei, senza beneficio alcuno; il creosoto incominciato a 20 centigrammi e portato a 30 nelle 24 ore vince la diarrea; sospeso per due volte sostituendo l'acido tannico con oppio o il bismuto e creta, ricomparve sempre la diarrea, lo si sospende infine dopo 39 giorni quando la stitichezza era tale, che la fanciulla abbisognava di clisteri per evacuare.

Questo esempio ha il valore complesso di mostrare la lunga tolleranza del rimedio, quantunque si trattasse di una fanciulla, l'azione benefica posta ripetutamente in confronto con altri farmaci e infine contro una, fra le più ribelli forme di diarrea, che esaurisce gli infermi e conseguentemente accelera il decorso del morbo. Quella fanciulla non è guarita della sua malattia e forse nemmeno della condizione intestinale, ma guadagnò in nutrizione e in forze, potè lasciare il letto e presenta una fase di stazionarietà che non si può stabilire quanto possa prolungarsi.

Casi simili raccolsi parecchi, e dimostrano la potente azione del creosoto nell'arrestare la diarrea nella tisichezza. Non intendo di estendermi sull'azione già accennata e da molti vantata del creosoto contro la tisi, non trascuro però di ricordare che esso può venire a maggiore ragione prescritto in questa diarrea con la speranza di ottenere vantaggi anche nella malattia primitiva. Sormani e Brugnatelli (1) in un lavoro esperimentale recentissimo, nel quale rendono pubbliche le loro ricerche allo scopo di sta-

(1) Sormani e Brugnatelli. Ricerche sperimentali sui neutralizzanti del bacillo tubercolare a scopo profilattico e terapeutico. Annali Universali di Medicina Vol. 271. Anno 1885.

bilire i reagenti capaci di neutralizzare i bacilli della tubercolosi, così si esprimono: « possiamo concludere che il creosoto è un ottimo e sicuro neutralizzante del virus tubercolare ». Questa coincidenza di osservazioni esperimentali e cliniche devono indubbiamente incoraggiare il medico nell'uso del creosoto.

Risultati molto favorevoli ebbi nella diarrea dei fanciulli rachitici. Una bambina di sei anni che presenta il tipo più caratteristico del rachitismo viene accolta nella mia divisione dello spedale, essendo da moltissimo tempo affetta da catarro intestinale cronico. È ridotta ad un alto grado di emaciazione, venne curata con i più variati mezzi per *58 giorni* senza riuscire mai a vincere la diarrea. Esperito il creosoto, dopo *15 giorni* di cura, la diarrea cessa interamente. Fu più volte sostituito al creosoto altro rimedio e la diarrea ricomparve. Finalmente dopo un mese e mezzo la diarrea è assolutamente debellata e la fanciulla abbandona l'ospitale avendo da molti giorni una sola evacuazione normale quotidiana.

Il creosoto venne preconizzato da Bouchard contro il rachitismo, senza precisare se contro la diarrea o la malattia in genere; ma in vero, che io mi sappia, è poco o punto usato, nè quando lo prescrissi contro la diarrea dei rachitici, conosceva la proposta del Bouchard, e trassi unicamente la indicazione dalla persistenza della diarrea, come apparisce dal caso esposto, e i vantaggi saglientissimi osservati sul generale, attribuii interamente alla migliorata assimilazione per la ristabilita funzione degli organi digerenti.

Nella diarrea da catarro cronico dell'intestino e dello stomaco tanto frequenti nei bevitori, l'azione del creosoto mi si dimostrò sempre pronta e utilissima, e se in alcuni casi la sospensione del rimedio, che naturalmente quasi sempre coincide con la ripresa dell'abitudine dannosa, dava luogo alla ricomparsa del fenomeno morboso, i vantaggi si ripresentavano pronti riprendendolo, e potei, il ripeto ancora una volta, convincermi della perfetta tolleranza, se pure lungamente usato, non solo nella vita igienica e metodica dello spedale, ma anche nella vita ordinaria.

Dove all'incontro l'azione del creosoto si mostrò poco o punto vantaggiosa, fu nella diarrea dei pellagrosi. Sventuratamente la pellagra è tanto diffusa fra noi che il campo dell'esperimento è

larghissimo. Il creosoto non fece migliore prova dei vari altri rimedi, compresa la *cotoina* che trovai sempre inefficace. È già noto, e mi convinsi per lunga esperienza, che la diarrea sintomatica della pellagra al primo stadio è facilmente vinta con ogni rimedio, anche soltanto per la dieta conveniente e le migliori condizioni dell'ambiente; mentre negli stadi innoltrati è ribelle ad ogni cura diretta. Mi sembra infine che la diarrea dei pellagrosi abbia la sua più adatta cura dalla opportuna dieta, dai tonici, e forse meglio che da ogni altro farmaco, dal ferro.

Oltre che nelle sopra indicate malattie mi servii del creosoto in molte altre forme di diarrea pertinace sostenute da variatissime cause. Vuolsi per alterata circolazione sanguigna intestinale da vizio cardiaco o da malattie epatiche, vuolsi nel decorso di malattie acute febbrili, e mi persuasi che il sintomo che intendevo combattere veniva sempre più o meno modificato. Dove però il creosoto spiega i suoi effetti, veramente ammirevoli, si è nel catarro cronico idiopatico sia dello stomaco che dell'intestino. In questi casi la sua azione non è più palliativa, ma radicale e anche in soggetti nei quali constatai la dilatazione dello stomaco, il rimedio trionfò definitivamente.

Non avrei alcuna giustificazione se io entrassi a parlare della dilatazione dello stomaco da catarro cronico, sia transitoria che permanente, prodotta dalla sproporzione tra la capacità funzionante delle energie muscolari e le esigenze del lavoro. Il meccanismo di questa dilatazione e la sua importanza furono illustrati completamente dal Rosenbach (1); soltanto interessami ricordare come ormai sia conosciuta la grande frequenza della dilatazione gastrica senza alterazione del piloro. I beneficî radicali che in questa forma morbosa si ottengono con la pompa gastrica, secondo le proposte di Kussmaul, io vidi raggiunti dal creosoto e più pronti e più definitivi che con quella sola se combinai i due mezzi di cura.

Altrettanto ingiustificata sarebbe qualunque parola spesa intorno alla etiologia e alla frequenza del catarro cronico idiopatico, sia dello stomaco che dell'intestino. Le multeplici cause di questa grave malattia che rende incompleta e irregolare la di-

(1) Rosenbach. Raccolta di conferenze Vollhmann N° 154.

gestione, per cui si altera lo scambio organico, si anemizza l'organismo, lo si riduce fiacco, incapace al lavoro, disposto ad ogni specie di malattia, sono molto conosciute e raccolte in ogni trattato di patologia speciale. Non so trattenermi però dall'aggiungere che questa infermità è molto diffusa e più che non fosse altra volta. La vita affaccendata del nostro tempo, le agitazioni morali, la fretta che tutto avvolge; i pasti rari e copiosi, le vivande male preparate, sofisticate, le droghe e le salse piccanti che si cercano, talvolta anche per vincere i primi indizi del male, tutto serve a produrre questa malattia che spesso o sempre nel principio trascurata o male curata dagli stessi pazienti o dai medici tratti in inganno dalla fretta del richiedente, prontamente raggiunge gravi proporzioni.

Se i risultati molto favorevoli da me ottenuti con il creosoto saranno confermati dai colleghi, io penso che la facilità dell'uso, la prontezza del beneficio, la nessuna molestia serviranno a diffonderlo rapidamente; e, se una più larga esperienza non ismentirà la mia, avrò contribuito ad estendere l'uso di un efficace rimedio contro una malattia, la quale non essendo per sua natura necessariamente mortale, dà secondo le statistiche governative, ogni anno in Italia una media di *ventimila morti, quasi il 5 per cento* (4,9) sulla intera mortalità del Regno (1).

(1) Statistica delle cause di morte nei Comuni ecc. 1883. Pubblicazione della Direzione di Statistica.

PER QUALI RAGIONI

ORAZIO COMINCIÒ LA SUA CARRIERA POETICA

CON LE

SATIRE E COI GIAMBI (1)

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Ab. Prof. FRANCESCO CORRADINI.

I gentili tributarono divini onori non solamente al turpe Phallo, a Venere, alla Fortuna, a Libitina, ecc. ecc., ma ben anche a presso che tutti gli oggetti fisici, rispettivamente utili, per quantunque sozzi e ridicoli; tanto che Giovenale deride (sul principio della Satira 15ª) quella grande culla della civiltà che fu l'Egitto, dov'era sacrilegio recare ai denti i porri e le cipolle, ed esce con quella ironica esclamazione: *O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis Numina;* O santa gente invero, a cui negli orti Nascon Numi siffatti! — Alla povertà nessuna fra le nazioni antiche innalzò mai templi od altari: eppure anch'essa, la povertà, non di rado fu stimolo a egregie cose. Ce n'è prova Orazio.

Il nostro Venosino, poichè nell'autunno del 712, anno 23° dell'età sua, sui campi di Filippi chiuse la sua carriera militare con un episodio tutt'altro che glorioso, vale a dire con la fuga, gettato poco valorosamente lo scudo, *rejecta non bene parmula*

(1) Alle liriche da noi conosciute sotto il titolo di Epodi Orazio diede sempre il nome di Giambi (V. *Epod.* 14. 7. ed 1. *Ep.* 19. 23, e cf. 2. *Ep.* 2. 59. ed 1. *Od.* 16. 2. e 24): il titolo di Epodi fu loro imposto dai grammatici (V. *Quintil.* 10. 1. 96., *Terentian. Maur. p.* 2437. *Putsch.*, *Porphyr.* et *Schol. Cruqu.* ad *lib. Epod. init.* etc.).

(2. Od. 7. 10.), sul finire dell'anno stesso, o, con molto maggiore probabilità, sul principio del 713, per la generale amnistia concessa ai repubblicani, tornato in Roma (1), trovossi nella condizione più trista. Il padre suo era morto, non si sa quando; la sua casa e i suoi campi erano stati dai triumviri confiscati; il suo partito era, non che vinto, sepolto; dalla splendida carica di tribuno militare ei si vedeva travolto nella miseria; e, per vivere, gli fu forza acconciarsi come scrivano presso un questore: *Victisque partibus*, come dice Svetonio nella vita di lui, *venia impetrata, scriptum quaestorium comparavit* (2). Che fare? Ce lo racconta egli stesso nell'Epistola 2ª del libro 2°, che ne' suoi ultimi anni egli scrisse all'amico Julo Floro, dove col grazioso aneddoto d'un soldato di Lucullo dipinge al vivo se stesso, v. 26: Di Lucullo un soldato (così traduce il Gargallo) il gruzzoletto Del viaggio (3), accozzato a gran sudori, Mentre stanco a russar stassi una notte, Perduto avea fino al quattrin. Qual fero Lion (il testo ha *Lupus*), dopo tal fatto, al pari irato Contro al nemico e contro a sè, con denti Aguzzi dal digiun dicon che pose, Da posto ben guernito, e dovizioso D'assai tesor, regal presidio in rotta.

A questa prima parte, dirò così, allegorica del fatto, il Poeta soggiunge immediatamente e in piena corrispondenza ciò stesso che avvenne a lui, dicendo v. 49: Di là non pria mi rinviò Filippi, Con mozze penne umil, della paterna Magione ignudo e del poder, che audace A scriver carmi Povertà mi spinse: *Paupertas impulit audax, Ut versus facerem.*

E cominciò con le Satire e i Giambi, perchè questi erano i generi che si affacevano meglio al suo stato psicologico, all'avuta educazione, e a' suoi rapporti così politici, come letterarî.

1.° E primieramente al suo stato psicologico. Orazio infatti, dopo la battaglia di Filippi, disilluso negli accarezzati ideali repubblicani, dall'agiato e lieto vivere che avea goduto sempre in Roma ed Atene, ridotto alle più misere finanziarie strettezze, dai liberi ed ameni studì dei poeti e filosofi passato per forza alla

(1) V. Car. Franke: *Fasti Horatiani*, pag. 14-17. Berolini 1839.

(2) Cf. Horat. 2. Sat. 6. 36.

(3) In questo punto la traduzione è inesatta; qui *viaticum* equivale a *peculium*, cf. Svetonio Caes. 68.

pedante aridità e noiosa monotonia dei lavori ufficiali di scrivano questorio, irato con se medesimo e con la società, Orazio sentiva imperioso il bisogno di emettere parte almeno di quell'ira e acrimonia che dentro lo inacerbava. Quello di Orazio era uno stato psicologico molto simile, se non identico a quello in cui si trovarono i giambografi greci Archiloco di Paro, Simonide di Amorgo ed Ipponatte di Efeso. Ma quei greci non si diedero che alla Giambica: Orazio invece in un solo e medesimo tempo coltivò e la Satira e la Giambica o Epodica, perchè i due generi, non che essere affini fra loro, convengono sostanzialmente nella mordacità; ma differiscono, in quanto nelle Satire si flagellano i vizî in generale, negli Epodi o Giambi si assalgono persone particolari; e in quanto lo stile delle Satire è umile, famigliare, *sermoni propiora,* come dice Orazio stesso 1. Sat. 4. 42; che se a queste mie Satire, ei soggiunge ibid. v. 56 e segg., e a quelle che già scrisse Lucilio, tu togli le determinate sillabe dei piedi e dei numeri, e metti dopo la parola che è posta prima, tu non ti accorgeresti nemmeno che la fosse poesia, lo stile in vece dei Giambi od Epodi elevasi alquanto, e qualche volta si accosta alla natura delle Odi, soprattutto s'è veemente il pathos che commuove l'animo del poeta.

2.° Le Satire e i Giambi, meglio di ogni altro genere letterario, s'affacevano all'educazione che Orazio avea ricevuta. E lo afferma egli stesso 1. Sat. 4. 103. e segg. dicendo: Se mai nelle Satire ho detto alcun che o con troppa libertà o con troppo frizzo, tu perdonando mel devi concedere, perchè l'ottimo padre mio tenne con me questo costume d'indicarmi al vivo l'esempio di ogni vizio, affinchè lo fuggissi: *Insuevit pater optimus hoc me, Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.* Esortavami a vivere parco, frugale e contento di ciò solo ch'ei m'avesse apprestato? Non vedi, ei diceva, come il figlio d'Albio vive a disagio? e a quale miseria s'è ridotto Baio? Gran documento, affinchè nessuno dilapidi i beni paterni. Intendeva ad atterrirmi dal turpe amore delle meretrici? Guardati ve', m'intuonava, non somigliare a Scetano. Voleva insegnarmi a non correre dietro le adultere, mentre Venere mi offeriva piaceri permessi? Non senti? diceami: di Trebonio colto sul fatto non è bella la fama. — Questo acuto studio degli uomini, questo sagace spirito di osservazione dei loro vizî

con le relative conseguenze, ingenito in Orazio, sviluppato e cresciuto a maraviglia fino dai più teneri anni dall'autorevole voce paterna, maturatosi e perfezionato in Atene con le dottrine filosofiche, dovea dare come primo frutto la Satira e i Giambi, specialmente in chi, come Orazio, povero e non curato era quasi necessariamente condotto a considerare nella società soltanto il lato debole, brutto, immorale.

3.° Al medesimo fine concorrevano i rapporti politici di Orazio. Dall'una parte, dichiarato repubblicano qual egli fu, l'inneggiare al monarca poichè s'era rassodato sul trono, sarebbe stato un vigliacco rinnegare i proprî principî, un venir meno alla propria dignità e al proprio carattere, un così basso adulare, che Cesare stesso nauseato quale generoso destriero (per usare la frase medesima del Poeta) avrebbe ricalcitrato contro chi lo palpeggiava: *Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus* (2. Sat. 1. 20). Dall'altra parte, dopo avere combattuto contro Cesare stesso, amnistiato dal vincitore, vivendo nella capitale, anzi presso la reggia di lui, di politica ei non poteva impacciarsi; chè il difendere co' versi la bandiera della repubblica era lo stesso che precipitare pazzamente a certa rovina senza un vantaggio ancor che lievissimo per lo stato. Le condizioni politiche ammonivano Orazio a moderare la sua furibonda rabbia Archilochea. Anche senza tener conto della severità del carattere romano, che nella legislazione delle Dodici Tavole trovò necessario frenare i Fescennini, figli sfacciati delle feste campestri (1) e con la legge Cornelia del 673 ammise l'*actionem injuriarum* e la condanna dei libelli famosi (2); anche senza tener conto di questo, l'epoca era soverchiamente prosaica, tutta positiva, troppo facile a sbarazzarsi, con una lista di proscrizione, di quanti cittadini riuscissero sospetti od incomodi: perciò, a dettare un componimento qualunque, soprattutto prima della decisiva battaglia di Azzio, negli stessi personaggi di alto rango, e molto più nel figlio di un liberto quale Orazio, ci volea molta e molta prudenza. Asinio Pollione (come ci narra Macrobio 2. Saturn. 4. 22.), per quantunque

(1) A. ab U. C. 303-305: V. *Horat.* 2. *Ep.* 1. 145-155. et *Cic. de re publ.* ex *Augustin.* 2. *Civ. D.* 9.

(2) V. *Dig.* 47. 10. 9. *l.* 5, et cf. 4. *Instit. Justin.* 18. 7.

alto locato ed uomo di grandi meriti, quando Cesare Ottaviano pubblicò alcuni Fescennini contro di lui, quantunque si celebrassero le feste dei Saturnali, in cui secondo l'antico costume gli schiavi stessi godevano piena la libertà della parola, Asinio Pollione disse: Quanto a me, taccio: chè non è facile scrivere contro chi ha il poter di proscrivere: *At ego taceo: non est enim facile in eum scribere, qui potest proscribere.* Esclusa pertanto la politica d'ambo i lati, per isfogare l'acerbità dell'animo, non restava ad Orazio che o flagellare i vizî in generale con la Satira, o schernire e lacerare qualche individuo di bassa condizione coi Giambi.

4.° Finalmente, quanto ai rapporti letterarî, Orazio, essendosi dato alla poesia per migliorare la triste sua condizione, *Paupertas impulit audax, Ut versus facerem,* affine di procacciarsi la stima dei grandi poeti che allora fiorivano e insieme il favore di Mecenate, dovea necessariamente tentare alcun che di nuovo, per lo men nella forma. Ora, come ci attesta egli stesso 1. Sat. 10. 40. e segg., pressochè tutti i generi poetici erano stati in antecedenza occupati da cultori valenti, il comico da Fundanio, il tragico da Pollione, il bucolico e didattico da Virgilio, l'epico da Vario, l'elegiaco da Cornelio Gallo; e per conseguenza, ei soggiunge, la Satira era quel po' di meglio ch'io potessi fare: *Hoc erat-melius quod scribere possem* (ibid. v. 46-47.); tanto più che, come desiderava e pretendeva il suo tempo, ei potea darle, almeno in parte, un'aria di novità. E in vero, alla fine dei conti Orazio non dovea misurarsi che con l'inventore della Satira, con Lucilio, perchè (ce lo afferma egli stesso nel luogo testè citato) Varrone Atacino e pochi altri, in questo aringo, avevano fatto assai mala prova. Pertanto, a quella di Lucilio rozza ed irta, Orazio contrapponeva la Satira urbana; a quella di Lucilio grave, severa, Orazio faceva succedere la Satira gioviale col motto: *ridentem dicere verum Quid vetat?* finalmente quella di Lucilio era stata la Satira particolare della sua epoca, della sua Roma, de' suoi contemporanei; quella di Orazio era la Satira universale, di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti gli uomini; in Lucilio spicca il romanismo, in Orazio si pare la umanità. Gli Epodi poi erano in tutto e per tutto una novità pei Romani: è vero che Catullo, Calvo, Varrone, Furio Bibaculo e qualche

altro ancora prima di Orazio scrissero Giambi: ma questi, non altrimenti dai comici antichi, con le innumerevoli loro licenze, tolsero i Giambi dagli Alessandrini, Orazio solo li ha modellati direttamente su Archiloco; tutti gli altri usarono i trimetri giambici, Orazio solo trattò, e con mano maestra, i giambi chiusi da Epodi (1); ed egli stesso, fedele al suo principio *sume superbiam Quæsitam meritis* (3. Od. 30. 14-15.) ne mena aperto vanto nell'*Epistola* 19. del *lib.* 1.° dicendo al v. 23: *Parios ego primus iambos Ostendi Latio, numeros animosque secutus Archilochi, non res et agentia verba Lycamben*: — Al Lazio i Parii giambi Primo i' mostrai, d'Archiloco seguendo I metri e l'estro; i sensi no, nè i detti Ond'ei ferì Licambe.

Eppure con sì bei pregi, con questi ed altri meriti, fra' quali non ultimo l'avere arricchita la Letteratura latina della melica Eolia, per cui chiudeva la silloge dei tre primi libri delle Odi con l'*Exegi monumentum ære perennius*, Orazio non fu dai Romani tanto letto e stimato, quanto lo fu Virgilio, e perfin Ovidio. Nel medio evo medesimo non giunse ad uguagliare la fama degli altri due; le Odi e gli Epodi giacquero negletti: solamente le Satire, perchè morali, perdurarono come testo di scuola assai favorito; e perciò quel degno rappresentante delle idee medievali ch'è l'Allighieri, nel canto IV dell'Inferno v. 89, distingue Orazio col solo titolo di satirico. I moderni si mostrano molto più grati a quella povertà che di Orazio fece un poeta: egli non dischiuse vie del tutto nuove alla poesia, non penetrò negl'intimi recessi del cuore umano, manca di entusiasmo e di pathos; ma i moderni lo apprezzano principalmente, perchè con quel suo spirito greco, a preferenza di tutti gli altri poeti latini, ci presenta, per quanto il poteva un romano, la pura e pretta umanità.

(1) V. *Franc. Ritteri comm.* ad *Horat.* 1. *Ep.* 19. 23-24. e *Lucian Müller*, *Q. Horatius Flaccus, eine litterarhistorische Biographie*, Leipzig 1880.

LA CIRCOLAZIONE DEL SANGUE ED I PAPI.

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FILIPPO LUSSANA.

Erano pochi giorni che sulle sacre mura dell'Università Romana, con emozione profonda, io avevo letto quelle memorande parole, incise a gloria eterna dello scopritore italiano della *circolazione sanguigna,* cioè del Cesalpino: *Quod in generali sanguinis circulatione agnoscenda ac demonstranda cæteros antecesserit.*

Quand'ecco mi arriva sott'occhio, nel 2° volume dell'*Enciclopedia medica italiana* in corso di pubblicazione, l'articolo *Circolazione,* ove sta scritto quanto segue:

« Non potremmo tacere degli anatemi scagliati alle pratiche « anatomiche dalle ire papali di Bonifacio VIII e di Sisto IV, « che a gran fatica seppe concedere a qualche medico e alla sola « università di Tubinga le dissezioni anatomiche.... Autopsie « permesse da principi e severamente punite dai papi, comandate a Salerno da Federico II e proibite dalle fulminee bolle « di Bonifacio VIII e di Sisto IV, in quei secoli oppressi dalla « potenza sconfinata del clero ».

E con dolore e maraviglia non potei a meno di rimembrarmi che il grande italiano, il quale faceva la più importante delle scoperte nelle scienze mediche, era l'archiatro del pontefice Clemente VIII, chiamato da lui dall'Università di Pisa a quella di Roma, con uno stipendio in parte governativo ed in parte stabilitogli dallo stesso pontefice, al quale il Cesalpino dedicava la sua opera *De metallicis,* proclamando di essere stato soccorso dalla di lui munificenza e da esso perfin difeso contro le *calunnie degli invidiosi.* Nella dedica della *prima parte dell'arte*

medica al Santissimo Padre: « Io Ti offro (Egli dice), o Beatis-« simo Padre, questo piccolo frutto raccolto dalla pianta che Tu « nudrisci nella Accademia Romana » (1).

E fu nè più nè meno che la immortale scoperta sulla *circolazione del sangue* che gli ottenne da Clemente VIII *tanta fama e stima e somme significazioni di benevolenza,* come narra il Fabbrucci, contemporaneo di Cesalpino (2).

E non potei anche a meno dal rimembrarmi che quel Bonifacio VIII, sì bestemmiato dai ghibellini e dai tedeschi, era stato appunto il fondatore di quella scuola gloriosa, ove insegnava anatomia fino negli ultimi giorni della sua vita lo *scopritore della circolazione del sangue.*

I nemici politici di Bonifacio lo dissero persino in *commercio col diavolo. Ferus Pontifex* lo chiamò l'alemanno Haller. *Il dannato della Divina Commedia* lo nomò il prussiano Gregorovius. E come *simoniaco* lo maledisse il ghibellino Dante, quel Dante che benediceva il *buon Barbarossa* !... (3).

A tanto odio, a tante accuse, io opporrò le serene parole di due illustri italiani, dello statista Emilio Morpurgo e dello storico Alfonso Corradi.

Lo storico classico della Medicina italiana, il Corradi, leggeva al R. Istituto lombardo, nella seduta 31 luglio 1873, quelle splendide considerazioni sullo studio dell'*Anatomia in Italia.* Ed il Morpurgo pubblicava nel 1879 le sue preziose notizie sulla Università Romana.

Noi nella discussione teniamoci presente il savio dettame di Corradi: *Quando si voglia servire davvero alla Storia, fa mestieri deporre qualsiasi passione di parte* (pag. 37).

(1) Veggansi nell'Appendice questi documenti al N° I.

(2) Veggasi nell'Appendice questo documento al N° II.

(3) Per sua buona fortuna e per sua somma gloria, la stella d'Italia ebbe la Lega di Pontida di Bergamo, col giuramento *Guerram faciam Imperatori,* contro il Barbarossa.

L'han giurato: li ho visti in Pontida,
Convenuti dai monti e dal piano.
L'han giurato, e si strinser la mano
Cittadini di venti città.

BERCHET.

Adunque gli stranieri Bourgrave (1), Haller (2), Blumenbach (3), Frank (4), Haser (5), Hyrtl (6), e dietro loro l'Enciclopedia Medica, dichiarano che papa Bonifacio VIII ha scomunicato con sua Bolla pontificia le autossie cadaveriche.

Haeser espose persino il sospetto che il divieto di papa Bonifacio contro le autossie nascesse dal timore che lo studio della medicina potesse portare nelle menti una non troppo desiderata luce.

Haller l'ha chiamato *ferox et imperitus Pontifex,* e narrò che per effetto della sua Bolla, fin nel 1571, in Italia, *Anatome fuit interdictum;* mentre invece l'èra più gloriosa dell'Anatomia è stata appunto il secolo XVI, ed in Italia, e propriamente nell'Università di Roma.

Bourgrave scrisse che in Italia le sezioni dei cadaveri venivano proibite da un editto di Bonifacio nell'anno 1325. E non ha badato che nel 1325 il papa Bonifacio era già morto da 22 anni!

La *passione di parte,* come giustamente la caratterizza il Corradi, fu la vera inspiratrice di questi autori, che fecero eco ad una calunnia, senza sapere quello che scrivevano.

Infatti cominciamo dal riportare intiero e genuino il testo originale della Bolla di Bonifacio (7).

Nella riferita Bolla viene proibito il dissotterrare i cadaveri di forestieri insigni, morti in Roma, e lo scarnarli, e farli bollire, e mandarne le nude ossa per lucro a seppellirsi nelle terre native. Per nulla affatto si tratta di sezioni anatomiche, le quali anzi, col debito permesso, venivano protette e favorite (come in

(1) *Études sur Vesale.* Gand. 1841, pag. 11.

(2) *Biblioth. Anat.*, Tom. I, pag. 140.

(3) *Introductio in Historiam Medicinæ letterariam.* Goettingue, 1786, pag. 90.

(4) *Sistema compiuto di Polizia Medica.* Tom. XII, pag. 61; Tom. XIV, pag. 54.

(5) *Lehrbouch des Gesch. der. Med.* Jena. 1853; ediz. 2.ª pag. 272.

(6) *Vergangenheit und Gegenwart des Museums für menschliche Anatomie an der Wiener Universität. Wien,* 1869.

(7) Veggasi nell'Appendice riferita testualmente la Bolla di Bonifacio al documento N° III.

appresso vedremo) dallo stesso papa Bonifacio e da' suoi successori.

L'editto papale è chiarissimo: e (come giustamente dichiara Corradi a pag. 43) *non tocca punto l'anatomia.*

Che se mai fosse sorto qualche dubbio nell'interpretarlo rettamente, ecco che il dubbio ne sarebbe stato dissipato completamente dai commenti testuali, fatti dai successivi pontefici. E perciò appunto mi faccio dovere di riportare testualmente nei documenti finali quella parte della *Istituzione* di Benedetto XIV, la quale si riferisce all'argomento in discorso, cioè alla *Bolla* di Bonifacio VIII (1).

Davanti alle qui citate dichiarazioni di papa Benedetto XIV, a schiarimento e conferma della Bolla di Bonifacio VIII, sarebbe difficile trovare un incoraggiamento più vivo, anzi un elogio più bello in favore delle sezioni anatomiche per lo studio della medicina.

E d'altra parte non potrebbesi desiderare una spiegazione più autentica e più evidente, onde stabilire che l'editto di Bonifacio VIII non si riferisce per nulla alle *autossie anatomiche,* bensì alla profanazione di cadaveri *clandestinamente dissepolti,* per mire di avido lucro.

Or non havvi popolo civile e non havvi legislazione, la quale non vieti e non punisca codesta profanazione di cadaveri, il cui solo disseppellimento senza la autorizzazione e senza le sorveglianze legali è severamente proibito e condannato. La Bolla di Bonifacio VIII ha preceduto i moderni codici nel divieto di tale sacrilegio, mentre assunse la protezione della scienza per l'esame anatomico dei cadaveri. Ma i succitati autori tedeschi senza nulla sapere nè cercare di tutto questo, ne maledissero la *Bolla fulminea* e le *ire* e gli *anatemi.*

Quanto diversamente e con quanta nobiltà ci viene giudicata l'opera dei papi nelle scienze mediche da un uomo, il cui animo pareggiava nella sua elevatezza la autorità scientifica!

Io intendo parlare di Morpurgo, di cui ebbi ad apprezzare, per devota amicizia, le virtù ed il talento — lui giureconsulto,

(1) Veggasi nell'Appendice il Documento N° IV.

statista e filantropo, rapito così immaturamente al nostro paese, ch'egli amava tanto ed al quale tanto giovò come professore, deputato, rettore, segretario dell'Istruzione Pubblica. In una fra le pregiatissime sue pubblicazioni, cioè nella storia e statistica dell'Università di Roma (1), egli ci lasciò scritto quanto segue:

1.° Intorno alla sì calunniata Bolla di Bonifacio VIII.

« Per segnalare le origini di quel centro di studi, che tiene « oggidì sì alto posto nella Capitale d'Italia, origini che da un « tempo relativamente breve non son più controverse, gli parrà « ventura veramente lieta di potersi arrestare senza dubbiezza, « dapprima alla concessione di uno *studium generale*, che Carlo « d'Angiò faceva, con editto del 14 aprile 1265 alla città di « Roma, poscia ad un *documento storico, ormai molto noto, la « bolla del 20 aprile 1303, colla quale il Pontefice Bonifa- « cio VIII apriva la prima pagina dell'odierna Università Ro- « mana*, (pag. 5).

« Il fondatore della Sapienza, il vero creatore dello *studium « Urbis,* fu Bonifacio VIII » (pag. 6).

« Secondo Sismondi, quindicimila (sotto il pontificato di Bo- « nifacio VIII) frequentavano le scuole di diritto civile e cano- « nico e di medicina » (pag. 6).

« Gregorovius.... chiama Bonifacio il vero fondatore della « Sapienza » (pag. 6).

« Il *dannato della Divina Commedia*, accusato di tirannia, « di scostumatezza, perfino di commercio col diavolo.... ne de- « cretava (della Università Romana) la *fondazione* » (pag. 10).

« Affinchè i Romani *in omne virtutum genere et præcipue « liberalium artium disciplina, quæ ipsarum est nutrix et « alumna virtutum, alios antecellant... Perfectis futuris tem- « poribus vigeret studium in qualibet facultate* » (pag. 11).

2.° *I successori di Bonifacio ne raccolgono l'eredità ed il mandato scientifico.*

« Innocenzo VII stabilisce che s'invitino *doctores tam jure « canonico quam civili prudentissimi et Medicinæ professores « famosissimi* » (pag. 15).

(1) Emilio Morpurgo. *Roma e la Sapienza. Compendio di notizie storiche e statistiche sulla Università Romana.* Roma, 1879.

« Amore di purissima gloria accendeva il papa (Innocenzo VII) « a promuovere la coltura nelle grandi città. Non vi era in terra « alcuna città più illustre: *ogni specie di scienza* e di dottrina « vi fu creata, e, mentre altre città non insegnano che scienze « forestiere, Roma invece insegna la scienza che è sua propria » (pag. 15-16).

« Ad Eugenio IV quasi conviene il nome di *secondo crea-* « *tore* dell'Archiginnasio. Egli ripete persino le stesse parole di « Bonifacio VIII: *generale studium vigeat in qualibet facultate* » (pag. 16).

E sotto Paolo III: « Vennero in grido *le scuole mediche di* « *Roma* ».

« L'Eustachio introdusse primo, non più profanatore di tra- « dizioni religiose, la *sezione dei cadaveri e fece pregiata l'ana-* « *tomia* » (pag. 27).

3.° *L'accademia de' Lincei, la quale rappresenta anche officialmente la scienza Medica Italiana, fu fondata dai Papi.*

4.° « La rinomanza *dell'Accademia de' Lincei,* che precede « la più notevole fra le straniere e la italiana *del Cimento,* novera « fra suoi membri Clemente VIII e Alessandro VII.... Ha per « insegnanti Cesalpino e Lancisi, con mezzi di studio a questi « cultori d'igiene non negati, principalissimo il teatro anatomico « e l'orto botanico » (pag. 34).

5.° *Nella decadenza delle scienze sono i papi che tentano rialzarle, e tassativamente anche la anatomia colle sezioni cadaveriche.*

« I giorni gloriosi delle Università italiane erano ormai tra- « montati.... Un successore di Alessandro VII tentò invano di « stimolare lo zelo dei Professori assicurandone e crescendone gli « onorari, si dotò di maggior copia di libri la biblioteca; *si mi-* « *gliorò l'anfiteatro anatomico* » (pag. 36).

Davanti a sì splendide lodi che il Morpurgo tributa ai papi, come agli inauguratori delle scienze mediche ed espressamente *della anatomia e delle sezioni cadaveriche,* l'illustre storico e statista lo si direbbe un guelfo appassionato, un papista, un clericale. E Morpurgo era *israelita,* con tutto il rigore delle sue credenze religiose israelitiche; ed era un italiano di purissima tempera patriotica.

Quanta nobiltà e rettitudine in questo scienziato italiano a rimpetto di italiani che si umiliano vergognosamente fino a far plauso ai nostri dispregiatori austriaci, ai signori di Spilberg e di Iosephstat!

Sono pochi anni (1869) che il valente anatomico viennese, nel suo *catalogo dei preparati del Museo anatomico di Vienna*, stigmatizzando severamente i tempi passati della *Medicina senza anatomia*, la designava come conseguenza dei *dogmi, inviolabili del pari che gli articoli della fede cristiana*, ed accusava lo *spirito clericale* che *ostasse ad insegnare la struttura del corpo umano*.

L'Enciclopedia Medica Italiana nel suo articolo sulla *circolazione*, faceva eco alla calunnia; e ne rincarava la dose, soggiungendo che le sezioni anatomiche erano *comandate dai principi, proibite dalle fulminee Bolle di Bonifacio VIII e di Sisto IV, in quei secoli oppressi dalla potenza sconfinata del clero*.

Pochi anni addietro (1853) Haeser aveva persino detto che i pontefici avessero paura che dallo studio anatomico sorgesse una luce non desiderata.

Ho creduto che questo punto, sì controverso della storia della Medicina, meritasse di essere studiato, ma (lo ripeto ancora una volta con Corradi) *deponendo qualsiasi passione di parte*.

Io non parlerò di Bonifacio nè come pontefice nè come privato, ma soltanto ne' suoi rapporti colla scienza anatomica.

Ricordiamo adunque che la più grande delle scoperte delle scienze biologiche, quella della *circolazione del sangue*, fu fatta dall'archiatro del papa, il quale lo coperse di onori e di benevolenza e patrocinio, fino agli ultimi giorni di sua vita, nella Università Romana.

I precursori di Cesalpino nella gloriosa scoperta mediante le autossie furono per massima parte professori di anatomia in Roma o nelle Università pontificie, e dedicarono ai papi protettori le loro opere. Colombo a Roma, nel 1559, aveva a sua disposizione *complura cadavera*. I suoi figli dedicarono a Pio IV la grande opera paterna *De Re Anatomica*. Berengario da Carpi dedicava poi al papa il suo trattato di anatomia. L'Eustachio nel 1572 faceva i suoi studi anatomici nell'Università di Roma.

A Bologna l'Aranzio faceva molte sezioni di cadaveri di donne gestanti: *Multas trimestres, quadrimestres, diversorumque temporum fœtus gerentes, introspeximus* (*De humano fœtu.* Bononiæ. 1564, pag. 65).

Or veniamo più particolarmente alle *pratiche anatomiche*, verificando se e come i papi le abbiano avversate, oppure protette.

Proibite dalle fulminee Bolle di Bonifacio VIII e di Sisto IV, comandate dall' Imperatore Federico II, le dice l' Enciclopedia Medica Italiana.

Vediamo che cosa vi sia di vero in questo plauso all' Imperatore tedesco, ed in questo rimprovero ai due papi italiani.

Nell'articolo succitato dell'Enciclopedia si attribisce allo Svevo Federico nientemeno che la *istituzione della scuola medica salernitana.*

« Lo diciamo con orgoglio, la scuola medica di Salerno, istituita da Federico II di Svevia... Lo studio annuale dell'anatomia umana era obbligatorio dal 1213; e di rigore la dissezione di un cadavere » (pag. 1009 dell' Enciclopedia).

Qui si sono dimenticati due fatti molto importanti che sono i seguenti:

1.° Le sezioni anatomiche erano d'obbligo nella scuola salernitana 27 anni prima che lo Svevo Federico emanasse la sua riconferma degli Statuti della medesima. Questa riconferma imperiale è del 1241 (*Codex legum antiquarun.* Francof 1613, pag. 808). Invece, per confessione della stessa Enciclopedia, lo studio dell'anatomia umana nella scuola salernitana era obbligatorio fin dal 1213.

2.° La scuola medica di Salerno fioriva un secolo prima di Federico II, tantochè l'*Erbario* di detta scuola era già diffuso per tutta Europa prima del secolo XII, cioè nel secolo XI, mentre il sullodato Federico non visse che nel secolo XIII. Non nego tuttavia che esso Federico fondasse nel 1224 la scuola di Napoli, e che riconfermasse gli istituti della scuola di Salerno.

Prima ancora che nascesse l' imperatore Federico Svevo, il papa Innocenzo III, nell'anno 1200, in Roma, fondava l'Ospitale di S. Spirito e vi istituiva la *scuola medica* ed una scuola di

anatomia sana e morbosa; e questa fu nè più nè meno che la scuola in cui fece poi le sue prove l'illustre Eustachio, per conoscere, come scrive il clinico romano De Mattheis, le sedi e le cause e gli effetti delle malattie (Dissertazione letta nell'Ospitale di S. Spirito a Roma).

E ancor ben prima dello Svevo Federico, e poi ancor sempre, cioè fin da San Gregorio Magno a Pio IX, dal vetusto *Patriarchio Lateranense* fino alla *Sapienza* nella quale insegnarono Maggiorani e Baccelli, il Governo pontificio protesse sempre, incoraggiò, premiò gli studî anatomici.

Ho già più sopra dimostrato che Bonifacio VIII fu il fondatore della Università Romana, così detta della *Sapienza.*

E la sua Bolla del 1300, cotanto incriminata dai succitati autori tedeschi, ma da essi non letta nè conosciuta, non proibiva per nulla le autossie. Imperocchè (siccome riferisce Corradi a pag. 8) due documenti trovati dall'erudito Ottavio Mazzoni Toselli, porgono bellissima prova come, fin dai primi anni del trecento, sezioni di cadaveri nella scuola pontificia medica di Bologna si facessero, tanto per ordine de' magistrati in servizio del foro, quanto privatamente per amore di sapere (1). Nella medesima scuola, nel 1315, Mondini professore di anatomia, notomizzava due donne (2).

E 45 anni dopo la suddetta Bolla di Bonifacio, sotto il Governo pontificio, a Siena, nella fierissima peste del 1348, vengono praticate dai medici alcune sezioni officiali, per scoprire la ragione del male e cavarne argomenti per dirigere la cura. *Fecero qui da noi* (così è scritto nei Brevi Annali della città di Perugia) *alcuni medici notomia* (Corradi, pag. 10).

Innocenzo VII nella Bolla *ad exaltationem romanæ crucis et curiæ nostræ decorem,* del 1 settembre 1406, esprime il suo desiderio di far rivivere in Roma gli studî e dice di avere provveduto da tutto il mondo i più dotti per insegnarvi teologia, diritto, *medicina.*

(1) Racconti storici estratti dall'Archivio Criminale di Bologna ad illustrazione della storia patria per cura di Ottavio Mazzoni Toselli. Bologna 1866-70, Tom. II.

(2) Medici. *Compendio storico della Scuola Anatomica di Bologna.* Bologna, 1857, pag. 22.

Sotto Alessandro V (1409) e Martino IV (1430) il celebre Paolo della Valle è il riformatore degli studî medici nell'Università Romana.

Sotto Alessandro VI (1500) si porta a buon punto il palazzo attuale dell'Università, col nome di *Palazzo delle Scienze.*

Paolo III (1540) fonda stabilmente due scuole speciali di Anatomia e di Botanica, scienze che si hanno a riguardare (come egli dice) *essenziali alla Medicina.* A tal uopo eccitatovi, *et officio suo et patriæ charitate,* dirige un breve al celebre medico Girolamo Accorambono, perchè venga subito in Roma ad insegnarvi medicina, e va cercando *undique viros insignes quavis facultate:* e vi chiama da Napoli il Ferri per insegnarvi anatomia, da Parigi e da Bologna il Belmessere, da Padova il Finetti, ed anche l'ebreo Mantrini spagnolo. Questo stesso pontefice non solamente dà il permesso di sezionare i cadaveri, ma vi assegna anche *un onorario* al Chirurgo settore.

Da Paolo III a Sisto V (seconda metà del secolo XVI) si ebbe l'epoca del più eletto numero di valenti e rinomati professori di medicina nell'Università Romana, quando vi insegnava anatomia l'Eustachio e vi faceva *dimostrazioni anatomiche pubbliche.* Allora oltre l'Eustachio, vi insegnarono medicina ed anatomia Salviani, Giscaferri, Sanseverino, Ginnasi, Mercuriale, Colombo, Varoli chiamato da Bologna, Piccolomini chiamato da Ferrara, Cesalpino da Pisa. Allora Colombo mandava da Roma al Buonarotti il cadavere di un bellissimo giovane moro, pe' suoi studî e per le sue famose tavole anatomiche. (Condivi. Vita di Michelangelo Buonarotti. Firenze 1746, 2ª ediz. pag. 50, § LX).

Da alcune lettere dell'Eustachio all'Aldobrandi appare come da Roma a Bologna venissero trasmesse senza verun ostacolo le preparazioni anatomiche (Corradi, pag. 47).

Da Paolo V in poi (1620) insegnava anatomia Giovanni Maria Castellani, che, medico primario in S. Spirito, moltissimo si esercitò nella sezione dei cadaveri per compire la sua grande anatomia corredata di magnifiche tavole anatomiche, le quali vanno comunemente sotto il nome di *Pietro da Cortona,* e sono state per moltissimo tempo credute di Giovanni Guglielmo Riva.

Piccolomini (nel 1585) stampa e dedica a Sisto V le sue *prelezioni anatomiche.* Un'altra epoca illustre dell'insegnamento

anatomico in Roma è quella della seconda metà del secolo XVII, quando vi fiorirono Zacchia sotto Innocenzo X e Alessandro VII, Lancisi sotto Innocenzo XI, Baglivi sotto Innocenzo XII.

Giovanni Maria Lancisi, medico di Innocenzo XI, che aveva cattedra di anatomia e chirurgia, propose di ottenere la costruzione del teatro anatomico nella scuola a pianterreno, dove in tempo di carnovale solevansi fare le sezioni di cadaveri e la esposizione e spiegazione *pubblica* della struttura del corpo umano e dell'uso delle sue parti.

Il sommo Baglivi in quella medesima scuola incominciava, col secondo giorno di quaresima dell'anno 1700, le dimostrazioni anatomiche *pubbliche,* con due lezioni al giorno, mattina e sera, a' suoi numerosi discepoli.

Clemente XI nel 1660 fa aprire sul Gianicolo un teatro anatomico per insegnarvi l'anatomia comparata.

Sotto Innocenzo XI, nel 1685, in casa del celebre medico Brasavola, si approva la istituzione di un'accademia medica, per insegnarvi la figura del corpo umano.

Non è una sola la scuola delle sezioni cadaveriche stabilita in Roma. Da più di un secolo vi hanno *accademie anatomiche* nella Sapienza, allo Spedale di S. Spirito, in quello della Consolazione, in quello di S. Giacomo degli incurabili. (Piazza *Eusevolgio Romano;* capo VIII).

Dei lavori e degli studî anatomici, fatti in questo secolo nell'Università Romana, fanno splendida testimonianza il Teatro Anatomico stabilito nell'Ospedale di S. Spirito ed il Museo Anatomico nell'Ospedale stesso, ricco di bellissime ed accurate preparazioni, che si fanno tuttora ammirare come monumento perenne di quanto hanno fatto i papi pel progresso della medicina ed in specie dell'anatomia.

Quanto pure all'incoraggiamento materiale delle scienze mediche in genere e propriamente anche dell'anatomia da parte dei pontefici di tutti i tempi, ricorderò che essi acquistarono a proprie spese manoscritti pregievoli, li stamparono con illustrazioni procurate da essi medesimi; fecero eseguire le prime versioni dal greco in latino, di Ippocrate, Dioscoride, Teofrasto, Aristotele; e colla munificenza dei papi furono illustrate e pubbli-

cate da Lancisi le tavole anatomiche di Eustachio, le opere di Salviani, Petroni, Bacci, Zacchia, Cesalpino.

Dinanzi a tanti e sì splendidi fatti, noi possiamo ben a diritto ripetere quanto il clinico romano, prof. De Mattheis, ne pubblicava in una erudita sua *dimostrazione sopra il bene ed i favori compartiti dai romani pontifici alla medicina e sopra i servigi che la medesima rende alla religione cattolica,* letta nell'Ospedale di S. Spirito a Roma. « La facoltà di anatomizzare « i cadaveri si deve ai Papi e allo spirito del Cristianesimo che « ha dissipato l'irragionevole orrore che quasi tutti gli antichi « ebbero pei cadaveri ».

Che più? Furono i papi che divulgavano spontaneamente il permesso di aprire cadaveri con il *proposito di scoprire le interne ed occulte cause de' morbi,* come fu fatto per l'ospedale del monastero della Guadalupa in Estremadura (1).

Finalmente per dimostrare quanto la Chiesa romana approvasse le sezioni anatomiche, basti ricordare che *non pochi tra cardinali, prelati, ed uomini di Chiesa e lo stesso generale della compagnia di Gesù* venivano sezionati da Realdo Colombo (Corradi, pag. 52-53).

E son lieto di aver avuto sott'occhio e di qui riportare il testamento fatto da uno dei più illustri prelati della Chiesa, S. Francesco di Sales, che lasciava il suo cadavere da sezionarsi pel bene della scienza (2).

Qual monumento di carità!

Dopo tali fatti, si può ben rispondere con Corradi alle calunnie tedesche: *Io non so che veruna proibizione sia mai stata a noi fatta riguardo alla notomia e per motivo di religione* (pag. 34).

Ed anzi appoggiato ai succitati fatti storici, soggiungo col nostro Scotti: *La sola Religione Cristiana ha permessa la anatomia su cui poggia la Medicina.* (Catechisimo medico di A. Scotti. Venezia, 1826, pag. 56).

Affinchè le riferite prove storiche esplichino tutto il loro valore nel dimostrare che i papi auspicarono e protessero le dis-

(1) Morejon. Hist. bibliogr. de la Medic. Espan. Madrid 1842, I 252.

(2) Veggasi nell'Appendice al documento N.° V, la lettera testuale di S. Francesco.

sezioni anatomiche, sarà importante contrapporvi il confronto dei paesi e principi e governi fuori del dominio della Chiesa romana. Imperocchè l'articolo dell'Enciclopedia dichiara le suddette autossie essere state *severamente punite dai papi e permesse dai principi.*

Ebbene! in tutte le altre parti del mondo, l'insegnamento dell'*Anatomia umana,* colle dissezioni cadaveriche, si istituì molto più tardi che nella Roma dei pontefici, 57 anni dopo nell'Università di Praga (1), 101 anni dopo nella Università di Vienna (2), 73 a Montpellier (3), 216 a Lipsia (4), 247 in Spagna (5), 200 in Inghilterra (6).

Quanto alla Francia, basti dire che fino a' tempi di Vesalio a Parigi l'anatomia era fatta e dimostrata dai barbieri, *ab imperitissimis tonsoribus* (7).

Era più d'un secolo che i papi proteggevano e favorivano le autossie cadaveriche, quando per la prima volta, nel 1404, aprivasi, con grande solennità, un cadavere nell'Ospedale della capitale austriaca, per opera del maestro Galeazzo da Santa Sofia. E solamente dopo altri dodici anni celebravasi colà la *seconda anatomia.* E solamente altre sei volte in tutto il secolo, ma sempre, fuorchè nel 1452, in cadaveri *maschili.*

E quando nel detto anno, a Vienna, per la prima volta fu notomizzata *una donna,* non vi poterono intervenire che Medici e Chirurghi, non gli studenti. A Vienna, per ottant'anni, cioè fino al 1484, le sezioni cadaveriche dovevano eseguirsi a cielo aperto, *sub Iove frigido* (Hyrtl, opera citata, pag. VIII).

E quando per la prima volta la sezione si eseguì nella stanza della Facoltà medica, parve ai tedeschi una gran cosa da parte

(1) Hyrtl. *Geschichte der Anatomie und ihrer Anstalt an der Carl-Ferdinands, Universität in Prag. In Medin. Jahrb. cit.* Wien *1843, neneste Folge* XXXIII, 85.

(2) Hyrtl. *Vergangen heit und Gegenwart des Museums für menschliche anatomie an der Winner Universität.* Wien 1869.

(3) Astruc. *Malad. des Femmes.* Avignon 1763, III, 316.

(4) Zarncke. *Die Statutenbücher der Universität. Leipzig.* Leipzich 1861, pag. 39.

(5) Morejon. *Hist. bibliog. de la Medic. Espán.* Madrid, 1842, I. 252.

(6) Corradi, c. 5, pag. 12.

(7) Vesalio. *De corporis humani fabrica.* Præfactio.

di quel governo, perocchè fu proclamato l'evento *faustis auspicis* (Hyrtl, pag. VIII).

Invece a Roma, fino dalla prima fondazione della Università sotto Bonifacio VIII, le autossie compievansi in aule apposite della medesima. E nella Università papalina di Bologna, dal 1310 al 1315 (cioè un secolo e mezzo prima che a Vienna) Mondini eseguiva parecchie autossie *di donne: multoties,* come ce ne assicura il suo discepolo Guido da Cauliaco (*Cyrurgia Magistri Guidonis de Cauliace.* Doct. I, cap. I, Venet. 1498).

Ad onore d'Italia e d'altri suoi governi oltre il pontificio, non tacerò che anche a Venezia ed a Padova, molto prima che in Austria ed in Prussia, era favorito e protetto lo studio dell'anatomia umana. Infatti la serenissima Repubblica già nel 1368 poneva l'obbligo ai Medici ed ai Chirurghi di fare ogni anno l'anatomia *de aliquo humano de recenti defuncto* (Corradi, pag. 7). E intanto nella capitale austriaca, per più di mezzo secolo, si continuava a fare quello che il prof. Viennese chiama *Medicina sine anatomia;* invece nell'Università di Padova nel 1499 erigevasi un apposito teatro anatomico (Tosoni. *Dell'anatomia degli antichi e della scuola anatomica di Padova.* Padova 1844, pag. 66).

Ivi il Fallopio incideva fin sette cadaveri all'anno (Haller. *Biblioth. Anat.* I, 218). Ivi Vesalio poteva fare le sue classiche indagini anatomiche, delle quali, in altri luoghi fuori d'Italia, non potè avere le opportunità, per guisa da non potersi procurare nemmeno un teschio: *nulla hic ad dissectionem occasio; ne calvarium quidem commode nancisci possum* (Vesalii, Opera omnia II, 830).

In Germania, in Francia, in Inghilterra, solamente sulla fine del secolo XVIII, si hanno cadaveri in copia bastevole per l'insegnamento (Corradi, pag. 19).

Forse a Bologna prima che a Roma, forse a Salerno prima che Bologna, erano in attività le autossie ad insegnamento della medicina. Così Guglielmo da Saliceto scrivendo le *Istruzioni Chirurgiche* in Bologna verso il 1270, dava tutto il *libro quarto delle medesime* all'Anatomia (Corradi, pag. 6).

Davanti a siffatte verità storiche, anche l'alemanno Haller confessava che gli italiani per i primi *corpora humana disse-*

cuerunt; sensim tamen ad alias gentes utilis audacia pervenit (Bibliot. Anat. I. 165).

Sì, è gloria d'italiani e di pontefici italiani la istituzione scientifica officiale delle sezioni anatomiche (1).

Perchè mai la pratica delle autossie abbisognò di tanto tempo per generalizzarsi e stabilirsi?

Non fu certamente ciò per colpa di Governi, nè di dogmi religiosi, e tanto meno di Bolle Pontificie. Il vero motivo ne fu ben diverso: ed incontestabilmente fu il seguente, come ce lo dice Corradi (pag. 47).

« Gl'impedimenti al progresso dell'Anatomia umana per ef-
« fetto della scarsezza dei cadaveri non procedettero da veruna
« legge ecclesiastica, bensì dai pregiudizî popolari che i morti
« non dovevano essere toccati, e che impuro e pressochè da fug-
« gire era colui che in que' corpi mettesse le mani per istudiarne,
« tagliandoli, i visceri ».

Chi fosse il primo che abbia aperto un cadavere umano, per studiarne la struttura, che dapprima non erasi studiata se non negli animali, nol si sa, e forse nol si saprà più mai. Probabilmente fu un italiano, e fu un cristiano. Infatti leggesi nelle *costitutiones apostolicæ* che giudei e greci aborrivano dal toccare i cadaveri, non così i cristiani: *Iudeorum et Græcorum mos est observare naturales purgationes, et mortuorum reliquias vitare; a Christianis vero hoc est alienum* (Corradi, 55).

Tentato una volta il primo colpo coll'aprire un cadavere umano, la curiosità scientifica sorse, e man mano si ingagliardì contro i pregiudizî radicali, ed anzi ne' suoi tentativi adoperò mezzi anche illeciti e clandestini, osò dissotterrare e rapire i cadaveri. Avvennero abusi anche gravissimi: dovette intervenire l'Autorità, coll'avocare a sè il permesso officiale delle autossie.

Fu allora (nell'anno 1482) e per tali motivi che Sisto IV emanava il suo Breve, col quale si poneva sotto le Autorità governative ed ecclesiastiche il *permesso* delle sezioni cadaveriche.

(1) Veggasi un esempio di mistificazioni tedesche al N.° VI dei documenti riferiti nell'Appendice finale.

Era un Breve, non una Bolla, come erroneamente asserisce Lauth nella sua *Histoire de l'Anatomie* (Strasbourg, 1815, I, pag. 229). Si autorizzava col detto Breve il permesso delle sezioni cadaveriche; *non si proibivano*, come erroneamente asserirono gli autori tedeschi.

E non nella sola Roma, bensì in ogni paese bisognava ottenere la autorizzazione governativa per fare le autossie. Anzi in Tubinga gli stessi magistrati non volevano concederle, *absque sedis apostolicæ dispensatione seu licentia* (Corradi pag. 50), e mediante supplica stesa da un Notaio (Corradi, 50). A Montpellier si domandava il permesso al governatore di Linguadoca, poscia al re Carlo V (Corradi pag. 51).

Quanto provide e giuste fossero in tale proposito le disposizioni governative, ce lo dicano gli scandali narrati da Corradi, pag. 17-18) dei cimiteri manomessi, degli avelli aperti, *con non poca indignità pubblica*, come a pag. 104 ci narra Tosoni per la stessa Padova.

E ce lo dice il Decreto (febbraio, 1550) della Repubblica Veneta che minacciava gravissime pene a coloro che *violavano la santità dei sepolcri, onde sotto falsa apparenza degli esercizî anatomici si conculcavano le leggi più sacre, dalle famiglie desolate violentemente si toglievano i defunti, si assalivano le bare mentre si avviavano al sepolcro, si sforzavano le tombe per averne i cadaveri.* (Dall'archivio dell'Università di Padova, Corradi, pag. 18).

È noto il processo istituito contro Alberto i cui discepoli rubavano un cadavere sepolto (Medici, opera citata, pag. 428).

Cadavera in sepulchretis Anatomiæ studendæ causa furtim subripiebantur (*Novi Comment. Istitut. Bononiæ.* 1846; VIII pag. 512).

Narrerò brevemente alcuni fatti scandalosi avvenuti a Padova nelle parrocchie di S. Michele e di S. Nicolao. Nell'anno 1697 gli studenti di Medicina, assieme al dottor Mercati, senza averne il permesso, rapirono per sezionarlo *(secandum arripuerunt)* il cadavere di un poveretto, repentinamente morto presso il tempio di S. Maria. Ma il Parroco si adoperò a farlo restituire, ancor vestito, a casa sua; e quindi seppellire in chiesa.

Un fatto simile ebbe luogo nell'anno 1727.

Nell'anno 1728 ancora gli studenti di Medicina fecero violenza, però invano, contro il Parroco di S. Nicolao in via S. Felice onde disseppellire e sezionare il cadavere di una donna.

Queste notizie le tolsi alla Biblioteca di S. Antonio di Padova (1).

Tali scandali non si ripetono ormai più. Ma resta sempre l'obbligo di ottenere dalle famiglie il *permesso* delle autossie.

E non v' avrà persona che non rispetti codesto diritto sopra le salme dei proprî cari.

E del paro non vi sarà persona che non approvi le misure prese e stabilite già dai governi e dalla chiesa, affinchè non avessero e non abbiano luogo le profanazioni dei cadaveri clandestinamente rubati ai sepolcri (2).

Nello stesso tempo la Chiesa dava opportunemente l'ampio permesso alle autossie per lo studio anatomico, mentre vietava gli abusi e gli scandali.

Lo dice chiaramente la Istituzione di papa Benedetto XIV (3).

Dove sono adunque *le ire fulminee* delle Bolle di Sisto IV e di Bonifacio VIII contro le pratiche anatomiche? E come conciliare (dimanderemo con Corradi, pag. 50) que' supposti anatemi papali contro le medesime, col fatto, pur ammesso dallo stesso Lauth, della libertà cioè con cui l'anatomia era in quel tempo ed in Italia esercitata?

Ecco la verità storica.

Bonifacio fonda l'Università della Sapienza nel 1300. E Sisto nel 1471 convalida il Collegio Medico e l'antica consuetudine del medesimo di esaminare i giovani studenti e concedere i gradi accademici. Tale consuetudine poi derivava dalle antiche *Scuole Palatine* o del *Palazzo Apostolico*, istituite già fin da San Gregorio Magno e nelle quali insegnavansi le scienze mediche, e con esse l'anatomia.

(1) Veggasi il Documento N.° VII nell'Appendice finale.

(2) « Præter sectiones anatomicas *permissas*, aliæ quoque Bononiæ insti- « tuebantur *occulte*, et cadavera in sepulchretis Anatomiæ studendæ causa « furtim subripiebantur » (*Novi Comm. Instit. Bononiæ* 1845, VIII, pag. 512).

(3) Veggasi nell'Appendice al Documento N.° VIII.

Bonifacio e Sisto vietano il dissotterramento dei cadaveri, mentre autorizzano le pratiche anatomiche. E questo è forse una colpa? Ha forse demeritato delle scienze mediche, papa Bonifacio, fino al punto di chiamarlo anche un *ignorante* (*Pontifex imperitus,* come lo chiamò Haller), dopochè lo avevano detto *simoniaco, impattato col diavolo, scostumato, tiranno, feroce?* (1).

Io non voglio negare che Bonifacio fosse veramente un pontefice *fiero.* La sua stessa morte lo dice. Quando nel suo castello nativo di Anagni entrarono per arrestarlo e imprigionarlo i cavalieri armati del re di Francia, egli si indossò gli indumenti pontificali, prese le chiavi e la croce, si assise sulla Sede pontificia, respinse ogni concessione e offerse agli aggressori il capo perchè gli fosse tagliato, dicendo: *Voglio morire almeno da papa* (2). Il capo non gli fu tagliato: ma egli morì di crepacuore pochi giorni dopo il suo arresto.

Le parole di Bonifacio furono dall'Alfieri messe in bocca a Saul, quando sul Gelboe venne sorpreso dai vincitori Filistei:

> Empia Filiste.
>
> Me troverai, ma almen da Re qui morto.

Fiero pontefice potrà essere detto Bonifacio, *feroce* no. Prova ne siano i sentimenti che lo fecero inorridire allo strazio dei cadaveri, perpetrato per basso lucro dai profanatori dei sepolcri, come dicono le parole testuali della sua stessa famosa Bolla (3). Se l'iroso poeta Ghibellino, il quale invocava sull'Italia l'Alberto tedesco ed il Barbarossa, condannava poi Bonifacio al sepolcro infuocato, ben diversamente il Petrarca, il cantore di Cola da Rienzi, chiamava Bonifacio *maraviglia del mondo.*

A me piace di più questo fiero e grande italiano (4) il quale senz'armi materiali combatte contro i prepotenti scettrati, anzichè

(1) Contro una si brutale requisitoria tedesca, in odio ad un grande italiano, quale fu Bonifacio VIII, mi sia permesso almeno nell'Appendice al documento IX citarne un breve ritratto desunto dall'opera del Tripesi.

(2) Fleury. Storia Ecclesiastica. T. XLV pag. 226-227

(3) Veggasi al documento N.° 3.

(4) *Grande Italiano* è chiamato Bonifacio VIII. nella storia dei Papi. Veggasi Documento IX dell'Appendice.

quel parricida (1) imperatore tedesco al quale inneggia l'articolo succitato dell' Enciclopedia.

Ripetiamo pure le parole del Corradi: « Fiero, poi e feroce « potrà dirsi il *grande Prete che non temè torre a inganno la* « *bella donna e di poi farne strazio* (2); *ma non mai ignorante* o « degli studî poco premuroso, posciachè a Roma apriva lo studio « pubblico in *qualibet facultate* (3) ed a Fermo pure un'altro *adin-* « *star studii Bononiensis* (4) nel quale, conforme che vedemmo, « *cadaveri tagliavansi e notomia s'insegnava* » (5).

Tutt'altro che *imperitus*! Fu egli Bonifacio VIII, e non altri, che instituì prima in Avignone e poscia in Roma l'Università degli studî. La Bolla *conditionis omnium,* data in Agnani il 1° luglio 1803 e che ha per titolo *Erectio studii genaralis in Civitate avenionensi,* contempla la legge canonica e la civile, la medicina e le arti liberali, col privilegio di creare dottori in Legge, Medicina e Arti belle. In questa Bolla trovasi una espressione la quale dice che dalla *putrefazione si conosce la vita, e dimostra lo studio dell'anatomia e della ragione del suo essere.* Un anno dopo, lo stesso papa fondava l'Università degli studî in Roma, e vi chiamava ad insegnare medicina il celebre Angelo da Camerino.

Dall'una parte fa pena che tante calunnie straniere trovino eco in Italia contro la nostra storia patria e contro la verità. Dall'altra parte fa eziandio pena che in Italia trovino deferente accoglienza, quasi siano sublimi portati scientifici, i più palmari errori tedeschi, quali a mo' di esempio, appunto sul proposito della *circolazione del sangue,* sarebbero gli assurdi enunciati della *estensilità cardiaca,* dell'*ictus cordis* come *polso del cuore,* dell'*auto-governo del cuore* e sua *attività diastolica,* e suo *tono estensivo,* e della *pompa aspirante cardiaca....* (Enciclopedia

(1) Federico II, detto Federico lo Svevo, fece morire in prigione il suo figlio Arrigo, accusato di ribellione, nello stesso tempo che celebrava con gran pompa il suo terzo matrimonio con Isabella d'Inghilterra — personaggio adattissimo alle tragedie d'Alfieri.

(2) Dante. Inferno. XIX, XXVII.

(3) Renazzi. *Storia dell'Univers. degli studî di Roma.* Roma 1803, I, 58. 258.

(4) *Bullar. Rom.* Romæ; 1741, III, P. II, 95.

(5) Corradi pag. 41.

medica Italiana, articolo *circolazione del sangue,* pagine 2084, 2089, 2091, 2092).

Vengo alla conclusione.

A codesti tedeschi, i quali accusarono il papa cattolico siccome il persecutore delle pratiche anatomiche, io domando volentieri che cosa ce n'abbia guadagnato la libertà di scienza colla Riforma anticattolica.

Eccolo. Dopo la *Confessione* di Augsburg e dopo la *Lega* di Smascalda l'anatomico Plater corre gravi pericoli per avere *materiem secandi* (Corradi, 54). Basilea stessa non vide la prima sezione se non nel 1542 per mano di Vesalio ch'era venuto dall'Italia cattolica, ove già parecchie sezioni egli aveva eseguito (Corradi, 54), e che finalmente dovette ridiscendere in Italia, per avere modo di studiare la *fabbrica del corpo umano.* (Corradi, pag. 53).

Ma ecco la più solenne prova della libertà morale nella patria della Riforma religiosa. È l'anno 1553, il mese d'ottobre. Davanti al Palazzo del governo di Calvino, in Ginevra, in mezzo alla piazza, arde bruciato vivo un vecchietto mingherlino, medico-teologo; ed a' suoi piedi arde un grosso libro. Quel vecchietto è Michele Serveto, il precursore della immortale scoperta della *circolazione del sangue.* Quel libro è la sua grande opera, *Christianismi restitutio,* ove sta scritta la scoperta, cioè (come la chiamò Bernard) *il bello l'immortale tratto* nel quale è descritta per la prima volta la *circolazione polmonale.* Questo libro immortale, ancor mezzo bruciato, salvato in gran parte dal rogo del suo autore, esiste ancora nella Biblioteca Reale di Londra (1). Questa copia non fu salvata dal rogo, sul quale il libro ed il suo autore assieme ardevano, se non quando era di già cominciato l' incendio sentenziato dal capo protestante Calvino.

A Roma la Chiesa cattolica glorificava Cesalpino. In Germania la Riforma bruciava il suo precursore. Imperocchè (come disse Leibnitz) Cesalpino ha meglio veduto, *dopo Michele Serveto,* intorno alla *circolazione del sangue.*

(1) Flourens. *Storia della scoperta della circolazione del sangue.* (Napoli 1858: pag. 130-131).

Oggi che tutta Italia va riempiendosi di statue ai grandi uomini passati, per rimembrarci ancora una volta che siamo noi presenti la *terra dei morti,* io propongo che anche sulla piazza della libera Ginevra, si eriga una grande statua, sul piedestallo della quale si incidano le seguenti maiuscole parole.

SERVETO
PREPARATORE DELLA PIÙ GRANDE
SCOPERTA BIOLOGICA
QUI FU BRUCIATO VIVO
DALLA RIFORMA ANTIPAPALE TEDESCA

APPENDICE DEI DOCUMENTI

N. 1.

Le notizie qui riportate intorno alla vita di Cesalpino, le desunsi dalla classica opera del mio illustre amico e collega prof. Ceradini (*La scoperta della circolazione del sangue. Appunti storico-critici del dott. G. Ceradini.* Milano 1876).

Andrea Cesalpino, nato nel 1519, veniva chiamato dalla Università di Pisa a quella di Roma, dal pontefice Clemente VIII nell'anno 1592; e vi moriva nel 1603. Quel Papa gli decretava lo stipendio di mille scudi, cioè 600 come professore e 400 quale suo proprio medico: *tamquam medicus Suæ Sanctitatis.*

Egli dedicava al suddetto Pontefice le sue opere *De Metallicis* e *De Arte Medica.*

Nella dedica della prima, Egli scriveva quanto segue:

« Idque sub tuo sancto patrocinio promulgandum curavi, ut omnes intel-
« ligant: quem tua munificentia exornasti, eundem sub tua protectione ab
« invidorum calumniis defendi ».

L'altra memoria di Cesalpino, dedicata a Clemente VIII, è la seguente:

« *Artis medicœ pars prima. De morbis universalibus* ».

« Ad Sanctiss. Patrem D. N. Clementem VIII Pont. Max. — Andrea Cesal-
« pino Auctore ».

La lettera dedicatoria comincia così:

« Exiguum hunc fructum, Beatissime Pater, ex planta, quam in Romana
« Academia enutris, tibi offero ».

E termina così:

« Oro ut postremum hunc laborum meorum foetum in publicam utilitatem
« veluti ex tuo aerario prodeuntem hilari fronte excipias ».

N. 2.

« Tantam apud cunctos et præcipue apud S. P. Clementem VIII famam et
« existimationem conciliavit, ut eo postmodum Pontifice inaugurato, et Romam
« Cesalpino ipso profecto, summas benevolentiæ suæ significationes præbuerit ».
(De reliquis insignibus Pisani Gymnasii professoribus qui sub fausto Cosmi I regimine floruerunt, pag. 63).

N. 3.

De Sepulturis Bonifacius Octavus.

« Corpora defunctorum exenterantes et ea immaniter decoquentes ut ossa
« a carnibus separata ferant sepelienda in terram suam, ipso facto sunt ex-
« communicati ».

« Detestandae feritatis abusum quem ex quodam more horribili nonnulli
« fideles improvide prosequuntur, nos piae intentionis ducti proposito ne abusus
« praedicti saevitia ulterius corpora humana dilaceret, mentesque fidelium hor-
« rore commoveat et perturbet auditum, digne decrevimus abolendum ».

« Praefati namque fideles hujus suae improbabandae utique consuetudinis
« vitio intendentes, si quisquam ex eis genere nobilis vel dignitatis titulo in-
« signitus, praesertim extra suorum partium limites debitum naturae persolvat
« in suis vel alienis remotis partibus sepultura electa, defuncti corpus et quo-
« dam impiae pietatis affectu truculenter exenterant, ac illud membratim vel in
« frusta immaniter concidentes, ea subsequenter aquis immersa exponunt igni-
« bus decoquenda. Et tandem (ab ossibus tegumento carnis excusso) eadem ad
« partes praedictas mittant, seu deferant tumulanda ».

« Quod non solum divinae majestatis conspectui abominabile plurimum
« redditur, sed etiam humanae considerationis obtuitibus occurrit vehementius
« abhorrendum ».

« Volentes igitur prout officii nostri debitum exigit, illud in hac parte re-
« medium adhibere, per quod tantae abominationis, tantaeque immanitatis et
« impietatis abusus penitus deleatur, nec extendatur ad alios: Apostolica aucto-
« ritate statuimus et ordinamus ut cum quis cujuscumque status aut generis seu
« dignitatis extiterit, in civitatibus, terris seu locis in quibus catholicae fidei cultus
« viget, diem de cetero claudet extremum: circa corpora defunctorum hujus-
« modi abusus vel similis nullatenus observetur, nec fidelium manes tanta im-
« manitate foedentur. Sed ut defunctorum corpora sic impie ac crudeliter non
« tractentur, deferantur ad loca, in quibus viventes elegerint sepeliri, aut in ci-
« vitate, castro, vel loco ubi decesserint, vel loco vicino ecclesiasticae sepultu-
« rae tradantur ad tempus, ita quod demum incineratis corporibus aut alias ad
« loca ubi sepulturam elegerint, deportentur et sepeliantur in eis. Nos enim si
« praedicti defuncti executor vel executores aut familiares ejus seu quivis alii
« cujuscumque ordinis, conditionis, status aut gradus fuerint etiam si pontificali
« dignitate praefulgeant, aliquid contra hujusmodi nostri statuti, et ordinationis
« tenorem praesumpserint attentare, defunctorum corpora sic inhumaniter et
« crudeliter pertractando, vel faciendo pertractari, excomunicationis sententiam
« (quam et nunc in ipsos proferimus) ipso facto se noverint incursuros a qua non-
« nisi per Apostolicam sedem (praeter quam in mortis articulo) possint absolu-
« tionis beneficium obtinere ».

« Et nihilominus ille cujus corpus sic inhumane tractatum fuerit ecclesia-
« stica careat sepultura. Nulli ergo etc. Datum Lateranen. XII Cal. Martii Pont.
« nost. anno sexto ».

N. 4.

Institutio LXIV Benedicti XIV.

« De Cadaverum sectione facienda in publicis Academiis, utrum Constitutio
« Bonifacii VIII sectioni humanorum cadaverum adversetur.... »

« Singulari Dei beneficio Medicinae studium in hac Civitate magnopere
« floret, cujus etiam Professores ob eximiam virtutem in remotissimis terrae
« partibus commendantur. Ipsis sane maxime profuit quod incidendis mortuis
« corporibus diligentem operam contulerint, ex qua procul dubio praeclaram
« artis scientiam in consultationibus obeundis pro aegrotorum salute praestan-
« tiam, morbisque curandis peritiam consecunti sunt. Id apertissime cognoscitur
« ex testimonio celeberrimi viri Marcelli Malpighii, cum erudite respondet dis-
« sertationi inscriptae: *De recensiorum Medicorum studio*, quae responsio typis
« excusa fuit a Daniele Clerico, et Jacobo Mangeto: idem Sydenhami doctissimi
« Medici auctoritate comprobatur ».

« Porro haec membrorum incisio nullo modo adversatur Bonifacii VIII Con-
« stitutioni, quae a S. Antonino Bonifacio II falso tribuitur ob Typographi men-
« dum, et quae Cap. 1. de *Sepulturis* describitur. Illa quidem poenam excom-
« municationis indicit Pontifici solo remittendam, iis omnibus, qui audeant *cu-*
« *juscumque Defuncti corpus exenterare, ac illud membratim, vel in frusta*
« *immaniter concidere, ab ossibus tegumentum carnis excutere:* tamen ex re-
« liquis ejusdem Constitutionis partibus clare deprehenditur hanc poenam illis
« infligi qui sepulta corpora e tumulis eruentes ipsa nefario scelere in frusta
« secabant ut alio deferrent, alioque sepulcro collocarent. Quamobrem membro-
« rum incisio minime interdicitur, quae adeo necessaria est medicinae facul-
« tatem exercentibus: *Incidere autem* (inquit Celsus Medicus) *vivorum corpora*
« *et crudele et supervacuum est; mortuorum corpora discentibus necessarium.*
« Idem Silvester, ac Suarez cum de Pontificis Bonifacii Constitutione verba fa-
« ciunt, unanimes testantur.... »

N. 5.

Lettera testamentaria di S. Francesco di Sales
che legava ai medici curanti il suo cadavere da notomizzarsi.

« Magister optime, quam viventis curam habuisti, mortui parem habeas,
« rogo: hoc solum expecto, ut cum expiravero, corpus hoc dissecandum Mèdicis,
« Chirurgis et Anatomicis studiosis tradas: unum erit in extremæ vitæ sola-
« tium, si postquam nullius vivens fuero utilitatis, defunctus aliqua ratione rei-
« publicæ prosim, impediamque præterea, nunc saltem, tot rixas, tot dissidia
« et cædes, quæ interfunctorum parentes, aut consanguineos et Medicos can-
« didatos eveniant » (*De Vita S. Francisci Salesii;* lib. 2, pag. 51).

La lettera testamentaria di S. Francesco, qui riportata, era rivolta al suo precettore, il celebre P. Antonio Possevino, il quale, *oppresso dalla più amara doglia, colle lacrime agli occhi, domandollo che cosa ci disponesse, dopo morte, del suo corpo.* La lettera veniva redatta a Padova da S. Francesco, nell'occasione della gravissima di lui malattia sofferta in questa città. È noto poi come egli ne guarisse ancora, e che più tardi morisse a Lione, nel 1622.

La lettera di S. Francesco trovasi nella vita che ne scrisse il suo nipote Carlo Augusto di Sales (lib. I, de Vita S. Francisci Salesii sui avunculi, pag. 27).

Essa lettera viene riportata anche al capo VI della LXIV *Istituzione* di Benedetto XIV, col commento che segue:

« Sanctus Franciscus Salesius qui adhuc juvenis studiorum causa in illam « urbem (Patavii) se contulerat, ad extrema vitæ deductus, corpus suum Me- « dicis ac Chirurgis dissecandum tradi jusserit, si eo morbo decederet, ex quo « tamen Summo Fidei Catholicæ beneficio et Fidelium utilitate liberatus fuit » (Institutio LXIV Benedicti XIV).

N. 6.

Uno dei più illustri ed anche forse il più onesto degli accusatori tedeschi contro la gloria anatomica degli italiani, è Gian Pietro Frank. È bello controllare un esempio di questa lealtà storica, desumendolo dal libro XI pag. 61, e dal libro XIV pag. 59, del suo *sistema compiuto di Polizia Medica.*

Testo di Frank.	*Rettifica Storica.*
Al principio del XIV secolo registra la sezione di due donne dall'anatomico Mondini, in Roma.	Mondini eseguiva negli anni 1310, 1315 parecchie sezioni di donne, in Bologna — *non in Roma.*
Tantosto però una Bolla di Bonifacio VIII, il simoniaco, scaglia l'anatema su coloro che osassero dissecare cadaveri umani e bollirne le ossa.	La Bolla di Bonifacio VIII è *anteriore* di 10 a 15 anni alle sezioni di Mondini. Essa Bolla poi non vieta per nulla le autossie, ma vieta la *profanazione dei sepolcri.*
Per questo, un fremito di indignazione serpeggia in tutta la penisola; molti cultori emigrano nella Germania ove l'anatomia era permessa nelle Università.	In Roma e per tutta la penisola si continuò sempre ad eseguire le autossie dopo la Bolla di Bonifacio. In Germania invece la prima autossia fu fatta *un secolo* dopo.

Questo si chiama davvero (come Corradi ben disse) *spirito di partito.*

N. 7.

« Hic in memoriam non revocabimus, quæ funesta in hac Urbe olim con- « tigerint, cum ad publicam incisionem noxiorum corpora defuerint, ipsorumque « loco alia cadavera suffecta sunt. Breviter solum exponemus controversias in- « ter Parochum S. Michaelis *Mercati medii,* et studiosos juvenes hujus Acca- « demiae anno 1697 excitatas. Cum ipsi absque ulla facultate corpus egeni, « qui prope templum S. Mariae a Populo dictae repentina morte obierat, se- « candum arripuissent, jussi fuerunt in eundem locum, ex quo sustulerant, « corpus restituere, quod statim perfectum fuit. Tunc Parochus traditum sibi « corpus integrum in Parochiali Ecclesia sepulturae mandavit ».

« Insignius etiam fuit quod evenit anno 1727, cum eadem studiosa juven- « tus ex aedibus eidem Parochiae subjectis corpus hominis repente vita de-

« functi abripere tentavit, quin antea facultatem ullam, et propinquorum con-
« sensum ob eam causam obtinuisset. At suscepto meliori consilio ad Vicarium
« Generalem Archiepiscopi confugerunt, qui defuncti uxore haud renuente, ce-
« lebratisque in Parochiae templo exequiis, idem corpus pro incisione publica
« tradi praecepit ».

« Anno proxime elapso cupiditas obtinendi pro incisione corporis eo per-
« venit, ut Anatomices studiosi a Parocho S. Nicolai in via S. Felicis omni
« studio petierint mulieris corpus, quae vitam absolverat, ac sepulcro condita
« fuerat. Optatum tamen finem non assecunti sunt, quod merito Parochus rem
« denegavit ». (Institutionum Ecclesiasticarum septima editio latina. Venetiis
MDCCLXXXVIII — VII, VIII, IX).

N. 8.

Testo della Istituzione LXIV di Papa Benedetto XIV.

« Ne corruptelis ejusmodi pateat aditus, ac ne publicæ incisioni fructus
« impediatur, declaramus, ad nos ipsos ac Vicarium nostrum adeundum, quum
« de corporibus agitur seu mulierum seu virorum cujusvis conditionis, quæ
« mortis quolibet genere interierint, et quæ in publicis Gymnasiis secanda ne-
« cessario videantur. Nos autem seu Vicarius noster Generalis, ne Anatomes
« studiosi hac utilitate careant, etc. »

N. 9.

Ritratti e Biografie dei Romani Pontefici, Opera di Mons. Luigi Tripepi, (Roma, Tipografia della Pace, 1879, Volume II pag. 173-174.

Di lui con ragione il Balan: « La provvidenza avea dato alla Chiesa un
« gran Papa quale occorreva alle fiere tempeste che stavano per sorgere. Animo
« nobilissimo e di una tempera assai salda era il nuovo Papa, dotto, esperto
« delle nequizie de' principi e delle iniquità de' grandi, risoluto a non avvilire
« la Chiesa, a non tradire la coscienza, inflessibile co' superbi, terribile co' pre-
« potenti, invitto cogli usurpatori. Non è meraviglia se questo *grande italiano*
« fu calunniato in tanti modi e da tanti in ogni sua opera; ebbe nemici pres-
« sochè tutti i potenti de' suoi dì che rodevansi di trovare ostacolo nel Papato
« ai disegni ambiziosi e sacrileghi; e quella nimicizia aiutata e coperta da ire
« ingiuste di poeti ingannati e da facile credulità e da bassa adulazione di
« storici, potè macchiare la fama intemerata di questo magnanimo » (pag. 173).

Possiamo dire col Brunengo: « Egli (Bonifacio VIII) dal crogiuolo della
« moderna critica è uscito fuori non pure mondo di macchie, ma sì raggiante
« e glorioso da ben meritare il nome, già datogli dal Petrarca, di *meraviglia*
« *del mondo* » (pag. 174).

LA DONNA

NELL'ENEIDE E NELLA GERUSALEMME LIBERATA

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

Prof. D. PIETRO BERTINI.

Come il raggio del sole la terra, l'ossigene i metalli, l'acido una base, il polline dello stame un pistillo, con cui confondersi in una legge potente d'amore, così l'uomo ricerca per istinto naturale la donna. È l'eterno femminino, con cui si conserva e riproduce il creato, e senza cui l'universo non sarebbe che un astro spento, dove se non resteremmo atterriti al sibilo dell'uragano ed al mugghio tempestoso del flutto, non ci allegreremmo pure al soave bisbiglio dell'aura vespertina, od al lieve mormorio, con cui l'onda si fa a baciare misteriosamente la riva. Ei regnerebbe dappertutto il silenzio sterile della natura, ed il silenzio sepolcrale del cuore. Senonchè mentre il resto degli uomini cerca e trova già fatta la donna, il poeta nel sonno fecondo delle sue visioni notturne la concepisce e la crea. Creare la donna, ecco il punto in cui si pare la nobiltà vera dell'arte. Chi sa plasmare la bellezza, sa plasmare anche la forza; chè l'una è causa produttrice dell'altra. Ettore Andromaca, Oreste Elettra, Turno Lavinia, Tancredi Clorinda, Don Carlo Isabella, Selim Zulica, Val-Jean suppone necessariamente Cosette. Egli è come nel Medio Evo, dove è la dama che forma il cavaliere, non il cavaliere la dama. Senza il concetto della bellezza s'avrebbe il leone, non s'avrebbe il più delle volte l'eroe.

Ciò che ingentilisce la forza bruta è l'idea del sacrifizio, e questa non le può provenire se non da colei, che nella sua de-

licatezza trova il perchè nobilissimo di farsi spontaneamente vittima al bene dell'uomo.

Senonchè questa creazione artistica della donna, oltrechè della condizione del tempo e del luogo, non può a meno di risentirsi altresì dell'indole particolare dello scrittore. Egli è di lei, ciò che avvien della rosa. Mutatele terreno, mutatele temperatura, mutatele giardiniere, e voi ne avrete tutte quelle varietà innumerevoli, che fanno di questo fiore la gloria principale dei nostri giardini. Come oggi, così sempre; o che lo scrittore s'ispira al mondo esterno in cui vive, ed allora ei vi darà la donna, ritratto morale di quella società, che lo circonda; o che si ripiega a vivere in sè medesimo, ed ei vi rappresenterà la donna, espressione ideale di quella società, che nuovo Platone od Agostino ei concepisce e vagheggia. E già lo stesso Omero avea cantata la donna. E chi anche oggi, dopo tanti secoli, non si sente intenerire al noto incontro di Ettore e d'Andromaca? Chi non piange con Ecuba la morte del più valoroso campione di Troja? Chi non si sente purificare lo spirito come da un profumo di castità all'episodio della vaga e gentile Nausica? Chi non ammira la provata fedeltà di Penelope? Ciò che è così schiettamente umano non invecchia giammai.

Senonchè Omero, o che ci rappresenta i varî popoli della Grecia raccolti sotto le mura di Troja a vendicare un'offesa comune; o che ci descrive l'uomo, il quale trabalzato da mille vicende sul mare, visitatore di molte città e di molti popoli, si educa alla scienza civile e politica. Per lui il dramma domestico ha un'importanza molto limitata in confronto del dramma politico. D'altra parte quella società primigenia doveva essere ancora abbastanza pura, perchè il poeta, anzichè occuparsi delle grandi tragedie dei popoli, s'ispirasse alle lotte individuali del cuore. Elena stessa, autrice funesta di quella guerra, è più un presupposto che un personaggio, cui il poeta nasconde dietro alla grande cortina del quadro. Della donna Omero non se ne serve, che per ingentilire di quando in quando il racconto. Suo scopo finale più che la famiglia è la formazion dello stato. Non così l'autor dell'Eneide.

Egli non poteva vagheggiare una nuova forma di stato. Questo era già bello e costituito per mano d'Augusto. La libertà era caduta con Bruto a Filippi. Ed egli troppo mite per ribel-

larsi all'ordine nuovo di cose, desiderasse sì o no nel suo cuore la ricostituzione della repubblica, doveva piegare il capo al volere dell'uomo ed alla necessità delle cose. Aggiungi che molto ei doveva ad Augusto, e che lo splendore dell'impero era troppo, perchè non ne restasse abbagliato il poeta. E poi dopo tanto battagliare di parti, dopo tanta effusione di sangue, chi avrebbe voluto dar di piglio nuovamente alle armi, per tentare la ricostituzione della repubblica? La politica dunque non poteva ispirare la Musa di Virgilio naturalmente tranquilla e serena, se non che per celebrare colui, nelle cui mani ei vedeva riposta per allora la salute e la grandezza di Roma.

Senonchè la morte della repubblica era conseguenza inevitabile della depravazion del costume. E se l'impero colla conserservazione delle antiche magistrature poteva salvare almeno le apparenze della libertà, il pubblico censore non era tale da potere con poche leggi arrestare la putrefazione già inoltrata di quel vivente cadavere, qual era la Roma dei Cesari, nè un manto di porpora, benchè tempestato di gemme era sufficiente a soffocarne le esalazioni pestifere.

Ad altri ben più che ad Augusto spettava il nobile incarico di rigenerare la società in un col costume. La sua venuta non era molto lontana, e l'anima casta di Virgilio già ne indovinava dall'ultimo orizzonte le vergini brezze. Pochi autori, anche Cristiani, seppure non ne eccettui l'Allighieri, possono vantare una castigatezza di pensiero e di forma, pari a quella di lui.

> Qel giorno più non vi leggemmo avante;

così l'autore della Divina Commedia in Francesca;

> . . . . . . fulsere ignes, et conscius aether
> Connubiis, summoque ulularunt vertice nymphae;

Così in Didone l'autor dell'Eneide; e tu non sai chi dei due nell'arte sovrana di dipingere nel tempo stesso e sottintendere per dir così la passione riesca ad ottenere la palma. Perciò non va oltre il vero chiunque denomina Virgilio un precursore del Cristianesimo.

E come la nuova religione, a rigenerare la società, si accingeva anzi tutto ad affrancare e rinobilitare la donna, così Virgilio in quella perturbazione d'idee, avvenuta per l'eccessiva prepotenza del senso, a ristabilire la famiglia, primo elemento d'una ben ordinata repubblica, si faceva a purificare la donna, ed a rimetterla in quel culto, che le viene dalla sua stessa natura. Ei non è a dire come ce la foggi in tutte le sue manifestazioni possibili. Egli è come il pittore, che dopo avere ritrattata una donna di fronte, ce l'offre poi più o men di profilo, e sempre in pose e atteggiamenti nuovi, cercando di metterne in rilievo tutte le particolari bellezze. In quell'epoca di prostrazione morale era la leggiadria fisica, che affascinava gli animi; sì che nella grazia delle sue forme la donna trovava la ragione del suo passeggiero trionfo e della sua finale abbiezione. Virgilio invece cerca sempre di metterne in mostra la finezza e la vigoria dell'affetto; e nell'affetto ei cerca il mezzo di assicurarle un culto più che un impero nel cuore dell'uomo.

Andromaca a trovare un appoggio nella sua vedovanza, è costretta a rimaritarsi con Eleno.

Et patrio Andromachen iterum cessisse marito;

dice il poeta; e non c'è chi non avverta quel cessisse, messo lì a bella posta da Virgilio, ad indicare come il vero amore ella non l'avea conosciuto che una volta sola, e come il suo cuore era sempre con Ettore. Anzi il Priamiden Helenum, ed il patrio premesso al marito ci fanno abbastanza avvisati, come nel secondo ella non amava che l'ombra del primo consorte.

. . . . Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

Così fa domandare l'Allighieri al Cavalcanti.

. . . . Vivisne? aut si lux alma recessit
Hector ubi est?

Così alla sua volta Virgilio fa prorompere Andromaca; e se delle due subite interrogazioni l'una il padre, l'altra non poteva meglio delineare la sposa. Certo che Catone senza Marzia, ed Ettore senza Andromaca, non ci apparirebbero, quali sono, così superbamente glorificati. In tanta volubilità d'affetti le matrone romane avranno dovuto piegare senza dubbio la testa sui tristia dona e sull'inanem tumulum di Ettore.

Però come lo sposo, così Andromaca aveva perduto pure il figliuolo, e nel consegnare ad Ascanio una clamide ed altri doni lavorati colle stesse sue mani: accipe, gli dice piangendo,

> Accipe et hæc, manuum tibi quæ monumenta mearum
> Sint, puer, et longum Andromachæ testentur amorem
> Conjugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum,
> O mihi sola mei nuper Astyanactis imago.
> Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat;
> Et nunc aequali tecum pubesceret aevo.

In Ascanio ella riconosceva il suo Astianatte; e in quel sic tre volte ripetuto, c'è tutto il delirio d'una madre, che scorge il ritratto vivente del figlio suo. Così, così; ei non era altrimenti. Senonchè la sua non è che un'illusione soltanto, e nell'ultimo verso c'è tutto lo sconforto d'un sogno, che se ne va:

> Et nunc æquali tecum pubesceret aevo.

Una madre ai nostri giorni non parlerebbe altrimenti. Segno che il grido del cuore è sempre identico, quand'è naturale; e che Virgilio il suo linguaggio lo ha attinto dalla natura medesima. Altri si sarebbe accontentato di ciò. Per Virgilio invece la madre è un tema inesauribile, a cui consacrare i più patetici versi. Creusa, già fatta celeste, apparendo in visione fra le ombre della notte ad Enea, Iamque vale, gli dice:

> Iamque vale, et nati serva comunis amorem.

Il figlio è l'ultima sua parola nel mondo, e con questa parola sul labbro, abbandona il marito,

> . . . . tenuisque recessit in auras.

Un insolito grido giunge agli orecchi della vecchia madre d'Eurialo; ella ne sospetta la fine, esce volando di casa, si strappa ululando la chioma, immemore dei dardi si slancia fra le prime file, e sull'orlo delle mura prorompe in quei dolorosi lamenti, che risuonano ancora così patetici al cuore, e che Tasso ha creduto bene di sopprimere in bocca ad Arsete, nella sua disperazion per Clorinda, forse perchè giudicava egli stesso impossibile, che un vecchio servo potesse avere in questa circostanza il linguaggio sublime, con cui parla una madre. Amata già vede il nemico avvicinarsi alle mura; gira gli occhi; non scorge in alcun luogo colui, che vagheggiava da tanto tempo sposo a sua figlia; lo crede morto; e credendo con lui estinta la felicità di Lavinia,

> Purpureos moritura manu discindit amictus,
> Et nodum informis leti trabe nectit ab alta.

La madre! Ecco chi poteva a Roma restituir la famiglia. Ed alla madre Virgilio dedicava le più soavi ispirazioni del suo molteplice canto.

Che cosa abbiamo della madre nel Tasso? La toccante preghiera della madre di Clorinda a S. Giorgio. Peccato che lo strano fenomeno d'una figlia bianca nata da due neri, gli consigliasse il noto bisticcio;

> Ch'egli avria dal candor che in te si vede
> Argomentato in lei non bianca fede.

Non era naturale il fatto, non fu tale neppur l'espressione.

Per Virgilio la donna non è un culto d'adorazione, solo quando sia giovane e bella. La religione del poeta per lei s'innalza al di sopra degli anni e dei sensi. Una fida nutrice, una vecchia fantesca hanno anch'esse la loro parte poetica; forse perchè sono un risveglio della memoria materna. Ed ecco che:

> Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix
> Aeternam moriens, famam. Cajeta, dedisti;

Ed ecco, che nel canto della giovinezza e dell'amore ci viene incontro la vecchia Barce, la quale, non parendole vero di poter ancora qualche cosa per la sua padrona

. . . . gradum studio celebrabat anili.

Ei canta la madre, e canta pure la vergine. La madre ha già donato il suo cuore ad un uomo; essa appartiene alla terra; la vergine non vi ha albergato alcun affetto terreno; essa è ancora più che dell'uomo, di Dio. Perciò in lei la devinazione del futuro, qual proviene dalla sua arcana corrispondenza con Dio, e quella forza fisica, che le deriva dalla sua forza morale medesima. La vergine è qualche cosa di superiore. Nel suo occhio c'è una luce divina, che abbaglia ed annichila chiunque attenti contro di lei. Il genio del male ne trema più che della spada d'un cherubino.

Nè fu solo il Cristianesimo a tenere in così alto onore la vergine. Erano vergini le vestali, a cui s'affidava la custodia del fuoco eterno; erano vergini le druidesse ai cui responsi si domandava la prevision del futuro. I germi del Cristianesimo l'uomo li covava nel cuore, prima ancora che il Nazareno venisse a bandirlo fra noi. Ei non è dunque senza ragione, che vergine è Creusa, e tale pure Camilla.

Ecce trahebatur passis Priameja virgo
Crinibus;
. . . . Non illa colo calathisve Minervae
Fœmineas adsueta manu, sed prælia virgo
Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos.

Fate che la donna rinunci a questa aureola sovranaturale, che la circonda, nuova Giovanna d'Arco nella mente dei popoli ella continuerà a leggere nel presente, non leggerà più nel futuro; diventerà forse una martire, cesserà di essere invincibile. Senonchè vedete differenza che passa fra la Camilla di Virgilio e la Clorinda del Tasso. Chè la prima è una giovane donna, la quale al primo affacciarsi del pericolo, accorre colle sue compagne a respingere l'invasione straniera. Ella non aveva per anco amato. Però c'era forse in lei il proposito fermo e irrevocabile di chiu-

dere sempre il suo petto all'amore? Il poeta nol dice. Il bisogno della patria la trasformava adesso in un uomo d'armi; a tempo debito forse sarebbe diventata donna anche lei.

La seconda invece, lasciando da parte, che se l'entusiasmo religioso e la prepotenza dell'affetto potevano sospingere le Gildippi a dividere coi loro sposi i pericoli d'una guerra in Palestina, ciò non poteva essere storicamente vero d'una donna musulmana, per la gelosia e la schiavitù, a cui la condanna miseramente il Corano, la seconda, io dico, è una donna che non è donna. E infatti perchè quella sete di sangue, che la fa anelare continuamente alla strage? Perchè quel chiudere ermeticamente il suo cuore ad ogni soffio d'amore? Perchè quell'inferocire ostinato contro il povero Tancredi, anche quando ei la cerca schermire dalle spade degli altri cavalieri cristiani? Forse la troppa rigidezza di Clorinda è un'antitesi alla soverchia tenerezza di Tancredi. Ma le creazioni d'antitesi è ben raro, che non tradiscano lo sforzo dell'arte. Due volte sole ella si manifesta per donna. L'una, quando s'intenerisce alla vista d'Olindo e Sofronia; l'altra, quando, stendendo la mano al suo feritore, Amico, gli dice:

Amico, hai vinto; io ti perdon .... perdona.

Egli è questo quel mirabile verso in cui muore la guerriera e nasce stupendamente la donna. Ci furono i critici, che appuntarono inesorabilmente quel perdon, che verbo non poteva ammettere elisione. Per me il sentimento, il singhiozzo, un primo pensiero d'affetto soppresso forse con abilità da maestro in faccia alla morte, potevano bene strozzar la Grammatica; e noi dobbiamo ringraziare il Tasso di questa lagrima, che ci spreme dall'occhio. Egli avea bisogno d'uccidere la sua creazione per darci alla pur fine la donna. E noi ce ne congratuliamo con lui. La morte di Clorinda è uno di quegli episodî sublimi, che correggono qualunque errore, e costituiscono da per sè soli un poema.

Più bella e più giustificabile che quella di Clorinda è la ritrosia di Sofronia. Colei, che qui ci mette dinanzi il poeta è un'eroina; ed un'eroina non si conquista che per un fatto generoso, magnanimo. Felicissimo il contrasto fra i caratteri di Olindo e Sofronia; nobilissima la gara di entrambi in faccia al tiranno;

sottilissimo il velo che adombra le avventure del povero Tasso. Peccato che l'artifizio del seicento s' ingegni a guastare uno di quegli episodî, che sarebbe uno dei più toccanti, perchè sgorgato naturalmente dal cuore. Più riuscita ancora, anzi la figura di donna meglio indovinata in tutta la Gerusalemme liberata è, a mio avviso, quella d'Erminia. Perchè in lei, sia che dalla torre additi al re i capitani del campo Cristiano, sia che sotto le mentite spoglie di Clorinda cerchi penetrare fin da Tancredi, sia che insiem con Vafrino ne ritrovi il corpo esangue e si appresti a curarlo, sempre traspare soave, gentile ed appassionata la donna. C'è qualcuno a cui non piace quel lasciare lì sospesa la storia d'Erminia, senza che il poeta si curi di far sapere al lettore, se sia stata alla fine più o meno corrisposta dal cavaliere cristiano. Per me invece questo indeterminato riesce oltre modo carissimo. È una figura sfumante, che se ne va, e lascia indovinare uno di quegli esseri che amano anche senza essere amati, e che sfatti da un lungo dolore si sciolgono e dileguano. La sorte d' Erminia si lascia argomentare da quella di Tancredi. Tutti e due erano nati per soffrire; e la melanconia è la nota più cara del Tasso. Più che nel certo, essa si perde sempre nel vago.

Oh! i gondolieri veneziani, che avevano sempre in bocca l'

Erminia intanto infra le ombrose piante

erano i gran buongustai e i grandi intelligenti di critica. Ma essi la critica l'apprendevano dal cuore, non dall'archeologia. Quanto meno dotti, tanto più fini!!

Ma veniamo a Didone; e, a dire il vero, n'è tempo. Senonchè prima il corteo, ed ultima la regina. L'effetto è tanto più magico, quanto più progressivo. Tutte le altre figure di donna, già mentovate, potranno avere più o meno importanza per noi. Quella di Didone è tale, che affascinerà sempre gli sguardi di tutti, e, quantunque trascorrano i secoli, non perderà mai della sua giovanile freschezza. Ci sarà qualcuno, a cui l'eccidio di Troja, la calata di Enea ai Campi Elisi, la guerra dei troiani coi Rutuli non desteranno forse il più grande interesse. Ed è naturale. L'incertezza dei fatti, il contorno della favola, la distanza stessa dei tempi non possono che attenuare la partecipazion del

lettore all'azione epica, che gli si svolge dinanzi. Ma quanto al libro quarto dell'Eneide la bisogna corre ben altrimenti. E perchè? Perchè nel resto del poema la storia andata di tante centinaia e centinaia di anni, e in questo canto invece si rappresenta il dramma eterno della vita, sempre mutabile di forma, ma in realtà sempre eguale a sè stesso. Che cosa importa, che i personaggi si chiamino Didone ed Enea? I nomi non sono che meri accidenti. Ciò a cui si deve badare è il carattere. E il carattere dei due protagonisti è in fondo essenzialmente moderno. Non si può dar torto a S. Agostino, quando confessava, che la lettura di questo canto gli strappava le lagrime. Non si piange per le cose vecchie, ma per le nuove. Non si prende parte a quello che si riferisce ad un estraneo, ma ciò che tocca intimamente noi medesimi.

A dire il vero, il pius Aeneas in tutto questo dramma ci fa la ben poco bella figura! Ma che fa questo a Virgilio? Il suo eroe ci penserà a scusarlo dappoi in qualche modo col comando degli Dei, che gl'impongono di lasciare Cartagine. Io non so, se gli Dei gli potevano imporre di abbandonare Didone, dopo essere stato così generosamente ospitato da lei, e dopo averla così miseramente sedotta. È ciò che gli rinfaccia con sanguinosa ironia la stessa Didone:

> . . . . Nunc augur Apollo,
> Nunc Lyciæ sortes, nunc et Iove missus ab ipso
> Interpres divum fert horrida jussa per auras.

Al comando degli Dei, sostituite la Ragione di Stato, e la povera Giuseppina Beauharnais vi dirà come può essere sacrificata una donna. Sotto questo riguardo il Tasso scusa meglio Rinaldo, di quello che non faccia Virgilio il suo Enea. Chè alla fin dei conti era stata Armida a sedurre il cavaliere cristiano, senza tener conto che prima d'amarlo, aveva già teso insidie alla sua vita. Perlochè, se alla chiamata di Ubaldo e di Carlo, ei si riscuote alla fine dal suo torpido ozio, ed abbandonata colei, che colla sua bellezza era stata causa di tanti guai al campo cristiano, si accinge a prendere parte all'espugnazione di Gerusalemme, non ci sarà alcuno, che voglia dargliene torto. Ma Virgilio è troppo

compreso di Didone, perchè voglia ricordarsi di Enea. Ciò che lo domina in questo punto è la pietà per la donna miseramente tradita; e tanto nell'amore quanto nella vendetta ei non ce la poteva rappresentare più grande. Con Didone ei voleva vendicare mille e mille vittime meno note, non meno sventurate di lei, e le ha vendicate.

E infatti con che intelligente finezza ei ce la dimostra fin da principio onesta, ferma e fedele alla memoria del suo caro Sicheo! Con che abilità ei sa trasformare mano mano la sua ammirazione e pietà in un sentimento d'amore per lui! Enea non era per anco approdato a Cartagine, e già nel tempio di Giunone ella ne aveva illustrato per mano di valente pittore la storia. Era deciso che prendesse ad amarlo, prima ancor di conoscerlo. Lo invita quindi a banchetto. Il crinito Iopa preludia cantando al suon della cetra. Per due libri di seguito il guerriero troiano prende poscia a raccontare le sue vicende, i suoi lunghi errori pel mare; a richiesta di lei ritesse il suo racconto per lungo e per largo; e la povera Didone

> . . . . . . gravi jamdudum saucia cura
> Vulnus alit venis, et caeco carpitur igni.

Ella riconosce le traccie dell'antica fiamma; ne paventa come d'una colpa, e con ingenuità infantile confidandosi ad Anna, la sua sorella: Sed mihi, esclama:

> Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,
> Vel pater omnipotens abigat me fulmine ad umbras,
> Ante, Pudor, quam te violo, aut jura resolvo.

Non si sa decidere. È Anna, che ne vince le esitazioni, facendole vedere i pericoli, che a lei donna potevano sovrastare, dove la non si accompagnasse ad un uomo, e la grandezza, a cui sarebbe sorta Cartagine, dell'unione dei troiani coi tirii. Ai consigli della sorella si aggiungono le astuzie di Giunone. Succede la scena

mirabile della caccia e del temporale, e con Francesca ella poteva dire di sè:

Ma un punto solo fu quel che ci vinse.

Aveva ceduto.

La sua passione va mano mano crescendo. Omai ella non bada più a riguardi od a fama di sorta. Non è più un furtivo amore quel che coltiva; lo chiama matrimonio; con questo nome ella tenta di giustificar la sua colpa. Senonchè Mercurio per ordine di Giove scende inaspettato messaggiero ad Enea, e gl' impone di salpar da Cartagine. Questi non sa a qual partito appigliarsi. Ed infatti come affrontar la regina? Donde esordire il discorso? Ordina ai capitani di allestire tacitamente la flotta; egli intanto avrebbe studiato il modo ed il tempo più opportuno di abboccarsi con lei. Ma la regina, e quis fallere possit amantem? s'accorge, e prima di tutti, præsensit prima, di quegli insoliti apparecchi; ne indovina il perchè, e correndo in cerca di Enea, lo assale con quella carica crescente di punti interrogativi, in ognuno dei quali c'è sempre un diverso atteggiarsi della passione, e che passando rapidamente dallo sdegno all'affetto, dall'affetto alla collera, e dalla collera nuovamente all'affetto od al delirio dell'abbandono, dovevano piagarlo ad uno ad uno nel cuore. Ma la ragione di stato è troppo impassibile per commuoversi alla disperazion d'una donna. Nec conjugis umquam, ei le dice per tutta risposta,

. . . . nec conjugis umquam
Prætendi tædas, aut hæc in fœdera veni.

E sì che l'aveva tradita. Tanta freddezza ha quasi del cinico, ed è un'antitesi fortunata, che serve a dare ben più spicco e risalto all'appassionato linguaggio dell' infelice. Ed invero la risposta che segue ha qualche cosa di grande e magnifico. Nelle sue parole il rimprovero coi più rapidi passaggi si trasforma a mano a mano in sarcasmo, in disprezzo, in profezia

. . . . Dabis, improbe, pœnas:
Audiam, et hæc manis veniet mihi fama sub imos.

Solo la Maria Stuarda dello Schiller nel suo incontro con Elisabetta nel parco può competere in grandezza con lei. Il suo traditore essa lo schiaccia, lo annichila. A tanta eccitazione di spirito non può reggere il corpo. Sviene; ed il pio Enea, come lo chiama anche qui il poeta, approfitta di quel deliquio per sollecitar la partenza.

Didone intanto ritorna in sè medesima; dall'alto di una torre scorge tutto quel grande affaccendarsi nel lido. Dunque ei non è ancora partito. Le pare impossibile ch'ei sia capace di tanto; e manda la sua sorella a supplicarlo non già d'una stabile dimora, ma d'un breve indugio, tanto che apprenda a rassegnarsi a così inopinata sventura. Anna va e ritorna. Inutilmente!

. . . . Nullis ille movetur
Fletibus, haut voces ullas tractabilis audit.

Ora, e che più rimane alla sventurata Didone? Forse armare la flotta, e circondata da' suoi irrompere inaspettata e terribile sui fuggenti troiani? È un pensiero di vendetta, che le balena con luce sinistra al pensiero; ma tosto abbandonandolo, quin morere, esclama:

Quin morere, ut merita es, ferroque averte dolorem.

La correzione immediata di quel quin è d'un'efficacia veramente prodigiosa. E infatti, anche ucciso Enea, non sarebbe morta lei. Egli avrebbe finito; ella sola sarebbe rimasta superstite al suo eterno dolore. La vendetta, anzichè sopra di lui, sarebbe ricaduta su lei medesima. E poi, seppure la odiava in quel punto Enea, ne amava ancor la memoria. Il presente non distrugge il passato. L'amore non si trasforma così tosto in odio, che i due affetti, per una singolare stranezza del cuore umano non si mescolino e confondano insieme. Viva dunque Enea, e porti seco a pena eterna il rimorso della sua scelleraggine. Perisca Didone, e ponga fine colla morte ai suoi dolori. Nol può più amare; dunque non ha più ragione di essere. Chi l'uccide non è la sua mano; è la

mano di chi la tradisce. Ella più generosa l'ama ancora morendo. Ed Enea intanto che fa?

> . . . . Iam certus eundi
> Carpebat somnos, rebus jam rite paratis.

È un sonno che tradisce in lui più che l'ossequio al volere degli Dei, la freddezza del calcolo. Se avesse amato Didone, anche volendo ubbidire ad una volontà superiore ei non avrebbe potuto dormire. Il contrasto della passione è sempre vigile. Ma ecco di bel nuovo Mercurio a sellecitarlo. Varium et mutabile semper femina! egli dice al guerriero troiano, e nel caso di Enea col suo epifonema fa proprio da ridere. Enea si sveglia; taglia colla spada le gomene; Didone nol vede, se non quando si dilunga a vele spiegate nel mare. Lo vede e si sente rinascere in cuore il desiderio della vendetta:

> Ite,
> Ferte citi flammas, date tela, impellite remos.

Ma non appena sorto, lo soffoca. Tum decuit, ella dice, cum sceptra dabas. Ora il suo destino è morire. La imprecazione che segue è per ogni conto sublime, terribile. Ella non mira solo al presente, no:

> Nunc, olim, quocumque dabunt se Vires.

E Litora, ella conchiude,

> Litora, litoribus contraria, fluctibus undas
> Imprecor, arma armis; pugnent ipsique nepotes.

Sono versi e ci si sente in mezzo l'avverso cozzar delle parti. È decisa di morire; sale sul rogo; ed è la spada stessa di Enea, che la deve trafiggere;

> ensemque recludit
> Dardanium.

Odia il troiano; eppure ad uccidersi si adagia sul talamo stesso, che l'aveva resa per poco felice; Lo avea poc'anzi maledetto, e, dulces exuviæ, ella esclama

. . . . dum fata deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exsolvite curis.

Par che voglia fuggire da Enea per restare sempre con lui. Oh! come nella donna che odia, traspare sempre la donna che ama. Non è mio compito il descrivere a parte a parte tutte le bellezze di questo classico libro, quale la disperazione dei cittadini, il fenomeno fisiologico dello stridore del sangue nello sgorgare dalla ferita

. . . . infixum stridit sub pectore vulnus;

il ricercare che fra tre volte cogli occhi erranti la luce, ed il gemito che manda nel ritrovarla; gemito, in cui tu senti tutto l'amore d'una vita, che se ne va, e tutta l'amarezza nel tempo stesso per gl'infortunî, ond'è così feconda al mortale. Io noto solo la intromissione felice in questo canto della sorella. Oh! anche Erminia è l'amica di Clorinda; ma altro è un'amica, altro una sorella. Erminia tutto confida a Clorinda, tranne però le sue passioni d'amore. Didone si versa tutta nel cuore di Anna; e quando l'uomo l'abbandona, ella ritrova al suo fianco la donna. Enea la poteva tradire; Anna giammai. Il sangue è più potente dell'elezione. E la sorella Virgilio ce la dà come la più cara confortatrice nella sventura. Il suo lamento ha un non so che, onde ti senti commuovere, straziare, ed inondare nel tempo stesso d'una dolcezza ineffabile. Date ella grida,

. . . . date vulnera lymphis,
Abluam et, extremus si quis super halitus errat,
Ore legam.

Ella vuole che il suo petto sia albergo allo spirito della sorella; ella vuole che la sua anima si confonda con quella di lei. Io non so se possa darsi più soavità d'illusione, o più squisitezza di sentimento. Egli è ciò, che manca nell'Armida del Tasso. Ispi-

randosi alle creazioni della poesia epicoromanzesca, egli ha voluto introdurre nella sua Gerusalemme liberata, ciò che non s'addiceva ad un poema cristiano. L'Alcina dell'Ariosto corrisponde benissimo al concetto generale dell'Orlando Furioso. L'Armida è una nota sbagliata nel poema delle Crociate. In questa donna ei ci voleva rappresentare i danni funesti della seduzione; ed una seduttrice è troppo sensuale perchè possa ingenerare e provare un vero sentimento d'amore. Ecco perchè non possiamo concepire per lei nè pietà, nè simpatia. La creazione simbolica della Fortuna, la descrizione del giardino, gli amori e gli ozî di Rinaldo sono tutte cose bellissime, è vero. Ma sono troppo fantastiche; la magia ti si para innanzi dappertutto; quello che ti si mostra è un mondo falso, non vero. Indarno tu ci ricerchi la vita reale dell'uomo. Perciò il cuore non batte. Noi non possiamo interessarci per quanto non sia almeno probabile. Aggiungi che in quelli d'Armida ci si sente troppo l'imitazione dei lamenti di Didone. La copia resta sempre al dissotto dell'originale, specie quando l'originale si sia dovuto storpiare, per farlo servire ai proprî intendimenti. Non parliamo poi del prostituire che fa Armida la propria bellezza per cercare chi uccida Rinaldo. È una vendetta terribile, è vero; ma quanto più nobile nella sua vendetta Didone! L'una vuole uccidere a scapito dell'onore; l'altra si uccide, perchè crede di averlo perduto. Non parliamo poi della chiusa del dramma. La scena di Rinaldo, che dopo la battaglia, tenendo dietro ad Armida, la sopraggiunge nell'antro, la disarma in quello che sta per uccidersi, e le si professa suo cavaliere, è un po' teatrale, ed alla Metastasio anzichenò. Sentite invece come finisce Virgilio. Enea è disceso nei campi Elisi; e fra quelle innumerevoli ombre egli scorge pure Didone, che recens a vulnere, notate bene quel recens, errabat silva in magna. Una simile piaga per chi ama al pari di lei non si cicatrizza sì presto. Da altra parte errabat, perchè non aveva ancora ravviate le proprie idee, e lo sconvolgimento del pensiero si traduceva nell'inquietudine del corpo. Il guerriero troiano, anzichè sfuggirla, si prova a rabbonirla ed a scusarsi con lei.

Illa solo fixos oculos aversa tenebat.

E poi?

Tandem corripuit sese atque inimica refugit
In nemus umbriferum, conjux ubi pristinus illi
Respondet curis, aequatque Sychaeus amorem.

Oh sì! ella non doveva amar che Sicheo. La chiusa, quanto è rapida, altrettanto grandiosa e sublime. Nessun squarcio d'eloquenza avrebbe potuto superare l'efficacia di quel silenzio. Io sono ammiratore del Tasso. Più che ammirarlo lo amo come poeta, infelice, cristiano. Ma nel dipingere la donna, egli resta inferiore a Virgilio. E perchè? Forse perchè aveva sbagliato ad amare. Forse perchè aveva il cuore troppo ammalato. Forse perchè in quell'epoca di rinascimento, in cui il classicismo si mescolava in ibrida unione col cristianesimo, la società non era nè tutta pagana, nè tutta cristiana. E quale della società tale doveva accadere dell'arte.

Adunanza ordinaria del 14 Febbraio 1886.

Presidenza del prof. Comm. G. DE LEVA *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi De Leva, Tolomei G. P., De Zigno, Favaro, Ferrai, Turazza, Lorenzoni, Gnesotto, Gloria; i Soci straordinari Ronconi e Busato; ed il Socio corrispondente Medin.

Il Presidente giustifica l'assenza dei Soci effettivi Marinelli ed Orsolato.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente tornata, il Socio effettivo comm. Ferrai, dà lettura della sua memoria intitolata: *Del luogo del Teeteto p. 143, C. preso come canone all'ordinamento dei dialoghi di Platone.*

Dopo di che il Prof. V. J. Crescini legge il suo lavoro: *L'Allegoria dell'« Ameto » del Boccaccio.*

Ultimata questa seconda lettura il Presidente proclama il Prof. Crescini a Socio corrispondente, in conformità al disposto dallo Statuto, sotto il quale seguì la di lui prima aggregazione all'Accademia.

La terza lettura annunziata nell'ordine del giorno, e che doveva esser fatta dal Socio corrispondente Dott. Maggia non ha luogo, avendo egli dovuto assentarsi da Padova per doveri professionali.

Dopo di che la seduta viene levata alle ore 3 pomeridiane.

Adunanza ordinaria del 28 Marzo 1886.

Presidenza del prof. Comm. G. DE LEVA *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi De Leva, Lorenzoni, Benvenisti, De Zigno, Panizza, Landucci, Tolomei G. P., Marinelli, Favaro, Orsolato, Gnesotto, Pertile, Sacerdoti; i Soci straordinari Veronese, Musatti, Busato; ed i Soci corrispondenti Levi-Catellani, Maggia, Manfredini, Finco.

Il Presidente apre la seduta deplorando la perdita fatta dall'Accademia per la morte del suo socio onorario straniero Prospero Gachard, Soprintendente agli Archivi governativi del Belgio.

Letto ed approvato il processo verbale della precedente tornata, e data comunicazione delle pubblicazioni pervenute in dono all'Accademia, il Socio effettivo Comm. G. P. Tolomei dà lettura della sua memoria intitolata: « *La diplomazia europea e la questione — Se la guerra dia al vincitore il diritto di spogliare il vinto delle opere dell'ingegno e dell'arte e dei monumenti storici per arricchire ed abbellire il proprio paese* ».

Dopo di che il Socio corrispondente dott. Marcellino Maggia dà lettura del suo lavoro sulla « *influenza della quantità delle acque dell'amnios e della lunghezza del cordone ombellicale sullo sviluppo del feto* ».

Finalmente il Socio corrispondente prof. Cav. Giuseppe Manfredini legge un suo studio intitolato: « *La politica e il diritto a proposito dell'elezione Sbarbaro* ».

La seduta viene levata alle ore 3 e mezza pomeridiane.

L'ALLEGORIA DELL'« AMETO » DEL BOCCACCIO

STUDIO DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. VINCENZO CRESCINI

Lo studio che segue è solo un frammento di più largo lavoro, che, nella speranza mia, dovrebbe riuscire non affatto vano contributo alle indagini moderne sulla vita e sulle opere del Boccaccio (1).

Colla osservazione minuta di tutti i luoghi autobiografici, che offronsi nelle opere giovanili del nostro scrittore, tanto avaro di sue notizie da concederci solamente poveri dati per lo più ascosi da fitti veli allegorici, potei recare, se non è questa soverchia lusinga, nuova luce in questioni vecchie ed oscure. Ho illustrato i suoi natali, l'ho seguito nella fanciullezza e nella giovinezza, da Parigi a Firenze, da Firenze a Napoli, ove a lui s'aperse una vita nuova, e si liberò la sua anima al culto della poesia ed all'amore. E sull'amore di lui per Maria d'Aquino, che egli rese immortale col famoso pseudonimo di Fiammetta, mi trattenni con più tenace insistenza procurando di determinarne le fasi un po' più chiaramente che finora non si fosse potuto.

Il Boccaccio, già esperto in più battaglie amorose, s'invaghì di Maria d'Aquino, figliuola naturale, a quanto si sussurrava, di Roberto d'Angiò. Egli cercò di ottenere le grazie della splendida, ricca, nobile, ma assai civettuola signora, già sposa altrui, assediandola con una corte lunga, esaltandola in rime piene di entusiasmo, affascinandola coi bagliori della sua pronta e colorata eloquenza. Alle lodi univansi gli spasimi inquieti della sua anima calda di desiderio impaziente. La donna lo lusingava, ma non cedeva: così cresceva il tormento di lui. Finalmente l'innamorato potè mandare festante il grido della vittoria: egli ottenne i sospirati amplessi. E la donna parve amarlo. Essa così alta e sfolgorante nella più eletta società della Napoli angioina si chinò

e accolse, preferendolo un momento a poderosi signori, l'umile borghese, che in cambio d'uno stemma aveva la scintilla divina dell'ingegno. Ma fu per poco. Sensuale e capricciosa la nobile dama trascorse leggermente ad altri amori. Fierissimo il dolore del Boccaccio; perchè in lui non ardeva un effimero incendio dei sensi, ma una passione, che gli occupava tutto l'essere, e sensi e cuore. Alcuni passi autobiografici del *Filocolo*, finora non illustrati, sono pieni delle sue lacrime e della sua angoscia. Stette ancora a Napoli con la speranza di riavere la grazia perduta, finchè un richiamo del padre lo strinse a tornare a Firenze. Egli lasciò la città splendida e cara, ove avea goduto e pianto; la lasciò, ma il fantasma di Fiammetta lo seguì, e lo seguì l'*atra cura.* Anche lontano egli ha innanzi gli occhi aleggiante quel fantasma; e dalla passione viva sempre nel cuor suo è inspirato a scrivere. Aveva già mandato avanti, ma non compiuto il *Filocolo*. In questo romanzo egli si presenta sotto le sembianze e il nome di Caleone innamorato di Fiammetta, si presenta pure sotto altre spoglie, come dimostrerò nel mio lavoro; riflette le voluttà e il dolore procuratogli dalla sua donna, tutta la sua storia dalla nascita all'abbandono di Fiammetta, e narra, velatamente e con una strana originalità fantastica, la sua partenza da Napoli.

Seguiamo i suoi passi, e conduciamoci in Toscana (2). Il padre lo aveva richiamato, perchè era rimasto solo, senza la moglie, senza i figli legittimi rapiti dalla morte (3). Ma non riuscì certamente gradito a Giovanni mutar soggiorno, poichè la casa di Boccaccio di Chellino era « oscura e muta, e molto trista » (4), vi regnavano « malinconia ed eterna gramezza » (5), e la faceva anche più uggiosa e sconsolata la presenza di lui, « vecchio freddo, ruvido ed avaro » (6). In questo carcere tetro Giovanni, memore de' sereni giorni di Napoli, sospirava:

> Oh quanto si può dir felice quello,
> Che sè in libertà tutto possiede,
> Oh lieto vivere, e più ch'altro bello (7).

Così egli versava « nell'infimo delle tristizie » (8); onde l'*Ameto* composto in questo tempo parve una rosa nata fra le spine dell'avversità (9).

Fermiamoci alquanto a discorrere di quest'opera singolare (10), perchè si collega alla storia dell'amore del Boccaccio per Maria d'Aquino, storia, della quale mi sto presentemente occupando, e perchè mi seduce la stessa oscurità di essa finora inesplicata, come sa ognuno che curi questi studi.

Ameto, rozzo e vagabondo cacciatore (11), s'accende di Lia ninfa bellissima, apprendendo così che sia amore, del quale prima viveva affatto ignaro. Per effetto del novo sentimento egli abbandona la sua vita selvaggia e si raggentilisce. Certo giorno tra i festivi dedicati dagli antichi a Venere, egli seguita la sua ninfa, che in un prato fiorito e ombroso si asside sopra chiara fontana (12). Altre sei donne quanto essa vaghe, in coppie successive, la raggiungono: la brigata si fa lieta: suonano qui canti e tenzoni di pastori: indi Lia propone nuovo diletto, che ciascheduna, cioè, narri dell'amor suo: « voi siete tutte giovani, ella dice, e io e le nostre forme non danno segnali d'esser vivute, o di vivere senza avere sentito, o sentire le fiamme della riverita Dea ne' templi visitati oggi da noi ». Le ninfe accolgono l'invito, e Mopsa, la maggiore d'età, comincia a narrare. Come Lia ebbe, col proprio, posto fine a' dilettevoli racconti, Ameto, tale piacere gli procurava la compagnia delle ninfe, temè che si partissero. Stavansi esse silenziose pendendo da' cenni di Lia, quando attirò la loro attenzione ne' cieli una strana giostra fra sette cigni e sette cicogne, che fu vinta da' primi.

Quindi uscì dall'alto luce repentina, e, dopo mirabile strepito, scese una colonna di fuoco pari a quella che guidò gli Ebrei nel deserto, lasciando nell'aereo viaggio un solco iridescente: Ameto quasi cieco e smarrito si trasse addietro. Dalla fiamma uscì una voce soave, che questo disse:

> Io son luce del cielo unica e trina,
> Principio e fine di ciascuna cosa,
> Del qual nè fu nè fia nulla vicina, ecc.

Ameto si rassicurò, e intese allora « colei veramente essere non quella Venere, che gli stolti alle loro disordinate concupiscenze chiamano Dea, ma quella dalla quale i veri e giusti e santi amori discendono intra' mortali ». Questa Venere, in altre parole, non

è che la stessa Trinità, lo stesso Dio cristiano; ma di ciò più oltre. Rimirando indi gli aspetti delle donne li vide Ameto più belli che mai e più sicuri: tutte le ninfe fisavano la santa luce, onde parevangli sì accese, che temè alcuna volta non ardessero, Agapes e Lia specialmente. Anch'egli aguzzando gli occhi s'ingegna di penetrare il chiaro lume, e, come in lucida fiamma si discerne l'acceso carbone, in quello scorse un fulgido corpo vincente ogni altra chiarezza, quasi bollente ferro tratto dalla fucina, sfavillante d'infinite faville; ma del viso e degli occhi divini non potè cogliere la forma. Mentre egli così mirava, udì parlare la Dea in questa guisa:

O care mie sorelle, per le quali
Le vie a' regni miei son manifeste
A chi salire a quei vuol metter ali,

L'opere vostre licite ed oneste,
Diritte, buone, sante e virtuose,
Di laude degne, semplici e modeste,

Svelin le luci oscure e nebulose
D'Ameto, acciocchè diventi possente
A veder le bellezze mie gioiose.

Acciocchè quanto all'umana gente
È licito veder, sappia ridire
Tra' suoi compagni poi di me ardente.

Vedete lui, che tutto nel disire
Di ciò ch'io parlo si dimostra acceso,
E per temenza nol sa discoprire,

. . . .

Sì dal terren tremore è ancora offeso.

Le ninfe, non erano ancora finite le parole divine, corsero verso Ameto: Lia lo libera de' vili panni, lo tuffa nella fonte, cacciandogli ogni lordura; indi lo rende puro a Fiammetta, che lo ricolloca nel luogo, onde era stato levato da Lia, innanzi la Dea; Mopsa asciugandogli gli occhi gli toglie l'oscura caligine; Emilia dirizza il guardo di lui alla vista della Dea; Acrimonia rafforza la virtù degli occhi suoi perchè anche più sicuri fisino

la luce divina; Adiona lo ricopre di drappi carissimi; Agapes l'accende, spirandogli in bocca, di fuoco mai sentito. Volto al santo lume Ameto dice: « o Diva pegasea, o alte Muse, reggete la mente debole a tanta cosa, e gl' ingegni rendete sottili a contemplarla, acciocchè (se possibile è che umana lingua narri le divine bellezze) la mia le possa ancora ridire: avvegnachè indarno a cotal fine la vista da non risparmiare a questo punto, credo ch' io ci consumo ». Così rinvigorito e disposto Ameto l'avvisò molto, ma non potè prendere « più avanti che la nostra effigie (13), tale qual nulla mai se ne vide sì bella, ... ora in diverse, e ora in una forma ». E qui nuova preghiera d'Ameto alla Dea, cui chiede, in sostanza di poter essere degno sempre della sua grazia, e di salire, dopo morte, in cielo. La Dea risponde: « spera in noi, e fa' bene, e i tuoi disii saranno vicini »; indi sparisce e torna in cielo. Le ninfe gioconde cantano angelicamente intorno a lui, e Ameto lieto porge l'orecchio al canto e il cuore a' dolci pensieri. Tutto ormai gli riesce chiaro quanto accadde e vide. « Egli in sè stesso facendo della sua primitiva vita comparazione alla presente, sè medesimo schernendo rammemora, e quale tra' Fauni e' Satiri per li boschi gia, sè col tempo perdesse cacciando vitupera: e quivi la paura debitamente avuta dei cani delle donne ancora nel pensiero lo spaventa; poi fra sè si rise del suo ardire avuto di prendere il lodevole amore, e con vista serena conosce l'udita prima canzone della sua Lia: quindi i canti de' pastori, che solamente gli orecchi di lui aveano dilettato, quanto siano utili al cuore conosce, e sente con sommo frutto: similmente vede chi sieno le ninfe le quali più all'occhio che all' intelletto erano piaciute, e ora all' intelletto piacciono più che all'occhio, discerne quali sieno i templi quali le Dee di cui cantano, e chenti sieno i loro amori, e un poco in sè si vergogna de' concupiscevoli pensieri avuti quelle udendo narrare, e similmente vede chi siano i giovani amanti di quelle, e quali per quelle sieno divenuti. Ora gli abiti e i modi d'esse donne nota in sè medesimo debiti a così fatte; ma sopra a tutti gli altri pensieri il rallegra l'essergli da quelle gli occhi svelati a conoscere le predette cose, e a vedere la santa Dea venuta quivi, e ad avere interamente saputa Lia, e sè sentire ornato come si sente, e possibile all'amore di tante donne, e degno di quello mentre li pia-

cerà; e brevemente d'animale bruto uomo divenuto essere li pare ».
Scioglie quindi esultante Ameto un fervido inno alla Dea:

> O diva luce quale in tre persone
> Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo ecc.

Finalmente, fattasi l'ora tarda, le ninfe partono, e Ameto pure torna alle sue case.

Da questo riassunto per quanto breve emerge che l'*Ameto* è una allegoria religiosa (14).

Dapprima Ameto brutalmente materiale non vede nelle ninfe che stupende forme femminee, negli amori da esse narrati non altro che amori terreni, e s'accende per concupiscevoli pensieri. Scende poi il divin lume, che si rivela luce del cielo unica e trina, e apparisce anche ad Ameto non la solita Venere invocata dagli stolti propizia alle loro libidini, ma quella onde scendono fra i mortali i veri e giusti e santi amori. Tratto dall'esempio delle ninfe miranti estatiche la luce santa, superato il primo sgomento, s'ingegna anch'egli di penetrare il chiaro lume. Muove di qui invito alle ninfe di snebbiare gli oscuri occhi d'Ameto, sì che possano scoprire le bellezze celesti. Esse pronte lo trasformano, ond'egli affisa ammirato l'effigie divina (15).

Venere, come fu accennato, simboleggia il Dio cristiano (16); le ninfe, come s'intese fin dal quattrocento, rappresentano le virtù teologiche e cardinali (17); Ameto raffigura l'umanità cieca ed errante, che Dio scende ad illuminare, e che le virtù, mosse dalla misericorde grazia di lui, rinnovellano moralmente, rendono abile alla visione del supremo vero, e dispongono quindi a meritarsi l'eterna salute. E ben s'avverta che l'azione allegorica adombrante questo concetto imagina l'autore che avvenga nel giorno solenne, che glorifica la redentrice carità divina, nella Pasqua (16 aprile 1340) (18). L'opera del Boccaccio esalta dunque la pietà celeste e l'influsso benefico delle sette virtù, onde ben si chiude con quest'inno d'Ameto trasmutato:

> O diva luce quale in tre persone,
> Ed una essenza il ciel governi e 'l mondo
> Con giusto amore, ed eterna ragione,

Dando legge alle stelle, ed al ritondo
Moto del sole, principe di quelle,
Siccome discerniamo in questo fondo,

Con quello ardor, che più caldo si svelle
Del petto mio, insurgo a ringraziarti,
E teco insieme queste donne belle.

La quale acciocchè potessi mostrarti
A me, che te quasimente ignorava
Non ti fu grave tanto faticarti,

Che del bel cielo in questa vita prava
Non discendessi, aprendomi l'effetto,
Che 'l mal di questo mondo ne disgrava,

La caligine ostando allo 'ntelletto,
Che agli occhi miei del tutto si togliea
Con l'operar di Mopsa e col suo detto (19).

A cui Emilia, come si dovea,
Seguendo, mi rivolse alla tua santa
Faccia, guidando la spada d'Astrea.

E quella appresso, per cui su si canta
La loda di Pomona, a' tuoi piaceri
Misurò la mia cura tutta quanta.

Fortificando me a' tuoi voleri
Acrimonia dopo essa, in guisa tale,
Che più del mondo non temo i poteri.

Quindi Agapes del tuo fuoco eternale
M'accese, e ardo sì intimamente,
Ch'appena credo a me null'altro eguale.

E la Fiammetta, più ch'altra piacente,
Sì m'ha ad in te sperar l'anima posta,
Ch'ad altro non ha cura la mia mente.

Simile tutta a me chiara e disposta
S'è la mia Lia con gli effetti suoi,
Che di que' nullo da me si discosta (20).

Adunque tu che vedi, e tutto puoi,
Governa in queste sì la mente mia,
Che al gran dì mi ritruovi tra' tuoi.

Ed in eterno, come 'l cor disia,
Sia il tuo nome, siccom'egli è degno,
Sopra ogn'altro esaltato, così sia.

E simile di queste, da cui tegno
Tanto di ben, quanto nel mio parlare
Cantando avanti dimostro e disegno. ecc. ecc.

Dato quanto vedemmo, possiamo noi pure dire del Boccaccio ciò ch'egli già di Dante: « fu adunque il nostro poeta, siccome gli altri poeti sono, nasconditore, come si vede, di così cara gioia, come è la cattolica verità, sotto volgare corteccia del suo poema » (21).

Afferrato il concetto dominante della composizione, anche altre parti di essa riescono per avventura più chiare, come la canzone di Lia, quella di Teogapen, la tenzone fra i due pastori Achaten e Alcesto (22).

Sorge però tosto una questione, che ci avvia a trattare il problema più oscuro offertoci dall'*Ameto*: le donne bellissime celebrate dal Boccaccio quali simboli delle virtù sono da tenere parvenze fantastiche, o persone reali? Di questo racconto, del quale si sono determinati l'età e il luogo, si possono riconoscere i personaggi?

Dal fatto che sotto la larva simbolica di talune delle ninfe si poterono ravvisare faccie note (è fra esse Fiammetta) si può arguire che anche le altre sieno donne reali (23). Sarebbe interessante con diligenti ricerche scoprire i nomi di costoro; ma non mi trovo pronti i mezzi necessari per riuscire nell'intento.

Occupiamoci invece di quella singolare contraddizione che appare manifestissima tra ciò che le sette ninfe rappresentano e ciò che narrano. Ciascuna, non paga del marito, confessa, si vanta anzi di avere un amante. Ma come mai tanto vizio nelle virtù (24)?

Esaminiamo un poco i racconti che esse fanno.

Mopsa, la Sapienza, cresce educata al culto di Pallade; giunta all'età conveniente è sposata a quel tale Nerone, di cui dicemmo in nota. Poichè il marito le incresce, essa più che mai, non che abbandonarla nel nuovo stato, si consacra a Pallade. Un giorno da' lidi marini scorge perigliante fra l'onde un giovine bellissimo, che, poi lo seppe, avea nome Afron. Sospinta da Venere e invaghita di lui, prese a richiamarlo in terra; ma invano. Le sue preghiere, i suoi consigli non muovono il giovine, che seguita follemente ad abbandonarsi al capriccio de' flutti. La donna sempre più ardente alla fine lo lusinga e a sè lo attrae scoprendo, dimentica di vergogna, le splendide forme. A quella vista Afron cede, volge a terra la prora, raggiunge Mopsa, e si dichiara presto a' suoi piaceri.

Afron (ἄφρων, dissennato, imprudente) rappresenta gli uomini stolti, che s'affidano al mare ingannevole della vita, e sono sordi a' consigli della sapienza o della prudenza. Questa virtù è resa operativa, è mossa da Dio (la Venere santa, che onorano le donne qui accòlte) a procurare il bene degli uomini. Dapprincipio essa non riesce efficace; ma poi mostra le sue bellezze, e finisce coll'attrarre a sè gli ἄφρονας, i quali moralmente si trasformano. Così dice Mopsa che avvenne del suo amante: « elli discese in terra, e fatto de' miei abbracciamenti degno, dopo la grave rozzezza disposta si rendè soavissimo; nè più sommo di lui nelle nostre arti nè di maggior fama alcuno oggi risuona ne' nostri regni » (25). — L'amore di Mopsa è dunque puramente allegorico, e simboleggia l'azione della sapienza, mossa da Dio, sugli uomini.

Emilia (la Giustizia) pur essa ha marito; ne ottenne anche un figlio, ma, simile a Mopsa, malgrado le nozze, seguita sempre la sua Dea (Diana). Venere la accende ad amare, e le affida Ibrida suo. Frutto illegittimo d'un amore infelice, fu costui lasciato dalla madre morente a Venere, che lo protesse, lo crebbe a sè devoto, e lo volle educato nelle palestre palladie, nelle quali però essendosi egli fatto pugnatore valoroso così presunse di sè, che, stimandosi quanto Ercole degno, cercò i cieli minacciando gli Dei sul carro fiammante d'una feroce guerriera ad essi nemica. All'ardimento sarebbe seguita estrema rovina senza la pietà di Venere, che riaccolse il pentito ribelle, e lo commise alle cure di Emilia.

Ibrida è lo stesso autore. Secondo sappiamo, non essendo ciò ch'egli narra de' suoi natali che, in sostanza, una ripetizione, sott'altra forma, della prima parte del racconto d'Idalagos, ed essendo questa, come altrove ho dimostrato, sicuramente autobiografica, è necessario ammettere che autobiografico sia pure il racconto d'Ibrida. Venere è sempre Dio, alla cui carità raccomandò, morendo, il povero suo bastardo la infelice tradita da Boccaccio di Chellino. Dio vegliò sopra di lui, lo crebbe buono e devoto, e gl'inspirò amore agli studi, ne' quali fece ottima prova. « Questa cosa, aggiunge Ibrida, avendo partorito graziosissimo fiore, riuscì a pessimo frutto e non pensato; perocchè per questi effetti forse, non meno di Ercole riputandomi degno, oltre al piacere degli Iddii, con la mente levata in alto, cercava i cieli,

come voi vedeste nei focosi carri, tirati da' fieri Draghi ecc. ». Egli dunque invanì per la virtù del suo ingegno e per la scienza acquisita, e, come i Titani e i Giganti (26), peccò di superbia e volle porsi in luogo de' Numi. Non altro che la superbia è la donna simbolica trasvolante con lui minacciosa nel cielo. Adombra qui il Boccaccio una reale sua colpa, o volle solo rappresentare questo fatto, che l'uomo eminente per alcuna qualità insuperbisce di leggieri, e offende Dio che di quella data virtù gli fece grazia speciale? Preferisco la seconda ipotesi. Comunque, Dio muove alla salute di quest'uomo la virtù, che raddirizza le opere, e reprime la superbia rendendo equilibrati e giusti (27).

L'amore di Emilia è anch'esso puramente allegorico, e serve a raffigurare l'azione della giustizia, mossa da Dio, sugli uomini.

Adiona (la Temperanza), diversamente dalle altre, ama il marito (28). Essa segue Pomona, che le fa ammirare il suo grazioso giardino (29), nella cura del quale s'aggiunge la ninfa alla sua Dea. Venere la sollecita ad amare, ed ella s'invaghisce di Dioneo, dissoluto giovine, figlio di Bacco e di Cerere, che tuttavia lo produssero mortale. Adiona lo tramutò, lo rese sobrio e ordinato, e gli promise, ove continuasse a seguirla, l'immortalità.

L'allegoria è diafana. Pomona rappresenta quello, cui mira la Temperanza: il modo, l'ordine negli atti della vita (30). Anche Adiona è inspirata ad amare dalla santa Venere (Dio). Il giovine ch'essa ama raffigura il vizio opposto alla virtù, di cui ella è simbolo, l'intemperanza di contro alla temperanza (31).

Si capisce perchè l'autore l'abbia imaginato figliuolo di Bacco e di Cerere, come è chiaro perchè da questi due numi egli sia nato mortale. Chi non ha continenza procura la dannazione dell'anima. Che effetto produce in costui l'amore d'Adiona? D'intemperante e disordinato esso lo rende sobrio e ordinato; così lo rende immortale, gli salva, cioè, l'anima. Pure questo amore d'Adiona e Dioneo è una finzione allegorica, e rappresenta l'azione della Temperanza, mossa da Dio (la Venere santa), sugli uomini.

Seguitiamo, e veniamo ad Acrimonia (la Fortezza). Costei sposa un giovine sparuto, e male a lei conveniente. Essa è bellissima: molti la desiderano, anche uomini assai potenti, come re e cardinali; ma invano: ella resiste. È realtà, o allegoria? Si badi che la Fortezza rappresenta l'indomita resistenza alle

seduzioni mondane. Acrimonia dice di onorare Bellona, e questa (vedi il canto che segue il racconto della ninfa) « presta arme senza alcun difetto Contra Pluton degli animi invaghito ». Se non che la solita santa Venere vuole che essa ami, ed un bel giorno Acrimonia cede e innamora di un tale Apaten (32). Ella sa renderlo « di rozzo satiro, dotto giovane; e di pusillanimo, magnanimo..., e nelle imprese lunganimo; e di cupido, liberale e piacevole ad ogni gente, tale che di nobile (o non piuttosto *ignobile?*), in brieve si potè nobilissimo reputare ».

Allegoricamente s'ha qui raffigurato l'effetto che produce la virtù della Fortezza, mossa da Dio (la santa Venere), sopra un animo fiacco. Apaten non è che il greco ἀπαθής.

Anche l'amore di Agapes (la Carità o l'Amore, ἀγάπη) è simbolico. Si noti ch'essa innamora di Apiros, il quale ha il difetto che si contrappone alla virtù da lei rappresentata; essa tutta fuoco, egli ἄπυρος. È naturale ch'essa odi i genitori e il marito, tutta gente abbominevole e lascivamente desiosa di delizie mondane, mentre essa è la fiamma, che aspira al cielo, simboleggia l'amore di Dio.

Anche qui si rappresenta l'azione di una virtù, mossa da Venere (Dio), sull'animo umano: si tratta della Carità che accende chi è senza fuoco, ἄπυρος.

A questi amori simbolici il Boccaccio intreccia il suo proprio tutt'altro che mistico: eccoci infatti a Fiammetta, la sesta narratrice. Essa rappresenta la Speranza: Caleone invece, (ch'è, secondo si sa, l'autore stesso) disposto com'è risolutamente a uccidersi, la disperazione. Si veda il canto dalla donna intonato dopo il racconto, dal quale si può ricavare questa sentenza: non si deve disperare, ma guardando al cielo, ove i miseri, come Ariadne, han premio ineffabile, serbar viva sempre la speranza. A produrre questo effetto benefico nell'animo di Caleone anche Fiammetta, come le altre, è mossa da Venere: qui pure dunque Dio interviene, e rende operativa la sesta virtù. Così accade che il disperato Caleone moralmente si trasformi: *egli seguita Fiammetta e i suoi insegnamenti paziente:* fatto una volta contento, avendo provato con sì gradita esperienza che non bisogna disperare, non bisogna uccidersi, perchè ciò che si cerca si può ottenere, ormai egli spera.

Lasciamo l'interpretazione allegorica, e stiamo al senso letterale. Ho già rilevato altrove in quale condizione si trovasse il Boccaccio dopo l'abbandono di Fiammetta (33): egli rammentava dolorando la felicità svanita, ma insieme sperava che si avesse a rinnovare. Anche Idalagos, il quale altri non è che l'autore stesso, nel *Filocolo,* spasima, impreca, ma spera: è il solo conforto che rimanga al povero tradito (34). Tale condizion d'animo si manteneva nel Boccaccio quando scriveva l'*Ameto.* Nella casa tetra del padre la memoria del bene goduto doveva ridestarglisi più viva: come avviene d'ogni cosa che non si possiede, più acuto doveva farglisi il desiderio di Napoli sfolgorante e beata, di Fiammetta ridente bellissima in quella gioia radiosa di natura, fra quella società spensierata e brillante; doveva insieme rifiorirgli intera la speranza di riavere quella donna già a lui così tenera, di rinnovare quella letizia di paradiso, che era presto fuggita, e ancora lo illudeva come un miraggio (35). Ecco dunque Fiammetta posta anch'essa nel coro delle virtù ravvivarglisi innanzi fascinante fantasma della speranza, vestita di simbolico verde (36). Nelle *Rime* e due volte nel *Filocolo* (37) l'autor nostro ebbe ad esaltare idealmente Fiammetta (mentre in altri luoghi da me altrove esaminati dello stesso romanzo riflettè la realtà punto platonica degli amori con essa, e, irritato per la sua volubilità, le scagliò vituperi); ma qui nell'*Ameto,* in questa allegoria religiosa, egli tanto meglio e quanto può idealizza l'amor suo. La donna gli è arcanamente promessa dal cielo; due volte gli comparisce in visione, all'entrar ch'egli fa in Napoli, e sei anni appresso; gli amori precedenti non sono che graduale e divinamente prestabilita preparazione a questo più potente e fatale (38).

Ma tosto notiamo, ed avrò occasione di ripeterlo quando tratterò dell'*Amorosa Visione,* che stride un evidente contrasto fra la natura di questo amore affatto umano e l'intonazione e il colorito mistico, che procura di dargli il Boccaccio imitando la maniera degli scrittori erotici, che immediatamente gli precedono, voglio dire de' poeti dello *stil nuovo* (39).

Resta che discorriamo dell'amore di Lia e d'Ameto. Vedemmo che Lia è pur essa donna reale. Rimasta vedova si rimaritò: « e negli anni debiti (il padre) mi donò a sposo, i giorni del quale

tosto venuti meno, mi furono cagione di congiugnermi ad altro, per simile legge, col quale come io vivo contenta, qui non è ora da raccontare » (40).

Essa onora e segue Cibele, ch'è simbolo della Chiesa (41); ma Venere (Dio) la accese ad amare. Anche Ameto pare che non sia personaggio fantastico. Come altrimenti si spiegherebbero le indicazioni che sono date de' suoi genitori, e specialmente della madre, della quale si capisce così di leggieri ch'era una Nerli (42)? Può essere che qui pure, come nel caso precedente di Fiammetta e Caleone, l'autore abbia voluto idealizzare un reale amore, che legasse due giovani fiorentini nascosi dai nomi di Lia e di Ameto (43). Sotto il senso letterale sta però sempre quello allegorico, dal quale emerge che la fede, mossa ancora essa dalla carità divina (Venere), produce nell'animo umano l'effetto che Lia produsse in quello del rozzo Ameto (ἄδμητος, indomato, selvaggio). « Costui seguitandomi, afferma Lia, ho io tratto della mentale cechità con la mia luce a conoscere le care cose; e volonteroso l'ho fatto a seguire quelle; e già non crudo, nè ruvido sembra (se ben si mira), ma abile, mansueto e disposto ad alte cose si può vedere » (44).

Questi amori dunque dell'*Ameto* (due de' quali solamente ponno riconoscersi come reali, quelli di Fiammetta e di Lia, spiritualizzati pur questi e pareggiati, per quanto possibile, nel carattere mistico agli altri) figurano l'azione esercitata dalle sette virtù, rese efficaci per la grazia divina, nell'animo degli uomini. Così Mopsa rende saggio uno stolto (Afron, ἄφρων); Emilia rende rispettoso a Dio un superbo (Ibrida); Adiona muta in sobrio e ordinato un dissoluto (Dioneo); Acrimonia rende forte un apatico (Apaten, ἀπαθής); Agapes infiamma un uomo freddo (Apiros, ἄπυρος); Fiammetta ridona la speranza ad un disperato (Caleone); Lia raggentilisce e illumina un selvaggio (Ameto, ἄδμητος).

Il Boccaccio attribuisce in tal modo a queste donne reali un ufficio sublime: quello di produrre con la loro bellezza materiale (45) e morale la salute degli uomini. Egli dunque le esalta assegnando a ciascuna un posto determinato nell'ordine degli astratti, non limitandosi quindi ad una idealizzazione generica e vaga. Così come Beatrice divenne la Teologia, Fiammetta, in questa maniera, si trasfigura nella seconda virtù teologica, nella

Speranza; ma con questa grave differenza, che Beatrice larva sottile vanisce senza sforzo nelle lontananze azzurre del cielo fra le essenze immortali, Fiammetta invece non s'adatta alla trasformazione, non sale da carne a spirito, e rimane una femmina voluttuosa, a cui i nuovi segni simbolici si sovrappongono come un ornamento di più, come un vezzo che accresca lo splendore della bella persona.

Da quanto vedemmo riesce manifesto che l'*Ameto* per chi si appaghi di sfiorare la superficie della storia letteraria è una uggiosa stranezza: a chi invece con più tenace amore si sforzi di approfondire i problemi, che gli si offrono, esso apparisce una fra le più notevoli testimonianze del tentativo medievale caratteristico di adattare l'arte antica allo spirito nuovo, subordinando la forma pagana al concetto cristiano. Infatti in questa composizione sotto la veste letterale classica si nasconde un contenuto allegorico affatto cristiano: s'inneggia a Venere, e questa Venere è Dio. Così si ascende dalle lascivie dell'amore volgare alla contemplazione dell'amore divino; si produce qui pure quella trasformazione mistica del sentimento amoroso che incomincia da Platone, si continua e si compie nella filosofia cristiana, e non muore col Medio Evo, ma si ravviva anzi col neoplatonismo della Rinascenza.

Questo ho voluto cercare ed esporre considerando l'*Ameto* come documento della storia amorosa del Boccaccio e come riflesso del pensiero medievale. Resterebbe ora che illustrassi l'opera stessa nel rispetto della forma, poichè questa pure ci si offre singolarmente degna di attenzione; ma non fu intento mio presentare uno studio completo, che insieme chiarisse la materia e l'arte di questa composizione.

All'*Ameto,* non molto dopo, il Boccaccio fece seguire un'altra opera oscuramente allegorica, che esalta del pari e idealizza Fiammetta, l'*Amorosa Visione*. Eccoci innanzi un nuovo problema, del quale mi occuperò nel lavoro annunciato in principio di questa lettura.

NOTE

(1) Il I cap. già comparve sotto il titolo: *Idalagos,* nella *Zeitschrift für romanische Philologie,* IX, 4. pp. 437-79 e il II seguirà nello stesso periodico, X, 1. Anch'essi questi capitoli non sono che un saggio de' miei studi sul Boccaccio, i quali procurerò di riunire quanto più presto in un volume.

(2) Quando avvenne il ritorno di Giovanni nella casa paterna? Nel 1342 secondo il Baldelli (*Vita di G. B.* p. 374); nel 1341 secondo il Landau, che cadde a questo proposito in una contraddizione avvertita già dal suo traduttore e annotatore (*G. Boccaccio, sua vita e sue opere,* nella traduz. it. di C. Antona-Traversi pp. 70, 181-82, 401); nel 1339 o 1340 secondo il Koerting (*Boccaccio's L. u. W.* p. 164). L'indizio migliore per determinare questa data ci si offre nell'*Ameto,* il quale, secondo sappiamo, fu scritto dopo il richiamo del Boccaccio presso il padre, e nel 1340 (v. noto passo del racconto d'Ibrida p. 186 nell'ediz. Sonzogno di *Op. minori del Bocc.*). Naturale quindi ammettere che il ritorno di lui sia accaduto nel tempo accennato dal Koerting. La data della composizione dell'*Ameto* segnata nella narrazione d'Ibrida si riconferma per un altro luogo finora inavvertito dell'opera stessa. Si veda come Lia e le compagne s'adunino in uno de' giorni « dalla reverenda antichità dedicati a Venere » (p. 158). Doveva per conseguenza correre il mese d'aprile. Infatti s'aggiunge poco oltre che allora Apollo teneva il mezzo del rubatore d'Europa, che, cioè, il sole teneva il mezzo del toro, ch'era la metà d'aprile. Venere, ce n'accorgeremo tosto, simboleggia nell'*Ameto* il Dio cristiano; la sua festa risponde alla massima solennità glorificante il Dio cristiano, alla Pasqua. Dobbiamo cercare un anno (naturalmente fra quelli, in cui sia possibile ammettere la composizione dell'*Ameto*), il quale ci offra la Pasqua a metà circa d'aprile; ed eccoci ancora il 1340, ch'ebbe la Pasqua a' 16 aprile. — Che il Boccaccio si trovasse a Napoli nell'aprile 1339 riuscirebbe certo dal fatto che si può attribuirgli la lettera scoperta e pubblicata dal Ciampi, diretta al duca di Durazzo (S. Ciampi, *Mon. di un ms. autografo e Lett. ined. di M. G. Boccaccio,* Milano 1830, pp. 274-276; F. Corazzini, *Lett. ed. e ined. di M. G. Bocc.,* pp. 439-440; A. Hortis, *Studj sulle op. lat. del Bocc.* pp. 261-262). Come osservai altrove (*Rivista Critica della Lett. ital.* III, 1, col. 17), dato che si possa accogliere la spiegazione di certo luogo dell'*Amorosa Visione* (cap. 43, terz. 8 segg.) proposta dall'Antona-Traversi (*Notizie storiche sull'Am. Vis.* negli *Studi di Filologia Romanza,* 3 fasc. pp. 437, 438), e che il Boccaccio abbia veduta in Napoli Eleonora d'Aragona venuta a sollecitare la restituzione del marito Giovanni di Chiaramonte preso a Lipari, si deve tenere che a Napoli fosse il nostro sullo scorcio del 1339 o in principio dell'anno seguente; sì che egli sarebbe tornato presso il padre solo in

febbraio o marzo del 1340. Ma può anche darsi, come pure nello scritto citato notai, che in quel luogo il Boccaccio ne presenti anzi che Eleonora la celebre Camiola Turenga, la quale, poichè ignoriamo che pel fine imaginato a proposito di Eleonora, per ottenere il riscatto dello sposo (Orlando d'Aragona), sia venuta a Napoli (v. BOCCACCIO, *Delle Donne Famose*, Bologna, Romagnoli, 1881, pp. 371 segg.), forse fu aggiunta idealmente dall'autor nostro alle donne belle, ch'egli aggruppa nell'*Am. Vis.* e collega per mera vaghezza di fantasia, anche se in realtà non tutte furono strette da consuetudine o da amicizia. — Il LANDAU (op. cit. p. 401 n. 1), preceduto in questo dal CASETTI (*Il Bocc. a Napoli*, nella *Nuova Antologia*, 1875, p. 586), contrariamente al BALDELLI (op. cit. p. 374), ritiene che il Boccaccio abbia fatto ritorno alla casa del padre nel 1341 sulla fede della nota lettera in data di Firenze 28 agosto 1341, diretta dal nostro all'Acciajuoli. Il BALDELLI stima sbagliata questa data, perchè vi s'accenna alla morte di Dionisio Roberti, che accadde invece l'anno seguente, 1342; il LANDAU per contrario crede vi sia errore nella data voluta per la morte del Roberti. Il KOERTING (op. cit. p. 163, n. 3) si sbarazzerebbe della lettera spacciandola come apocrifa: e si noti che dell'autenticità di essa avean già dubitato il CIAMPI e l'HORTIS. Secondo l'UGHELLI, *Italia sacra* (Romae, 1644 * T. 1048), fra Dionisio da Borgo S. Sepolcro eletto vescovo di Monopoli nel 1339 (16 Kal. Aprilis) mori nel terzo anno del suo Episcopato, nel 1342. E il DE SADE segna anzi il giorno della morte, 14 Gennaio 1342 (*Mèmoires pour la Vie de F. Petrarque*, II, 34) **. D'altra parte non può così facilmente credersi erronea la data della lettera del Boccaccio, poichè le felicitazioni ch'egli invia all'Acciajuoli per il prospero ritorno rispondono ad un fatto accaduto nel 1341, al ritorno, cioè, dell'Acciajuoli dalla Grecia effettuatosi nel 16 giugno dell'anno stesso (TANFANI, *N. Acciajuoli, Studi storici*, Firenze 1863, p. 42; LANDAU, l. cit.). Il Boccaccio non potrebbe avere aspettato che passasse più che un anno per mandare le congratulazioni all'amico e protettore! Vedi a questo proposito l'op. cit. del TANFANI p. 44. n. 1. Dunque? Dunque si può sospettare col LANDAU, che nell'UGHELLI non si trovi la data sicurissima della morte di Dionisio Roberti. Il LANDAU mi scrisse confermando i suoi sospetti e concludendo che necessiterebbe consultare le fonti del l'UGHELLI negli archivi del Vaticano o in quelli del vescovado di Monopoli. Ma con ciò non si vuol già dire che la lettera in questione ci assicuri che il Boccaccio tornò a Firenze proprio in quell'anno 1341 segnato in fondo alla lettera stessa. Egli non parla della sua presenza a Firenze come di cosa nuova; dice semplicemente che non vi stava volentieri. Si noti bene questo, e non si facciano alle parole del nostro chiose ch'esse, a stretto rigore, non giustificano. —

* Cito quest'ediz., non quella di Venezia 1717, nella quale erroneamente (secondo già avverti il TIRABOSCHI, *St. lett. it.* Milano 1823, IV, I. 211) si pone l'elevazione all'episcopato di Dionisio Rob. nel 1336, mentre dell'antecessore si dice che mori il 1339.

** Il FRACASSETTI (PETRARCA, *Familiari*, I, 245) erra segnando la morte del Roberti al 14 agosto 1342. Egli rimanda al TIRABOSCHI, al DE SADE, al BALDELLI, ma questi autori non indicano quella data; anzi il DE SADE, lo dicemmo più sopra, afferma che la morte del Roberti avvenne il 14 gennaio 1342.

Un altro ostacolo ad ammettere che il Boccaccio tornasse presso il padre nel 1340 verrebbe dalla data che si spacciò un tempo come apposta alla dedicatoria della *Teseide*, Napoli, 15 aprile 1341; ma a questa data non si attribuisce più alcuna importanza (v. Koerting, op. cit. p. 163 n. 1). Per es. nel ms. *Panciatichiano* (Palat.) n. 38, nel *Palatino* E. 5. 4. 48, nel *Magliabechiano* II, IV, 72, ne' *Riccardiani* 2733, 1055, 1057, 1058 s'ha la dedicatoria, ma senza data. Lo stesso debbo dire de' codd. laurenziani: plut. 44, 25; 90 sup. 140; 90 sup. 91. — Rammentiamo a proposito degli anni che il Boccaccio passò a Firenze dopo il ritorno accaduto nel 1340 che da un documento citato dal Tanfani (p. 47; vedi pure Landau l. cit.) risulta esservisi trovato egli nel febbraio 1341, stile fiorentino, 1342, stile nostro.

(3) Vedi *Ameto* (mi valgo, lo ripeto, dell'ediz. Sonzogno di *Opere Minori* del Bocc., da cui cito, e della ediz. Moutier) pp. 187-88: « Ma Giunone, nè Imeneo non porsero alcuno consentimento a' secondi fatti, benchè chiamati vi fossero; anzi esecrando la adultera giovane con lo 'ngannevole uomo, e verso loro con giuste ire accendendosi, prima privatolo di gran parte de' boni ricevuti da lei, e dispostolo a maggiore ruina, *a morte la datrice, la data e la ricevuta progenie dannarono con infallibile sentenzia* ecc. » — *Fiammetta*, p. 42: « *La inevitabil morte, ultimo fine delle cose nostre, di più figliuoli nuovamente me solo ha lasciato al padre mio:* il quale d'anni pieno, senza sposa, solo d'alcuno fratello sollecito a' suoi conforti rimaso, senza speranza alcuna di più averne, me a consolazione di lui, il quale già sono più anni passati non vide, richiama a rivederlo ». — Quando sia morta la prima moglie di Bocc. di Chellino Margherita di Gian Donato de' Martoli ci è ignoto. Certo mancò dopo il 1337, poichè di questo anno esiste un documento che la nomina (Manni, *Istoria del Decam.* p. 18).

(4-5-6-7) Vedi terzetti finali dell'*Ameto*.

(8-9) Vedi dedica dell'*Ameto* a Niccolò di Bartolo del Buono di Firenze, sopra il quale cfr. Hortis, *Studj sulle Op. lat. del Bocc.* p. 145 n. 1. — Non soltanto, del resto, la casa paterna, ma Firenze stessa spiaceva al Boccaccio. Vedi *Fiammetta*, p. 45, ediz. Sonzogno di *Op. Min.* del Bocc.: « posto che colà vada ove nascesti (dice Fiammetta a Panfilo), luogo naturalmente oltre ad ogni altro amato da ciascuno, nondimeno, per quel che io abbia già da te udito, egli t'è per accidente noioso, ecc. ecc. ».

(10) Vedi sull'*Ameto:* Sansovino, commento all'*Ameto* nell'ediz. di Venezia 1545; Baldelli, *Vita di G. B.* pp. 46-52; Dunlop-Liebrecht, *Geschichte der Prosadichtungen*, p. 351; Landau, *G. Bocc.* ecc. pp. 146-51; F. Martini, *L'Ameto di G. Bocc.* nella *Riv. Europea* 1876, anno VII, vol. IV, fascic. 2, pp. 221-39; Koerting, *Bocc. L. u. W.* pp. 508-26. Sul genere cui spetta l'*Ameto*, la poesia pastorale, vedi un recente studio di G. Schönherr, *Jorge de Montemayor, sein Leben und sein Schäferroman die* « Siete Libros de la Diana » ecc. Halle, Max Niemeyer, 1886, pp. 1-9 (Einleitung).

(11) Ameto (dal greco ἀδμητος) erra solitamente cacciando nella boscaglia, che dalle piagge si stende alla sommità del monte Corito. Nel testo e in una nota del I cap. del cit. studio su *Idalagos* dissi già che Corito è Fiesole. Qui aggiungo che più tardi il Boccaccio, lasciando questa tradizione fantastica che identificava Corito a Fiesole, riferì l'opinione già da me ricordata, che l'antica Corito fosse Corneto. Vedi Comm. del Bocc. alla Commedia dantesca nell'ed. Moutier, I, 269.

(12) Il prato in cui posa Lia è posto non guari lontano (p. 159) al maggiore fra i templi a questo luogo accennati (p. 158), il quale si « lieva . . . tra le correnti onde di Arno e di Mugnone, quasi ugualmente distante a ciascheduno ». Per il SANSOVINO (vedi suo commento) questo sarebbe il tempio di S. Giovanni Battista. Il quale non sarebbe, esattamente parlando, *quasi equidistante* all'Arno e al Mugnone. A proposito di questo uso del Boccaccio di indicare con poco scrupolo le posizioni topografiche o geografiche ora vorrò riferire un luogo suo stesso, che illustra e rafferma quanto ebbi a dire nel I cap. dello studio su *Idalagos* sopra il senso da attribuire alla designazione *quasi nel mezzo* adoperata dal nostro in più incontri, ma specialmente imbarazzante e oscura ove, nel discorso d'Ibrida *(Ameto)*, si dice che i monti, fra i quali è nato il costui padre, sorgono quasi in mezzo tra Corito (Fiesole) e la terra della nutrice di Romolo. Io dissi che ivi non deve intendersi la *quasi equidistanza* da' due punti segnati, ma più semplicemente la situazione quasi intermedia fra essi del luogo indicato. Il Boccaccio distingue nel Commento alla Comm. di Dante, I, 85-86, due usi del vocabolo *mezzo*: « Intorno alla qual cosa è da sapere, questo vocabol *mezzo* potersi prendere in due modi: l'un modo è quello che nella esposizione litterale dicemmo, cioè puntale: il quale mezzo è dirittamente quel punto che egualmente è distante a due estremità; ecc. ecc. La seconda maniera del mezzo s'intende assai sovente ciò che si contiene intra due estremi, o infra la circonferenza del cerchio; siccome Niccolaio di Tamech sopra il Tito Livio dice, che Arno è un fiume posto nel mezzo tra Fiesole e Arezzo; e in alcun luogo dice la Scrittura, Jerusalem essere nel mezzo del mondo; per lo qual mezzo molti intendono il mezzo puntale, e ciò, come i geometri sanno, non è vero ».

(13) Non posso ora a questo luogo consultare i codici; ma credo si debba leggere: « ma più avanti che la nostra effigie ecc. . . . non potè prendere ecc. » mentre l'ediz. Moutier ha « ne potè prendere », dal che non esce un chiaro senso. L'ediz. Sonzogno legge anche peggio « nè ».

(14) « Nella quale (rosa, l'*Ameto*) se forse in fronda o altra parte si contenesse alcun difetto, non malizia, ma ignoranza n'ha colpa, e però liberamente l'esaminazione e la correzione d'essa commetto nella madre di tutti e maestra Sacratissima Chiesa di Roma ecc. ». V. Dedicatoria dell'*Ameto*, p. 254-55.

(15) Trasfigurato dall'opera delle ninfe Ameto stende le luci alla figura divina, e della bellezza ineffabile, che gli si svela, ha la stessa ammirazione

« che gli Achivi compagni, veduto Bifolco divenuto Giasone ». Questa comparazione fu inspirata al Boccaccio da Dante:

> Que' gloriosi, che passaro a Colco,
> Non s'ammiraron, come voi farete,
> Quando vider Giason fatto bifolco. (Parad. II. 16-18).

Per altre imitazioni da Dante e da Ovidio ancora e da Virgilio, che notansi nell'*Ameto*, vedi F. MARTINI op. cit. pp. 129 segg.

(16) Vedi il canto: « Io son luce del cielo unica e trina », e quello d'Ameto « O diva luce quale in tre persone ». Giunto ad avvisare nell'abbagliante lume l'effigie della Dea Ameto scorge l'imagine umana perfettamente bella « ora in diverse, e ora in una forma », con che s'accenna alla misteriosa coesistenza della trinità e dell'unità di Dio. Più sotto Ameto prega la deità per il suo « santo e ineffabile *nome triforme* » (Padre, Figliuolo, Spirito Santo). — Perchè il Boccaccio elesse Venere alla figurazione letterale di Dio? A ciò si risponde facilmente ove si pensi che Dio, nel senso cristiano, è Amore (V. G. POLETTO, *Dizionario Dantesco*, I, p. 46. s. v. *Amore*).

(17) Vedi LANDAU, op. cit. pp. 147-48; e mia nota nel I cap. dello studio su IDALAGOS: *Zeitschrift für rom. Phil.* IX. 4. p. 467 n. 5. — Prima del LANDAU mostrò di accorgersi di questo significato simbolico delle ninfe il sig. F. MARTINI, op. cit. p. 430 n. 1.

> Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle

cantano nel *Purgatorio* dantesco (XXXI, 106) le quattro virtù cardinali; ed il Bocc. fa dire a tutte sette insieme:

> Come di noi ciascuna qui lucente
> Di chiaro lume vedi tanto bella,
> Quanto null'altra al mondo oggi vivente;
>
> Così nel ciel ciascuna appare stella
> Lucida, e chiara di tanto sereno,
> Quanto Titan en la stagion novella.

Vedi anche nel *Filocolo* raffigurate le sette virtù: Libro IV, pp. 121 segg. Più oltre (V, 355-56) s'ha pure un'apparizione di Dio con fragore di fulmine e mirabile splendore, come qui nell'*Ameto*.

(18) Vedi n. 2. di questo Studio.

(19) Qui e ne' racconti che fanno, le ninfe rappresentanti le quattro virtù cardinali seguonsi nell'ordine voluto e dalla tradizione pagana e dalla cristiana:

sapienza o prudenza (Mopsa); giustizia (Emilia); temperanza (Adiona); fortezza (Acrimonia). Il Boccaccio figura Mopsa più vecchia delle altre, e fa ch'essa inauguri i loro discorsi (*Ameto*, p. 176). Così nel *Purgatorio* dantesco la prudenza dirige la danza delle virtù cardinali (XXIX, 131-32). Vedi su questo *Convivio* dantesco Tr. IV, c. 17; TOMMASEO, Comm. alla Commedia di Dante nella illustraz. aggiunta al C. XXIX del *Purg.* ora citato, e SCARTAZZINI, Comm. ecc. *Purg.* p. 650 n. al v. 132. Neppure la disposizione delle tre virtù teologiche (Agapes = amore o carità; Fiammetta = speranza; Lia = fede) è fortuita. Pure in Dante (*Purg.* XXIX, 121-26) (seguito anche altrove dal Boccaccio in simile figurazione, *Filocolo*, L. IV. p. 125) sone ordinate a questo modo. Qui s'avverta ancora che le tre donne danzanti parean tratte ora dalla bianca (la fede), ora dalla rossa (la carità o l'amore), e al canto di questa armonizzavano « l'andare e tarde e ratte ». Come si sa, anche per questo Dante segue dottrine teologiche (v. TOMMASEO op. e l. cit., SCARTAZZINI op. cit. p. 648 n. al v. 127). Questa superiorità dell'amore e della fede appare anche in quel luogo dell'*Ameto*, ove Agapes e Lia vincono le compagne nell'ardore onde tutte sono accese innanzi alla luce divina. Lia specialmente si mostra maggiore e moderatrice delle altre, perchè, disse S. Tommaso, « la fede è la prima delle virtù » (v. TOMMASEO, op. e l. cit.), e, secondo Dante, è principio alla via di salvazione. Presso Lia infatti raccolgonsi le altre ninfe, la cui corte amorosa è da essa come diretta; da lei pendono le compagne, al finire de' racconti: « le donne in forse a che procedere dovessono, tutte attendendo miravano a che Lia o a parlare o a partire si disponesse » (*Ameto*, p. 245). Lia dunque è come imperante sovr'esse.

(20) Lia, lo abbiamo accennato, tuffa nell'acqua purificatrice Ameto, fatto che simboleggia il battesimo; indi lo rende a Fiammetta, alla Speranza, perchè, come disse Dante, traducendo S. Paolo,

Fede è sustanzia di cose sperate;

e perché, secondo S. Tommaso, « la fede genera la speranza » (vedi TOMMASEO, op. e l. cit.).

Puro e credente Ameto spera l'eterna beatitudine. Infatti Fiammetta lo ricolloca in faccia alla luce santa. Mopsa togliendogli la caligine, onde ha coperti gli occhi, o meglio la Sapienza liberandolo dagli errori umani gli rende possibile la netta visione di essa luce, a cui tanto più sicura dirizza egli la vista per virtù della Rettitudine (Emilia) e della Fortezza (Acrimonia). Lia lo ha spogliato de' suoi rozzi panni per tuffarlo nell'acqua; Adiona lo veste di drappi carissimi: in altre parole, egli è purgato d'ogni labe, e ornato d'ogni qualità buona. Agapes, finalmente, la carità, lo infiamma di nuovo ardore. (V. *Ameto*, pag. 247).

(21) Vedi Comm. alla Commedia dantesca, I. p. 73, (ed. Moutier). Aggiungo la citazione di questa e delle pagine precedenti ad altre citazioni già fatte nel testo e in nota del cap. I del lavoro su IDALAGOS per illustrare l'uso dell'allegoria nel Medio Evo e specialmente nelle opere del nostro.

(22) Vedi la canzone di Lia a pp. 149-50 dell'*Ameto,* quella di Teogapen a pp. 161-63, la tenzone fra i due pastori a pp. 167-69. Lia si dice figlia di Cefiso e di Liriope, sorella quindi di Narciso (vedi Ovidio, *Metamorfosi,* III, 341 segg.). Perchè mai la fa il Bocc. nata da un fiume (Cefiso)? Essa rappresenta la fede; ora la fede s'annunciò al mondo col battesimo; è quasi nata dall'acqua, onde il Battista e Gesù han lavato ne' seguaci la colpa originale. Si noti che Lia nel prato ove abbiam veduto che s'asside con le sei compagne si colloca sul margine di una fontana, nella quale indi tuffa e monda Ameto. Quella fontana rappresenta la fonte battesimale, e il lavacro purificante d'Ameto simboleggia, senza dubbio, il battesimo. Lia si offre come antitesi a Narciso, sul significato del cui mito vedi Boccaccio stesso nella *Gen. degli Dei* L. VII, c. 131 r. Venezia 1569, trad. Betussi. Narciso fugge l'amore altrui, e non ama che sè stesso; Lia invece s'apre a tutti pietosa, si che ben dica: « E ciò che in el fu rigido e silvestro, Cioè amore, e 'l piacere ad altrui, Questo m'è caro, e più che altro destro ». E quanti l'ameranno e la seguiranno alla fine saran beati « nel ben felice della somma altezza ». Essa dice d'aver tratto il nome dall'arte sua di cacciatrice, e dal sottile ingegno con che l'esercita. Questo vuol dire che la fede va in cerca ed a conquista d'anime, e sa accortamente riuscire fortunata in questa maniera di caccia. Che il Boccaccio si sia rammentato del greco *λεία* che vale preda, ed anche in senso più speciale *preda di caccia?* Attesa la poco sicura conoscenza che del greco, in particolar modo a questo tempo, aveva il Boccaccio, si può credere ch'egli, con un facile errore, attribuisse a *λεία* anzi che il significato di *caccia* quello di *cacciatrice.* Chi abbia un po' a mente gli spropositi di greco commessi dal Boccaccio, specie, lo ridiremo, nelle opere giovanili, non deve troppo sorprendersi della nostra congettura *. Non penso al nome ebraico di Lia, figlia di Laban, la quale ne' Padri e in Dante rappresenta la vita attiva, perchè la Lia nostra è simbolo anzi tutto ben chiaro della fede, e perchè afferma essa medesima di trarre il nome dalla sua arte, ch'è di cacciatrice, non da sola una qualità generica, come sarebbe quella, che potrebbe ricavarsi dall'ebraico Lia, nome il quale significando *affaticata, stanca* riporta il pensiero al fatto che causa la *stanchezza,* cioè all'*operositd,* e susciterebbe presso al primo il senso di *laboriosa, attiva.* Taccio altre mie ipotesi, perchè men persuasive. — Anche il canto di Teogapen (amore di Dio) diventa abbastanza diafano ove si avverta che la Venere, cui s'inneggia con esso, è il Dio cristiano, secondo quanto vedemmo.

I due pastori Alcesto e Achaten contendono sul modo di governare il gregge. Questo letteralmente; chè allegoricamente si tratta di ben altra questione: del modo di governare le anime **. Alcesto ama poche, ma buone pecore: egli le conduce alle cime sane de' monti, regola con saggezza la loro pastura; Achaten

* Vedi mia recensione dello studio di H. Herzog, *Die beiden Sagenkreise von Flore und Blanscheflur,* nel *Giorn. St. della Lett. ital.* fasc. 10-11 p. 255 n. 1.

** Nel Cod. Mglb. II, II. 17. c. 9. r. una mano diversa da quella che scrisse il cod., ma tuttavia del sec. XV, chiosò dopo la rubrica della tenzone fra i due pastori: « descriue la uita contemplatiua et la uita attiua ».

preferisce i pingui piani, ove lascia alle sue pascere e ingrassare a lor modo. Si badi che le ninfe (le sette virtù) premiano Alcesto; e si badi ancora che tanto il contrasto de' pastori come il canto di Teogapen hanno indubbiamente significazione allegorica poichè, dobbiamo rammentarlo, Ameto, quando ormai, come già si vide, rinnovato dalle ninfe acquista piena e chiara intelligenza di quanto vide e udì, nota: « quindi i canti de' pastori, che solamente l'orecchie di lui avevano dilettate, quanto siano utili al cuore sente con sommo frutto ».

(23) Vedi SANSOVINO, nel cit. Commento; ma assai meglio BALDELLI, *Vita di G. B.* pp. 49-51 nota. Mopsa è così chiamata perchè rappresenta la Sapienza: vedi HORTIS, *Studi* ecc. p. 6. Pare che la famiglia di suo padre in origine fosse degli Aquilanti: il SANSOVINO sa che il padre di lei « fu Caualiero e de principali di Pisa ». Dice Mopsa medesima ch'egli era « d'armata milizia onorato », ma a Pisa non trovo che accenni. Essa è maritata ad un seguace di Vertunno, del quale atterrivala il nome, poichè s'appellava da quello ch'ebbe il quinto imperatore dopo Cesare, si chiamava, cioè, Nerone. Vedi la stessa donna ricordata pur nell'*Amorosa Visione*, cap. 43 terz. 27 segg. Fra le rime del Boccaccio, nota il BALDELLI, ha un capitolo (p. 66), nel quale fra altre belle donne danzanti è posta Monna Lottiera di Neron Nigi. Ma qui Nerone (non lo avvertì il BALDELLI) è nome, più facilmente, paterno, non di marito. Se non che questo poco importa: fosse o no Mopsa moglie di Neron Nigi, a noi basta rilevare ch'essa ci offre un dato positivo, e ch'ebbe marito, quale si fosse il suo casato, di nome Nerone. — Emilia (è forse Emiliana de' Tornaquinci ricordata nel predetto Capitolo?) dice di esser nata da tale che, quantunque plebeo, si dette agli ozi dei nobili avendo abbandonate le cure, cui s'era consacrato il padre suo, ciò sono i servigi di Minerva. Con quest'ultima espressione s'allude all'arte della lana? Sì certo, perchè poco oltre Emilia soggiunge ch'essa non seguì i *canestri, nè le lane della santa Dea*, cui l'avolo suo era stato soggetto. Si può allora intendere che l'avo d'Emilia arricchendo per mezzo di tale industria abbia dato modo al figlio di scialare e menar vita da nobile. La madre fu una fiesolana (Ninfa di Corito). Pare che Emilia sia nata sull'Arno (Alfeo), ossia a Pisa, se non a Firenze. — Adiona (opposta a Dione o Diona, come più oltre diremo, madre di Venere; rappresentante quindi una virtù contraria al vizio simboleggiato da Diona, o, per dir meglio, rappresentante la temperanza contrapposta alla dissolutezza), è dal MANNI (op. cit. p. 53), che la riconobbe anche nell'*Amorosa Visione* (cap. 44), e dal BALDELLI creduta Alianora figliuola del cav. Niccolò Gianfigliazzi, che andò sposa di Pacino Peruzzi. Infatti essa dice che Pomona la dette in moglie a garzone ch'era nato « d'uno giovinetto rampollo di pero d'uno antico e robusto pedale, e della virtù de' solari raggi, mediante una Ninfa » (« Isposa d'un che la fronzuta pera D'oro nel ciel per arma ancor ritiene » *Am. Vis.* loc. cit.), e al quale, « perocchè umile il vedeva e pacefico, di Pacefico nome... fece dono ». Il padre di Adiona è fantasticamente fatto di Cipri. Quantunque nobile, volle consacrarsi all'agricoltura (« beni di Saturnia »). Sullo scudo portava un leone azzurro in campo d'oro « nel quale (scudo) i raggi di Febo e l'animale di quella casa nella quale egli più si rallegra nel cielo, nel

colore d'esso figurati portava ». Così nel luogo citato dell'*Am. Vis.* si dice: « Ell'è colei, di cui il padre *nell'oro L'azzurro re de' quadrupedi tiene Nel militare scudo* ... ». — Quanto a' racconti di Acrimonia (da *acrimonia* nel senso di *forza* svolgentesi dall'altro di *asprezza*, perchè questa ninfa rappresenta la *fortezza*) e di Agapes (ἀγάπη amore), non hanno essi ancora trovato interpreti. — Di Fiammetta è inutile qui parlare. — Lia dice di essere fiorentina, e nominata « da diminutivo di regali ». Il BALDELLI crede perciò probabile ch'essa sia quella Sismonda di Francesco Baroncelli, che si trova rammentata nel Cap. del Bocc. anche più sopra citato. È tuttavia da osservare che Lia indica il nome del padre: « il quale mio padre da' celestiali nunzii, prima che Cefiso, nominato ecc. ». Egli dunque aveva nome Angelo, non Francesco.

(24) Vedi LANDAU, op. cit. p. 149; e ANTONA-TRAVERSI, nella stessa opera pp. 193-94. Le spiegazioni da questi due autori proposte, a mio credere, non riescono soddisfacenti.

(25) Scrisse già il LANDAU op. e l. cit.: « Mopsa racconta, in modo più che ingenuo, come le riuscisse di conquistare Afrone, che avea rifiutato l'amore di lei. Ma, se noi poniam mente che Mopsa rappresenta la Sapienza, la cosa diviene onestissima ».

(26) Vedi BOCCACCIO, *Gen. degli Dei,* cit. trad. ed ediz. c. 57 r. — 58 r.; 80 r. — 82 r.

(27) Nel I cap. dello studio su IDALAGOS detti due diverse spiegazioni del volo dello spirito d'Ibrida sul carro fiammante e degli amori voluti da Venere fra lui ed Emilia; ma uno studio più attento di tutto l'*Ameto* e più particolarmente di questo luogo mi condusse alla dichiarazione nuova qui sopra esposta, per la quale escludo ormai le due precedenti.

(28) « Egli mi piacque e piace sopra tutte le cose, nè altro mai me 'l fece o farebbe dimenticare » (*Ameto,* p. 190).

(29) Nell'*Ameto* (p. 193) Adiona descrivendo il giardino di Pomona dice: « ..... e più presso a' solchi correnti pieni dell'acque versate dalla argentea fontana erano le misere sorelle di Fetonte, e la piagnevole Driope, e la lenta Salice; *e se il dolente Idalago fosse stato mutato in pino, io avrei detto che quello che quivi in mezzo degli scoperti solchi vidi, fosse stato desso* ..... ». I codici da me veduti e già indicati nel I cap. del più volte cit. studio su IDALAGOS leggono pure a questo modo. Solo il laurenz. Plut. 90 Sup. 101 modifica la comune lezione: « *et se il dolente ydalago non fosse stato mutato in pino* ecc. »; ma tosto è da notare che quel *non* evidentemente rappresenta una correzione posteriore alla scrittura del codice, segnata da altra mano. Se nel 16 aprile 1340, giorno in cui Adiona, del pari che le compagne, fa il suo racconto, il *Filocolo* fosse stato compito e universalmente noto, si sarebbe pur conosciuta

la metamorfosi d'Idalagos in esso contenuta, e Adiona non avrebbe accennato ad essa come a fatto non avveratosi. Vuol dire che il Boccaccio aveva già imaginato e scritto quell'episodio del suo romanzo (altrimenti neppure s'avrebbe quest'allusione ad esso); ma che il *Filocolo* non era ancora ultimato (dal secondo incontro almeno di Florio e Caleone in giù dev'essere stato composto dopo il ritorno dell'autore in Toscana), o, se questo non si vuole, non era ancora stato pubblicato. Io penso che l'episodio d'Idalagos sia stato scritto l'anno precedente 1339 quando l'autore ancora dovea trovarsi a Napoli, e gemeva sotto l'impressione angosciosa del tradimento inaspettato di Fiammetta. — Il Koerting, *Bocc. Leben u. Werke* p. 170, ammette anch'egli che il *Filocolo* sia stato compiuto dal Boccaccio nel soggiorno fatto a Firenze; ma tempera l'espressione soggiungendo che questo, con altre cose che in seguito afferma, è *almeno sommamente verisimile*. Non è il caso di applicare a quanto dice in riguardo al *Filocolo* siffatta riserva, perchè è indubitato che esso venne continuato e finito dopo il ritorno del nostro a Firenze. Vedi anche a p. 464 op. cit.

(30) « Temperanza è quella che serba modo e ordine nelle cose e da fare e da dire » dice S. Tommaso. Vedi Tommaseo, op. e l. cit. Su Pomona v. Ovidio, *Met.* XIV, 622 segg.

(31) Il nome di *Dioneo* è derivato da *Dione* favoleggiata, come si sa, madre di Venere; *Adiona* per mezzo dell'*α* privativa ha senso opposto a quello di *Dioneo*, rappresenta tutto il contrario di ciò che s'adombra in quel nome. Si badi che *Dioneo* vale *venereo*. Cfr. Lettera attribuita al Boccaccio e già pubblicata dal Ciampi « *Cuidam viro militi* », ove da Dione o Diona si fa la stessa derivazione che qui troviamo: p. 455 raccolta Corazzini: « *a Dyona spurcissimum Dyonaeum* ».

(32) Apaten, secondo racconta Acrimonia, era « di consanguinità strettissimo alla bella donna che prima parlò, e con cui venni qui », ossia a Mopsa. Che s'accenni a persona ed a parentela reale, o che si tratti pur qui di mera allegoria? Si vuol forse dire che l'apatista è prudente (parentela di Apaten e di Mopsa, la quale rappresenterebbe il rapporto tra l'apatia e la prudenza), ma, di solito, manca di una virtù egualmente necessaria, la fortezza?

(33) Vedi II cap. dello studio su Idalagos, che uscirà presto nella *Zeitschrift* già spesso citata.

(34) Vedi *Filocolo*, L. V. p. 250: « Questo mio albero ancora in sè mostra le fronde verdi, e mostrerà mentre le triste radici riceveranno umore dalla terra circustante, in che la mia speranza molte volte immaginata non ancora esser secca, nè credo che mai si secchi, si può comprendere ». Vedi ancora ibid. p. 252. ove Idalagos, inteso della mutata fortuna de' due già infelici Florio e Biancifiore, assai di ciò s'allieta, « pensando ch'io possa prendere speranza di pervenire a simile partito de' miei affanni ».

(35) Mentre scriveva l'*Ameto* il Boccaccio era sempre innamorato di Fiammetta: vedi le terzine del proemio. L'esempio degli amori altrui anzi riaccendeva tanto meglio il suo (v. terzine finali); dimenticava quanto avea patito per non rammentare che il bene d'amore (v. nel proemio: « e lasciando quel tempo, come se stato non fosse, nel quale amore forse con non giusto parere mi parve grave ecc. ecc. » p. 144): e sospirava la donna lontana (v. fine della dedicatoria a N. di Bartolo del Buono).

(36) Di verde vestita apparisce Fiammetta all'amante nelle due visioni (*Ameto*, p. 225, 227); come pure nel secondo incontro in chiesa (p. 228); sì che, chiudendo la sua narrazione, essa dice: « e perciocchè tante volte dal mio Caleone, da cui sempre fui chiamata Fiammetta, avanti l'acceso amore verde fui conosciuta di vestirmi di verde poi sempre mi sono dilettata ». Di verde si figura vestita pur Emilia nella *Teseide*, XII, 65. Di verde è parimenti vestita, per esempio, la donna della sestina dantesca: « Al poco giorno ed al gran cerchio d'ombra » (v. BARTOLI, *St. della Lett. ital.* IV, 306); come la Laura petrarchesca: vedi Son. IX: « Se la mia vita dall'aspro tormento » ed altrove (BARTOLI, op. cit. VII. 191-92). — Il Boccaccio dovea pensare, come nel *Roman de Fauvel*, vv. 193-94, si dice, che:

. . . . . la verdure est signifience
De foy loial et d'ésperence.
(Vedi WESSELOFSKY, *Parad. degli Alberti* Vol. I. P. 2. p. 231).

Così l'Acquettino (v. WESSELOFSKY, op. cit. p. 130) chiama *Viredia* la Speranza in un suo poema allegorico.

(37) Vedi nel principio del romanzo; e nell'episodio delle Amorose Questioni. Quanto a' luoghi, cui accenno più sotto, sono quelli che appariranno da me illustrati altrove: il racconto del confortatore di Fileno; la visione di Filocolo; il racconto del confortatore di Clonico; l'episodio d'Idalagos.

(38) Di queste visioni ho parlato in una nota del II Cap. dello studio su IDALAGOS, nella quale, combattendo l'opinione del LANDAU, che esse indichino due reali occasioni offertesi al Bocc. di vedere la donna sua prima dell'incontro in S. Lorenzo Maggiore, vengo a spiegarle come effetto della idealizzazione che dell'amor suo tenta il nostro scrittore cedendo alla tradizione mistica de' poeti dello *stil nuovo*, e specialmente di Dante dal Boccaccio a questo luogo imitato. Si badi qui ancora che l'amore del nostro è arcanamente prenunciato da profetiche visioni. Così nella *Vita Nuova* la storia futura dell'amor suo misteriosamente velata si mostra a Dante nella prima visione. Vedremo lo stesso presentarcisi nella *Fiammetta*. — Anche Ameto, nell'intendere la narrazione di Fiammetta, prova specialmente meraviglia « della preveduta donna dal giovine » e la giudica « sanza fallo disposizione de' cieli ». — Il Bocc. per mezzo del racconto attribuito a Fiammetta rimaneggia fantasticamente la sua storia amo-

rosa: forse da questo rimaneggiamento idealistico procede la differenza che s'avverte tra *Filocolo* e *Ameto* nella narrazione de' primi incontri. Secondo il *Filocolo* sarebbe avvenuto un solo incontro nel sabato santo, secondo l'*Ameto* l'incontro si sarebbe ripetuto nel giorno successivo, nella Domenica di Pasqua. Allora solo si sarebbe perfettamente svelata al Boccaccio la *preveduta giovine.* Una mistica rispondenza ci dev'essere tra questa completa rivelazione e il fatto ch'essa avvenga nella Domenica di Pasqua.

(39) Ho già rilevato in altro luogo di questi studi (Cap. II dello studio su Idalagos) le imitazioni di Dante, che occorrono nella narrazione degli amori di Caleone e di Fiammetta offertaci dall'*Ameto.*

(40) *Ameto*, p. 243.

(41) Cibele è sposa di Saturno, come la Chiesa sposa di Dio. Vedi nel canto di Lia successivo al racconto i versi:

> Le cose a me da Cibele mostrate
> Veder non puote natural ragione
> Nè altra industria e stil che voi abbiate. ecc. ecc.

Chi mostra le cose che si debbono credere e non si possono umanamente spiegare? La Chiesa. Pure nel *Filocolo* è dessa rappresentata da un somigliante simbolo, poichè ci si porge nella figura di Giunone sposa di Giove rispondente quindi alla Chiesa sposa di Dio (L. I. pp. 1-3). Vedi Hortis, *Studi sulle opere lat. del Bocc.* p. 147.

(42) « Elli (Ameto) rozzissimo e nato di parente plebeo, vicino al luogo là dov'io nacqui, e forse per loro virtù tegnenti cognome d'ottimo, fu di nobile ninfa figliuolo, della quale i parenti così gentili come antichi sopra l'onde sarnine abitano, quasi nella infima estremità della parte opposta a questi luoghi: e se più un gambo la prima lettera avesse di loro cognome, così sarebbero chiamati, come le particelle eminenti delle mura della città nostra ». Vedi Sansovino, cit. commento; Baldelli, *Vita di G. B.* p. 51. n.; Crescini, *Due studi riguardanti opere minori del Boccaccio,* p. 47. n.; C. Antona-Traversi. *La Lia dell'Ameto,* p. 137 n. 3. (*Giorn. di Fil. Romanza* IV. 9). Il Baldelli nota che pure al suo tempo i Nerli abitavano, come a' giorni del Boccaccio, oltre Arno.

(43) Non ci faccia meraviglia che tanto poco scandalo suscitasse l'intendimento amoroso di Lia e d'Ameto, malgrado il vincolo coniugale della donna, da non togliere al Boccaccio di esaltarla come fa in quest'opera sua. Sarebbe superfluo che io lungamente, a questo proposito, parlassi della natura del matrimonio nel Medio Evo in seno alle classi superiori. Lo produceva per lo più il tornaconto politico od economico; mancava quindi della base affettiva necessaria, e ne veniva che fossero comuni e tollerati dalla coscienza pubblica i rap-

porti extra-legali, che uscivano da questa condizione di cose come effetto ineluttabile. Mi basta citare questo luogo della *Fiammetta* del Boccaccio stesso: « Come di' tu non aver meritata ogni pena nè mai aver fallito? or non hai tu rotte le sante leggi e con adulterio violato il matrimonial letto? certo sì. Ma, se ben si guarderà, questo fallo solo è in me, il quale però non merita queste pene; chè pensare si dee, me tenera giovane non poter resistere a quel che gli Dii e i robusti uomini non poterono. *Ed in questo io non sarò prima, nè sarò ultima, nè sono sola; anzi quasi tutte quelle del mondo ho in compagnia, e le leggi contro alle quali io ho commesso, sogliono perdonare alla moltitudine* » p. 132 nella cit. ediz. Sonzogno di *Op. Min. del Bocc.* Vedi pure p. 69-70. Quanto alla persona poi d'Ameto, la cui realità io stimo sicura, può ben darsi ch'egli fosse veramente un giovine non d'altro vago che del diletto più caro al Medio evo, voglio dire della caccia; che delle cose superiori riguardanti lo spirito nulla affatto in conseguenza, tutto dato a selve, a fiere, a cani, curasse; e che, finalmente, l'amore per la bellissima velata qui dal nome di Lia lo raggentilisse e lo elevasse moralmente. Vedasi come ad uomo in cui avvenne una somigliante trasformazione, non per effetto d'amore, ma per influsso del Boccaccio stesso, questi accenni in una sua lettera. Fu Angelo Priore della Canonica di San Michele e Jacopo di Certaldo fiorentino e di nobile famiglia. « Costui, scrive il Boccaccio, come lo vidi per la sua troppa liberalità quasi da Atteone converso in cervo con molte e lunghe esortazioni, nell'inverno passato, a mala pena sottrattolo da sparvieri e da cani, lo sospinsi alle scuole di grammatica ecc. ».

Tanto anzi s'accese il Priore degli studi da aver desiderio di passare alle lezioni di maestro Pietro di Retorica, al quale lo raccomandò il Boccaccio « con la dottrina lo ammaestra, pregando, e i costumi suoi, se bisognerà, frena con riprensioni, sì che un giorno possa dire di averlo ripreso dalle tue mani uomo letterato, da cacciatore ch'egli era ». Vedi Corazzini *Lett. ed. e ined. del Bocc.* pag. 332, 335.

(41) Le *care cose* insegnate da Lia sono quelle espresse nel suo canto, il quale è una parafrasi del Credo; sono, in altre parole, i misteri della fede cristiana. — Noto qui ancora qualche altra cosa. Si sa che, a cominciare dal Sansovino, si volle da taluni vedere nel personaggio d'Ameto il Boccaccio stesso. Filippo Giunti, per es., dedicando l'ediz. 1594, Firenze, della *Fiammetta* a Jacopo di Francesco Nerli imagina che riesca grato alla memoria del Bocc. che quest'opera sia pubblicata col nome in fronte « d'uno de' rami del materno suo albero, qual siete voi, estratto del chiaro sangue dell'antica stirpe de' Nerli ecc. ». Ora, ben si rammenti che da una Nerli è fatto nascere Ameto. Ma che prova abbiamo noi per affermare altrettanto del Boccaccio? Come si può inoltre ammettere che il nostro, mentre protestava di esserle sempre innamorato, dimenticasse tanto presto per Lia la sua Fiammetta? — Vedi, a proposito di tale vana questione, i miei *Due studi* cit. pp. 46-47 n.; e Antona-Traversi, op. testò citata. Si può tutt'al più col Koerting (*Bocc. L. u W.* p. 521) pensare che l'autore abbia comunicato qualche parte dell'anima propria al protagonista del suo idillio allegorico. — Questo sempre in rapporto a' discorsi delle ninfe. —

Quando Lia col proprio racconto li ha chiusi, ecco mostransi, come vedemmo, e giostrano in cielo sette cigni e sette cicogne, che da' primi son vinte e fugate. In questo modo si rappresenta allegoricamente l'effetto dell'opera delle ninfe. Esse sono altrettante virtù (i cigni) che combattono e sconfiggono i vizi contrapposti (le cicogne). Allora può comparire agli occhi d'Ameto la luce divina; quando, cioè, l'azione delle virtù gli abbia preparata la via, si manifesta Dio all'anima umana ravviata e disposta.

(45) La bellezza di queste donne è tipicamente uniforme. Non possiamo tenere di conoscere il ritratto di Fiammetta, perchè e qui nell'*Ameto* e altrove la rappresentazione della sua bellezza risponde al tipo estetico della donna universalmente accolto nell'arte medievale. Vedi su ciò Rodolfo Renier, *Il tipo estetico della Donna nel Medio Evo*, Ancona, 1885, pp. 110-11. Del medesimo argomento ebbi ad occuparmi anch'io in qualche pubblica lezione durante il corso di Letteratura Provenzale svolto nell'Università di Padova l'anno '83-'84; e forse ci ritornerò in altra occasione.

DEL LUOGO DEL TEETETO PAG. 143 C.

PRESO COME CANONE

ALL'ORDINAMENTO DE' DIALOGHI DI PLATONE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. EUGENIO FERRAI

La prima parola ch'io ho da pronunziare in quest'aula, è parola di ringraziamento per l'onore che m'avete fatto, chiamandomi a lavorare con voi in questa compagnia già d'antica fama gloriosa. Ma questi sodalizî accademici, se, quando portavano i nomi degl'Infiammati e de' Ricovrati, miravano all'avanzamento e alla diffusione della cultura, nella nuova condizione degli studî, in tanta agevolezza di comunicazione del lavoro scientifico, non possono avere, per mio avviso, che due soli intenti, o di aprire nuove vie, e più larghe e più splendide, all'indagine della scienza; o di discutere ed esaminare con scientifica severità i nuovi avviamenti e i tentativi diversi della ricerca della scienza. Il primo intento, com'è di per sè chiaro, non possono proporselo, se non i grandi instituti, forti d'intelletti scientifici, quanto di potenza economica; e allora si hanno, per citare esempi splendidissimi, le pubblicazioni del Corpus Inscriptionum Graecarum del Boeckh, dell'Aristotele del Bekker e del Corpus Inscriptionum Latinarum, che sotto la sapiente guida del Mommsen dà in luce l'Academia di Berlino; e voglia Dio che a tali esempi i maggiori instituti scientifici d'Italia possano conformarsi, se pur non sia loro impedimento gravissimo il numero soverchio, onde ne sono scemate tutte le forze. All'altro intento che è l'esame critico del lavoro scientifico del tempo, può invece consacrarsi ogni più modesta compagnia di studiosi; nè sarebbe scarso profitto, se ogni nuovo

tentativo scientifico, comunicato, si discutesse con serena severità. per fermare quello che vero acquisto è della scienza, e abbandonare ciò che sia provato tentativo infecondo. Chi della scienza dell'antichità ha fatto l'instituto della propria vita, è singolarmente colpito dalla ragione diversa che dell'indagine scientifica ebber gli antichi. Quanto noi scriviamo e pubblichiamo, pur sapendo quanto pochi siano i libri che durino e vivano, altrettanto essi discutevano e dialogavano, e quando credevano fermato il vero scientifico, solo allora lo consegnavano, per usare la parola del Fedro platonico « alla muta scrittura che non ti risponde ». Ora è appunto quest'esame dialettico, più sapientemente dall'antico premesso al libro, che utilmente potrebbero imprendere le associazioni degli uomini di scienza, ora per riconoscere il valore del lavoro altrui, ora per muover da esso a nuovo lavoro. E fidato in questo concetto, m'è grato sdebitarmi dinanzi a voi del mio ufficio academico con l'esame che imprendo d'una nuova e ardita affermazione scientifica.

Delle tante e tanto varie questioni, che la letteratura e la scienza de' Greci offrono all'indagine critica, nessuna, in questi ultimi dieci anni, è stata con tanto amore ripresa e agitata, come la Platonica. Sorta ultima sul cominciare del secolo, quando già la omerica, l'esiodea e la dramatica avevan percorso lungo cammino; posta così genialmente da Federico Schleiermacher, quando riconobbe primo, che concetto e forma ne' dialoghi di Platone sono connaturati, che 'l metodo dialettico era necessario al filosofo, che i dialoghi scritti sono come richiami a dialoghi reali, od anzi imagini modellate su quelli, e ch'essi dialoghi, dandoci la esposizione dottrinale, muovono dall'idee prime e fondamentali per giungere sino ad abbozzare una trattazione delle scienze particolari; seguitata con varia vicenda dall'Ast e dal Socher, che primo tenta comporla con la ragione storica o del tempo, e apre la via all'Hermann, è, pel lungo e vario lavoro di lui, mutata in una vera questione storica, e omai sembrano fermati i tre periodi di tempo, entro i quali i dialoghi platonici, dall'Ippia e dall'Ione al Fedro, allo Stato e alle Leggi hanno da collocarsi. E su' resultati dell'Hermann appoggiandosi, lo Steinhart ed il Susemihl, se ne' particolari apportavano importanti modificazioni,

pure dell'autorità loro avvalorarono il sistema storico. Ne' nostri giovani anni, e lo richiamiamo com'un ricordo di giovinezza, il volume platonico si mutava per Eduardo Munk in un vero poema, il cui protagonista, apparso a 25 anni nel Parmenide, giunge pel processo dialettico alle supreme altezze della Repubblica, finchè per l'inimicizia e l'odio, che gli hanno fruttato gl'invidiosi veri, incontra il processo e la morte, e quella che per Trasillo era la prima tetralogia, per l'immaginoso tedesco è la chiusa veramente solenne del poema. Questa critica fantasiosa, come la strana del Suckow, che credette aver trovato nella pag. 264 b. del Fedro il segno caratteristico per riconoscere i dialoghi genuini, promuovevano i nuovi studi dello Schaarschmidt, dello Schoene e dell'Ueberweg.

A' resultamenti dell'Ueberweg io m'attenni massimamente, quando m'assunsi, col volgarizzamento de' dialoghi, di far noti all'Italia gli studi critici, da' quali le sue condizioni l'avevan tenuta lontana. Anch'io ammisi due ordini di criterî per giudicare dell'autenticità e dell'ordine cronologico de' dialoghi platonici: gli esterni nelle citazioni aristoteliche e postaristoteliche, e gl'interni nelle date di tempo contenute ne' dialoghi stessi; e guida principale all'ordinamento de' dialoghi mi fu lo svolgimento che giudicai più naturale, della dottrina dell'idea, della dottrina fisico-psicologica e della morale. Ma da quel tempo, ormai lontano, tutto un nuovo ordine di studi s'è venuto iniziando, e la nuova generazione de' cultori della filosofia greca, che è quanto dicessimo del più gran prodotto del pensiero umano, con ardimento giovanile, talora anche con baldanzosa irriverenza pe' maggiori maestri di queste discipline, tra' quali primo lo Zeller, ha ripreso a fare, per vie nuove e talora anche geniali, il lavoro critico dello svolgimento del pensiero platonico. Con un intendimento, ond'è agevole ad ognuno misurar l'importanza, si cominciò dall'attaccare la tradizionale interpretazione delle idee platoniche, quale da Aristotele, per un lungo seguito di secoli, è stata trasmessa sino a noi. Rinnovellando la interpretazione panteistica del Neoplatonismo alessandrino, si sommoveva arditamente, pel luogo che 'l platonismo tiene nella scienza, tutto quanto l'edificio della storia della filosofia, mentre, a combattere gli studi anteriori, si proclamava il canone critico, non osservato poi in fatto,

che lo studio della filosofia volgasi nel solo ordine de' concetti, anzichè in tutte le relazioni del filosofo col suo tempo. Contro l'ardito se anche ingegnoso conato si son levati due studiosi italiani, Felice Tocco e Alessandro Chiappelli, com'anche in Germania trovò il Teichmüller forti e tenaci avversarî. Ma il nuovo avviamento tra' numerosi cultori della scienza dell'antichità in quel paese, forse soverchiamente studioso di novità e di rifare, massimamente nelle discipline del pensiero, il cammino già prima percorso, ha dato nascimento a tutta una recentissima letteratura platonica. Se Adolfo Krohn (1) ha negato fede a tutti gli altri dialoghi per riconoscere scrittura platonica il solo dialogo dello Stato, altri potrà negarla alla Repubblica; e se uno non s'è peritato di dare ignoti autori al Fedro, al Simposio, al Protagora, al Gorgia, e al Fedone, quasi le grandi creazioni del pensiero possano spiegarsi come le opere d'arte de' plastici, e quindi i λόγοι Σωκρατικοί siano ad agguagliare alle tavole del fregio e alle metope del Partenone, che ci han serbato il poema plastico di Fidia; l'altro non sarà certo ritenuto da' ricordi domestici d'Adimanto e Glaucone, i fratelli di Platone, a' quali è mandato l'ufficio di ritrarre la società cadente, i mali ammaestramenti della vita pubblica, la moralità spenta e la incertezza della vita dello spirito, che il gran dialogo instaura co' suoi alti principî. Ogni autorità intanto è stata ripresa in esame per istabilire o per infirmare l'autenticità de' dialoghi, o per fermarne il tempo e gl'intendimenti. Partendo da una giusta considerazione, che 'l magistero e 'l sodalizio scientifico de' giardini d'Academo dovetter destare acerbi risentimenti ne' retori, ne' sofisti, e fors'anche ne' politici, e critiche più o meno benevole da parte dell'altre scuole socratiche, l'elemento polemico, che noi pure riconosciamo ne' dialoghi platonici, a un po' per volta, pe' nuovi studiosi è divenuto l'elemento principale, e ogni dialogo s'è mutato o in una recensione delle scritture altrui, come ad esempio il Carmide per le Memorie Socratiche di Senofonte, o in una risposta ad un attacco. Veramente a così sentenziare di opere d'arte, delle quali è sempre difficile cogliere l'ultimo intendimento, bastano a' nuovi critici pochi riscontri di pensiero e di parola. In

(1) Der Platonische Staat. Halle 1876.

quattro o cinque periodi del Busiride d'Isocrate che discorrono d'ordinamenti sociali, veggono l'epitome della dottrina politica di Platone; e il Carmide è la recensione delle Memorie Senofontee, perchè mette in bella luce il leggiadro zio materno di Platone, i parenti del quale son maltrattati nelle Memorie, offerendoci Glaucone, il fratello, come giovine vano e ambizioso, lo zio Critia come rapace, violento e dissoluto, e come infingardo il bel Carmide. E Platone, superbo della sua gran nobiltà quanto un barone tedesco, rimbecca il cavalier Senofonte, perchè se questi (IV. 2. 25) ha detto che conoscer sè stesso non è la cosa medesima che sapere 'l proprio nome, nel Carmide s'afferma (pag. 161. d.), che 'l grammatista insegna a scrivere non soltanto il proprio nome, ma anche quegli degli altri e magari de' nemici; se le Memorie, distinguendo il conoscer sè dal conoscer gli altri, ricordano l'avvertenza data a Carmide di non trascurare, come i più, lo studio di sè per dar dietro a' fatti degli altri (III. 7. 9), nel Carmide invece questa opposizione è derisa (pag. 164. a. b), dimostrando, che l'artigiano, lavorando per sè, e 'l medico curando gl'infermi, fan pure il fatto loro e 'l loro interesse.

Di questa critica, che va in caccia di pensieri rispondentisi e di citazioni che si riscontrano, come quella del verso Esiodeo de' Memorabili IV. 2. 8, e di Critia nel Carmide a pag. 163, per dedurne intendimenti polemici, è il gran maestro il Teichmüller, il quale ne' due volumi che ha dedicato alle polemiche letterarie nel quarto secolo av. C. (1), si può dire che con geniale ardimento ha tentato di rinnovare la critica platonica. In questi volumi venuti in luce tra l'81 e la fine dell'84, e' risponde eziandio a gli avversarî, che naturalmente ha incontrato, e forti e in buon numero, e da' quali si spaccia assai agevolmente, chiamandoli « routiniers » quante volte non ha migliori argomenti di quelli che gli sono stati abbattuti. E appunto per rispondere alle critiche dello Schanz, dell'Heitz, del Martin, e' ritorna il prof. di Dorpat nel suo secondo volume su la questione capitale dell'ordinamento de' dialoghi e del canone da lui stesso scoperto nel

(1) Literarische Fehden im vierten Jahrhundert vor Chr. von G. Teichmüller o. prof. der philosophie in Dorpat. Zw. B. Breslau 1881-84.

luogo del Teeteto pag. 143 c. che già aveva annunziato nella sua « Platonische Frage » fino dal 1876.

Il luogo è notissimo e suona così: ἵνα οὖν ἐν τῇ γραφῇ μὴ παρέχοιεν πράγματα αἱ μεταξὺ τῶν λόγων διηγήσεις, περὶ αὑτοῦ τε ὁπότε λέγοι ὁ Σωκράτης, οἷον καὶ ἐγώ ἔφην ἢ καὶ ἐγὼ εἶπον, ἢ αὖ περὶ τοῦ ἀποκρινομένου, ὅτι συνέφη ἢ οὐχ ὡμολόγει τούτωνἕνεκα ὡς αὐτὸν αὐτοῖς διαλεγόμενον ἔγραψα ἐξελὼν τὰ τοιαῦτα, ch'io ho tradotto: « affinchè dunque nella mia scrittura non dessero impaccio quelle formule d'introduzione a mezzo i discorsi, sia da parte di lui stesso quando parlasse Socrate, come io dissi, io soggiunsi, o sia da parte di chi gli risponde, assentì o negò, per ciò, dico, togliendole via, ho scritto come s'egli stesso con lor disputasse ». Ho detto il luogo notissimo, perchè in fatti, fin dall'antichità, aveva colpito così Cicerone, che con molto garbo lo riprodusse sul cominciar del suo Lelio. « Eius disputationis sententias memoriae mandavi, quas hoc libro exposui meo arbitratu. Quasi enim ipsos induxi loquentes ne « inquam » et « inquit » saepius interponeretur, atque ut tamquam a praesentibus coram haberi sermo videretur » (1).

Ora questo luogo assai piano, e che ritrae l'impressione comune nella lettura de' dialoghi diegematici o narrati, dal Teichmüller è preso come canone all'ordinamento de' dialoghi, in forza del quale distingue le due età della vita letteraria di Platone della dialettica narratrice e della dialettica dramatica. Immaginarsi Platone che fino al Teeteto non s'accorge delle qualità inerenti alla forma d'arte che usa, e quando mette mano al Teeteto, si sente ristucco de' « disse, riprese, affermò e negò », senza rimpiangere tuttavia la facoltà che 'l dialogo narrato gli dava di ritrarre a sua posta i moti caratteristici del dialogo, e d'illuminare gli effetti del suo drama della luce che meglio gli conveniva, questo sì veramente a me pare un brutto romanzo, per usare la parola che più volte il Teichmüller ha lanciato contro la veneranda memoria di Federico Schleiermacher.

Ma per procedere a rigore dialettico, ammesse le due età dell'opera scientifica di Platone, ammesso anche quel suo principio critico, che in ogni dialogo siano a distinguere due parti, la teoretica che narra od espone la disputa, e l'artistica che dà

(1) Cic. Laelius. de amicitia liber. I. §. 3.

conto de' particolari estrinseci, e che solo della prima parte s'abbia da tener conto per distinguere, se 'l dialogo sia narrato o dramatico; e questa è concessione ch'io fo solo per la indagine critica, da che con lo Schleiermacher, col Bonitz, con lo Steinhart, col Bonghi ho sempre proclamato inseparabile la forma artistica del dialogo dall'idea o dal concetto, in cui il dialogo s'annoda, come la comedia in un fatto, uopo è determinare il momento che segna in due distinti periodi l'attività di Platone, e quale veramente riesca, secondo questo canone, l'ordinamento de' dialoghi.

Veramente determinare il tempo in che fu dettato il Teeteto, è difficilissima impresa. Per gli antichi espositori, lo Schleiermacher, l'Ast, C. Fed. Hermann, lo Steinhart, il Susemihl e lo Zeller la questione par risoluta dalle intime relazioni co' Megaresi, e quindi lo riportano al tempo, che Platone passò a Megara poc'appresso la morte di Socrate, o spese ne' primi viaggi. Lo Stallbaum, l'Ueberweg e lo stesso Munk lo fanno posteriore ai viaggi, del tempo che s'interpose tra 'l ritorno alla patria e l'apertura della Scuola. Come criterio interiore ad una cronologica determinazione abbiamo soltanto la ferita riportata dal valoroso Teeteto in battaglia, e per la quale da Corinto fu trasportato ad Atene. Ma due sono le battaglie combattute nel territorio Corinzio, nelle quali può il prode Teeteto aver avuto l'onore di restare ferito: la μεγάλη μάχη πρὸς Λακεδαιμονίους ἡ ἐν Κορίνθω, come l'indicò Demostene nella Leptinea, dell'anno 2.° dell'Ol. XCVI, o del 394 a. C. e l'altra ben posteriore dell'anno 4.° dell'Ol. CII, o del 368; e forse si potrebbe anche accennare a una terza intermedia, combattuta dagli Ateniesi sotto la condotta d'Ificrate. Alla prima si riportò l'Heindorf, alla terza lo Schleiermacher; io veramente sto per la seconda o del 368 con l'Ueberweg (1), e per una ragione che a me pare irrefutabile, che Teeteto, μειράκιον alla morte di Socrate, quando giace ferito, non è chiaro soltanto per l'ἀνδρεία, ma sì per tutte le altre virtù, che gli assegna il principio del dialogo. Contro l'opinione da me accolta chi ha voluto, come il Wohlrab, accostarsi allo Schleiermacher, ha sollevato la difficoltà de' trent'anni

(1) Untersuchungen über die Echtheit und Zeitfolge Platonischer Schriften. Wien 1861 pag. 229-37.

che 'l buon Euclide si sarebbe tenuto per sè solo il libro, disteso poco appresso la morte di Socrate, e quindi le lodi date a Teeteto son date in conto delle buone speranze che dava; nè son mancati due filologi fantasiosi, il Socher e il Munk, che con la sicurezza di chi abbia letto l'atto di morte, ci affermano che 'l valoroso morì delle gloriose ferite riportate in battaglia. Per un'altra via si son messi il Bergk (1) ed il Rhode (2), fondando l'ardua ricerca nella parabasi o digressione notissima su la libertà del filosofo, nella quale, interrompendo il dialogo, le sferzate atrocissime contro i retori panegiristi van dirette ad un malcapitato avversario di Platone, che aveva dettato l'encomio d'un tiranno, e nel quale han voluto riconoscere Senofonte lodatore di Agesilao. Con che il Teeteto scenderebbe al 357, un anno almeno dopo la morte d'Agesilao. Ma veramente nè Agesilao fu tiranno, nè mai ha dovuto ritrarsi dietro i baluardi del suo palagio, e per ritrovargli i venticinque proavi il Bergk è costretto a risalire, con un calcolo genealogico singolarissimo, sino a Licurgo.

Per la tesi del Teichmüller importava massimamente ritardare l'età del Teeteto per posporlo al Fedone. Per ciò s'è messo per la stessa via del Bergk; ma all'autore dell'Agesilao ha sostituito il nemico personale di Platone, lo storico Filisto, che aiutò del suo denaro Dionigi per salire in potenza, che fu consigliere e ministro al tiranno, che sbandito in Epiro per intrighi di donne dettò le storie siciliane, e narrando di Dionigi, ne tacque le infamie, e che richiamato a Siracusa da Dionigi il giovine fu l'autore della disgrazia di Platone e del bando di Dione. E qui sarebbe molesto seguire il Teichmüller nella caccia a' riscontri delle parole del dialogo con la sua affermazione. Perchè la pittura del tiranno vivente ancora, ricco di più che diecimila jugeri e glorioso di favoleggiati antenati quadra a Dionigi, pag. 174 e, quando poi si parla di tali che sanno accomodar le valigie, condir le vivande, sempre pronti a' cenni del tiranno che aiutano, oppostamente a' filosofi, che inchinano soli gli dei, e lodano la virtù, pronti a ritrarsi quando la loro dignità lo comandi, certo ch'ei

(1) Fünf Abhandlungen zur Geschichte der griech. Philosophie und Astronomie Leipz. 1883 pag. 5-33.

(2) Jahrbücher fur class. Philologie 1881-1882

l'accocca a Filisto. È per Filisto, che ne' conversari ebbe la peggio dinanzi a Platone, la frecciata contro coloro che non sanno levarsi al concetto di giusto, pag. 175 a., mentre nessuno li vince come accusatori. E così seguitando, tutti i luoghi che noi prendiamo in senso generale, come argomentazioni a provare l'inabilità del filosofo nella vita pratica, servono all'acuto tedesco a provar la sua tesi. Se non che v'ha un luogo della pag. 174 b. che anche il Teichmüller non può tirare dirittamente al suo senso. È quello che accenna al filosofo, che non sa districarsi da' garbugli degli avvocati, quante volte venga a contesa, facendo ridere anche la serva trace, che vide cadere nella famosa fossa Talete contemplante le stelle. Pel Bergk era questo un accenno alla difesa, che, si afferma assai oscuramente dal Laerzio, abbia fatto Platone di Cabria; per l'immaginoso Teichmüller una delle due: o è un ricordo del noto fatto d'Egina, dove Platone corse pericolo per la legge che minacciava di morte qualunque ateniese approdassevi, o se no, è da pensare che a questo medesimo fatto abbia accennato Filisto nel suo encomio di Dionigi tiranno. L'una spiegazione vale l'altra per mio giudizio, e tutte due riescono a ciò medesimo a cui riesce quel malvagio Filisto, che il Teichmüller ritrova ad ogni passo nel dialogo. Nella necessaria ignoranza delle relazioni letterarie dell'antichità è edificar nell'arena quest'andare conghietturando a chi accenni questa o quella parola d'un antico. Le polemiche certo nell'opere d'arte degli antichi entrarono per buona parte e lo prova la comedia lucentemente; ma nella scarsezza delle cognizioni nostre è prudenza la ignoranza socratica, considerando eziandio che l'antico ritornava su la sua scrittura, e Platone massimamente, come noi non facciamo. E forse della mia affermazione v'è prova appunto il Teeteto. Gli antichi espositori ed io stesso, a determinare l'età del dialogo, ci siam fondati sul proemio, che dà i personaggi e la scena; il Rohde il Bergk e dietro ad essi il Teichmüller si son fermati alla parabasi. Ora, o Signori, in mezzo a tanto conghietturare degli altri sia permesso conghietturare anche a me. La famosa parabasi su la libertà del filosofo, più rileggo il Teeteto e più mi offre l'aspetto d'un'aggiunta, che rompe a mezzo la trattazione, serve a speciali intenti, e risente, anche nella forma,

della tarda età dell'autore; nè quindi credo che in essa possa fissarsi la ricerca dell'età del Teeteto.

Ma ritornando al luogo già letto e che il Teichmüller prende come canone al suo ordinamento, la parola d'Euclide non ha certo maggior valore di quello ch'egli stesso gli ha dato. Il volumetto, che Euclide farà leggere al suo servo anagnostes dinanzi a Terpsione, contiene τὸν λόγον οὐκ ἐμοὶ Σωκράτη διηγούμενον, ὡς διηγεῖτο ἀλλὰ διαλεγόμενον οἷς ἔφη διαλεχθῆναι. Ma così esplicita dichiarazione pel Teichmüller non vale. Nel semplice luogo egli vede un pentimento di Platone della forma diegematica o narrativa de' dialoghi, che avrebbe usato sino al giorno in cui mise mano al dialogo in cui doveva conciare il suo nemico Filisto, e una solenne promessa che non userà mai la forma, in cui ci ha pur dato que' mirabili drami che sono il Simposio, la Repubblica ed il Fedone. Quindi i tre periodi dell'attività scientifica di Platone pel nostro critico. Comincia il primo dal ritorno d'Egitto nel 393 all'incirca sino alla fondazione dell'Accademia nel 387 a. C.; il secondo s'estende sino alla venuta d'Aristotele e il terzo, che potrebbe chiamarsi aristotelico, è tutto speso nelle lotte col grande discepolo. Nel primo periodo col Carmide, Platone ha messo a posto Senofonte, e cominciata la sua vita di scrittore, perchè nella sua giovinezza Platone, pel Teichmüller, non ha scritto; al Carmide ha seguitato 'l Protagora; nel 392 l'anno delle Arringatrici d'Aristofane, i primi cinque libri dello Stato, e nel 391 l'Eutidemo che va contro Lisia, l'oratore leggiadro, camuffato nella figura ridicola di Dionisodoro; al ritorno del primo viaggio in Sicilia sono in fine da assegnare gli ultimi libri della Repubblica che chiudono al quarantesimo anno d'età il primo gruppo delle scritture di Platone. Il primo dialogo del secondo periodo che è del magistero all'academia, è il Convito. Questa davvero è la più singolare affermazione del Teichmüller, ma egli in ogni dialogo deve trovare una polemica, e per darsi buona ragione de' contrasti con Lisia, ch'e' foggia con la fantasia d'un romanziere, bisogna che il Simposio precorra di buon tratto il Fedro, anche se stia contro la più lucente evidenza. Così giungiamo al Fedone, cui segue il Teeteto, con la grande rivelazione che v'ha trovato il prof. di Dorpat, pel quale il carattere propedeutico del dialogo al gran drama del Fedone non è impedimento nessuno.

Ma senza continuare in questa poco gradevole enumerazione già molti tra voi si saran dimandati: e i piccoli dialoghi, che fin qui si son presi come i saggi della giovinezza, quali l'Ippia minore, l'Ione, l'Alcibiade maggiore, il Lachete, l'Eutifrone, il Critone e poi il Gorgia, che credevamo prenunziasse la Repubblica, e il Menone con la sua dottrina dell'anamnesi, prenunziatrice del gran mito del Fedro, che luogo tengono? Con la nostra corta veduta noi non ci siamo accorti, che in que' dialoghi minori siamo dinanzi a recensioni e confutazioni d'impotenti avversarî, e alla facile obbiezione che noi solleviamo, non poter l'ingegno sovrano di Platone sottrarsi alla legge dell'avanzamento dell'intelletto, e quindi i dialoghi, che noi abbiam chiamati socratici, col loro interrogar tormentoso, senza che giungano il più delle volte a propria conchiusione, non poter ascriversi alla piena maturità dell'ingegno, qual'era apparsa nel Simposio, nella Repubblica e nel Fedone, il prof. di Dorpat ci risponde: no l'ingegno sovrano di Platone non s'è mai potuto arrestare dinanzi a difficoltà dialettiche, la imperizia è de' filosofi ch'e' mette in scena, non escluso Socrate, per contrapporre la nuova e alta sapienza alla povera e impotente loro dottrina.

Ingegnosa difesa, malauguratamente fondata tutta su ipotesi della specie di quelle che abbiamo già esaminato. Se non altezza d'ingegno, nè autorità di nome, i lunghi anni consumati nello studio di Platone, mi dan dritto a esortare i giovani, che mi seguiranno nell'arduo e severo culto delle lettere platoniche, perchè diffidino di queste parvenze di scienza. Troppa parte dell'antica letteratura socratica e sofistica è andata perduta, troppo scarse possediamo notizie delle relazioni personali di Platone, perchè possiamo spiegarci la parte polemica delle scritture platoniche con sicurezza scientifica. Appunto perch'esse mirano ad instaurare una nuova scienza ed una vita nuova, dovevan ribattere varî e molteplici attacchi, prevenire obbiezioni, combattere opposti indirizzi; ma noi, con le monche notizie, con gli aneddoti trasmessici da compilatori mal fidi, quali Ateneo ed il Laerzio, come possiamo, a tanta distanza di tempo e in tanta varietà di condizioni letterarie, com'altra volta ho notato, sperare di cogliere il vero? E questa stessa dimanda oserei indirizzare al mio ingegnoso collega di Dorpat, se non sapessi, che co' suoi contradittori

ha un metodo spiccio per aver ragione. Quando il nostro valoroso Chiappelli gli ricordava il luogo del Fedone pag. 72 c., che rimanda al Menone pag. 80 d. e così con un fatto manifesto rovesciava l'ordine assegnato a' due dialoghi, egli rispondeva, la citazione non esser tanto particolareggiata da doversi riferire ad un determinato dialogo piuttosto che agl' insegnamenti della Scuola. Dopo di che il mio egregio amico e collega Felice Tocco, facendo diligentissima recensione de' libri del Teichmüller, cominciava dal dichiarare, « che scriveva non con la speranza, che qualcuna delle sue osservazioni fosse accettata, ma per dar contezza ai lettori italiani d'un'opera, ov'hai sempre da imparare, quand'anche non ne approvi le conchiusioni, nè la via tenuta per arrivarci » (1). Io, se mai la mia parola giungerà sino alla remota Dorpat, m'acconcio sin d'ora ad esser noverato tra' « rontiniers », e lieto della buona compagnia in cui mi trovo, lascerò che l'università di Gustavo Adolfo dia il giambo al vecchio studio di Padova.

(1) Questioni Platoniche nella Filosofia delle Scuole Italiane vol. XXXII. Dicembre 1885.

INFLUENZA DELLA QUANTITÀ DELLE ACQUE DELL'AMNIOS

E

DELLA LUNGHEZZA DEL CORDONE OMBELLICALE

SULLO SVILUPPO DEL FETO

STUDIO DEL SOCIO CORRISPONDENTE.

Dott. MARCELLINO MAGGIA

SIGNORI!

All'osservazione più superficiale e disattenta del profano e del curioso, come a quella più diligente e coscienziosa dello scienziato, risulta una serie di fatti, di taluno dei quali forse nelle nostre stesse famiglie abbiamo veduto triste o fortunato esempio.

Tutti noi certamente conosciamo dei bambini e dei fanciulli con tutte le parvenze della salute e della robustezza appartenere a genitori tutt'altro che bene costituiti, malati, e forse morti per malattie delle quali i figli non permettono nemmeno il sospetto; e per converso, certamente avvenne a tutti noi di vedere degli altri bambini gracili, cachetici, malatini, appartenenti a genitori sani e robusti, che sfidano l'età ed il tempo, ed i quali forse sono malauguratamente destinati a vederseli morire sulla primavera della vita.

Le cause di questi fatti, anche nei nostri tempi in cui si lavora con tanto ardore negli studi diretti all'educazione fisica e morale di quei piccoli esseri che sono le speranze delle famiglie e della società, non sono molto bene conosciute; nè per vero sta nei miei intendimenti l'analizzarle, nè di analizzare quanto vi ha portato come contributo l'Igiene, la Medicina — la Scienza.

Altrettanto di frequente noi medici o non medici abbiamo osservato dei bambini, appartengano essi a gente sana od ammalata, nascere con tutte le promesse d'un rigoglioso sviluppo, e

formare poi l'affanno dei parenti, che se li vedono intristire, ingracilire, mancare ad ogni giorno; mentre per contrario, abbiamo certamente veduto con legittima meraviglia dei bambini che al momento della nascita sembravano inadatti alla vita, eppertanto le cure attente od anche il tempo da solo, li ha ridotti tanti piccoli Alcidi.

Lo studio di questi cambiamenti, di queste metamorfosi che avvengono dopo la nascita, appartiene anch'esso all'Igienista, all'Antropologo, al Morfologo. E se, per mia ventura, la conoscenza da parte loro del mio modesto lavoro, fosse esca per nuove indagini, avrei realizzata una speranza che sola può giustificarmi di aver richiamato intanto l'attenzione ai fatti sopranotati.

Del resto a me importerebbe dire qualche cosa che non fosse inutile delle differenze di sviluppo del feto, piuttosto che di quelle del bambino; di qualche causa di sviluppo intrauterino, piuttosto che di quello che agisce fuori dal nido materno.

E qui m'importa di notare come io quando parli di sviluppo, non intenda di riferirmi soltanto al volume ed al peso, ma anche, e più specialmente, al grado di maturità. Un feto potrebbe nascere poco voluminoso, poco pesante ed avere uno sviluppo che corrisponde al più completo grado di maturità; come un altro potrebbe venire alla luce d'un volume rilevante e di peso superiore anche alla media ordinaria, mentre l'analisi delle sue parti può denotare una maturità non ancora conseguita.

Frutta della stessa qualità ed appartenenti allo stesso ceppo, allo stesso ramo, possono essere grosse ed acerbe, come piccine e mature.

Certamente spesso vi sono evidenti correlazioni fra volume, peso e maturità del prodotto del concepimento vivo; ma le eccezioni che si incontrano sono troppo frequenti e notevoli per essere ritenute come conferme di una regola.

Un feto nato a termine della gravidanza secondo le mie proprie osservazioni fatte nel corso di tredici anni nel campo della Clinica e della pratica privata, avrebbe un peso medio di gr. 3130 e la lunghezza media di mill. 49,4. Sono presso a poco le cifre a cui conducono le osservazioni dell'Hecker e dello Schroeder desunte da una ricca messe di numeri.

A dir vero, queste medie non possono avere molto valore per noi che vogliamo conoscere le differenze di sviluppo; — ed è per questo motivo che molto volentieri riferirei qui le mie specializzate misurazioni e pesature, se non indovinassi la poca utilità anche di questo dettaglio e se non temessi la noia che ne proverebbe il mio gentile uditorio. Per gli scopi a cui è diretto il mio studio, basta sapere del resto, che le medie mie sono cavate da una lunga catena di fatti, le cui anella estreme sono rappresentate dai numeri: mill. 446 e 530 per la lunghezza del diametro longitudinale — e grammi 2515 e 5040 per il peso. I molti e molti numeri intermedi sono diversi assai fra di loro, epperciò idonei e sufficienti a farci conoscere quanto variabili siano le note principali dello sviluppo del feto, vale a dire peso e volume.

Altrettanto potrebbe dirsi del valore che eventualmente si potesse credere che avessero gli altri caratteri che indicano uno sviluppo corrispondente alla maturità di un feto, nato a termine della gestazione.

La presenza e la grandezza del nucleo epifisario, il punto d'inserzione del cordone ombellicale, la resistenza delle ossa craniche, la condizione delle suture e delle fontanelle e tutti gli altri caratteri meno importanti segnalati nei libri, sono incerti ed insufficienti a precisare la maturità, quando siano isolati; — ed un giudizio sulla maturità di un determinato feto diventa attendibile soltanto, quando esca da un calcolo accurato, e tuttavia sempre presuntivo, di parecchi di quei segni che coincidano insieme.

Sotto l'influsso di differenti condizioni, specialmente morbose, dell'uovo o della madre, manca l'accennata coincidenza di segni; ma per vero non avviene di frequente che il feto ne presenti uno solo a dimostrazione della propria maturità, fosse pur quello fornito dalla bilancia e dal metro.

Le mie parole che fino a questo punto furono spese a dimostrare le differenze di sviluppo del feto, adesso sono rivolte a studiarne le cause. Nel farlo, io non intendo d'innoltrarmi nel viluppo di tutte quelle indicate dagli autori, per vagliarle, discuterle o negarle. Ne farò soltanto una nuda ed incompleta ras-

segna, dappoichè sia mio desiderio di richiamare con preferenza l'attenzione dei miei cortesi e rispettabili uditori, sopra alcuni fatti che non mi paiono indifferenti per chi cerca il modo ed i mezzi per snodare una questione molto disputata e mai sufficientemente risoluta.

Da taluno si cercò la causa delle differenze di sviluppo del feto nella costituzione e nello stato di salute della madre, nella sua statura, nei suoi nervi o nella sua età; tal'altro ritenne che le condizioni generali di salute e di costituzione del padre non fossero da trascurarsi; si invocarono le leggi d'atavismo e le qualità dei germi; si è voluto mostrare con cifre l'influenza del numero dei parti; si pensò alla durata dell'emorragia menstrua, alla precocità od al ritardo della sua comparsa. — E fu sempre coll'osservazione spassionata, diligente, laboriosa e competente — fu per un calcolo coscienzioso ed esatto di lunghe serie di numeri, che si cavarono delle medie, dalle quali usciva questo o quel concetto sulla causa delle diversità di sviluppo del feto.

Ma le medie sono sempre medie: trovano ragione della loro esistenza perchè ci sono le differenze; esse potranno giovare gli studi che riguardano la specie, il genere, la massa — ma vogliono essere scomposte e frazionate nei loro elementi quando si riferiscano all'individuo, sempre pronto ad infirmare i concetti generali.

Quanto mai non avviene frequentemente di vedere da una madre sana e robusta, od alta di statura, o d'un'età a cui si vorrebbe riferire la massima facoltà generativa, o pluripara, o precocemente e regolarmente mestruata od avente parecchi di questi requisiti uniti insieme — nascere dei figli meschini, fiacchi, poco sviluppati, delle vere incapacità alla vita! — E quanto spesso non si osservano condizioni e fatti opposti — od altrimenti non si vede da una stessa donna, nelle stesse condizioni e perfino nello stesso tempo, essere dati alla luce feti di sviluppo anche eccessivamente differente!

No, non è una sola la causa, nè è sempre quella che influisce sullo sviluppo del prodotto del concepimento vivo. Forse parecchie di quelle da me citate o molte di quelle non per anco invocate da nessuno, si concertano insieme variamente per far nascere quell'armonia o quello squilibrio dei processi di evoluzione del feto, per renderlo voluminoso o piccino, maturo od imperfetto.

Gli è per questa mia credenza che nel parlarvi, o Signori, d'una causa, a cui nessuno, per quanto io sappia, ha mai pensato, io non intenda di offrire la chiave di un segreto. Me fortunato, se la causa da me meditata meritasse di essere confusa colle altre per rendere meno vuoto e meno incompleto un quadro bisognevole di tanti ripieni.

La quantità delle acque dell'amnios e la lunghezza del cordone ombellicale influiscono sullo sviluppo del feto. Ecco l'enunciato, ecco la tesi che racchiude la idea della nuova causa.

Nel 1876 pubblicava nella *Gazzetta Medica* di Padova un mio scritto, diretto in modo particolare a combattere certe idee sul brivido delle partorienti; nel 1878 nelle colonne dello *Sperimentale* usciva alla luce un altro mio lavoro che, trattando la causa del parto, poteva considerarsi una derivazione del primo. L'uno e l'altro erano infatti studi di calorimetria e termogenia uterina e fetale. Il mio scritto di oggi, si presenta come legittima figliazione di ambedue, perchè inspirato ad alcuni concetti scientifici che sono, io spero, della massima opportunità per lo studio odierno — come erano, io credo, conclusioni importanti dei miei studi di allora.

Il tempo trascorso e qualche obbiezione mossami e facile a ribattersi, non hanno cangiato i miei pensamenti sulla idoneità di quelle conclusioni e di quei concetti, il tenore dei quali apparisce quasi aforisticamente nelle poche e laconiche parole che sto per dire:

Il feto che ha una vita eminentemente progressiva ed assimilativa non può produrre tanto calore quanto ne abbisogna per provvedere ai processi di suo sviluppo; in lui cresce e si moltiplica l'elemento organico ed organizzato, ma calore non se ne sprigiona. — Senso, moto, psiche, tutto quello che è vita di relazione, quasi non è conosciuto in lui; ed è appunto da codesta vita di relazione che viene più specialmente il consumo, il detrito. il calore. — Per la fase progressiva che percorre, il feto ha bisogno di calore che ne alimenti la formazione.

Non v'ha formazione senza calore; calore è vita; finchè la terra è agghiacciata non si veste di erbe, nè si abbellisce di fiori, nè si fa ricca di messi. Lo sviluppo del pulcino si accompagna da innalzamento della temperatura, ma ciò incomincia nel covare

della gallina e si arresta quand'essa neghi all'uovo la protezione delle sue ali. — Per la nostra specie, per il feto, è l'utero il protettore, l'incubatore, il tepidario; l'utero, che nella gravidanza ha in se stesso i motivi d'un aumento notevole e progressivo della propria temperatura, segnalato all'evidenza dal termometro.

Le acque dell'amnios rappresentano necessariamente un mezzo di dispersione del calore di ciò che contengono e di ciò che le circondano; necessariamente, perchè hanno una temperatara più bassa dell'utero e del feto; necessariamente, perchè esse non hanno sorgenti proprie di calore; necessariamente, perchè hanno un alto equivalente di calore specifico e quale non ha nessuno degli altri liquidi animali. — Il sangue, veicolo obbligato del calore che dall'utero va al feto, percorre per la vena ombellicale la lunghezza del cordone dello stesso nome; e questo cordone immerso come è nelle acque dell'amnios, permette e vuole che il sangue stesso ceda loro una parte del proprio calore.

Ed ora, da queste premesse mi sembra facile e spontanea l'illazione che la differente quantità delle acque e differente lunghezza del cordone ombellicale influiscano a rendere maggiore o minore il contingente delle calorie che dall'utero vanno al feto, per secondare ed alimentare il suo sviluppo.

Dalle stesse premesse si può di leggeri inferire, come questo sviluppo debba stare in ragione inversa della quantità delle acque e della lunghezza del cordone. L'abbondanza delle une al pari della soverchia lunghezza dell'altro, dovrebbe dare un feto poco sviluppato, nello stesso modo che la scarsità e la cortezza dovrebbero comportare la presenza d'un feto di volume o meglio di sviluppo maggiore dell'ordinario. La combinazione armonica di ambedue le condizioni favorevoli o di quelle dannose allo sviluppo, porterebbe a risultati facili a pensarsi — come del resto facile dovrebbe riuscire indovinare di quali conseguenze fosse causa la combinazione alterna dei fattori da me segnalati: cortezza del cordone ed abbondanza delle acque amniotiche, lunghezza eccessiva di quello e scarsezza di queste, si compenserebbero — e l'equilibrio dei processi di evoluzione dovrebbe essere la conseguenza necessaria.

Appoggiato a basi scientifiche, il mio studio ha potuto così tentare la conoscenza del processo fisiologico per il quale la causa da me invocata riesce al suo effetto. Sotto questo punto di vista avrebbe una caratteristica che lo eleva al di sopra degli altri studi che si limitano ad una raccolta di coincidenze di fatti. — Le fila del meccanismo per il quale una donna tarda o precoce nelle sue purghe, forte o debole, sana od ammalata, unipara o multipara — dia feti grossi o piccoli — non furono mai sufficientemente svolte. — Ed io, ben lontano dal negare alle cause pensate e studiate dagli autori il loro valore di fatto, dichiaro tuttavia che il materiale dal quale si sono formate non mi sembra vivificato dalla prova scientifica.

A sostegno della causa che fu oggetto delle mie speciali osservazioni non manca nemmeno la prova pratica; non manca la credenza volgare, la coincidenza di fatti, il responso dei numeri. Soltanto, avanti di farne consegna alla pubblicità, si richiede da parte mia vagliare la prima, misurare il valore della seconda, moltiplicare ed ordinare le cifre; ond'io mi lusingo che questo onorevole Consesso vorrà scusarmi la povertà del piccolo lavoro che presento al suo benevolo giudizio, tenendolo in conto di una comunicazione preliminare per me — e per gli altri di eccitamento a studi più gagliardi ed efficaci.

Del resto io credo che i miei pensieri sulla influenza della quantità delle acque amniotiche e della lunghezza del cordone ombellicale avrebbero potuto incontrare serie ed invincibili obbiezioni e smentite, se io fossi venuto a concludere che la causa da me studiata sia la sola che determina le differenze nello sviluppo del feto. Ma lo ho dichiarato in antecipazione; io credo al concorso armonico di parecchie cause dirette ad un medesimo effetto — e così mi sembra di aver meritato che quella da me prediletta in questo studio, meriti a sua volta la sorte ripromessa, di essere cioè riunita alle altre per riempiere un piccolo vuoto di un quadro sempre incompleto.

LA POLITICA E IL DIRITTO

A PROPOSITO DELL'ELEZIONE SBARBARO

MEMORIA DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Prof. GIUSEPPE MANFREDINI

I.

Tocco il problema, forse il più grave della moderna società, il quale ricerca come si possa assicurare il diritto sotto un governo di partito.

II.

È problema che nasce dalla necessità ineluttabile di conciliare due termini estremi, che negli Stati retti a libertà coesistono sempre e sono spesso in antagonismo fra loro. La giustizia, che deve reprimere i reati, qualunque sia l'indole loro, e dichiarare il diritto, per tutelarlo tanto nei rapporti fra privati, quanto di fronte alla pubblica amministrazione, e la politica, che pretende dettare criteri e metodi per tutto, negli affari interni e nelle relazioni coi potentati stranieri; nelle finanze, nell'esercito e nella marina; nell'industria, nell'agricoltura e nel commercio; nei ponti e nelle strade; nell'istruzione pubblica, nella beneficenza, nel culto e nei teatri; nel credito e nel risparmio; nei concetti secondo i quali mantenere o riformare le leggi esistenti o propugnarne di nuove; ecc. ecc., che si caccia da per tutto e nelle necessità e nelle utilità pubbliche, come nell'uno o nell'altro interesse privato per influire sulla sorte presente o futura della maggior parte dei cittadini. Quella che non può avere altro ministro che il po-

tere giudiziario, questa che, nei reggimenti liberi, ha per ministro inevitabile il governo di partito (1).

III.

È problema, la cui soluzione è oggimai divenuta difficile; imperocchè, da una parte il potere giudiziario, essendo il solo depositario delle sanzioni tutrici del diritto, coi liberi ordini, divenne naturalmente il difensore anche dei diritti politici e delle costituzionali prerogative, allargando il suo mandato cotanto che riesce malagevole determinarne esattamente l'ampiezza e i limiti; e dall'altra parte il governo in preda ai partiti e talvolta anche alle fazioni s' infiltra dovunque, sconfinando l'azione dello Stato, oltre l'essenza e lo scopo del medesimo, per obbedire alla tendenza che gli uomini politici d'ogni sorte hanno d' insinuarsi nella giustizia e nella amministrazione e farvi penetrare spiriti partigiani per trarle a profitto di se medesimi e degli aderenti loro o almeno per conservare forte e vigoroso il partito, diffonderlo coi beneficî e colle minaccie e mantenere il governo nelle proprie mani (2).

IV.

La soluzione non è tuttavia impossibile. In Inghilterra la hanno ottenuta sottraendo assolutamente al governo la carriera del magistrato, estendendo il mandato del potere giudiziario in guisa che ad ogni torto vi abbia rimedio in diritto e rivolgendo il sistema politico e ciascuno dei suoi organi ad un solo fine, la conservazione e la libertà dei grandi giudici inglesi. E l'Inghilterra sovrasta in fatto di libertà a tutti i popoli, perchè colla indipendenza del magistrato si è assicurata la sovranità del diritto e quindi il possesso della vera libertà. In Germania invece

(1) V. *Minghetti.* I partiti politici e la loro ingerenza nell'amministrazione e nella giustizia. — *Röhmer.* Lehre von den politischen Parteien. — *Blüntschli.* Charakter und Geist der politischen Parteien. — *Laveleye.* Essai sur les formes de governement dans les sociétés modernes.

(2) *Minghetti.* I partiti politici e la loro ingerenza nell'amministrazione e nella giustizia, pag. 95.

non ebbero bisogno di cercarne la soluzione, poichè ivi la giustizia è guarentita contro le usurpazioni del potere politico dal sentimento del diritto individuale, vivissimo nei tedeschi, i quali potranno avere dei ministri poco rispettosi dei canoni del regime parlamentare, ma non ne possono avere uno che della politica si faccia uno strumento per conculcare le ragioni dei singoli cittadini.

V.

Il guaio è tutto pei popoli di razza latina, forse perchè in loro non è ancora interamente svanito quel sentimento di diffidenza contro l'ordine giudiziario che la rivoluzione francese nutrì per reazione contro le usurpazioni politiche di ogni sorta delle Corti degli antichi parlamenti di Francia, ma certamente perchè presso i popoli di razza latina il culto della politica opprime il sentimento del diritto e per ciascun partito politico la libertà consiste nel possesso del potere ossia nella libertà di opprimere le minoranze, di favorire in ogni modo le maggioranze e di sottoporre ogni cosa alle lotte politiche e alle influenze parlamentari.

Per lo che ogni giorno che passa noi ci allontaniamo dallo Stato di diritto, che è il portato più nobile della moderna civiltà, per ingolfarci nello Stato di polizia, nel quale l'autorità governativa ha piena balìa di penetrare per tutti i meati della vita cittadina fino a toccare la giustizia.

VI.

Per dimostrare questo ultimissimo asserto invoco la vostra cortese e paziente attenzione.

VII.

Premetto e non dimostro, perchè sono assiomi: 1° che la giustizia non è retta se il magistrato non è indipendente; 2° che la giustizia non è piena ed intera se non è piena ed intera la tutela giuridica.

L'indipendenza del magistrato si assicura precipuamente colla inamovibilità sua. La pienezza ed integrità della tutela giuridica

si assicura riconoscendo al potere giudiziario competenza esclusiva in tutto il campo del diritto.

L'inamovibilità dei giudici e la competenza esclusiva del potere giudiziario in tutto il campo del diritto sono dunque due punti fondamentali di un buon ordinamento giudiziario.

VIII.

Or bene a questi punti precipuamente tende insidue la politica.

IX.

A dimostrarlo potrei citare quanto si fece in Francia dal 17 agosto 1789 in poi. Potrei notare le diffidenze e le incertezze della rivoluzione, il colpo di stato giudiziario dell'impero, le due *epurazioni* del 1807 e del 1810, le palinodie miserabili del 1814 e del 1815, gli effetti giudiziari della Restaurazione, il frequente cumulo di funzioni giudiziarie e di mandati politici e gli ostracismi giudiziari sotto la monarchia di luglio, le sospensioni arbitrarie di magistrati inamovibili autorizzati dal governo del 1848, le commissioni miste, l'opera del secondo impero e finalmente quella della presente repubblica, la quale ha dato nome di riforma giudiziaria ad una serie di provvedimenti a niente altro capaci che a dare la magistratura mani e piedi legati in balia del potere politico.

X.

Ma non ho bisogno di escire di casa nostra. Le cose le sappiamo fare anche noi sebbene con più moderazione e più quiete.

Guardiamo alla inamovibilità. Questa per riescire efficace ha mestieri di essere di sede, oltre che di ufficio, perchè il timore di una traslocazione può influire sull'animo del giudice quanto il timore di essere destituito e nel fatto il traslocamento può equivalere, in determinati casi, ad una destituzione.

Pertanto lo Statuto del Regno, che intese fare le cose per bene, ha dichiarato che i giudici sono inamovibili (art. 69) e,

poichè lo ha dichiarato senza porvi restrizioni, i giudici per esso sono inamovibili di ufficio e di sede.

E infatti, quando nel 1851 si trattò di tradurre nella legge organica giudiziaria la disposizione dello Statuto, malgrado che qualche politico sostenesse la convenienza di lasciare al governo la facoltà di traslocare i giudici conservando il loro grado, si sancì l'inamovibilità assoluta e se ne disse il motivo, nella relazione che precede la legge, si disse cioè che si volle ovviare al pericolo che il ministro influisca sull'animo dei giudici colla minaccia dei tramutamenti, e si stabilì che, quando per qualsiasi circostanza un giudice inamovibile non possa più convenientemente amministrare la giustizia nel luogo di sua residenza e rifiuti di essere traslocato, il magistrato di Cassazione dichiarerà che vi è luogo alla di lui traslocazione (1).

Pare però che questo non piacesse al governo.

Il ministro Rattazzi, nel 1853, propose la riforma di quella legge propugnando la massima che il governo doveva essere libero di comporre i tribunali secondo le necessità del servizio, usando quegli accorgimenti che sono proprî del potere amministrativo e che non possono aspettarsi da un corpo giudiziario abituato a discernere le cose con un criterio rigorosamente giuridico.

Il progetto cadde, malgrado che il Rattazzi avesse cercato di influire sul Parlamento proponendo che l'arbitrio ministeriale fosse frenato da un Consiglio Superiore di disciplina, costituito di membri tratti in egual numero dal Senato, dalla Camera e dalla Corte di Cassazione.

Se ne rivalse però nel 1859 quando, per la guerra, il governo ottenne i pieni poteri. Allora senza tener conto delle avversioni numerosissime che il progetto aveva suscitate in Parlamento e senza nemmanco curarsi di opporre al potere politico quell'ombra di freno che aveva proposto nel 1853, emanò la legge organica 13 novembre 1859, la quale attribuiva al ministro della giustizia il diritto di tramutare i giudici in nome dell'utilità del servizio (2) e cioè quando e dove a lui piacesse.

(1) Legge 9 maggio 1851 pubblicata pei Regi Stati Sardi art. 1 e 9.
(2) Art. 103 legge org. giud. 13 nov. 1859.

Da quell'epoca l'inamovibilità della magistratura divenne una lustra (1), cotalchè il Musio in pieno Senato potè asseverare che lo Statuto del Regno mancava dei suoi giudici, ai quali si erano invece sostituiti degli uomini che tutto potevano sperare e tutto temere dal partito politico rappresentato dal ministero e dalla maggioranza parlamentare.

Tentò di rimediarvi il Vigliani, con R. decreto 3 ottobre 1873, col quale disponeva che le nomine, promozioni e tramutamenti dei magistrati dovessero essere preceduti dalle relative proposte fatte da una Commissione scelta nella magistratura, e che trattandosi di tramutare un giudice inamovibile, senza il suo consenso, questi dovesse essere udito in persona o per iscritto sui motivi del provvedimento.

Ma fu rimedio inefficace affatto perchè tolto poco dopo dal Taiani (2), e se il Villa, per far tacere le proteste che si levarono d'ogni parte d'Italia contro l'atto che sanciva l'arbitrio del potere politico, lo ripristinò (3), fu solo in piccola dose e per mostra. Oggi è tacitamente abrogato (4). E poi ci voleva ben altro per rimettere l'ordine giudiziario mortalmente ferito nella sua piena salute.

Fatto è che nella coscienza pubblica è passata la convinzione che il governo disponendo dei giudici disponga anche dei giudizî, e fatto è che quando si considera che il magistrato è uomo; che la sua carriera è in mano del potere politico; che non è più inamovibile; che ha al suo fianco un rappresentante amovibile del governo che con quell'intermediario lo sorveglia; che ha rapporti di carriera con ministri avvocati e rapporti di giudizio con avvocati che furono e possono diventare ministri; che questi sono uomini di partito che per dominare hanno bisogno del voto dei deputati e che deputati sono moltissimi uomini d'affari e molti avvocati, non si può fare a meno di seriamente dubitare della sua imparzialità e indipendenza.

(1) L'art. 199 della vig. legge 6 dic. 1865 è identico all'art. 103 su citato.

(2) Con decreto 5 gennaio 1879.

(3) Con decreto 4 gennaio 1880.

(4) V. *Bonasi*. La magistratura in Italia. — *Mirabelli*. L'inamovibilità della magistratura nel Regno d'Italia.

Io leggo in un libro di *Jules Favre* (1) che, in Francia, ove l'inamovibilità della magistratura non esiste, se vi è uno scritto in cui si trovi parlato più volte di avanzamento, più volte ancora di favore e benevolenza e più volte ancora di gratitudine, questo scritto è certamente di un magistrato. Io non affermo e non contesto fatti, assevero però che è un male gravissimo che il popolo creda all'ingiustizia, perchè per l'effetto morale e politico dell'ingiustizia l'apparire è come l'essere.

Ne ebbimo una prova in questi ultimissimi tempi nei quali si accettò come verità l'indebita ingerenza del governo per la condanna di taluno e l'assoluzione di tal'altro e per protesta si elevò all'onore della deputazione il primo e si applaudì freneticamente al giudizio di appello che condannava con severità il secondo, aggravando così i tristi effetti della reale o supposta indebita ingerenza perchè la reazione rende possibile che la giustizia, diventata clemente per uno, pesi poi oltre misura sull'altro.

Per me il fatto dell'elezione Sbarbaro è di una gravità rilevante, non tanto come effetto della vittoria che la politica riportò contro l'indipendenza della magistratura, ma eziandio e più, come indizio che quella vittoria ha profondamente perturbata la coscienza del popolo e conseguentemente, col diritto, minaccia le nostre libertà civili.

XI.

Ma io tengo a provare anche che non si sarebbe verificato l'elezione Sbarbaro e quanto si fece e si propose di conseguenza, se la politica non avesse ferito anche il secondo punto fondamentale di un buon ordinamento giudiziario, l'esclusiva competenza della magistratura in tutto il campo del diritto.

XII.

La disposizione dell'art. 45 dello Statuto, per la quale i deputati non possono essere sottoposti a giudizio nè arrestati senza

(1) *De la reforme judiciaire.*

il previo consenso della Camera, è già una limitazione imposta all'azione giudiziaria in questo campo.

Essa ci viene dalla Francia e un tempo trovò giustificazione nel pericolo che la potestà esecutiva facesse imprigionare un deputato per fini politici o per impedirgli di levare la voce in Parlamento (1). Il giurista però nota che, se non si creava le occasioni del male, non occorreva pensare al rimedio e rileva che in quella disposizione si cura un interesse meno nobile di quello della giustizia. Se non si tarpassero le ali al potere giudiziario, se a questo solo si riconoscesse, come di diritto, il potere di giudicare e di arrestare e se lo si rendesse veramente indipendente dal potere esecutivo, la giustizia trionferebbe su ogni altro interesse, l'intraveduto pericolo non esisterebbe e mancherebbe la ragione politica del rimedio.

In Inghilterra infatti cotesto privilegio dell'immunità dall'arresto è stato sempre limitato alle cause civili per impedire che per un debito civile si potesse privare il parlamento dell'opera utile di un deputato, ma non si ammise mai che si opponesse all'amministrazione della giustizia penale perchè non si permise mai che per esso s'incagliasse il corso ordinario della giustizia nella spedita ed efficace persecuzione di un'offesa malvagia, odiosa o pericolosa (2). Ma gl'inglesi hanno fede piena nel potere giudiziario, al quale più che al parlamento attribuiscono la salvezza della loro libertà. Pertanto il giorno in cui il nostro Statuto si modificasse, la disposizione dell'art. 45 dovrebbe sparire.

Ma intanto come disposizione eccezionale e di privilegio, che tale è in verità, avrebbe dovuto e dovrebbe interpretarsi restrittivamente o almeno colla più rigorosa esattezza. Invece dal caso Pellegrini, avvenuto nell'11 dicembre 1848, al recente di Sbarbaro, esso venne interpretato sempre più largamente in guisa che adesso si fa ciò che si vuole come se non esistesse nè la lettera nè lo spirito di quella disposizione.

E infatti dallo spirito e dalla lettera dell'art. 45 risulta: 1° che la prerogativa non sottrae gl'imputati alla giustizia, ma li difende

(1) *Hélie Faustin.* Trattato dell'istruzione criminale francese.

(2) *Erskine May.* Leggi, privilegi, procedura e consuetudini del parlamento inglese.

dai possibili arbitri politici e quindi l'autorizzazione a procedere sia subordinata alla constatazione del diritto a procedere e, poichè nel diritto nulla è spontaneo, l'autorizzazione non possa ad arbitrio ricusarsi; — 2° che il privilegio non comincia che dal momento che il deputato può prendere parte ai voti e ai lavori parlamentari, quindi nelle elezioni generali appena eletto perchè deve votare per la costituzione della Camera, nelle parziali quando la elezione sia convalidata perchè allora soltanto entra in attività di funzione e il privilegio è dato all'ufficio e non alla persona, tanto è vero che cessa al chiudersi della sessione. Così decise costantemente la giurisprudenza francese (1) e fu deciso nel caso Pellegrini dalla Camera Piemontese (2), che tanta fede serbò ai liberi ordini — 3° che il privilegio copre soltanto colui che è imputato, *tradotto in giudizio* dice la legge statutaria, non già colui che è condannato.

È infatti apoditico che la ragione del privilegio non soccorre più in quest'ultimo caso. La presunzione dell'innocenza ha lasciato luogo alla dimostrazione della colpa, l'esercizio legittimo del potere giudiziario si è verificato, nessun potere esecutivo o legislativo, che sia, può censurare o revocare i suoi atti senza scuotere il fondamento dello Stato. Una facoltà così esorbitante non può ammettersi senza una espressa e chiara disposizione della legge, che sarebbe legge dura, ma legge. Se la disposizione lasciasse dubbio, quella facoltà dovrebbe respingersi, perchè le disposizioni di eccezione devono interpretarsi restrittivamente e perchè l'atto del potere giudiziario deve sempre trionfare, siccome quello che solo rappresenta la giustizia, che è il fine primo e principalissimo dello Stato.

Ma nel caso nostro la legge statutaria è chiarissima per escludere il privilegio a favore del condannato. Essa dice: ***nessun deputato può essere arrestato, nè tradotto in giudizio,*** e per la legge processuale il giudizio comincia col mandato di compari-

(1) V. *Rolland de Villargues.* Les Codes criminels interprétés par la jurisprudence Art. 1. — *Hélie Faustin.* Trattato cit.

(2) Concordano *Borsani* e *Casorati.* Cod. proc. pen. commentato. — *Saluto.* Commenti al cod. di proc. penale. — *Brusa.* Note al Casanova, Diritto Costituzionale.

zione o con quello di cattura e termina con la sentenza definitiva di merito. Le parole *tradotto in giudizio* sono dunque esclusive di quelle *di condannato*. E pertanto finchè non si riforma l'art. 45 dello statuto e non lo si dichiara, il privilegio non esiste per il deputato che fu condannato prima di essere eletto.

E che così sia, ce lo prova anche il fatto che i francesi nel 1848 ritennero necessario di aggiungere all'art. 37 della loro Carta, corrispondente al nostro 45, che ben s'intende abbiamo da loro copiato, il seguente allinea: questa disposizione si applica al caso in cui un cittadino detenuto — *détenu* — è eletto rappresentante. Locchè dimostra che in Francia non solo si escluse che il privilegio si applicasse al deputato condannato prima di essere eletto, ma si dubitò eziandio, e fortemente, che esso potesse applicarsi a colui che prima dell'elezione fosse *détenu* cioè semplicemente tradotto in giudizio, *poursuivi*.

Qual'è invece l'interpretazione che la politica in Italia ha dato all'art. 45.

Essa ha negato, non so con quanto vantaggio del diritto e del prestigio della Camera, l'autorizzazione a procedere in parecchi casi in cui la ragione del procedere si manifestava legittima e conveniente, e a Sbarbaro concesse la libertà prima che la sua elezione fosse convalidata e sebbene fosse colpito da sentenza definitiva in merito; e queste deliberazioni relative a Sbarbaro furono prese, senza competenza, dal governo, mentre è principio di giurisprudenza che alla Camera sola spetta il diritto esclusivo di decidere della misura e della applicazione della prerogativa (1).

XIII.

Si è detto che a favore dello Sbarbaro pendeva il ricorso in Cassazione, ma in diritto questo argomento non giova a giustificare le deliberazioni prese, perchè, malgrado tale ricorso, egli non cessa di essere condannato. Ricorrere in Cassazione e tradurre in giudizio sono due termini diversi ed opposti affatto; per

(1) *Erskine May*. Leggi, privilegi, procedura e consuetudini del parlamento inglese. — *Minghetti*. I partiti politici ecc.

ricorrere in Cassazione bisogna essere stati tradotti in giudizio e condannati definitivamente in merito. E per chi se ne intende, riesce evidente che quella condizione giuridica, che si presuppone in chi vien tradotto in giudizio, è impossibile, per disposto di legge e per organica natura di attribuzioni, che si verifichi presso il magistrato di Cassazione. Basta pensare che durante il giudizio di merito sta a favore dell' imputato la presunzione dell' innocenza, mentre invece in Cassazione sta contro il ricorrente la presunzione della reità. Queste sono cose dette più volte dalla giurisprudenza, in questo punto costante, delle nostre Corti Supreme (1).

XIV.

Nel caso Sbarbaro bisognava convalidare, perchè regolare, la sua elezione ed attendere per la scarcerazione la sentenza della Cassazione. Se questa annullava la condanna, bisognava scarcerarlo e chiedere alla Camera l'autorizzazione per il nuovo procedimento di merito. Se invece la Cassazione confermava, il condannato doveva subire la pena e gli elettori, se volevano essere rappresentati, dovevano, alle nuove elezioni, scegliersi un altro deputato.

XV.

Ma si è detto che allora gli elettori non ottenevano più la liberazione dello Sbarbaro creduto condannato a torto o almeno oltre misura punito, per piacere del governo.

Ed è qui che voleva arrivare, perchè è questa osservazione che mi mostra a che conduce la politica sfrenata contro il diritto; essa demolisce tutto e finisce col calpestare anche ciò che vi è di più sacro per un popolo civile, il potere giudiziario e la giustizia.

Io dico: o la sentenza contro Sbarbaro è giusta e voi fate malissimo a mettervi di sopra della magistratura e della giustizia; o quella sentenza è ingiusta, perchè, come voi pensate, la

(1) E in casi analoghi a quello di Sbarbaro dalla Cassazione di Torino nell'8 giugno 1854 e dalla Cassazione di Firenze nel 6 dicembre 1873.

magistratura ha subito le pressioni degli uomini influenti della politica, e allora voi provate che quando la politica toglie al potere giudiziario la sua indipendenza e ne limita la naturale competenza, tutto è possibile ogni minaccia da parte del potere politico ed ogni eccesso da parte delle passioni popolari.

XVI.

In tutti i casi niente più giova a ricondurre al bene, nè l'allargato suffragio, nè l'onnipotenza parlamentare, nè la libertà di pensiero, di stampa, di voto e di associazione, nè tante altre belle cose, poichè quando non impera la sovranità del diritto tutto si corrompe, e le istituzioni anche le più liberali, vanno a soqquadro.

XVII.

Si dirà « ci vuol pazienza » è la parola che diventa di moda fra i moderni italiani. Io dico invece « che è una vergogna » e vorrei che tutti lo ripetessero perchè il popolo che si vergogna dei suoi eccessi è quello che cammina più avanti e più in alto nel mondo.

LA DIPLOMAZIA EUROPEA E LA QUESTIONE

SE LA GUERRA DIA AL VINCITORE IL DIRITTO DI SPOGLIARE IL VINTO

DELLE OPERE

DELLA SCIENZA E DELL'ARTE E DEI MONUMENTI STORICI

PER

ARRICCHIRE ED ABBELLIRE CON ESSE IL PROPRIO PAESE

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. GIAMPAOLO TOLOMEI

Fra le molte ed intricate questioni, che dal diritto della guerra sono proposte, vi è quella che si riferisce alla estensione dei diritti dell'un nemico contro l'altro sulle cose in terra ed in mare.

La ho studiata nella dottrina e nella storia, nella teorica e nella pratica, e trovai ben differente la soluzione datavi dall'antico diritto europeo da quella datavi dal moderno.

La sarebbe materia di amplissimo trattato se la prendessi parte a parte colle distinzioni della guerra continentale dalla marittima; e colle distinzioni e sottodistinzioni delle cose per fisica qualità, (immobili e mobili) per giuridica appartenenza, (dello Stato o dei privati), e sì via discorrendo, come sogliono fare gli eccellenti trattatisti del diritto della guerra. Ma se così facessi, io mancherei del dovuto riguardo a voi, che avete ragione di pretendere, che io vi rechi, dell'udirmi, la minore molestia.

Trascelgo adunque di quelle molte questioni una sola, che mi pare di voi degna; ed è quella, che si restringe particolarmente alle cose, che sono le opere egregie della scienza e dell'arte, ed i monumenti storici d'ogni maniera. « Ha il vincitore il diritto di spogliarne il vinto per arricchire ed abbellire con esse il proprio paese? »

Nel vecchio tempo si rispondeva che sì; ed il vincitore rendeva anzi più solenne e più magnifico il suo trionfo quando poteva portar seco pomposamente le opime spoglie del vinto nemico; ed aveva per nemico non solamente lo Stato nel suo tutto; ma benanco i privati cittadini come parti del tutto; ond'è che pur essi venivano spogliati de' loro preziosi oggetti e dei monumenti. I capi d'opera delle arti belle; le statue in marmo ed in bronzo, i quadri, i libri stampati e manoscritti, i musei, i monumenti e simili altri oggetti tolti al nemico e trasportati ad arricchire il paese, e ad ornare gli stabilimenti pubblici, le pubbliche aule e le piazze e le vie, dovevano rimanere testimonî perenni delle gloriose vittorie riportate sul nemico; ed essere eccitamento ai posteri di sentimenti sublimi e di superbe altezze.

Così la pensavano i popoli dell'antichità anco i più civili, e ce lo attesta col fatto l'antica Roma, e ce lo attesta l'antica Venezia.

Ma vennero giorni più maturi ai riflessi della giustizia, ed alle logiche deduzioni dai supremi principî da lei statuiti, e quegli atti si giudicarono violenti offese al diritto delle genti e degni d'infamia i vincitori che li commettono.

Quest'è il giudizio che oggidì, o Signori, viene pronunziato non soltanto dai pacifici cultori delle teoriche del nuovo diritto internazionale pubblico; ma (lo che molto conforta) dalla stessa diplomazia europea, e posso aggiungere anco dalla estraeuropea. Ed eccovene le prove.

Correva l'anno 1796 dell'èra nostra, e la Francia guerreggiava in Italia, in Germania e nei Paesi-Bassi per la liberazione, com'ella diceva, delle oppresse popolazioni. Era Repubblica governata da un Direttorio. La sventurata Italia, a cui promettevasi liberazione, fatta era il teatro dove la guerra combattevasi fra tedeschi e francesi pel dominio loro, e l'Italia somministrava agli uni e agli altri i suoi uomini e la sua roba, « per servir sempre o vincitrice o vinta ».

Il Direttorio ordinava a Bonaparte, generalissimo allora dei combattenti Francesi « che si comandasse (copio le parole dello « storico Botta) (1), nei patti di accordo, ai principi vinti dessero

(1) Stor. d'Ital. dal 1789 al 1814, lib. VII, an. 1795.

« in potere dei vincitori, perchè nel museo di Parigi fossero con-
« dotti, quadri, statue, testi a penna, ed altri capi dell'esimie arti
« usciti di mano ai più famosi artisti del mondo, affermando
« esser venuto il tempo, in cui la sede loro doveva passare da
« Italia a Francia e servire d'ornamento alla libertà ».

Il primo a subire in Italia quel patto fu il Duca di Parma, che nell'armistizio del dì 9 maggio 1796, firmanti per lui i marchesi Pallavicini e della Rosa, ebbe scritto l'articolo che l'obbligò alla consegna di venti quadri de' più preziosi. E in data di quel giorno, dai quartieri generali di Piacenza lo stesso Bonaparte scriveva al Direttorio: Vi spedisco venti quadri dei primi maestri, del Coreggio e di Michelangelo.

Poi venne alla sua volta il Duca di Modena, dal quale il Bonaparte volle quindici quadri dei più famosi maestri.

Poi dal Papa coll'armistizio di Bologna, confermato dal trattato di Tolentino, il Bonaparte volle cento quadri; busti, statue, vasi, e cinquecento manoscritti; il tutto a scelta di commissari venuti per ciò a Roma da Francia; e tra i busti vi dovevano essere quello di Giunio Bruto in bronzo e quello di Marco Bruto in marmo, tutti due collocati allora in Campidoglio e che Bonaparte sapeva sarebbero tornati cari ai Signori del Direttorio, i quali affettavano di emulare i due Bruti.

Che vi dirò delle venete provincie e precipuamente della loro dominante Venezia? Siami permesso di nuovo di copiare il Botta.
« Quanto di più bello e di più prezioso avevano prodotto gli scar-
« pelli od i pennelli o le penne greche, latine ed italiane era
« rapito e trasportato a Parigi. Le gallerie e le librarie, i tempii,
« i musei sì pubblici che privati, diligentemente si scrutavano e
« violentemente si sfioravano.... Con pari rabbia fu la galleria
« privata dei nobili Bevilacqua in Verona da mani violenti tocca
« e spogliata. Le opere di Bassano, di Paolo Veronese, di Tiziano,
« di Tintoretto, di Pordenone, di Bellini, di Mantegna, tanto care
« ai veneziani e per bellezza propria e per essere di mano di
« artisti paesani; dai luoghi loro deposte se ne andavano ad or-
« nare forestieri e lontani lidi.... Nè i camei, opere preziose, si
« risparmiavano; e fra di loro, quello tanto famoso che rappre-
« sentava Giove egìo. Sessantanove medaglie greche o romane
« parte in argento parte in bronzo erano levate dai privati musei

« dei Muselli e dei Verità di Verona. Dei manoscritti, con gran-
« dissimo dolore degl'italiani, dalla sola libraria di Venezia più
« di duecento o greci o latini o italiani o arabi o in carta per-
« gamena o in carta usuale o in carta di seta saziavano le vo-
« glie dei repubblicani d'oltremonti. Pregiavano più specialmente
« i veneziani, due manoscritti arabi in carta di seta, perchè dati
« in dono dal cardinal Bessarione alla repubblica, e questi pian-
« sero e desiderarono in forestiera terra trasportati. Sentivano
« la comune spogliazione le librarie pregiatissime dei monasteri
« di Venezia, di Treviso e di San Daniele in Friuli ».

Ed io devo aggiungere: e la biblioteca della nostra Università, e me ne dà la notizia l'esimio nostro bibliotecario Cav. Gerardi nella sua relazione stampata qui del 1872. Il quale ci dice che: « Delle rapine di libri perpetrate dai Francesi a danno della
« biblioteca così parla il Meneghelli nella sua memoria: Al primo
« arrivo dei Francesi non furono richiesti da quei generali se
« non la classe Marineria e della Guerra dell'Enciclopedia, che
« si stampa in Seminario, e così pure qualche altro libro; ma
« di poca importanza. La seconda volta poi il generale Suchet
« voleva 150 volumi. Procurai che si contentasse delle opere di
« Voltaire in volumi 92 come facilmente trovabili, e così pure
« di Virgilio, Salustio, Tacito e Svetonio, tutti di ottima edizione ».

Ed ora ritorno alla storia del Botta che ci dice: « I carri
« e le barche veneziane erano piene di veneziane spoglie... I ca-
« valli di bronzo, opera, come si narra, di Lisippo, dati prima
« in dono a Nerone da Tiridate, Re di Armenia; poi trasportati
« da Costantino a Bisanzio, e conquistati finalmente pel valore
« dei veneziani congiunti ai Francesi, che ebbero in sorte altre
« costantinopolitane spoglie, e mandati a Venezia dal Doge Pietro
« Zani, accrescevano, involati essendo, il dolore pubblico della
« gente veneziana.... ed i leoni, conquistati dal valore del Mo-
« rosini nel Piréo, furono per comandamento di Bonaparte con-
« dotti in Francia » (Botta libro duodecimo an. 1797).

Spogliazioni consimili furono, o Signori, patite da tutta la Germania e da Berlino e da Vienna specialmente; e patite altresì dai Paesi-Bassi.

Perfino gli archivi non furono risparmiati; chè trasportaronsi a Parigi e quelli di Torino e quelli dell'Aia e quelli della

camera dietale di Wetzlar; e da Roma processi verbali di Concilî, e di canonizzazioni di Santi, e collezioni di brevi e di bolle, e memorie della Propaganda, e decreti del sant'Ufficio ed altro.

Nè le spogliazioni praticate furono da Francia repubblicana, Bonaparte Generale; ma lo furono puranco da Francia monarchica, Bonaparte imperatore.

Ebbene: lui sconfitto nel 1814, e lui di nuovo sconfitto nel 1815, le Potenze, che lo combatterono alleate, invasero due volte la Francia e due volte occuparono Parigi e ricondussero sul trono dei Borboni, Re Luigi XVIII, con cui firmarono la pace col trattato di Parigi 30 maggio 1814; al quale diedero compimento in Vienna, dove congregati, composero quei singoli trattati fra loro, che tutti riassunsero nel famoso atto finale del congresso 9 giugno 1815. Fu appunto quando le Potenze d'Europa occuparono co' loro eserciti la capitale di Francia e là si trovarono, che la questione sulla legittimità di quell'ammasso di spoglie fu discussa e decisa. Quelle spoglie erano state destinate per la massima parte ad arricchire ed ornare il museo del Louvre: ond'è che la si disse: *la questione del museo.*

Tutt'i ministri delle Potenze alleate furono concordi nel sentenziare, quelle spogliazioni essere state contrarie a tutt'i diritti ed agli usi delle guerre moderne, ed indegne di una civilizzata nazione; e la morale, il diritto e la politica esigere, che le Potenze si adoperino a che il ricondotto legittimo Re di Francia faccia agli spogliati la debita restituzione. Il motivo che adducevano come primo e principale della pronuncia, era questo; che l'appropriarsi quegli oggetti a solo titolo di vittoria, era invocare un mero atto di violenza, un saccheggio, una rapina, e la moderna civiltà non riconosce giustificati atti simili se non in quanto li autorizzi la dura estrema necessità del combattimento in attualità; e volerli giustificati da un armistizio od anco da un trattato estorto sotto l'impero della forza, è tanto più fare offesa alla moralità; e la nazione che voglia trattenerli per sè, avrà in loro un monumento non del proprio valore; ma sì della propria immoralità.

Queste cose ho dedotte da due importantissimi atti diplomatici, che rinvenni nel tomo secondo della nuova raccolta di trat-

tati ed atti governativi che sta come appendice alla raccolta maggiore di Giorgio Federico de Martens (1).

Il primo è una Nota ufficiale, che il visconte di Castelreag, ministro di S. M. britannica, indirizza nel dì 11 settembre 1815, ai ministri delle Potenze alleate, che la inscrissero nel rispettivo protocollo.

Il secondo è il Dispaccio, che il Duca di Wellington, comandante in capo dell'esercito inglese e delle truppe del Re dei Paesi-Bassi, occupanti allora la città di Parigi, indirizza al ministro di S. M. britannica nel dì 23 dello stesso surriferito settembre 1815.

Colla sua Nota circolare il ministro Castelreag fa sapere ai colleghi ministri delle Potenze alleate, ch'egli sottopose ai riflessi di S. A. R. il Principe Reggente, le domande presentate dal Papa, dal Gran Duca di Toscana, dal Re dei Paesi-Bassi e da altri Sovrani, dirette ad ottenere, coll'intervento delle alte Potenze, la restituzione delle statue, dei quadri e degli altri monumenti d'arte, di cui gli Stati loro furono successivamente e sistematicamente spogliati dall'ultimo governo rivoluzionario di Francia *contro ogni principio di giustizia* (dice il Ministro) *e contro gli usi delle guerre moderne;* ed espone che il Principe Reggente gli ordinò di subordinare quelle domande alla deliberazione degli alleati, accompagnandole colle osservazioni da lui aggiunte. Le quali osservazioni, a dir breve, tendono a dimostrare che la restituzione è voluta dalla giustizia, e che il legittimo Re Luigi dovrebbe anzi farla spontaneamente per la sua propria dignità, pel bene morale del suo popolo e per l'onore dell'armata francese.

Il dispaccio poi del Duca di Wellington al Ministro di Castelreag narra i fatti avvenuti successivamente e ne dà la giustificazione. Esso, per l'argomento che tratto, è di somma importanza. Ha due parti: una storica, l'altra giustificativa. Spero che mi darete venia se la storica traduco qui nella sua estensione. Della giustificativa vi darò il sunto.

« Mio Caro Milord, (Così Wellington).

« Vi fu qui in questi ultimi giorni un'ampia discussione sulle misure che io sono stato nella necessità di prendere allo scopo di ritirare pel Re dei Paesi-Bassi i quadri di lui dal Museo. Sic-

(1) Supplement au Recueil des principaux traités. Tome VI ou To. II de Nouveau Recueil, pag. 633.

come la notizia può giungere al Principe Reggente, così mi credo nel dovere di darvi incomodo col narrarvi ciò che realmente avvenne onde S. A. R. sappia la verità.

« Poco dopo l'arrivo dei Sovrani a Parigi, il ministro del Re dei Paesi-Bassi reclamò i quadri ed altri oggetti appartenenti al suo Sovrano, e quelli altresì delle altre Potenze; e, da quanto ho potuto rilevare, egli non ottenne dal Governo Francese la risposta soddisfacente. Dopo replicati colloquî ch'egli ebbe con me, indirizzò alla Eccel. Vo. la nota ufficiale che fu presentata ai ministri degli alleati riuniti in conferenza; sulla quale essi discussero più volte per trovar modo di dare soddisfazione alle domande dei monumenti dell'arte che sono nel Museo, senza però fare offesa ai sentimenti personali del Re di Francia. Nello stesso tempo i Prussiani avevano ottenuto da Sua Maestà non solo i quadri realmente prussiani; ma benanco quelli che appartenevano ai territorii prussiani sulla riva sinistra del Reno, e quelli che appartengono a tutti gli alleati di Sua Maestà prussiana. L'affare esigeva adunque una pronta deliberazione; e Vostra Eccellenza scrisse già la sua Nota agli altri ministri nel dì 11 corrente accompagnata dalle più ampie osservazioni.

« I ministri del Re dei Paesi-Bassi, non avendo ancora ottenuta dal governo francese la risposta soddisfacente, si rivolsero a me quale Generale in capo dell'armata del Re loro. Io per sapere se dovevo fare alcuna obbiezione all'impiego delle truppe di Sua Maestà per ottenere il possesso di ciò, ch'era indiscutibile proprietà di lei, riferii di nuovo la domanda ai ministri delle Corti alleate, e non essendomi stata fatta veruna obbiezione, reputai essere mio dovere di prendere le misure necessarie per ottenere pel Re quant'era di suo diritto. Laonde parlai al Principe di Talleyrand sull'argomento; gli esposi tutto quello che fu ritenuto nella conferenza; gli addussi i motivi che mi persuadevano avere il Re de' Paesi-Bassi pieno diritto a quei quadri; e lo pregai di riferire il caso a Sua Maestà il suo Re, instando che la Maestà Sua mi facesse il favore d'indicarmi il modo, per lui meno sensibile, nel quale effettuare la domanda del Re dei Paesi-Bassi. Il Principe di Talleyrand mi promise che nella sera prossima mi avrebbe data la risposta. Non avendola avuta, andai a lui nella notte, e con lui ebbi lunga discussione, dalla quale mi

risultò che il Re di Francia non poteva dare alcun ordine in proposito, e che io doveva agire come credessi conveniente, mettendomi di concerto col sig. Denon, direttore generale del Museo.

« Nella mattina mandai il mio aiutante di campo, Colonnello Freemantle, al sig. Denon, e questi gli disse, che nessun ordine aveva avuto di consegnare quadri della galleria, e che perciò non poteva consegnarne se non costretto dalla forza. Allora io mandai il colonnello al Principe di Talleyrand per annunziargli quella risposta, e per fargli sapere che nell'indomani le truppe sarebbero andate nel mezzo-giorno a prendere possesso dei quadri del Re de' Paesi-Bassi, e che gli facevo osservare che se da questa misura alcun tumulto fosse derivato, non io, ma i ministri del Re di Francia ne sarebbero responsabili. Il colonnello Freemantle annunziò pure al sig. Denon la misura che veniva adottata. Per buona sorte non fu necessario di mandare la truppa, perchè essendo rimasta costantemente in possesso della galleria la guardia prussiana, i quadri furono presi senza bisogno di adoperare i soldati, che stanno sotto il mio comando, eccettochè per valersene come di operai a levare i quadri ed impaccarli.

« Ma mi fu poi mossa censura col dire, che coll'essermi prestato io a fare che quei quadri fossero levati dalla galleria delle Thuillerie, mi resi colpevole di violazione di un trattato, ch'io medesimo ebbi firmato. Siccome però nel trattato del 25 marzo, ch'io firmai, non è fatta nessuna menzione del Museo, così credo che invece si voglia alludere alla convenzione militare della capitolazione di Parigi (1); e perciò credo mio dovere di far conoscere come quella convenzione si riferisca all'affare del Museo ».

E qui Wellington fa sapere al ministro che all'atto della convenzione militare della capitolazione di Parigi del 1815, i commissari Francesi, autorizzati alle trattative, volevano porre un articolo alla salvezza dell'integrità del museo; quale al momento si trovava, ma che il commissario prussiano ed egli stesso si erano opposti pel motivo appunto che nel museo vi erano allora gli oggetti mal tolti in guerra, e da restituirsi; e la discussione finì col rimettere la decisione della questione del museo agli stessi Principi alleati al loro arrivo in Parigi, e per conseguenza, sul

(1) È la seconda, che ha la data del 5 luglio 1815.

museo nessun articolo si scrisse. Prende indi in esame il trattato di pace ed i fatti successivi e le convenzioni, e dimostra che nè direttamente nè indirettamente nè da lui nè dagli altri si diede argomento da far credere legittime le spogliazioni e rinunciato il diritto di averne la restituzione. In fine vi aggiunse le osservazioni di politica e di convenienza che legittimano la condotta di lui nella questione e chiude colle precise parole:

« Dunque secondo me i Sovrani se negassero la restituzione, « non solo commetterebbero l'ingiustizia di favorire il popolo Fran- « cese a danno del popolo loro proprio; ma farebbero un sacrifizio « che sarebbe altresì impolitico, perchè li priverebbe dell'occasione « di dare al popolo francese una grande lezione di moralità ».

Questo, o Signori, è il giudizio di biasimo pronunziato su quelle spogliazioni da tutta la diplomazia europea che ne volle la restituzione e la ottenne. Ed in vero oltre le restituzioni fatte ai prussiani ed agli alleati dei prussiani ed al Re dei Paesi-Bassi narrate da Wellington nel Dispaccio, ne furono fatte, se non di tutti gli oggetti, certo della massima loro parte anco agli altri Stati. Il Papa, a riavere gli oggetti da lui domandati, mandò a Re Luigi, ambasciatore Canova, il quale si fece consegnare la Venere de' Medici, l'Apollo del Belvedere, il Laocoonte, e meno pochi oggetti, che il Papa medesimo accordò al Re per deferenza, tutti gli altri ritornarono a Roma.

L'Imperatore d'Austria fece restituire a Venezia i celebri cavalli di Corinto ed il Leone di San Marco; e fece riporre nella biblioteca di Vienna i manoscritti che le erano stati tolti.

Pur troppo, nè so a quali cagioni attribuirlo, la restituzione dei tolti libri e manoscritti non fu fatta a tutte le biblioteche; perciocchè mi consta per esempio, che i suoi libri non riebbe la nostra dell' Università.

Ciò per altro non toglie, che la diplomazia europea non abbia confermato e sanzionato il principio « la guerra non dare al vincitore il diritto di spogliare il vinto di quegli oggetti della scienza e dell'arte e dei monumenti » ed essere degno di biasimo e non di gloria il vincitore che simili spogliazioni commetta. L'acquisto non diviene legittimo se non in quanto per libero consenso il vinto ne trasferisca al vincitore la proprietà col trattato definitivo della pace e col possesso dei paesi, ai quali questi oggetti appartenevano.

Questo giudizio, che sulle spogliazioni praticate da Francia nella fine del secolo passato e nel principio del presente ai danni dei vinti paesi di Europa, fu pronunciato concordemente dalla diplomazia, è ripetuto con altrettanta asseveranza dagli scrittori della storia civile e politica di que' tempi, e cito di nuovo tra questi il Botta (1); dagli scrittori della storia del Congresso di Vienna, e cito Flassan, che scrisse altresì la storia della diplomazia Francese (2); dagli scrittori di storia generale dei trattati, e cito il diplomatico ex ministro di Garden (3); dagli scrittori i più dotti del diritto internazionale moderno europeo; e cito a preferenza, perchè diplomatici, Giorgio Federico de Martens il diligentissimo dottissimo raccoglitore di trattati e di convenzioni (4) ed Enrico Wheaton (5) che fu ministro degli Stati-Uniti d'America presso il Re di Prussia.

Ed oggidì tanto è ormai riconosciuto il principio « non doversi spogliare il vinto di quegli oggetti », che, se caduto in potere del vincitore il territorio, a cui quegli oggetti sono appartenenti, egli (il vincitore) li dovrebbe ritenere sempre come oggetti di quel territorio, e dovrebbe cederli a lui, cui per titolo legittimo cedesse il territorio. È così che noi stessi abbiamo veduto praticarsi dall'Austria e dall'Italia sia col trattato di Zurigo del 10 novembre 1859 di cessione della Lombardia; sia col trattato di Vienna del 30 ottobre 1866, di cessione del Lombardo-Veneto. In quello del 1859 coll'articolo XV. In questo del 1866 coll'articolo XVIII. Nel quale anzi è detto espressamente, che saranno pure consegnati ai commissari di S. M. il Re d'Italia i documenti politici e storici dell'antica repubblica di Venezia, ed egualmente gli oggetti d'arte e di scienza specialmente riguardanti il territorio ceduto. Il quale articolo fu poi chiarito nell'atto del darvi esecuzione, colla convenzione datata da Firenze 14 luglio 1868 e col protocollo annessovi. L'Austria consegna all'Italia tutto ciò che esportò dagli Archivi di Venezia e della Marciana dalla pace di Campoformio 1797, meno i dispacci degli ambascia-

(1) Storia d'Italia an. 1796 e 1797.
(2) Histoire du congrès de Vienne To. II, pag. 404.
(3) Histoire générale des traités de paix Tome V, pag. 328.
(4) Precis du droit des gens moderne de l'Europe, liv. VIII, Cap. IV.
(5) Élements du droit international, To. II, Cap. II, n. 5.

tori veneti in Germania, de' quali si obbliga di comunicare gli originali al Governo dell'Italia volta per volta contro restituzione e per un tempo determinato nell'interesse dei dotti che vogliano farli oggetto dei loro studî.

Per ciò che spetta ai quadri, l'Austria restituisce gli asportati dal Palazzo reale, dalla Zecca e dalla Libraria antica nel settembre 1866; ma non altrettanto quelli asportati nel 1838, perchè di questi S. M. fece dono già da lungo tempo all'Accademia delle Belle Arti di Vienna e ad altre gallerie dell'Impero.

Per ciò che spetta agli oggetti d'arte e d'antichità, restituisce quelli che asportò dall'arsenale di Venezia nei mesi di giugno e di settembre 1866; e restituisce al Capitolo della Cattedrale di Monza la tazza detta della Regina Teodolinda, che fino al 1859 vi era là conservata colla Corona di ferro.

Per le quali cose tutte è manifesto, che il moderno diritto europeo, com'è inteso e praticato dalla diplomazia, non ammette il diritto della preda bellica sugli oggetti de' quali vi tenni parola.

Laonde sebbene dobbiamo pur troppo confessare, che la pace universale e perpetua sia quaggiù un sogno dorato, pure ci sia di conforto lo scorgere, che confrontando il presente col passato si realizzano ogni giorno più, per opera della diplomazia di Europa, i santi precetti della legge di giustizia e di carità. Ed è pure di conforto il fatto, che quelli che nel principio del nostro secolo non erano che congressi internazionali di dotti in cerca del modo di metter fine pacificamente alle contese e di minorare i mali se la guerra sventuratamente scoppiasse; si convertono oggi in congressi ed in conferenze di diplomatici, che non solo pacificamente compongono fra gli Stati le liti; ma compongono ed assettano perfino Stati novelli; e si obbligano reciprocamente di limitare quanto è più possibile l'estensione dei diritti dei belligeranti e circa le cose e circa le persone.

La dichiarazione diplomatica di Parigi del 16 aprile 1856 sul diritto marittimo divenne patto europeo e divieta la corsa, e vuole salve le merci come dei neutri, così anco quelle del nemico sotto bandiera neutra, e vuole efficace il solo bloco di fatto e non di carta; e con ciò provvede beneficamente alle proprietà ed ai commerci.

La convenzione di Basilea 22 agosto 1864 è divenuta codice europeo, che in tempo di guerra impone a tutti gli Stati l'obbligo della più larga pietà verso i militari feriti, e vuole siano neutri gli ospitali che li raccolgono e neutre le ambulanze.

E al minore de' mali da farsi agli stessi combattenti provvede la diplomatica dichiarazione, firmata a Pietroburgo nel 29 novembre, 11 dicembre 1868, coll'articolo che proibisce l'uso delle palle esplodenti, perchè contrario alle leggi dell'umanità.

E degno è di osservazione il ragionamento, che la diplomazia premette all'articolo, perchè rivela i supremi principî giuridici, dai quali, secondo lei, dipende il nuovo diritto europeo circa la guerra.

Il progresso della civiltà, ella dice, deve avere di mira di attenuare, per quanto è possibile, le calamità della guerra. Il solo scopo legittimo che gli Stati devono proporsi durante la guerra, è l'indebolimento delle forze militari del nemico, ed a ciò dev'essere sufficiente mettere fuori di combattimento il numero maggiore possibile di uomini senz'aggravare inutilmente i patimenti, o renderne inevitabile la morte.

Laonde conchiudo applaudendo il giurista americano Davide Dudley Field, che componendo il magnifico lavoro « Prime linee di un codice internazionale di diritto pubblico e privato » che per la più parte dedusse dagli atti diplomatici moderni, dai trattati e dalle convenzioni, all'art. 840 n. 3, pone fra gli oggetti che devono andare esenti dagli atti di ostilità i musei, le gallerie, i monumenti, le opere d'arte, le librarie, i libri, i manoscritti, gli osservatorî e gl'istromenti scientifici e gli archivi pubblici, i titoli di proprietà, i documenti giudiziari e tutti gl'istituti di educazione e di coltura; ed aveva già nei numeri precedenti accennato puranco gli ospedali.

E all'art. 841 aggiunge essere divietato che quegli oggetti (opere scientifiche artistiche e documenti) siano dal vincitore asportati e tolti e tenuti per sè tranne che per trattato definitivo di pace.

Voglia il cielo che questa pace, che tanto è desiderata ed augurata, trovi finalmente anco in terra gli uomini di buona volontà che la conservino e la proteggano, ed ella li retribuisca colla pienezza de' suoi favori.

Nuova Serie. *Vol. II. — Disp. III.*

Adunanza ordinaria del 9 Maggio 1886.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Vice-presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi ORSOLATO, GNESOTTO, LORENZONI, SACERDOTI, KELLER, BONATELLI, TOLOMEI, TURAZZA, PERTILE, VLACOVICH, BENVENISTI, MARINELLI: il Socio straordinario MUSATTI; e i Soci corrispondenti FINCO, PIETROGRANDE.

Si giustifica l'assenza dei Soci effettivi PANIZZA e FAVARO.

Il Presidente invita il Segretario a dar lettura del processo verbale dell'ultima adunanza che viene approvato.

Quindi il Socio effettivo prof. cav. FERDINANDO GNESOTTO dà lettura della sua memoria intitolata: *Del contegno di Orazio verso gli amici.*

Dopo di che il Socio straordinario cav. EUGENIO MUSATTI dà lettura del suo lavoro: *Di alcune fra le più ardenti questioni del giorno.*

Da ultimo il Socio corrispondente avv. cav. GIACOMO PIETROGRANDE dà lettura della sua memoria: *Legioni romane e soldati della V^a urbana in Ateste.*

Esaurito l'ordine del giorno dell'adunanza il Socio effettivo prof. SACERDOTI interroga il Presidente sullo stato dell'ordinamento della Biblioteca, al che il Presidente risponde, a nome del Segretario per le scienze, assente:

« I soci hanno potuto vedere che in questi ultimi giorni venne messa a posto la grande libreria destinata a raccogliere buona parte dei volumi di proprietà dell'Accademia. L'ordinamento generale della Biblioteca, che non subì alcun ritardo, proseguirà colla stessa alacrità, e tutto porta a credere che entro il termine proposto dalla Presidenza esso sarà compiuto. Per ciò che risguarda in particolare l'ordinamento delle collezioni periodiche, esso, com'hanno potuto convincersi alcuni soci ch'ebbero occasione di servirsene, è già compiuto da qualche tempo, e soltanto il desiderio ch'avesse a riuscire definitivo fece sì che il *libero uso* di tali pubblicazioni venisse ritardato finchè la stanza unica della Biblioteca fosse sgombrata dalle pubblicazioni non periodiche, la qual cosa potrà ottenersi ora che la libreria trovasi costruita, e le altre, occupate dalle pubblicazioni dell'Accademia, saranno lasciate libere in seguito alla riduzione del ma-

gazzino alla quale si sta attendendo. Per ciò finalmente che concerne il deposito del *Catalogo delle pubblicazioni periodiche* da farsi presso la Biblioteca universitaria, e del quale si tenne parola nell'Adunanza del dicembre p. p., esso non potè ancora seguire; ma il ritardo è esclusivamente dovuto ad ostacoli temporanei creati dall'attuazione dei nuovi regolamenti per le Biblioteche Governative, introdotti al principio dell'anno corrente. La Presidenza sotto questo rispetto può soltanto impegnarsi a provvedere a questa parte del soddisfacimento del suo còmpito colla stessa alacrità, colla quale sta già provvedendo di sua iniziativa all'ordinamento di tutte le collezioni accademiche ».

La seduta è levata a 3 ore pomeridiane.

Adunanza ordinaria del 30 Maggio 1886.

Presidenza del prof. cav. G. LORENZONI *Vice-presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi DE ZIGNO, VLACOVICH, LORENZONI, FAVARO, DE GIOVANNI, TURAZZA, TOLOMEI G. P., PANIZZA, SACERDOTI, ORSOLATO, KELLER, PERTILE, LANDUCCI, GNESOTTO, GLORIA; il Socio straordinario BUSATO.

Il Presidente, data partecipazione della perdita che l'Accademia ha fatta per la morte del socio onorario LEOPOLDO von RANKE, invita il Segretario a dar lettura del processo verbale dell'ultima adunanza, che viene approvato.

Quindi il Socio effettivo prof. cav. ANTONIO PERTILE dà lettura della sua memoria intitolata: *Un caso di pratica applicazione dei risultamenti della storia del diritto.*

Dopo di che il prof. TULLIO RONCONI legge il suo lavoro: *L'idea di causa.* — Seguìta questa lettura, per il disposto dallo Statuto del tempo nel quale ebbe luogo la prima aggregazione del prof. RONCONI all'Accademia, il Presidente lo proclama Socio corrispondente.

Esaurito l'ordine del giorno, e, non trovandosi l'Accademia in numero per la trattazione degli argomenti all'ordine del giorno della adunanza privata, la seduta è levata alle ore 3 pomeridiane.

DEL CONTEGNO DI ORAZIO VERSO GLI AMICI

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FERDINANDO GNESOTTO

Orazio, come uomo, presso le più colte nazioni straniere è giudicato più favorevolmente e meglio apprezzato che presso di noi. Questo fatto letterario e la persuasione, che la nobiltà del carattere possa difficilmente andar disgiunta da vera altezza d'ingegno, m'hanno stimolato a tentare questa seconda ricerca, nella speranza di poter in qualche modo confermare le conclusioni alle quali ho creduto di poter venire nella precedente (1).

Le cure, spese in questi ultimi anni intorno alle opere del poeta, se non tolsero ogni dubbio, hanno però accresciuta di molto la speranza di poter seguire con maggior sicurezza le manifestazioni varie dell'ingegno e l'indole dell'uomo che seppe, in tempi di gravissime perturbazioni morali e politiche, trovare un modo nobile di difendere la sua dignità. Pei lavori di Kirchner e Franke (2), come pure per le ulteriori investigazioni (3) si può ritenere non solo certa o probabile la data di molti degli scritti del poeta, ma di conoscerne anche l'occasione ed i motivi. Questi risultati mi fecero accogliere la fiducia di poter trattare con miglior fondamento una questione, che riguarda il modo di pensare e di sentire, quindi anche il carattere del poeta.

(1) Del contegno di Orazio verso Augusto. Ricerca letta in questa R. Accademia nel 1884.

(2) *Quaestiones Horatianae*. C. Kirchner, Lipsiae 1834. *Fasti Horatiani*. C. Franke, Berolini 1839.

(3) Ved. le Edizioni delle Opere di Orazio di F. Ritter, Lipsiae 1856-57; di C. W. Nauck, Leipzig 1868; di G. T. A. Krüger, Leipzig 1866; di L. S. Obbarius, Jena 1856; di H. Schütz, Berlin 1874, 1881, 1883; di Ad. Kiessling, Berlin 1884; di O. Keller et I. Haeussner, Lipsiae et Pragae 1885.

Le difficoltà inerenti a questa ricerca dipendono da alcune cause, delle quali una è senza dubbio la scarsezza delle notizie che ci restano intorno agli amici del poeta, un'altra il proposito ch'ebbero alcuni di metterne in cattiva luce il carattere, investigandone con poca benevolenza il pensiero nelle opere.

Quanto alla prima causa si può osservare, ch'essa non è tale da togliere la speranza di poter ricercare il modo ch'egli ha tenuto cogli amici. È vero che di alcuni di questi non si sa più di quello che ne ha scritto egli stesso, e che di altri non si hanno che poche notizie e queste non sempre sicure, ma non è neppur ristretto il numero di quelli che si conoscono. Ora se dall'esame de' suoi scritti risulti che con questi egli ha tenuto un modo veramente lodevole, si potrà, io credo, ritenere, in mancanza d'ogni prova contraria, che non l'abbia tenuto diverso cogli altri. Quanto alla seconda causa di difficoltà, quanto cioè ai dubbi che si sollevarono in questo proposito intorno al carattere di Orazio, pare che essi poggino su debole fondamento; e per verità non sono che supposizioni od apprezzamenti che appalesano una certa tendenza a delineare con tinte oscure l'imagine del grande poeta.

Potrebbesi riguardare come una terza causa di difficoltà la natura stessa dell'ingegno del poeta ed una certa intonazione, dirò così, convenzionale che non si può sempre disconoscere nelle sue liriche. Ma quanto v'ha di convenzionale in Orazio restringesi, s'io non m'inganno, alle sue imitazioni greche, poichè nei suoi scritti, in generale, non è la sola forma perfetta che abbia una grande attrattiva, ma anche la giustezza de' concetti e la bontà de' sentimenti. La pieghevolezza dell'ingegno e la fina ironia ci tengono talvolta sospesi e ci fanno dubitare di aver colto il suo pensiero, ma quando ci riesce di conoscerlo pienamente, cessa ogni dubbio sull'onestà de' suoi intendimenti. Ma vediamo quale è stato Orazio cogli amici (1).

Riguardo al contegno del poeta verso gli amici si possono distinguere due periodi, dei quali l'uno precedette, l'altro seguì

(1) F. Jacob, nel suo romanzo (Horaz und seine Freunde, Berlin 1852-53) si è studiato ingegnosamente di farci conoscere sotto tutti gli aspettti il modo di sentire del poeta verso i molti suoi amici. È quasi inutile che io dica che in questa ricerca mi sono attenuto all'esame delle opere del poeta ed alle notizie storiche che ci restano de' suoi amici.

la battaglia d'Azio. Il poeta era vivamente inclinato all'amicizia e l'imagine d'uomini, ch'egli aveva conosciuto ed amato nell'età sua giovanile, scolpita una volta nel suo cuore, vi restò sempre viva.

La ragione del silenzio ch'egli conservò con uomini, che amava e stimava sinceramente, si può cercare nella condizione dei tempi. Nell'Epodo 13°, che è di poco posteriore alle battaglie di Filippi, si rivolse agli amici in generale, senza nominarne alcuno (1). Fra gli anni 42-39 a. C., deluso nelle sue speranze e addolorato dell'incertezza dell'avvenire suo e di Roma, sfogò negli Epodi, in un tuono pieno di sconforto, il suo dolore e manifestò i suoi tristi presentimenti. È probabile che in quegli anni molti de' suoi amici fossero lontani da Roma, travolti ancora nel turbine delle guerre civili, e che in Roma si vivesse coll'animo pieno di sospetti e di apprensioni che ben potevano consigliargli un prudente silenzio riguardo agli amici. Del suo modo affettuoso e delicato di sentire verso di loro abbiamo un primo indizio in una delle Satire, scritta probabilmente nel 37 a. C. (2). Dirò forse troppo, ma a me pare che nel passo della Satira sia contenuto, in certo modo, il programma che Orazio, come amico, seguì poi costantemente. Le parole della Satira fanno ritenere che fosse ormai intima l'amicizia che Orazio, probabilmente poco dopo il suo ritorno da Filippi, aveva stretto con Vergilio, Vario e Plozio Tucca. Ridotto a povertà egli aveva trovato in Vergilio e Vario benevolenza, essi avevano riconosciuto il suo ingegno e coltura, essi lo aveano presentato a Mecenate. Vedremo più avanti come egli siasi sempre dimostrato uguale con loro. Ora se un'altra Satira (3), dove ricorda, oltre questi, Mecenate ed un gruppo d'uomini ragguardevoli, e l'Ode a Settimio (4) sono state scritte prima

(1) Nell'11° Ep. si rivolge ad un amico che non conosciamo.

(2) Sat. I, 5 v. 39-43:

.... namque
Plotius et Varius Sinuessae Vergiliusque
Occurrunt, animae, quales neque candidiores
Terra tulit, neque quis me sit devinctior alter.
O qui complexus et gaudia quanta fuerunt!
Nil ego contulerim iucundo sanus amico.

(3) Sat. I, 10, v. 81-90.

(4) II, 6.

della battaglia d'Azio, si vede che anche durante le guerre civili non era ristretto il numero degli amici, coi quali probabilmente trovavasi in casa di Mecenate. Ma nella Satira desidera soltanto di averli a giudici de' suoi scritti, e nell'Ode a Settimio, ricca d' intimo affetto, esprime in un tuono mesto e dolcissimo il voto di passare coll'amico gli ultimi anni della sua vita in un qualche tranquillo soggiorno. Probabilmente quest'Ode fu scritta prima del 33 a. C., cioè prima che Mecenate avesse assicurata la condizione del poeta col dono della villa Sabina. È quindi probabile che prima d'Azio la sua intimità fosse soltanto con pochi, ma le espressioni ch'egli ha rivolto a loro, benchè scarse, non lasciano dubbio alcuno sulla nobiltà e delicatezza del suo sentire.

Di questo suo silenzio o riserbo verso gli amici io non saprei far carico alcuno al poeta. Fu dopo Azio e la presa di Alessandria che i Romani entrarono in uno stato di calma e ripresero le consuetudini della vita civile. Orazio, che in fine del 32 o nel principio del 31 a. C. avea riposto, a quanto pare, la sua fiducia in Ottaviano, e cominciò poi a celebrarne nobilmente le vittorie (1), nella rapida conciliazione di tutti i partiti sentì nascersi piena la fiducia nel cuore. Molti di quelli, ch'egli aveva conosciuto in Atene o nei campi di Filippi, dopo aver preso parte ad altre guerre, avevano accettata l'amnistia ed erano tornati in seno alle loro famiglie. Fu allora che il poeta, compiuti gli Epodi e mitigata l'asprezza della sua Satira, si diede alla lirica e, più tardi, alle Epistole, dove vediamo l'animo stesso, ma rasserenato, perchè Roma era ormai uscita dagli orrori del sangue civile e rialzata. Allora uomini, che poco prima avean combattuto sotto contrarie insegne, vivevano in Roma amichevolmente. Nella nuova Roma sentì il poeta di poter manifestare più liberamente anche agli amici i sentimenti dell'animo suo.

Son molti gli uomini che Orazio onorò o volle ricordare ne' suoi versi, ma solo da alcuni de' suoi scritti possiamo conoscere quale egli sia stato cogli amici. Indizî d' intima famigliarità ci offrono quelle Odi e quelle Epistole, nelle quali o festeggia con entusiasmo il ritorno d'un amico non veduto da lungo tempo (2),

(1) Nel IX° Epodo, scritto subito dopo la battaglia d'Azio.
(1) Od. I, 36; II, 7.

o confida i sensi ond'era punto il suo cuore in un'ora mesta (1), o conforta a vincere la tristezza dell'animo (2), o invita a lieto banchetto ed a gustare il momento che fugge senza attendere la gioia del domani (3). Ma per questa mia ricerca tali scritti giovano soltanto allora che si collegano ad altri diretti agli stessi amici.

Ora dirò del modo che il poeta tenne coll'uomo che di benefattore gli si fece intimo amico. Le 8 Odi, i 4 Epodi, le 2 Satire e le 3 Epistole, ch'egli ha indirizzato a Mecenate, sono come un nobile monumento di gratitudine, amicizia, dignità e schiettezza (4). Io lascio ad altri il manifestare un certo loro disgusto del *Maecenas atavis edite regibus* (Od. I, 1) e del *Non quia, Maecenas, Lydorum quidquid Etruscos incoluit fines, nemo generosior est te* (Sat. I, 6), perchè a me pare che tali espressioni non si possano dire esagerate, se si conosca il modo di pensar dei Romani e l'origine di Mecenate.

Questi, disceso per parte di madre dai Cilnii, un tempo potentissimi in Arezzo (Liv. X, 3 e 5; Properz. IV, 9, 1), ebbe un così alto concetto della sua nobiltà, che non volle accettare alcuna delle consuete magistrature, perchè le riguardava tutte come inferiori alla dignità della sua origine, ma solo il titolo di cavaliere. Nel tempo delle guerre civili e di quella d'Azio resse Mecenate la prefettura di Roma, ma, stabilita la Monarchia, si ritirò, più tardi, dalla vita politica, conservando l'amicizia d'Augusto. Usò con vera liberalità delle sue grandi ricchezze, per favorire gli uomini d'ingegno, e fu scrittore egli stesso. E quanto attribuissero i Romani alla nobiltà dell'origine, si può veder ripetuto in quasi tutti gli scrittori. La uguaglianza dei diritti civili e la dominazione di G. Cesare non avean punto scemato l'orgoglio delle famiglie antiche.

Ora come avrebbe potuto Orazio non conformarsi in questo punto alla consuetudine? L'ha seguita, ma con molta sobrietà e in buona fede e senza presentir forse che si potesse fargliene

(1) Od. II, 6.
(2) Epist. I, 4.
(3) Od. I, 4; 7; 26; II, 3; 14; III, 21; 29; IV, 7; Epist. I, 5.
(4) Od. I, 1; 20. II, 12; 17; 20. III, 8; 16; 29. Epod. 1; 3; 9; 14. Sat. I, 1 e 6. Epist. I; 7; 19.

carico. Anzi io ritengo molto probabile che in Roma sarebbe stato tacciato d'inurbanità il poeta, se avesse taciuto intorno alla nobile origine del suo benefattore.

Del modo in cui Orazio s'avvicinò a Mecenate ho detto nella precedente ricerca. Qui vediamo quale è stata l'amicizia che durò tra i due uomini piena e sincera circa 30 anni, nè cessò che colla loro morte. Nella Satira 6ª del I° libro, scritta probabilmente nel 36 a. C., il poeta ci fa sapere che la nobiltà non induceva Mecenate a trattare con alterezza gli uomini di umile condizione, ma che sapeva giudicarne rettamente, guardando alla loro onestà. Nella Satira stessa, perchè alcuni gl'invidiavano la benevolenza di Mecenate e dicevano ch'egli avea cercato per ambizione il favore dell'uomo potente e dovizioso, il poeta nega risolutamente questo ed aggiunge ch'egli non s'era spinto a Mecenate, ma che questi lo aveva invitato a sè ed accolto tra gli amici, perchè del suo carattere era stato informato da Vergilio e da Vario, e dichiara che sarebbe vissuto contento della condizione, in cui lo aveva lasciato il padre, nè avrebbe cercato di più.

Queste dichiarazioni sono espresse dal poeta in un tuono così calmo e sicuro, che non lasciano alcun dubbio sulla loro sincerità e fanno pensare che egli, ridotto a povertà, abbia saputo cedere molto nobilmente alla necessità di avere nella Roma d'allora un presidio nell'uomo di alto e retto sentire. Nella Satira 9ª dello stesso libro, che pare scritta fra il 36 e 34 a. C., schermendosi dalle istanze di un importuno, che voleva esser da lui raccomandato a Mecenate, non fa che mettere in chiaro le consuetudini urbane e la squisitezza del sentire che ornavano la casa dell'amico, frequentata da uomini di grande ingegno, che ivi convivevano alieni da ogni arte volgare e ricambiandosi di stima ed affetto.

Nella Satira 10ª dello stesso libro, scritta poco dopo, si dice contento che i suoi scritti ottenessero l'approvazione di Mecenate, e dei migliori suoi amici (v. 81).

Altrove punge con garbo e finezza certi uomini, che pretendevano indurlo ad abusare dell'amicizia di Mecenate, e scherza molto piacevolmente sulle confidenze che facevagli l'amico (Sat. II, 6), dopo aver premesso che il ritornar colla mente a lui gli era cosa dolcissima. Nella stessa Satira si dichiara il poeta contento della

sua condizione ed esprime nel più bel modo la sua gratitudine all'uomo che gli aveva assicurato una vita tranquilla. Questa Satira, che è uno de' più vaghi gioielli delle Lettere latine, fu scritta probabilmente nel principio del 30 a. C. Altrove (Sat. II, 7) si fa dire dal servo, che un invito inaspettato di Mecenate lo faceva andare in collera, se non gli si forniva tosto il necessario per recarsi senza indugio in casa dell'amico. Talvolta (Sat. II, 8) ricorda Mecenate senza aggiunger parola di lode. Coll' indirizzargli la prima delle Satire volle dargli una prova della sua stima e rispetto ed invitarlo nel tempo stesso a voler esser giudice del suo modo di vedere intorno agli uomini che vivono, accecati dall'avarizia, irrequieti, scontenti della loro condizione ed invidiosi di quella degli altri.

Questi sono gl' indizî che ci offrono le Satire intorno al modo tenuto dal poeta verso il suo benefattore ed amico. Orazio non avrebbe potuto esprimere più nobilmente nè con maggior delicatezza, io credo, la sua riconoscenza verso l'uomo che lo avea sottratto alle incertezze d'una condizione che avrebbe potuto privare la poesia latina d'uno de' suoi più grandi ornamenti.

Che col tempo si confermassero sempre meglio i vincoli di amicizia tra i due uomini e si facesse sempre più intima la loro famigliarità, lo si può desumere dagli Epodi, dalle Odi e dalle Epistole.

Il 3° degli Epodi, scritto forse nel 33 a. C., contiene uno scherzo che è indizio di piena intrinsichezza. Mecenate, per burlarsi del poeta, forse perchè questi lodava la vita semplice e i cibi vegetali degli agricoltori, tra le altre vivande avea fatto porre in tavola dell'aglio; ed Orazio maledice graziosamente l'aglio e lo dice peggior dei veleni di Canidia e Medea, e fa voti che, se lo scherzoso amico si permetta ancora cosa di tal fatta, la sposa ricusi il suo bacio.

Nel 1° degli Epodi, scritto nella fine del 32 o nel principio del 31 a. C., quando Mecenate era stato invitato da Ottaviano a seguirlo con molti dei senatori nella guerra contro M. Antonio, il poeta ci fa conoscere la sua apprensione pel pericolo dell'amico ed il proposito di seguirlo, non per lusinga di maggior premio, ma perchè sentiva di non poter vivere lontano da lui. La similitudine dell'uccelletto che sta a guardia de' teneri figli, non perchè

speri di poterli così salvare dal morso del serpente, ma perchè teme meno stando loro vicino, non poteva essergli suggerita che da squisitezza d'affetto.

Nel 9° Epodo, in cui celebra la vittoria d'Azio, palesa a Mecenate il suo pensiero politico, vuol sedere con lui a banchetto per festeggiare il lieto avvenimento, con lui sfoga il suo sdegno per l'umiliazione de' soldati romani obbedienti ai cenni degli eunuchi di Cleopatra. Il poeta avea compreso pienamente che in Azio era stato allontanato il pericolo della caduta di Roma o della prevalenza de' Greci con Cleopatra.

Le Odi nulla contengono che non confermi questi caratteri pregevoli dell'amicizia del poeta. Ne dirò brevemente. Colla prima, che può essere stata scritta nel 24 o 23 a. C. e contiene la dedica dei tre libri delle sue liriche a Mecenate, dichiarò che si sarebbe sentito pienamente felice, se il dotto amico lo avesse ascritto alla schiera de' poeti lirici. Mecenate, ristabilitosi da grave malattia, era stato applaudito in teatro; ed il poeta lo invitò alcun tempo dopo a bere seco il vino che aveva chiuso per lui in un'anfora il giorno di quella onorevole e lieta accoglienza (Od. I, 20). Altrove lo prega di non volerlo costringere a celebrar fatti d'armi, perchè sentivasi da natura inclinato a cantar piuttosto d'amore (Od. II, 12). Questo rifiuto, benchè dato con tutto il garbo, ci lascia intendere che il poeta, in fatto d'arte, non sarebbesi lasciato indurre da alcuno a trattare argomenti che non corrispondessero all'indole del suo ingegno o all'indirizzo de' suoi studi. E questa sua franchezza verso il suo benefattore merita d'esser notata. Quando Mecenate lagnavasi con lui del suo mal fermo stato di salute, nel suo impeto d'affetto cantò il poeta (Od. II, 17) di aver giurato di non sopravivergli e che tutto indicava chiaramente che il corso della loro esistenza era retto dallo stesso destino. Questo voto del poeta circa 22 anni dopo ebbe il suo compimento.

Nel 29 a. C., durante l'assenza di Ottaviano, era Mecenate occupato molto; ed Orazio si studiò di persuaderlo affettuosamente di cercare nella villa Sabina un qualche sollievo alle soverchie cure politiche (Od. III, 29). Perchè per poco non era stato ucciso il poeta da un albero cadutogli vicino, volle festeggiare con Mecenate l'anniversario del pericolo sfuggito (Od. III, 8).

Queste manifestazioni d'affetto fanno ritenere che non esageri il poeta, ove dichiara che il natalizio di Mecenate gli era quasi più sacro del suo (Od. IV, 11). A Mecenate confida la speranza (Od. II, 20) che il suo nome resti nella memoria dei posteri.

Nell'Ode 16ª del III° libro, ove par che il poeta alluda al suo rifiuto dell'incarico offertogli da Augusto, chiama Mecenate decoro de' cavalieri e si eleva mostrando la sua interna sodisfazione per non aver aspirato a troppo alti onori e si dice deciso di schierarsi cogli uomini che sanno frenare la cupidigia dell'animo e ricorda all'amico con viva riconoscenza il beneficio in un linguaggio alto e sereno, nel linguaggio d'uomo francheggiato dalla retta coscienza.

A me pare che anche dagli Epodi e dalle Odi si possa conchiudere che quanto il poeta ha scritto a Mecenate non sia altro che la significazione vera e schiettissima di ciò che l'animo gli dettava. E questi sentimenti del poeta sono confermati dagli scritti dell'età sua più matura.

Nelle Epist. Iª e 19ª del I° libro egli si rivolge a Mecenate come a giudice competente e dell'indirizzo dei costumi e dei pregi della poesia. Nella prima lo invita in certo modo a considerar seco le deplorevoli tendenze della loro età e la cura affannosa che spingeva i Romani all'acquisto di grandi ricchezze, che fornissero loro il mezzo di soverchiarsi a vicenda nel lusso; nell'altra epistola lo vuol giudice del suo sdegno contro gl'invidiosi di sè e d'altri nobili poeti, suoi amici, e contro il servo gregge degli imitatori.

Il notare i difetti del costume romano ed il difendere il nuovo indirizzo poetico erano come i due punti principali, direi quasi, del programma morale e letterario del poeta, ormai consapevole della sua autorità; sicchè desiderando egli in questa parte il voto o l'assenso di Mecenate, volle in certo modo confermargli solennemente i sentimenti della sua stima.

Ma la 7ª Epistola del libro I° ci dimostra ancor meglio degli altri scritti, diretti a Mecenate, la nobiltà dell'amicizia di questi due uomini, e come l'uno fosse veramente degno dell'altro. Il poeta allontanandosi da Roma avea promesso a Mecenate di ritornar presto, ma amante, come era, del soggiorno campestre ed impensierito allora per la sua salute avea deciso di passar l'autunno

in campagna e l'inverno in una città marittima. Mecenate, che dilettavasi molto della compagnia del poeta ed amava averlo sempre vicino, si lagnò della di lui assenza e si lasciò forse sfuggire una qualche parola che poteva accennare a poca gratitudine. Alle istanze ed ai dubbi dell'amico il poeta risponde molto franco e risoluto. Tu m'hai beneficato nobilmente, gli dice, ma se tu volessi in compenso restringere la mia libertà, io son pronto a rinunziare ai tuoi beneficî. L'umor gaio dell'Epistola e le dichiarazioni di stima, gratitudine ed affetto mitigano quanto v'è di risentito nella risposta del poeta, ma egli ha lasciato intendere molto schiettamente il suo pensiero. Tale libertà onora il poeta e l'uomo potente che non se ne risentì punto. Orazio, come uomo e grande poeta, sentì il debito di conciliare coi riguardi dovuti al benefattore il suo decoro, non di sacrificarlo.

Io ritengo pertanto che chi non abbia in animo di alterare il senso delle parole del poeta, possa difficilmente ricavare dai suoi scritti altri indizî che facciano sorger dubbi intorno alla dignità e schiettezza di questa sua amicizia. Orazio, uomo di tatto finissimo, delineò, come poeta, e mise in luce, sebbene con una certa sobrietà, i tratti caratteristici di questa sua amicizia, senza ometterne alcuno. Non tacque l'intimità e delicatezza del suo affetto, non la pienezza della stima ch'egli aveva del retto sentire e della coltura dell'amico, non la nobiltà della sua riconoscenza, non la franchezza congiunta a sincera riverenza. Lascio ad altri il vanto di scoprire sotto il velo dei versi del poeta un far lusinghiero con Mecenate, ma io non so trovare in essi che l'espressione vera di nobili sentimenti. A me pare che Orazio, maestro eccellente in molte altre cose, abbia voluto indicarci o ci abbia indicato anche il modo, in cui tra uomini di condizione molto diversa, purchè d'alto sentire, può stringersi e durar perenne il vincolo d'un'amicizia sincera. Mecenate avea certamente compreso che la liberalità verso il poeta povero e grande gli avrebbe fruttato un nobile compenso; il poeta acceso dall'affetto e dalla riconoscenza gli eresse un monumento che non teme le ingiurie del tempo.

Gli uomini ai quali si avvicinò il poeta, per quanto ne sappiamo, furono degni di lui. Può cader dubbio su M. Lollio, che fu console nel 17 a. C., su Dellio e su Sallustio, nipote dello storico, il carattere dei quali potrebbe far ritenere che il poeta fosse

facile nel cercare la benevolenza di uomini autorevoli o ricchi. Parlerò prima di questi.

M. Lollio, come ci è riferito da Velleio Patercolo, Plinio, Tacito e Svetonio, fu uomo avaro ed ambizioso. È pur noto che Lollio possedeva a maraviglia un'arte, non più nuova pei Romani, l'arte che Sallustio avea trovato in M. Emilio Scauro (1), vissuto ai tempi di Giugurta. Lollio fu tanto abile nell'occultare i suoi difetti, che anche dopo la sconfitta toccatagli nel 16 a. C. in Germania seppe conservarsi il favore e la fiducia di Augusto in modo, che questi negli anni 1° e 2° dalla nascita di C. gli affidò la custodia del suo giovane nipote C. Cesare preposto al governo dell'Oriente.

Qual maraviglia pertanto che il poeta, morto nell'8 a. C., non avesse potuto sospettar nulla del carattere di Lollio? È poi da notare che le censure a carico di Lollio si formarono dopo la sua morte, non si sa se improvvisa o procuratasi da lui stesso col veleno. Velleio Patercolo (2), che, come adulatore di Tiberio, avrebbe lodato Lollio se fosse morto nel favore dei principi, perchè questi era caduto in disgrazia di Tiberio, ebbe un motivo più che sufficiente per censurarlo. Dai passi di Tacito e Svetonio (3) si ricava che Tiberio erasi adirato, perchè Lollio aveva istigato contro di lui C. Cesare.

Ritengo quindi che Orazio possa averlo lodato sinceramente. D'altra parte il contenuto dell'Ode (IV, 9) non compromette per nulla il carattere del poeta. In essa egli non loda Lollio che come fautore degli studi e della poesia; anzi nelle ultime strofe par

(1) Sall. de b. iug. 15, 4: Aem. Scaurus, homo nobilis, impiger, factiosus, avidus potentiae, honoris, divitiarum, ceterum vitia sua callide occultans.

(2) Vell. Pater. II, 97: accepta in Germania clades sub legato M. Lollio, homine in omnia pecuniae quam recte faciendi cupidiore et inter summam vitiorum dissimulationem vitiosissimo. Ib. 102: perfida et plena subdoli ac versuti animi consilia, per Parthum indicata Caesari, fama vulgavit. Cuius mors intra paucos dies fortuita an voluntaria fuerit ignoro. — Cfr. Plin. hist. nat. IX, 35, 118: Hic est rapinarum exitus, hoc fuit, quare M. Lollius, infamatus regum muneribus in toto Oriente, interdicta amicitia a C. Caesare ... venenum biberet.

(3) Tac. Ann. III, 48: incusato M. Lollio, quem auctorem C. Caesari pravitatis et discordiarum arguebat. — Svet. Tib. 12: Privignum Gaium, Orienti praepositum, cum visendi gratia traiecisset Samum, alieniorem sibi sensit ex criminationibus M. Lollii, comitis et rectoris eius.

che sotto il velo de' concetti stoici gli abbia dato un prudente consiglio. L'Ode, oltre la digressione sul pregio del canto poetico che toglie all'oblio le belle imprese, contiene il proposito di ricordare le fatiche di Lollio, poi una lode sulle qualità dell'uomo, la quale va, dirò così, dileguandosi tra concetti generali, suggeriti al poeta forse più da obbligo di gentilezza verso persona colpita dall'infortunio d'una sconfitta che da intima amicizia. Può esser anche che il poeta, il quale aveva una certa dimestichezza colla famiglia di Lollio, come si può arguire dalle Epistole dirette al figlio di lui (1), abbia creduto di non dover mancare alle convenienze della vita urbana verso il capo della famiglia stessa. Ritengo quindi che sarebbe per lo meno arrischiato un giudizio, ricavato dall'Ode, a carico del poeta.

Di Dellio, a cui è diretta l'Ode 3ª del lib. II°, si sa che fu uomo ambizioso, volubile, avido di ricchezze ed altero nella prospera fortuna. Negli anni delle guerre civili era passato da Dolabella a Cassio, da Cassio ad Antonio e da questo, poco prima d'Azio, ad Ottaviano (2).

Poco dopo l'ultimo de' Gracchi era censurato come riprovevole il mutare opinioni politiche, e C. Papirio Carbone accusato per la sua instabilità da L. Crasso erasi tolta la vita; ma negli anni ultimi della repubblica, per le molte vicende delle guerre civili, il mutar di partito era cosa comune. La necessità avea consigliato a coprire d'un denso velo il passato d'ogni cittadino che avesse reso un qualche servigio in favore del nuovo ordine di cose o avesse anche solo accettata l'amnistia.

La conciliazione di tutti i partiti erasi compiuta, dopo Azio, tanto rapidamente che una delle cure principali era quella di non rinfrescare la memoria de' luttuosi avvenimenti. Non si sa se Orazio abbia conosciuto Dellio a Filippi, o, più tardi, in casa di Mecenate. Dellio era uomo di lettere, poichè Strabone (XI, 13, § 3 p. 523) ricorda una sua storia dell'infelice spedizione di

(1) Epist. I, 2; 18.

(2) Sen. suasor. I, p. 7: bellissimam tamen rem Dellius dixit, quem Messalla Corvinus desultorem bellorum civilium vocat, quia a Dolabella ad Cassium transiturus salutem sibi pactus est, si Dolabellam occidisset, et a Cassio deinde transivit ad Antonium, novissime ab Antonio transfugit ad Caesarem. Confr. Vell. Pater. II, 84.

M. Antonio contro i Parti, nella quale lo stesso Dellio era stato uno de' condottieri. Non fa quindi maraviglia che nella totale conciliazione de' partiti la coltura e la conoscenza di Mecenate potessero giovare a Dellio per avvicinarsi ad Orazio. Ma nell'Ode indirizzata a Dellio non c'è proprio nulla che possa far dubitare della dignità del poeta.

Un uomo, come Dellio, d'indole irrequieta ed ambizioso, abbisognava del consiglio contenuto nella prima strofa. Nel resto dell'Ode il poeta lo esorta a gustare cogli amici un'ora lieta finchè l'età, la condizione ed il destino glielo consentano, poi si diffonde in meste considerazioni sulla caducità delle cose umane e sulla sorte a tutti comune. Par quindi che si possa ritenere che Orazio, forse costretto dalle istanze di Dellio, non siasi, per debito di cortesia, rifiutato di indirizzargli l'Ode, ma che abbia pur saputo cogliere l'occasione di dargli un sincero avvertimento.

Nè si può tacciar di contradizione il poeta, se avendo punto, forse nel 39 a. C., C. Crispo Sallustio, circa 15 anni più tardi lo lodò per l'uso liberale che faceva delle sue ricchezze (Od. II, 2). Sallustio poteva essersi corretto dalle sue sregolatezze, ed il poeta, divenutogli famigliare, gl'indirizzò quell'Ode che è ricca di nobili esortazioni ed alti concetti. L'autorità politica di Sallustio, ricordata da Tacito, si fece grande soltanto dopo la morte di Mecenate (1).

Mi si permetta di accennar qui il modo tenuto dal poeta con due uomini potenti, cioè con M. Vipsanio Agrippa, che più d'ogni altro cooperò alle vittorie di Ottaviano ed alla fondazione dell'impero, e con Tiberio Nerone, il successore di Augusto. Veramente nol richiederebbe questa ricerca, ma aggiungo anche questo cenno, perchè giova a far conoscere quanto fosse alieno il poeta dall'accarezzar l'ambizione degli uomini potenti. Di Agrippa ricordò (Sat. II, 3, 185, e s.) il plauso che otteneva, lo paragonò ad un leone ed accennò la sua vittoria sui Cantabri (Epist. I, 12, 26); ma non volle celebrarne le imprese (Od. I, 6). Dopo la morte di Agrippa accennò la congiunzione del lago Lucrino e dell'Averno col mare (Epist. II, 3, 64). Nè fu pieghevole con Tiberio. Ne celebrò sinceramente le vittorie nel 15 e 13 a. C. e ne

(1) Tac. Ann. III, 30.

tratteggiò con vivi colori il valor militare (Od. IV, 4 e 14). E Tiberio fu veramente capitano abile e forte. Nelle Epistole (I, 3; 9; II, 2) ne parla con onore, ma molto semplicemente. E qui troverei di riferire una supposizione di Ritter. Questo dotto filologo, sempre attento a mettere in rilievo i pregi del carattere del poeta, perchè Velleio Patercolo (II, 36) non ricordò Orazio tra i poeti dell'età d'Augusto, volle conchiudere che Tiberio si fosse adontato, perchè il poeta avesse ricusato di celebrar le sue imprese ad onta delle istanze di Floro. Ma nell'Epistola (II, 2) mancano espressioni che possano in qualche modo appoggiar tale ipotesi.

Ora guardando il contegno di Orazio verso gli uomini potenti di quell'età, si può dire che se egli, riconosciuta la necessità dell'impero e la prudenza di Augusto, celebrò di questo quanto era degno di encomio, verso altri fu assai parco di lodi. E questa è prova che era nel poeta quel modo elevato di sentire che lo rendeva altamente sdegnoso di ogni arte volgare. Ma ritorniamo agli amici.

Negli scritti anteriori ad Azio il poeta ricordò, come ho detto, Mecenate, Vergilio, Vario ed alcuni altri amici, ma poi molti più. Quando i Romani, lieti o rassegnati, aveano ripreso la consuetudine della pace, il nome del poeta era già bello e molti uomini ragguardevoli ed amanti della coltura potevano cercarne l'amicizia. Orazio amava la vita semplice ed il soggiorno campestre, ma era pur molto socievole. Per l'amnistia erano ritornati quanti rimanevano de' suoi vecchi amici, e così erasi accresciuto il numero degli uomini cari al poeta. Si può quindi comprendere come molti dovessero desiderare d'esser ricordati da Orazio, e come questi in quell'amichevole convivenza dovesse talvolta accondiscendere al loro desiderio. Ma giova il vedere com'egli abbia saputo conciliare il suo decoro con questo debito di gentilezza.

Ora troviamo noi che Orazio abbia preferito i nuovi ai vecchi amici o sia venuto meno ad alcuno dei doveri dell'amicizia? Piace il seguirlo nelle manifestazioni de' suoi sentimenti, perchè in lui scorgesi un cuore caldo d'affetti costanti e sinceri. Nel trattare cogli uomini il poeta ebbe un tatto squisito. Ne' suoi scritti egli mostra di aver osservato molto attentamente il carattere ed il modo di sentire delle persone a cui li indirizzava. Così anche in

questa parte delle sue poesie trovano una conveniente espressione la gioia ed il dolore, il consiglio sincero e lo scherzo piacevole. Quale era l'ingegno, tale era l'animo del poeta. Come nella bella varietà del suo stile spicca maravigliosamente l'armonia tra la forma ed il concetto, così espresse il poeta ciò che sentiva verso gli amici in modo corrispondente alla tempra ed allo stato dell'animo loro. E questa sua finezza di esame psicologico dovea accrescer pregio alle sue poesie e renderle molto gradite, perchè gli amici a cui eran dirette dovevano dilettarsi molto nel veder delineato in esse con precisione il loro carattere.

Ho creduto di premettere questi cenni all'esame di ciò ch'egli ha scritto degli amici Vergilio, Vario, Iccio e Fusco.

Di Vergilio, forse perchè grande poeta, Orazio scrisse poco, anzi pare che abbia voluto attestarci soltanto il dolce e tenero affetto che a lui lo stringeva, e la stima grande che egli aveva del suo ingegno.

Nei versi della Sat. 5ª del lib. I°, che ho citato, parlando di Vergilio e di Vario, dichiara che non avea conosciuto anime più delle loro candide ed amorevoli, ed usa delle più vive espressioni di gioia ricordando di averli incontrati in un viaggio; altrove (Epist. II, 1, 246-247) riconosce l'alto pregio delle loro opere ed il loro ingegno (Epist. III, 3, 54 e s.). Conforta pietosamente Vergilio, addolorato per la morte del comune amico Quintilio Varo (Od. I, 24), con parole piene di profonda tristezza; e loda nel più bel modo il carattere dell'estinto, e può aver fatta allusione, nel cenno della leggenda di Orfeo, alla dolcezza dell'episodio del IV° delle Georgiche. Delicata e soavissima è la preghiera alla nave che dovea trasportar Vergilio alle spiagge dell'Attica (Od. I, 3) (1).

Ora chi non vede che questo poco che il poeta ha scritto di Vergilio ha l'impronta d'una squisita delicatezza d'animo, e che questa armonizza perfettamente colla nobiltà e soavità del carattere dello stesso Vergilio?

E come sa colorire di tinte meste la profonda tristezza dell'animo, così sa condire di piacevolezza e brio anche lo scherzo.

(1) L'Ode potrebbe essere stata scritta dopo la morte di Vergilio. Con tale supposizione Canal pensava di rendersi ragione della parte dell'Ode che contiene l'invettiva contro i grandi ardimenti dell'ingegno umano.

L'amico Iccio, cedendo alle lusinghe di sogni dorati, lascia d'un tratto le sue ricerche filosofiche e si propone di prender parte alla spedizione contro gli Arabi e i Parti. Che fa Orazio? Colorisce la sua sorpresa per l'inaspettata risoluzione dell'amico di un umore scherzevole e pieno di grazia (Od. I, 29). Lo stesso Iccio, deluso nelle sue speranze, accetta più tardi, per provvedere ai suoi bisogni, l'amministrazione dei poderi di Agrippa in Sicilia, ma è querulo, usa di una soverchia parsimonia e tenta, per guadagno, altre speculazioni. Il poeta lo esorta a starsi contento del suo stato e nota, scherzando, che quel suo fare non era da cultore di studi filosofici, e gli dà qualche amorevole consiglio che non dovea dispiacere all'amico (Epist. I, 12). Se Wieland ed altri scorsero nell'Ode e nell'Epistola una certa malignità, si può dubitare ch'essi ritenessero sconveniente lo scherzo all'intimità amichevole, e che sospettassero Orazio capace di disgustar Iccio nel momento in cui lo pregava di un favore per altro amico (v. Epist. v. 22-23).

Lo scherzo era pure in armonia colla serenità d'animo nel poeta. All'amico Aristio Fusco, uomo lepidissimo e poeta, confidò Orazio nobili concetti intorno alla sicurezza che va compagna alla retta coscienza (Od. I, 22), e con imagini e parole dolcissime ricordò il pieno accordo dell'animo suo con quello dell'amico, ma ne tratteggiò pure con vivacità e brio l'umore scherzevole (vedi Epist. I, 10, v. 1-7; Sat. I, 9, v. 60 e seg.). Sarebbe lungo l'esaminare la finezza colla quale Orazio adoperò lo scherzo o piacevole cogli amici o pungente cogli uomini che meritavano d'esserne colpiti.

Ma anche questi cenni bastano forse per far comprendere che il poeta, come amico, seppe trovar sempre la nota che meglio poteva significare i sentimenti del suo cuore e corrispondere allo stato dell'animo ed all'indole degli amici ai quali scriveva.

Orazio fu pur costante nell'amicizia, come si può dedurre dalle Odi a Lucio Sestio ed a Pompeo Varo. Li aveva conosciuti ambedue a Filippi o forse prima.

Di Sestio sappiamo che era stato ardente e fido amico di Bruto e che continuava ad onorarne in più guise la memoria (Dion. Cass. 52, 32).

Ciò non tolse che Sestio divenisse, nel 23 a. C., *consul suffectus* in luogo di Augusto. Ritengono alcuni che l'Ode (I, 4)

possa essere di quest'anno, altri invece ch'essa sia di molto anteriore. Questi ultimi, poichè nell'Ode mancano indizi per poterne stabilire la data, si fondano sulle espressioni che il poeta difficilmente avrebbe usato con un uomo consolare. Ammessa come meno improbabile l'opinione di questi, si potrebbe conchiudere che i riguardi politici non rendessero freddo il poeta verso gli amici de' suoi anni giovanili.

Così l'entusiasmo col quale festeggiò il ritorno di Pompeo Varo (Od. II, 7), che solo 10 anni dopo le battaglie di Filippi aveva accettato l'amnistia, mette in chiaro che il vincolo dell'amicizia era sacro al poeta e che il suo cuore, apertosi una volta ad un affetto sincero, lo conservava pieno e vivissimo.

Questo carattere della sua amicizia potrebbesi confermare con altri esempi.

Albio Tibulo solo, tra i poeti di quell'età, erasi tenuto lontano dall'imperatore, ma il disgusto dell'amico non impedì ad Orazio di dimostrargli vera stima e vivo interesse (Od. I, 33; Epist. I, 4). Nè mostra certo mancanza di fermezza nel poeta la pubblicazione dell'Ode a Licinio Murena, che nel 23 a. C. era stato condannato a morte come complice della congiura di Cepione (Od. II, 10). Se l'Ode ad Asinio Pollione è stata scritta nel 30 a. C. o nell'anno della battaglia d'Azio essa confermerebbe questo che io dico. Pollione, amico e partigiano di M. Antonio, sino dal 39 a. C. erasi ritirato dalla vita politica, nè aveva voluto prender parte, benchè invitato da Ottaviano, alla battaglia d'Azio. Il poeta era caro ed amico a Pollione, ma se fosse stato di carattere meno indipendente, avrebbe scelto altro momento per dirigergli un'Ode, nella quale tratta un argomento che aveva senza dubbio il suo lato pericoloso.

Ottaviano, come dominatore, intese certamente il modo che gli conveniva tenere con uomini educati a libertà, ma la pubblicazione di alcuni Epodi e di alcune Satire e di qualche scritto posteriore ad Azio permettono di ritenere che il poeta abbia saputo conciliare con una certa franchezza, sia pur prudente, i riguardi verso il nuovo ordine di cose, ch'egli aveva accettato sinceramente, coi doveri verso gli amici e col suo decoro.

Come altri uomini insigni per autorità e nobiltà di carattere, così anche Messalla, i fratelli Lamia e Censorino trattarono molto famigliarmente col poeta.

M. Valerio Messalla Corvino, l'amico di Bruto e di Cassio, invitato, dopo la loro morte, ad assumere il comando delle legioni superstiti, avea preferito di darsi ad Ottaviano piuttosto che tentar di nuovo l' incerta fortuna delle armi. Console nel 31 a. C., vinse con Ottaviano in Azio e più tardi trionfò degli Aquitani. Ora che scrisse di lui Orazio? In una Satira lo ricordò come uomo ragguardevole (Sat. I, 6, v. 42), in un'altra (Sat. I, 10, v. 85) desiderò ch'egli approvasse con altri de' suoi amici i suoi scritti; lo lodò, come oratore, col fratello Pedio Poblicola (ib. v. 28-30). Nell'unica Ode a lui diretta (III, 21) lo disse dedito alle dottrine accademiche ed uomo socievole. E questo poco ch'egli ha scritto di Messalla s'accorda pienamente con ciò che ci è riferito intorno all'uomo egregio dagli altri scrittori antichi.

I fratelli Lamia, dei quali Lucio, il minore, morì nel 23 di C. vecchio e da tutti riguardato come uomo di virtù antiche (Tac. Ann. VI, 27; Vell. Pat. II, 116), erano uomini carissimi al poeta. Al maggiore probabilmente egli diresse due Odi (I, 26; III, 17), nella seconda delle quali notò l'origine antichissima della sua famiglia, e in tutte e due gli si mostrò amico intimo ed affezionatissimo. Lo disse anche altrove (Od. I, 36) amico carissimo d'altri. Intorno al più giovane de' fratelli il poeta ricordò con poche e toccantissime parole d'essersi fermato a Roma, benchè sentisse vivo il desiderio della campagna, per restargli vicino e confortarlo nei giorni in cui piangeva inconsolabilmente la morte immatura del fratello (1).

A L. Marcio Censorino, che fu console nell'anno della morte del poeta e morì in Asia nell'1 di C. compianto da tutti, come uomo di ottimo carattere (Vell. Pat. II, 102), diresse l'Ode 8ª del IV° libro, in cui, dopo aver detto che volentieri avrebbe donato, se ne fosse stato ricco, opere d'arte agli amici ed a lui delle più insigni, lo loda perchè superiore alla mania allora prevalente per le cose antiche e perchè sentiva nobilmente dei pregi della poesia.

L'amicizia di questi uomini onora il poeta. Se non fosse stata grande la sua morale autorità, se il suo contegno non avesse corrisposto alle esigenze degli uomini retti, difficilmente, io credo, sarebbesi avvicinato al poeta il fiore di Roma. E si mostrò Orazio

(1) Epist. I, 14. 6-9.

anche cogli uomini più ragguardevoli affatto alieno da lusinghe. Ammetto che l'alterezza e la fina coltura ritenessero i Romani di quell'età dal mendicar lodi, ma il senso elevato che mostra il poeta ne' suoi scritti fa pensar con disgusto alla censura di lusingatore che fu ripetuta a suo carico senza buon fondamento.

Nè trascurò Orazio l'amicizia d'uomini poveri o bisognosi di consiglio e di qualche prestazione. A Sceva (Epist. I, 17), che desiderava uscire dalla sua ristretta condizione, consiglia o di viver povero ed in luogo remoto, o di cercare il favore d'uomini potenti, ma in modo che non debba scapitarne il proprio decoro. Il poeta dichiara in questa Epistola che l'ottenere il favore d'uomini insigni è bella lode (v. 35: *principibus placuisse viris non ultima laus est*), e dell'averlo ottenuto si compiace egli stesso (1). Se Orazio ha seguito un tale principio ed ha trovato di consigliarlo all'amico povero, a taluno parrà di scorgere in questo un indizio di carattere facile o pieghevole. La questione richiederebbe molte parole, ma in questo proposito troverei di far qui soltanto un'osservazione. Nella Roma d'allora, poichè un uomo povero senza l'appoggio di qualcuno non avrebbe trovato modo di viver civilmente e di attendere agli studi, credo che nessuno dubitasse di poter seguire, purchè dignitosamente, un tale principio. In questa Epistola potrebbe eccitare un qualche sospetto il fino e dotto confronto che fa il poeta tra il modo di vivere di Diogene e quello d'Aristippo e il dare a questo la preferenza. Orazio dichiara anche nella prima Epistola (v. 18) che talvolta cadeva, senza avvedersi, nei principî di Aristippo, ma la tinta umoristica e talvolta ironica dell'Epistola a Sceva rende difficile il coglier nel segno, a chi volesse determinar la cosa con precisione, nell'indicare fino a qual punto egli approvasse il contegno di Aristippo, e quanta parte del confronto entri nell'Epistola come ornamento poetico.

Le due regole principali, che il poeta consiglia a Sceva, consistono nell'adoperarsi per conseguire un intento e nel conservare cogli uomini potenti una certa misura e discrezione. Ed io credo

(1) Epist. I, 20, v. 23: Me primis urbis belli placuisse domique. Credo che Orazio non avrebbe aggiunto *belli*, se non avesse fatto che gettar via lo scudo quando fu perduta dai repubblicani la 2ª battaglia di Filippi.

che in questi principi non ci sia nulla di riprovevole. Sappiamo che molti dotti greci soleano vivere rispettati nelle case dei più ricchi romani (Cic. Tusc. V. 39, 113).

Oltre che da questa anche dalle Epistole 9ª e 12ª si può vedere come intendesse il poeta i doveri pratici dell'amicizia.

Nella 9ª che è, quale commendatizia, modello d'urbanità, seppe sodisfare con molta finezza al desiderio dell'amico Settimio; nella 12ª prega Iccio di trattar famigliarmente l'amico Pompeo Grosfo e di accoglierne le giuste domande.

Che se alcuni degli indizî che si ricavano dalle liriche intorno al contegno del poeta verso gli amici potessero (ciò che a me non pare) eccitare un qualche sospetto, chi vorrà mettere in dubbio la schiettezza e verità che sono un pregio bellissimo delle sue epistole? In questi scritti dell'età sua più matura egli ha raccolto, dirò così, e leggiadramente disposto il fiore delle dottrine morali dei più nobili pensatori antichi; in essi egli ha formulato con chiarezza e mirabile precisione le regole che hanno diretta applicazione nella vita pratica e che, bene intese da un giovane, potrebbero fruttargli non pochi dei vantaggi della esperienza o almeno renderglíela più facile. Nelle sue epistole ci si mostra il poeta come uomo veramente sollecito di comunicare agli amici i risultati delle sue prudenti osservazioni e della sua grande coltura. Ma vediamo quale egli è stato come consigliere degli amici.

Al giovanetto Lollio, che attendeva in Roma agli esercizî della declamazione per prepararsi alla vita pratica, compreso Orazio dell'importanza di un buon avviamento alla vera coltura, consiglia molte regole eccellenti (Epist. I, 2). Lo invita a considerare, che il frenar per tempo l'impeto delle passioni e l'accogliere nell'animo ancor tenero quanto può renderlo nobile preserva l'uomo dalla colpa e lo accende ad egregie azioni. Se il poeta accenna alcuni difetti, lo fa per avvertire il giovanetto dei pericoli ai quali avrebbe potuto andare incontro. Nell'Epistola 18ª indicò, più tardi, allo stesso Lollio il modo che convien tenere nella convivenza civile e nel contatto cogli uomini ragguardevoli. Si potrà dubitare se le norme suggerite a Lollio possano esser tutte seguite nei nostri costumi, ma si osserva con vero diletto l'interesse vivissimo che prendeva il poeta alla buona riuscita d'un giovane amico.

Nell' Epistola a Floro (I, 3), che con altri giovani colti trovavasi nel seguito di Tiberio Nerone, incaricato di ordinare lo Stato dell'Armenia, gli chiede con istanza notizie di tutti gli amici, dà a tutti loro schietti ed amorevoli consigli, nota le attitudini d'ingegno ed i difetti di ciascuno ed indica a tutti con molta franchezza ed in tuono di autorevole confidenza il modo nel quale avrebbero potuto farsi migliori. Chiude l'Epistola con un voto per la conciliazione di due tra loro che è pieno d'affettuose esortazioni e potea giovare a calmarli.

Invitando l'amico Torquato (Epist. 5ª) ad un convegno tra fidi amici, par che voglia esortarlo a non prendersi cura soverchia dell'acquisto delle ricchezze.

Nella 6ª a Numicio spicca bellissimo il contrasto tra la più alta dottrina morale e l'andazzo del costume romano, ed in essa mostra il poeta all'amico che l'uomo deve scegliere tra due vie, credere cioè riposta la felicità nella virtù o nel possesso di quei beni che vengono comunemente più apprezzati. Da questa, come pure da altre Epistole, si può vedere che il poeta, benchè nei principì morali non si mostri sempre coerente, cercò con una certa costanza di migliorare se stesso e di attenersi sempre più alle migliori dottrine. Con queste s'accorda la prima parte dell'Epistola, nella seconda parte son delineate con fina ironia le tendenze del tempo. A Numicio è lasciata la scelta tra le due vie, ma io ritengo che il poeta abbia voluto significargli che la sola virtù può render l'uomo felice.

Se manda a Celso Albinovano (Epist. 8ª) le sue congratulazioni per un onorevole incarico affidatogli, non gli tace il consiglio di guardarsi dal trattare, nella sua nuova condizione, altrimenti cogli amici.

E sempre, scrivendo a qualcuno de' suoi fidi, ha un consiglio prudente ed amorevole e lo sa inserire con brio e naturalezza anche là dove non parrebbe richiesto dall'argomento. Così, dopo la dichiarazione del suo intimo affetto ed un bellissimo parallelo tra il soggiorno della campagna e quello della città, s'intrattiene coll'amico Fusco (Epist. 10ª) in morali considerazioni e lo esorta a credere che anche sotto a povero tetto si può viver vita migliore dei re e dei figli dei re, e che la libertà, più preziosa delle ricchezze, non si può conservare che col frenar la cupidigia dell'animo.

A Bullazio, che avea viaggiato molto e per una certa irrequietezza dell'animo andava in cerca di un ameno soggiorno, sa dire il poeta (Epist. 11ª), che chi cerca un luogo lontano muta cielo, ma non lo stato dell'animo, e che anche in povero sito si può viver serenamente, se ci è compagna la retta coscienza.

Nè io saprei trovare consigli più prudenti e più pratici di quelli che suggerì (Epist. 16ª) il poeta all'amico Q. Crispino, giovane operoso ed avido d'onori. Orazio, come amico più vecchio, lo avverte di studiarsi d'esser quale desiderava esser detto e di non lasciarsi illudere dalle false lodi. Lo invita quindi a considerare che non è durevole il nome ottenuto colle apparenze dell'onestà, che l'uomo d'animo retto non si turba per false accuse e si guarda da ogni turpe azione per amore sincero della virtù. Colla pittura umoristica dell'ipocrita par che il poeta abbia voluto dire all'amico, che chi si fonda sul vero cammina per via diritta e sicura, chi invece si studia solo di non offendere le apparenze s'espone, o presto o tardi, al pericolo d'esser conosciuto per quello che è.

Questo linguaggio non si tiene che con amici intimi che si ricambiano di stima, affetto e confidente schiettezza. Ed è così evidente nelle Epistole la bontà degli intendimenti che non dovrebbe restar dubbio alcuno sul carattere morale del poeta e sulla sua benevolenza verso gli amici.

Mi sono ristretto all'esame di questi scritti d'Orazio, perchè ritengo che coll'estenderlo non farei che aggiungere qualche altra prova, forse non necessaria, in conferma di quanto ho creduto di poter asserire intorno al contegno ch'egli ebbe cogli amici. Se io mi sono studiato di dimostrare che Orazio fu vivamente inclinato all'amicizia e seppe coltivarla nel più bel modo, non si vorrà sospettare, io spero, che in ciò mi sia stata guida una certa predilezione ch'io sento, non voglio dissimularla, verso il grande poeta. Mi fa tranquillo la fiducia, che chi volesse esaminare accuratamente questo lato del carattere di Orazio, possa trovare, che io ho cercato di attenermi alla interpretazione che non discorda coi risultati ai quali si giunse recentemente negli studi oraziani. Altrove le censure infondate vanno cedendo il luogo ai giudizi favorevoli intorno all'uomo, ma vedo che presso di noi sorge tratto tratto qualcuno che coll'atteggiamento del-

l'atleta, dopo aver inchinato l'ingegno d'Orazio, si dà, novello Darete, ad assalirlo da tutte le parti, per lasciarcelo ignudo di ogni decoro morale. È deplorevole che proprio tra noi vengano sdegnosamente respinti i frutti della critica de' dotti stranieri in favore d'un poeta ch'è una delle più nobili glorie nostre, che proprio tra noi si tenti di demolirlo nel carattere, che in un poeta civile è fondamento vero di grandezza.

Mi sento spinto a dir questo dalle recenti censure di M. Rapisardi che riconosce solo l'arte in Orazio, ma nell'uomo non sa trovar nulla di buono. Il Rapisardi crede di aver trovato nelle tristi condizioni morali dell'età nostra la ragione dell'interesse che s'è destato anche tra noi per gli studi d'Orazio. Io credo veramente che tale ragione si potrebbe cercar meglio altrove, a meno che non si voglia scorgere tra i cultori delle lettere antiche alcuni spregievoli fomentatori della viltà dei tempi. Io non nego allo scritto del Rapisardi una certa eleganza e vigoria di stile, ma a que' suoi concetti, così recisi e affastellati a vanvera, non saprei proprio attribuire valore alcuno di critica (1).

Come nessuno scrittore, così neppure Orazio, io credo, può esser giudicato criticamente, ove non si tenga conto strettissimo delle condizioni della sua età. Si diletti chi vuole nel ribadire le vecchie o recenti censure che si scagliarono contro il carattere dell'uomo, che non sarò io certo che invidi ad alcuno il vanto di lasciar trasparire nella sua critica nobiltà e fermezza di propositi, ma m'accontenterò sempre di mettere in chiaro, se mi riesca, ciò che mi par vero o più conforme alla probabilità. So bene che chi volesse investigare tutte le pieghe dello spirito fine ed arguto di Orazio potrebbe farsi talvolta la domanda: *Quo teneam vultus mutantem Protea nodo?* (2).

Ma ritengo che delle incoerenze politiche o morali di Orazio si debba cercar la causa più nelle condizioni dei tempi che nell'indole dell'uomo. L'ondeggiar di principî politici o morali fu in tutti i romani superstiti alle guerre civili.

Mi si permetta ch'io aggiunga qui una qualche considerazione anche in riguardo alla mia precedente ricerca, nella quale

(1) Napoli letteraria, 3 gennaio 1885.
(2) Epist. I, 1, 90.

m'era proposto, come in questa, di difendere il carattere del poeta.

Dico pertanto che quanti Romani presero parte agli avvenimenti delle guerre civili furono in qualche modo scossi, o più presto o più tardi, dalla necessità delle cose, costretti a rinunziare ai loro ideali ed a rassegnarsi alla conciliazione di tutti i partiti. Orazio nel suo contegno verso Augusto si piegò, ma perchè volle farsi alcuna volta interprete dei voti de' concittadini, dopo che aveva accettato sinceramente il nuovo ordine di cose e riconosciuto nel principe l'uomo atto a rialzar Roma, dopo che aveva accolto nell'animo la speranza di sorgere come poeta nazionale.

Quanto alle incoerenze morali Orazio è stato, in alcune parti, figlio del suo tempo. Poichè in Roma si accolsero le dottrine della filosofia greca e si fece generale la tolleranza d'ogni religione e d'ogni culto, ciascuno riteneva, dimentico dell'antico ed onesto costume, di poter trovare da sè le norme della sua condotta. L'Epicureismo aveva trovato in tutta Italia la più estesa accoglienza e toccò al poeta di vivere nel periodo della più grave perturbazione morale. Qual maraviglia pertanto se nè i prudenti consigli del padre nè l'alta coltura poterono preservarlo interamente dal contagio comune? Da prima quasi inconscio fu trascinato anch'egli dall'impeto della corrente, ma poichè si raccolse e trovò nel favore di Mecenate il suo posto tranquillo, s'adoperò con una certa costanza al miglioramento di se stesso. La cronologia de' suoi scritti ci offre, dirò così, come un filo che può guidarci nel seguire il progresso della sua coltura morale, e con diletto lo si vede a poco a poco sollevarsi notevolmente al di sopra de' suoi coetanei e farsene giudice sereno ed autorevole. Tra le sconcezze di alcuni Epodi e di alcuni altri de' suoi scritti ed il senso elevato e morale di molti altri e di quasi tutte le epistole c'è un così grande distacco, che ben può farci persuasi che dei difetti dell'età sua giovanile egli non ritenne, si può dire, che una certa oscillazione, lieve per chiunque consideri le condizioni del suo tempo e lo scarsissimo numero degli uomini che anche in tempi meno avversi all'onestà del costume si elevarono da sè a vera perfezione morale. Orazio ci si presenta in quella tempestosa rovina come uno dei pochi che seppero trovare una ta-

vola di salvezza. Lo onora la serenità dello spirito, la fermezza che lo preservò sempre dalla cupidigia e dall'ambizione, l'amor vero alla coltura, il carattere schietto e l'equilibrio della mente e del cuore.

I sospetti che si formarono a suo carico dipendono, io credo, in buona parte dalla finezza dello scrittore e dall'indirizzo poetico ch'egli ha seguito. Le esigenze dell'arte lo indussero talvolta a vestire i suoi concetti e sentimenti d'un velo che toglie, dirò così, la piena manifestazione dell'uomo. Ma le incertezze che restano non sono, a mio avviso, tali da far dubitare della bontà de' suoi intendimenti. Questa si appalesa sempre così, che chi osservi attentamente quale egli, come uomo, si mostra nelle sue opere, sentirà di doverlo giudicare non solo con moderazione, ma anche favorevolmente; anzi si compiacerà di riconoscere quanto possa anche in tempi difficilissimi un alto ingegno non disgiunto da retto carattere.

Della dignità morale del poeta mi persuade quell'autorità ch'egli seppe conservar piena nel contatto cogli uomini più insigni di Roma. La sua lode, certo ambita, suonò parca e dignitosa verso gli uomini più potenti, meno ristretta verso il rappresentante di Roma. Senza lusingare in alcun modo gli amici notò schiettamente i difetti di alcuno tra loro e cercò di consigliarli con benevolenza. Se in Orazio all'alto ingegno non avesse corrisposto un carattere retto, mal potrebbesi comprendere come potesse un poeta conciliarsi tanta autorità e favore da parte d'uomini, nei quali colla libertà non era stata spenta ancora la nobile alterezza e dignità del carattere.

Ritengo pertanto che Orazio, come uomo, sia stato de' migliori che potesse darci la Roma di Augusto. Quanti lo sospettano un facile lusingatore, ove ne cerchino con lungo studio le opere, si persuaderanno di dover dubitar molto di questa loro opinione.

Ma io non devo uscire dai limiti che mi sono proposto in questa ricerca. Sarei contento se mi fosse riuscito di persuadere alcuno di questo, che cioè Orazio nel suo contegno verso gli amici conservò intatto il suo decoro.

Che se alcuno, onorevoli Colleghi, mi chiedesse, se io creda tolto ogni dubbio intorno al carattere d'Orazio, sebbene io non

disconosca la difficoltà di un tale giudizio, risponderei semplicemente, che l'esame delle sue opere m'ha persuaso che sia erronea o per lo meno molto esagerata l'opinione di quelli che lo tacciano come poeta cortigiano e lusingatore, che sia invece probabile l'opinione di quelli che lo apprezzano come poeta civile e come uomo d'animo nobile e retto.

DI ALCUNE TRA LE PIÙ ARDENTI QUESTIONI DEL GIORNO

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO
Cav. EUGENIO MUSATTI

Nella tornata del 25 febbraio ultimo, l'onorevole Cavalletto, sempre all'antiguardo d'ogni generoso ed utile concepimento, diceva alla Camera dei Deputati: « Quali leggi sociali abbiamo noi fatte? La legge sugli infortuni degli operai più che altro è una legge di polizia, e di tutela della vita degli operai. La legge sul lavoro dei fanciulli è una legge igienica e non sociale. Ma io vorrei che veramente si facessero leggi sociali, leggi che tutelassero veramente le plebi urbane e le plebi rurali, che facessero trionfare la giustizia fra i proprietari e lavoratori, fra i ricchi ed i nulla tenenti. Vorrei le vere leggi sociali e che imitassimo l'Inghilterra nel prevenire, con saggie leggi, quei disordini, che, trascurati, potranno diventare funesti anche al nostro paese. Ma di queste leggi finora noi non abbiamo veduto neppure l'ombra. Io non so se l'onorevole Plebano si spaventerà quando ci verranno dinanzi queste leggi sociali, alle quali dobbiamo pure prepararci, se vogliamo che veramente la giustizia sociale domini nel nostro paese ».

Ed invero, o Signori, io non trovo di più legittimo che l'intervento diretto dello Stato (1) quando trattasi d'estendere la sua

(1) L'illustre statista Marco Minghetti, nel discorso elettorale che tenne odiernamente all'*Unione Liberale Monarchica* di Roma, disse a proposito delle *leggi sociali:* « Che se le più note soluzioni, messe innanzi dai socialisti, si presentano alla mente come impossibili e contrarie alla natura umana, se è vano sperare con provvedimenti economici, e con leggi di rimediare a tanti mali inevitabili, e che soltanto un sentimento morale e religioso può lenire, pur nondimeno, nei limiti di ragione e di equità, lo Stato può intervenire, e interviene a beneficio delle moltitudini. Voi lo vedete già nell'educazione pubblica, nell'igiene, nella tutela dei minori e delle donne, negli scioperi e in molti altri eventi ».

benefica e civilizzatrice missione, in pro de' diseredati dalla fortuna, con leggi protettive e tutelatrici, in nome del pubblico interesse e di quella civiltà onde i Governi si dichiarano cotanto antesignani da spingerli persino ad irradiarla col sinistro bagliore de' cannoneggiamenti tra i popoli barbari delle più lontane regioni, come se (tranne il caso di un alto interesse politico e commerciale della nazione) l'inerente gravissimo dispendio non dovesse prima applicarsi alla redenzione morale ed economica de' propri governati.

Se il corpo dell'individuo non sussiste che mercè l'azione simultanea de' suoi organi e per quell'insieme di leggi che regolano l'economia animale; se le società civili debbono lor vita e progresso alle varie funzioni di un ben ordinato meccanismo, potremo noi dire che, nell'attuale ordinamento della civile convivenza, sia la legislazione in armonia con la presente condizione di cose?

Il crescente sviluppo numerico delle popolazioni, l'inopia delle moltitudini, la necessità di estendere la produzione e quel relativo benessere cui aspira oggidì, ed ha diritto perch'è uno dei portati della tanto vantata civiltà, l'umana famiglia, rendono vieppiù complicato il congegno del sociale organismo: di qui l'avviluppata congerie de' problemi economici, che quando a quando formano argomento di seria disamina e di tonanti disquisizioni, ma, a dir vero, senz'adeguati risultamenti.

Quantunque la principale missione del potere politico sia di stabilire la giustizia (così spesso, pur troppo, vulnerata), ovvero di garantire la sicurezza delle proprietà e delle persone, ben altre funzioni vi hanno che imperiosamente reclamano il suo paterno magistero: donde la ricerca di leggi appropriate ai bisogni delle popolazioni, man mano che questi si manifestano o si sviluppano.

Adamo Smith, il padre dell'economia politica, che meglio di ogni altro, studiò i problemi che si connettono alla pubblica ricchezza, si dimanda quale può essere l'azione utile del governo nella società ed enumera le funzioni, cui è chiamato. La prima, dic'egli, consiste nel proteggere la società contro gli altrui attacchi ed offendimenti; la seconda nel garantire l'individuo dagli effetti della malevolenza e dell'ingiustizia de' suoi simili; la terza nel fondare e reggere quelle istituzioni d'interesse pubblico che

un privato od un piccolo sodalizio non potrebbe mantenere, perchè la spesa non compenserebbe certamente il vantaggio ritraibile dai singoli.

Ora non bisogna definire questa terza funzione nel senso più restrittivo, ma largamente interpretarla secondo la mente vasta e perspicua del grande scozzese.

Il governo, tutore supremo delle sorti d'un popolo, male adempie alla sua grande missione, se, scostandosi dal proprio obbiettivo, trascura le norme più elementari d'una retta amministrazione, atta a migliorare le condizioni morali ed economiche della nazione, per volgere invece le proprie mire a questa nuova specie d'alchimia che, più si sforza di ricomporre l'universale squilibrio, di tanto allarga, *nel vero bilancio del paese,* la piaga del fiscalismo noditore, come il nauseante e troppo noto verme palustre che mai s'appaga del sangue succhiato.

Meno male sarebbe se i governi, pur torturando i contribuenti con ogni maniera d'aggravi, operassero, d'altro lato, col favorire ed efficacemente promuovere lo sviluppo della pubblica ricchezza, ma, il più delle volte, se n'esimono sotto lo specioso pretesto dell' incompetenza, termine burocratico escogitato a segnacolo d' ignavia e di noncuranza.

Eppure se la scienza, mancipia delle abitudini secolari od aggiogata alle *arti della politica,* non è ancora riuscita a determinare in maniera chiara e positiva la funzione economica dello Stato, essa è pervenuta però a dimostrare vittoriosamente i funesti effetti dei regimi arbitrari od ingiusti al paro che delle inconsulte restrizioni imposte dai governi alla naturale attività produttiva della nazioni, rendendo, per converso, evidenti i benefizi che lo Stato può recare alla produzione, tutelandone gl' interessi legittimi con una savia amministrazione, sorretta, più che da' bellici strumenti, dalle armi del sapere e della giustizia.

Un governo che poggiasse su codeste basi, diverrebbe, per certo, supremo fattore di civiltà, perchè, dimostrando essere il lavoro la più feconda e la più sicura fonte di ricchezza e di moralità, promuovendo il libero esercizio dell' industria e la libera ripartizione de' suoi prodotti, senza vessare e produttori e mercanti e consumatori, procurando la maggior somma di facilitazioni e di sodisfazioni con un minimo di sacrifizi, ingentilirebbe,

al massimo grado, lo spirito degl'individui e dei popoli, affratellandoli in benefica solidarietà.

Se il progresso della civilizzazione consiste principalmente ad estirpare i mali germi della miseria, dell'ignoranza e della scostumatezza, non è forse d'ognuno il diritto, ammesso ormai dall'universale coscienza, di partecipare a quelle condizioni di generale benessere che sono appunto il portato dell'odierna civiltà, come le facili comunicazioni, i mezzi d'istruzione e così via?

Ciò supposto, chi vorrebbe escludere, per lo Stato, l'imprescindibile dovere d'immischiarsene?

Ma quì s'affacciano due principî apparentemente opposti l'un l'altro: *libertà* ed *autorità*, l'accordo dei quali è lo scopo cui dobbiamo tutti mirare. Ora che ne sarebbe il vero termine di conciliazione?

La libertà è la consacrazione del diritto, e quindi dev'essere la legge destinata a reggere il civile consorzio nelle sue multiformi manifestazioni. Ma siccome la libertà non è che un mezzo per l'esplicazione del progresso sociale, il principio stesso di tutela della libertà esige che il governo (ossia l'autorità ch'emana dal complesso della nazione e ne rappresenta il potere collettivo) intervenga *per delegazione universale* ogni volta in cui la libertà stessa trova nel mondo fisico, o nel mondo morale, ostacoli superiori alle forze dell'individuo.

Lo Stato, dunque, anzichè la parte del vampiro, deve quella rappresentare del padre, che, con amorosa cura, provvede al bene di *tutti* i suoi figli. È allora soltanto che i popoli s'avvezzano a considerare l'autorità come loro protettrice, non come un nemico che si studi di smungerli e tartassarli il più possibile quasi per affrettarne la decadenza morale ed economica.

Ben disse il vivente Pontefice nella sua enciclica *Immortale Dei* che la ragione unica del potere di chi governa è la tutela del bene sociale e che in veruna guisa la civile autorità ha da servire agl'interessi di uno o di pochi, essendo essa invece stabilita a vantaggio di tutti.

Da quanto ho premesso sinora risulta quindi indiscutibile il diritto in ognuno (e se pure non vuolsi concedere questo diritto lo si faccia almeno per quel sentimento di non mendicata carità che solo può davvero affratellare gli uomini) d'aspirare a quel

po' di benessere richiesto dalla progredita civiltà, ma sempre in armonia alla propria condizione sociale e senza punto scomporre l'ordine naturale delle cose, come pretenderebbero certi demagoghi, che sognano utopie incompatibili con la stessa natura umana.

Veniamo al concreto. Uno de' mezzi ch'io reputo più acconcio a migliorare le sorti del paese è il frazionamento della proprietà: donde l'obbligo pel Governo di favorirlo, riducendo al minimo possibile le tasse pel trasferimento delle proprietà non eccedenti ad es. la misura d'un ettaro di terra e sollevando da qualunque gravezza quelle che hanno un reddito minore alle 534 lire, come si fa precisamente per l'industria agraria rispetto all'imposta sulla ricchezza mobile, e come si è fatto, con la recente legge sulla perequazione fondiaria, pei fabbricati rurali.

Da ciò ridonderebbe un notevole vantaggio, diretto ed indiretto, perchè i piccoli possidenti *potrebbero* meglio rimunerare la mano d'opera, ed i maggiori *dovrebbero* seguirne l'esempio.

Ma (sento subito oppormisi) come farà lo Stato a ristorarsi del diminuito provento? Ecco, risponderò con altrettanta prontezza. Il primo bisogno dell'uomo è la nutrizione: il primo dovere dello statista è di curare ch'essa non sia deficiente, perchè da quella dipende la maggiore o minore osservanza delle leggi che si riferiscono all'economia animale, all'igiene, alla sicurezza pubblica e così via. Dunque dovere d'umanità e ragione di Stato esigono che non sia toccata, dalle ugne del fisco, questa parte così essenziale della vita. Colpiscasi, invece, senza pietà, tutto ciò che non entra nella serie dello stretto necessario, o, peggio ancora, che sia fomite di vizi e di delitti.

Per la medesima ragione vorrei (oltre che la soppressione del lotto, la più immorale e la più onerosa delle imposte, tutta, o quasi, gravante sul povero) diminuito il sale al prezzo di soli cinque centesimi, trovando l'equivalente risarcimento ai menomati entroiti in saggie e radicali economie.

Bisogna combattere il socialismo non con mezzi violenti, buoni soltanto per reprimerne, come si deve, le volgari follie, ma seguendo i dettami della stessa ragione ed abbracciando quanto v'ha di vero nelle sue dottrine, perchè nel fondo (è mestieri convenirne) esso trae la sua origine dalle umane miserie maisempre esistite.

Non è, difatti, oggi soltanto che si discorre di socialismo come mezzo d'universale parificazione degli uomini dal punto di vista esclusivamente economico, perchè la storia delle fantasie umane (la più voluminosa di tutte, sia detto tra parentesi) aveva già registrato nel suo iridescente linguaggio i sistemi di Platone, di Campanella, di Fourrier e degli altri apostoli della risurrezione sociale, quantunque pochi, sino ad un certo tempo, fossero i loro seguaci, stante l'ignoranza delle masse, il freno della religione, il prestigio della legge, il rispetto al principio d'autorità, il timore delle repressioni.

Ma con la trasformazione politica ed economica dei pubblici reggimenti, col risveglio delle masse più consapevoli de' loro diritti, mutarono eziandio le tendenze degli uomini, creando, sotto l'usbergo delle verità scientifiche ognora più rivelate, nuovi orizzonti alle loro pur modeste aspirazioni. Si, è la scienza che irradiandosi, per ogni dove, come luce benefica e vivificatrice, penetrò ne' più intimi recessi della vita sociale, additando i mali che la tormentano ed i rimedi atti a debellarli. Compito sacrosanto che eleva la scienza al disopra de' ciarlataneschi filosofismi, intervenendo nella titanica lotta tra i due fattori che si dividono il mondo — il bene ed il male — con autorevole e ponderato suffragio pel trionfo del vero, del giusto, dell'onesto.

Se la terra fosse maisempre rimasta allo stato primitivo, gli uomini non avrebbero potuto nè moltiplicarsi, nè in alcun modo progredire; essi non formerebbero assai probabilmente che delle orde predaci ed errabonde, siccome le varie specie d'animali che vivono fra le selve; fors'anco la razza umana sarebbesi spenta dopo qualche secolo di lotta, o, come dicono gl'Inglesi, di *struggle for life*, cioè di lotta per la vita. Ma l'uomo venne provvidenzialmente dotato di facoltà psichiche superiori a quelle degli altri animali così da poter avere poco a poco il dominio e sopra una parte (la più utile) di questi e sulla materia. Ecco l'origine della sua industria, il cui esercizio divenne sempre più fruttuoso mercè le scoperte dell'ingegno e l'accumulazione dei *risultati del lavoro*, ossia dei capitali.

Nobilitato il lavoro, rilevossi anche il carattere di coloro che vi consacrano la vita, non più *servi della gleba* o *manovali da strapazzo*, ma liberi ed onorati cittadini al paro degli altri:

di qui il desiderio di livellarsi alle abitudini ed al vivere delle classi più agiate: di qui le aspirazioni a quel relativo benessere morale e materiale che, *in congrua misura*, non si può loro negare per ragione di giustizia e di umanità. Procurarne quindi il benessere compatibilmente alla ragione di Stato ed alle leggi che regolano ogni civile consorzio, tale dev'essere la divisa di una saggia e previdente politica.

Coloro che giudicano altrimenti non considerano l'uomo nei suoi rapporti con la società e che potrebbe assai verisimilmente paragonarsi alle miriadi di astri vaganti per gl'infiniti spazi del cielo, ma ubbidienti tutti ad una legge, mercè cui si ha un assieme regolare, un meccanismo completo, nel quale tutte le parti armonizzano con sublime artificio; si spezzi ogni vincolo di solidarietà, si turbi l'equilibrio del mondo: avremo dappertutto il caos e lo scompiglio.

Ora se vuolsi rimuovere ogni pericolo di possibili conflagrazioni, bisogna arditamente ristabilire lo squilibrio che, per le mutate condizioni dello spirito pubblico, esiste tra le varie classi, cominciando proprio dal contadino, il *paria* della società.

Mi ricordo ch'essendo stato onorato, nel 1875, dell'incarico (dal compianto deputato Francesco Piccoli, sindaco di Padova) relativo ad un'inchiesta sulla condizione dei contadini nella provincia e nel comune di Padova, ebbi a dire che le abitazioni dei coloni sono, in moltissimi luoghi, luridi tuguri somiglianti a covo di bruti, o dimore da salvaggi, più che a ricovero d'uomini viventi in epoca di civiltà. Capanne costruite con fango e paglia, o casolari fabbricati in muro, ma senza intonaco, col tetto per lo più in paglia, col pianterreno senza pavimento, con poche aperture e perciò privi di ventilazione e di luce. Famiglie di cinque a sei persone hanno spesso per unico alloggio una cameraccia umida, bassa, mal riparata dalle intemperie, e dove dormono tutti in un solo giaciglio, senza riguardo a sesso o ad età.

Giusto è però di notare, a titolo di lode, che da quel tempo, cioè nell'ultimo decennio, parecchi proprietari fecero demolire le catapecchie abitate dai loro contadini, cui diedero in cambio buone casette che rispondono perfettamente ai dettami dell'igiene e della moralità, ma quanto non resta ancora da farsi?

Circa poi al nutrimento, ognuno sa come l'attuale regime dietetico del villico sia contrario alla sua salute, e come si abbiano delle malattie derivanti da insufficienza, da insalubrità e da *esclusività* di trattamento vittuale. E difatti là dove si è pure migliorato il sistema di alimentazione, dove sanno e possono ben condire la farinosa vivanda e dove, finalmente, consumasi molta carne, la pellagra, ad esempio, od è diminuita, od è scomparsa, od è affatto sconosciuta.

Bisogna, dunque, diminuire (non con inefficaci od esili palliativi) le gravezze fondiarie per modo che il proprietario possa meglio rimunerare l'operaio agricolo, e renderne men dura la vita, onde più si conformi alle odierne esigenze della civiltà, che può essere quindi, anche da questo lato, sebbene indirettamente, promossa col diminuire sul serio le opprimenti gravezze.

Venendo ora a parlare delle economie che si dovrebbero e potrebbero fare sul bilancio della nazione, volgesi subito il pensiero alla riduzione del troppo costoso e numeroso esercito burocratico, che va aumentando sempre più senza niun vantaggio de' pubblici servigi, anzi complicando ognora l'amministrazione, che sembra studi a bella posta d'allargare la sua pesante sfera d'azione per fomentare la caccia agl'impieghi e renderla, mi si passi l'espressione, più facile che quella de' volatili.

Un freno bisognerebbe pur mettere alle inconsiderate spese de' Comuni, i quali vanno assumendo un po' alla volta, o vorrebbero assumere, l'importanza di tanti piccoli Stati. Perciò adotterei, modificandolo, il sistema svizzero del suffragio universale, per alcuni casi peculiari di pubblica utilità, con lo stabilire che per tutte le relative spese nuove, eccedenti una data somma, fosse necessaria l'adesione della maggioranza degli elettori votanti. Pur troppo i Consigli comunali si lasciano, d'ordinario, assai facilmente trarre in inganno da abbaglianti proposte, che loro si presentano sotto lo specioso pretesto del bene o dell'interesse generale, come se per questo, ammesso pure che ci sia, si dovesse giungere persino all'impoverimento della civica azienda ed all'esaurimento d'ogni risorsa per veri e non fittizi bisogni presenti e futuri.

Per tal modo chi regge la cosa pubblica avrebbe la coscienza più tranquilla, e si agirebbe poi men scorrettamente ed ingiusta-

mente verso la massa dei contribuenti, che è finora condannata a pagare anche le male spese.

Dissi poc'anzi che lo Stato deve adottare la massima di una equa ripartizione de' pubblici balzelli per guisa che ne sieno esenti, o quasi, i generi di prima necessità, sopraggravando invece gli articoli suntuari e sopratutto quella ch'io chiamerei l'imposta sul vizio.

Non abbiamo, ad esempio, veduto nel decorso anno che nella libera e veramente democratica Elvezia il popolo ha approvato un progetto di legge contro l'alcoolismo con due terzi di voti? Il concetto, onde informavasi il disegno presentato alla sanzione degli austeri compatrioti di Guglielmo Tell, mirava allo scopo eminentemente umanitario di combattere l'*alcoolismo* col mezzo indiretto di un'imposta sulle bevande spiritose provenienti dall'estero ed a quello economico di procacciare ai Cantoni svizzeri altri cespiti d'entrata in sostituzione dell'*hongeld* o dazio di consumo, ch'è una delle loro più cospicue risorse. Ma ciò che v'ha di più morale si è che i profitti, derivanti dalla nuova tassa d'entrata sulle bevande distillate estere, vengono ripartiti fra tutti i Cantoni in ragione della loro popolazione con l'obbligo ai medesimi d'impiegare almeno il dieci per cento per combattere l'alcoolismo nelle sue cause e nei suoi effetti.

Ed invero quando si pensa, o Signori, che l'ubbriachezza accorcia la vita; aumenta il numero e l'intensità delle malattie, o ne rende impossibile la guarigione, spinge l'uomo al libertinaggio, all'ira, al furto, all'omicidio, al suicidio; moltiplica le tentazioni al male; sparge la miseria e turba la pace nelle famiglie; quando si pensa che di cento delitti ben novantasei, o poco meno, sono conseguenza dell'intemperanza; che la metà dei pazzi deriva da codesta degradazione fisica e morale; conviene domandarsi se non sia venuto il momento che anche in Italia si faccia qualche cosa per diminuire almeno l'acerbezza di questa gran piaga sociale, cui dobbiamo in parte l'attuale degenerazione e sfibramento dell'umana specie. Quanti giovani cachetici e snervati, quanti ipocondriaci ed epilettici (1), non debbono i loro in-

(1) Revue des Deux-Mondes 15 aprile 1885 « L'Alcool, son rôle dans les sociétés modernes par M. Jules Rochard, de l'Académie de Médecine, p. 878...

curabili travagli ad una triste eredità! Quanti figli che scontano, col carcere o col suicidio, la vergogna dei loro genitori! E, per soprassello, quanti scrittori di vivido ingegno che, sotto l'impero dell'assenzio e del cognac, producono una singolare fraseologia, che spesso apparisce l'opra di cervelli vulcanici, di spiriti in crescente fermentazione, di *esplosibilità passionali*, come le chiamano ora i psichiatri, e che trae ad un tempo del generoso e dell'abbietto.

Da un recente studio di Giulio Rochard, membro dell'Accademia francese di Medicina, pubblicato nella Revue des Deux-Mondes (fascicolo del 15 aprile 1886) sotto il titolo: « L'Alcool, son rôle dans les sociétés modernes » si trae che « indépendamment de la honte et de la dégradation, comme supplément au désordre, à la ruine, aux douleurs des familles, comme surcroît à l'atteinte portée à la race, au caractère et aux forces vives du pays, l'alcool lui coûte encore plus de 1,100 millions par an. Il s'agit de nous soustraire, dans la mesure du possible, à ce tribut dégradant. C'est un des problèmes sociaux dont la solution s'impose aux hommes de notre génération; c'est une des questions qui sont en ce moment à l'étude. Les représentans du pays commencent à s'en émouvoir et l'opinion publique s'en est emparée ».

L'autore conclude proponendo, per attenuare le rovine cagionate dall'alcool, 1° diffondere nelle masse un'istruzione atta ad elevare il livello morale e farvi penetrare il benessere materiale; 2° incoraggiare le società di temperanza, le conferenze, le pubblicazioni, tutti i mezzi di propaganda che possano illuminare l'opinione sulla gravità di questo pericolo sociale; 3° elevare i diritti sull'alcool; 4° applicare severamente la legge sull'ubbriachezza, aggiungendovi la chiusura degli spacci al di là di certi limiti, ed altre disposizioni che regolano l'importante bisogna.

Un governo, dunque, che intendesse assodarsi sulla moralità dei cittadini, dovrebbe perseguitare l'ubbriachezza con tutti i mezzi possibili. E siccome la maggior parte di coloro che sono dediti ai liquori e che in essi ricercano od un'apparente, ma in-

à la Salpêtrière les trois quarts des enfans atteints de cette maladie (l'*epilessia*) proviennent de parens alcooliques ».

sidiosa felicità, o persino l'incoraggiamento a concepire o ad eseguire i delitti, si danno al culto di Bacco nelle ore più vespertine, come per nascondere la loro vergogna sotto la protezione delle tenebre, io vorrei che tutti gli spacci di liquori fossero chiusi sull'imbrunire e che in quelli di vino non fosse permessa la fermativa dall'ora del tramonto in poi. Che l'operaio, anzichè passare il tempo nelle bettole, consacri alla famiglia le sue ore di meritato riposo; divida con essa la ristoratrice e modesta bevanda, ed invece di sciupare in esuberanti libazioni ciò ch'egli onoratamente guadagna col sudore della propria fronte, dedichi il soprappiù alla famiglia ed al risparmio.

I più grandi nemici dell'operaio sono l'imprevidenza e l'intemperanza. Ma a quella provvedono ora le Casse di risparmio e le Mutue Associazioni, a questa deve provvedere un sistema ammaestrativo che lo guidi alla sua rigenerazione morale, e che potrebb'essere benissimo attuato alla sede stessa dell'Associazione operaia, dandole l'ufficio eziandio di scuola educativa, ove quei signori, radicali, progressisti o conservatori, che vantano, in siffatta specie di sodalizi, titoli puramente onorifici, i quali talvolta lor servono di piedestallo per accaparrarsi il favore delle moltitudini, potrebbero esercitare una benefica e civilizzatrice missione.

Inculcare all'operaio il modo di vivere onestamente e senza stenti per virtù dell'opera propria, premunirlo contro i pericoli e le vicende della vita; sottrarlo alle malefiche influenze degli spiriti irrequieti e turbolenti; interessarlo delle cose patrie; far si ch'egli attinga al santuario domestico ed al santuario civile (ossia al riformato ambiente del rispettivo sodalizio) quelle virtù che sole possono condurre il soldato del lavoro alla sua morale rigenerazione, ecco un nobile e santo apostolato, degno d'inaugurare una nuova èra di civiltà.

In quest'opera di completa emancipazione, un gran compito è dunque riservato alle mentovate Associazioni, purchè rivolte a veramente benefico scopo e saggiamente dirette. Ed invero alcuni sodalizi di mutuo soccorso ben si possono paragonare a quelle congreganze muliebri, poste sotto religioso patrocinio, di cui fan parte talora certe donne indegne, per la loro mala condotta, del nome persino di madre, le quali si scostano dalle mistiche e mo-

rali dottrine, come, in diverso campo, i loro confratelli in opra civile.

Ma se ho discorso dell'educazione dell'operaio, non posso pretermettere quella eziandio delle cosidette classi dirigenti, che dovrebbe vieppiù elevarsi e che invece si va ognora abbassando in ragione del propagarsi dell'istruzione. In effetto se da' più teneri anni si bandisce ogni sano principio; se la vergine mente del fanciullo, anzichè al *mens sana in corpore sano* (precetto questo che nella sua filosofica breviloquenza racchiude tutto un codice di leggi igieniche, sia del corpo, che dell'anima) è indirizzata all'odierna stortura intellettuale che vorrebbe cavare il cento per uno; se, infine, il nocchiero, che deve condurre la nave a buon porto, or veleggia, senza bussola, fidando in propizio elemento, or s'arresta, smarrito, tra i scogli, od il veliero abbandona a sè stesso, quali risultati si possono ottenere?

Pur troppo, oggidì, ad altro non miriamo (e qui sta il massimo torto della *civile* società) che a fare dei nostri figli un'enciclopedia vivente alla Diderot o alla d'Alembert, postergando un po' troppo l'aurea massima di Salomone: abbraccia la morale istruzione anzichè negligerla custodiscila poichè dessa è la tua vita (ossia costituisce la tua felicità).

Ben s'appose il Perez, quand'era ministro della pubblica istruzione, il quale impossibilitato per motivi di salute ad intervenire, nell'agosto del 1880, ad un congresso didattico, diresse ai convocati pedagoghi una lettera che finiva con queste memorande parole: « .... intervenendo alle conferenze, un'ultima e calda preghiera avrei dato; non dimenticar mai che ogni progresso della mente, non compagno ad un progresso del cuore, è sempre benefizio incompleto, e talvolta pericoloso. Ad ogni elevarsi della forza intellettiva, bisogna far si che risponda un elevarsi del cuore verso l'amore del proprio simile, verso la dignità del carattere. Innamorare del bello, del buono, del vero: ecco l'ultimo e degno fine di una retta educazione ».

Fatto è che bisogna virilmente combattere l'enciclopedismo introdotto da alcuni anni nei Licei e nelle nostre scuole secondarie; bisogna educare non solo la mente ma anche il cuore dei giovani; bisogna preparare, insomma, una generazione di forte e civile carattere, formata al dovere, all'abnegazione, ai buoni

studi, non al ciarpame di un pedante dottrinarismo che pretenda, in sullo sboccio, di giudicare e magari soverchiare i veri apostoli della scienza.

La nostra epoca, o Signori, ha create troppe aspirazioni perchè sia facile ad ognuno, che esce appena dalla scuola, di raggiungere, senz'altro, il proprio obbiettivo: donde una massa sempre crescente di spostati, i quali vanno in cerca, con la lanterna di Diogene, di una posizione che, pel maggior numero, mai non viene. Da ciò lo scoraggiamento, prodromo di quello scetticismo che è, pur troppo, la malattia dominante del secolo presente e che, come genio malefico, soffoca nel cuore dell'uomo l'istinto della fede, della famiglia, della coscienza, dell'onore.

E che è l'uomo senza una fede in qualche cosa di superiore al suo minuscolo protoplasma, *infinitesimale* d'un miliardesimo di atomo? Ma se non ha alcuna fede, richiami almeno alla memoria il pensiero giusto e consolante di Socrate, il maestro di Platone, che gl'inspirò le sue dottrine sull'immortalità: S'io m'ingannassi, diceva il celebre filosofo greco, che combattè i vizi del suo tempo e particolarmente gli eccessi della democrazia, se fosse vero che l'anima si distruggesse col corpo, non persisterò meno nella mia credenza sull'immortalità dell'anima. Se in effetto questa dottrina è vera, io guadagnerò tutto senza nulla esporre, se non lo è, ciò che risulterà dopo la mia morte, ne avrò almeno ritratto in vita il vantaggio d'essere stato meno sensibile ai mali dell'esistenza.

Parlo senza prevenzione favorevole o contraria al misticismo, e senz'accingermi alla difesa di un principio che sfugge all'indagine scientifica ed alla discussione. Solo affermo che, dal punto di vista sociale e politico, la propaganda materialista che fa l'odierno liberalismo borghese, è cosa pericolosa. Togliere, infatti, ad un infelice la speranza d'una vita migliore, è crudele, e, d'altra parte, quale rispetto gli verrà per le leggi umane, quando i due più grandi legislatori e benefattori dell'umanità *divinarono* la necessità di aggiungere, alla penale, la sanzione religiosa per assicurarne l'osservanza?

Ho detto che è crudele: due madri perdono il loro figlio; una va a pregar Dio ed i santi, spera ritrovarlo in un altro mondo e si consola: all'altra si è tolta la fede, e non le resta che

la disperazione. Oh quanto non s'avrà da maledire chi tentò distorre la prima dalla sua fede, unico antidoto alle umane miserie!

Ma se la società è corrotta, dev'esserci almeno il reagente chimico che ne arresti l'organica dissoluzione. E questo, a mio credere, sta pure in un buon sistema educativo che comprenda appunto, oltre che lo svolgimento delle attitudini fisiche e delle facoltà intellettuali, quello eziandio delle facoltà morali, ora cotanto neglette. Bisogna che lo Stato s'imponga ed imponga questo supremo obbiettivo: i giovanetti si hanno da educare e non solo da istruire. Lasci pure blatterare, a lor talento, certi moderni pedagoghi e che in ogni scuola vi sia l'educatore, perchè, come ben disse un illustre storico vivente, il Cantù, il mondo ha più bisogno di galantuomini che di dottori ed il miglior patrimonio da lasciare ai figliuoli è una buona educazione.

Se coloro ai quali sarà affidato un così sacro compito, il più arduo ed il più necessario fra tutti, come quello che mira ad assicurare per sempre, dall'infanzia, cioè, sino alla morte, il pane della vita morale, l'alimento sovrano dell'anima e delle più elette nostre facoltà, vi si accingeranno con intelletto d'amore, potrà di molto avvantaggiarsi la condizione delle famiglie e della società. Ma anche alla madre (assai meglio che una mendicata partecipazione alle infeconde e sconfortanti lotte della vita pubblica) spetta il non facile assunto di maestra ed educatrice dei propri figli; è il di lei esempio che può tornare ad essi efficace, istruttivo, imprimentesi nella memoria come la materna e cara effigie.

Dunque a scuola le teorie della morale, a casa l'esempio, la pratica, sia ne' palagi dorati dei principi, come nella modesta magione del semplice borghese, ond'escano buoni figli e buoni cittadini, utili a sè, alla famiglia, alla patria.

La grandezza della patria trae la sua origine dal focolare domestico, perchè non può essere buon cittadino chi non è buon figlio o buon marito. E ciò non sarà mai finchè l'ambiente, nel quale cresce il fanciullo, è corrotto per modo da ammorbare la vergine pianticella, su cui gioverebbe, per converso, innestare le eterne massime della morale, che nessun ateismo potrà mai rinnegare senz'ammettere la distruzione della civiltà o dell'ordine

sociale ed il ritorno alla primitiva barbarie, anzi allo stato d'abbrutimento.

Credenti o non credenti, spiritualisti o materialisti, stoici o peripatetici, tutti dobbiamo unirci in codesta opera di vera risurrezione morale e sociale, in codesto santo apostolato, da cui la società attende, almeno in parte, la sua futura salvezza.

Educhiamo, ma prima, o in pari tempo, educhiamo noi stessi. Formiamo quest'aristocrazia dell'intelligenza e del cuore, onde solo può scaturire nobiltà d'idee e di sentimenti, costanza e vigoria di propositi, operosità di vita, desiderio del bene, carità degl'infelici, riverenza alle leggi, odio delle ingiustizie, e, sopratutto, amore del prossimo (1).

Liberiamo l'imaginazione dalle pastoie dell'odierno naturalismo, emancipiamoci dalla servitù del male, consideriamo la vita come una missione educatrice e che questo sia l'ideale dei buoni, chè i cattivi lasciamoli come oggetto di studio per i frenologhi, psichiatri, antropologhi, fisionomisti e tutta la caterva dei seguaci di Gall e di Lavater.

È la sola educazione della mente e del cuore che può sviluppare le facoltà fisiche, morali ed intellettuali del fanciullo in armonia agli odierni bisogni dell'incivilimento; è la sola educazione che può insegnargli praticamente le norme più essenziali del buon costume e del vivere civile; è la sola educazione che può preparare buoni figli alla famiglia ed alla patria.

Conseguenza dell'educazione morale, destinata a formare dei *caratteri,* sarà l'educazione politica, ed allora soltanto potremo dire, con nobile orgoglio, che, se l'Italia è fatta, son fatti anche gl'Italiani.

(1) In uno de' suoi affascinanti quaresimali, che testè deliziarono la cittadinanza pisana, il padre Agostino da Montefeltro, chè avremo forse, in non lontano avvenire, la fortuna d'udire nella veneta regione, predicava altamente il dovere d'osservare il sublime precetto evangelico dell'*amore del prossimo*, premonendo quelli che possono fare del bene contro il pericolo ch'essi corrono, *anche in questo mondo*, rinserrandosi nel loro ignobile egoismo.

LEGIONI ROMANE

E

SOLDATI DELLA V URBANA IN ATESTE

MEMORIA DEL SOCIO STRAORDINARIO

GIACOMO PIETROGRANDE

Nei primi secoli di Roma componevasi l'esercito di uomini nati nella città e nel suo territorio, considerandosi il servizio militare siccome un diritto immedesimato al dovere, a cui astretto era qualsiasi cittadino.

Essendosi moltiplicate le guerre, e abbisognando mai sempre pel crescente amore di conquista novelli soldati, furono chiamati a concorrervi con nome di soci prima i Latini, poscia gli Italici, finchè più tardi accordato il diritto di cittadinanza all'Italia superiore e a molte altre città si ebbero nuove truppe, quando Roma, la grande metropoli, non era più in grado di poter tutte queste somministrare.

Lorchè ad una città era concesso il pieno diritto, le si conferiva in pari tempo la capacità di militare nelle legioni, nelle turme o vessillazioni ad esse aggiunte.

All'epoca imperiale il romano esercito componevasi di diverso genere di truppe. Parte precipua di guarnigione che stanziava nella città eterna e nelle sue vicinanze erano le coorti pretorie, che ebbero origine fino dai tempi della repubblica, non essendo allora che una guardia del *praetorium* o quartiere generale del comandante nel mezzo dei *castra*. Eran soldati presi fra i cittadini romani, scelti spesso dal numero dei legionarî e successivamente dagli *equites singulares*, e talora reclutati nelle file della cavalleria ausiliare.

A queste possono aggiungersi le coorti urbane, varie di numero e fondate da Augusto allorchè mise al governo della città il prefetto di Roma, da cui direttamente dipendevano, e le sette coorti dei *vigiles* (di mille uomini ognuna e suddivisa in sette centurie), che faceano l'ufficio di guardie notturne destinate a prevenire ed estinguere gli incendî allora molto frequenti, comandata ciascuna da un tribuno, e tutte presiedute dal *praefectus vigilum,* e ripartite nei quattordici quartieri o regioni della città così divisa da Augusto (1).

Altro corpo di milizia pure stanziato in Roma si era quello dei cavalieri *Germani* e *Batavi*, che vuolsi risalire ai primi Cesari della gente Giulia e l'altro degli *equites singulares,* florida e robusta gioventù, che formava la guardia imperiale a cavallo, simile a' nostri corazzieri, che istituita da' principi della famiglia Flavia per corporatura, fedeltà e coraggio era scelta dalle singole nazioni dell'impero e per ciò detta *singularis.*

Iscritta questa nei ruoli del dispotismo cesareo non solo formava la guardia d'onore, ma accompagnava il principe nelle spedizioni di guerra.

Le legioni, che per lungo tempo costituirono la gloria e la grandezza di Roma, formavano allora nuclei imponenti, siccome tra noi gli eserciti stanziali; eredi di quelle celebri virtù e di quel genio vittorioso che dagli umili esordî del monte Palatino compaginarono con mirabile forza assimilatrice tutto l'universo, l'*orbis romanus,* erano nel tempo istesso terribili per scienza tattica e per l'effettiva di loro organizzazione. Tutti gli uomini di guerra hanno ammirato e studiato la sapiente struttura di questo grande istrumento delle romane conquiste, tutti hanno ammirato Fabio, i due Scipioni e Cesare, così segnalato nell'arte di bene accampare, talchè si può conchiudere con Duruy « *Pendant bien longtemps, la gloire à Rome n'a pas de nom; elle peut y dire;*

(1) Augusto fu principe in senato, imperatore all'esercito, tribuno nel foro, vicceconsole nelle provincie. Colla sua amministrazione ebbe in mira di moltiplicare le differenze di condizioni sociali sì riguardo alle persone, che alle singole città. A questo fine divise la città di Roma in quattordici regioni, le quali per le prerogative erano superiori ai distretti suburbani, e questi aveano maggiori diritti delle altre parti d'Italia.

Je m'appelle Légion » (1). È questa forse una felicissima versione della *superba Roma* di Properzio e della *Roma potens* di Orazio.

La castrametazione era la parte favorita di Cesare e dei comandanti romani, si profondi d'altronde in tutto ciò che riguarda l'arte militare.

Una delle prime cure infatti di loro, appena conquistato un territorio, si era quella di ridurlo a foggia di provincia romana e di sottoporlo al censimento sia per l'equa ripartizione dei tributi sia per gli obblighi del militare servizio, che i nuovi sudditi doveano prestare o nelle legioni o in qualità di ausiliarî a fianco delle legioni (2).

Roma però pria di ridurre un paese a provincia, tenta di far prevalere nel vinto elemento i costumi, le idee e il carattere romano, vi prepara lentamente appoggi per formarne una popolazione, che se non per origine sarà romana per interessi; in mezzo a venti popoli indipendenti slancia una colonia, che quale sentinella avanzata, o come dice Aulo Gellio, quale popolazione propagata da Roma (3) veglia sempre sotto le armi. Alcune città fa sue alleate, ad altre accorda l'onore di vivere sotto la legge quiritaria, a queste accorda il diritto di suffragio, a quelle conserva il governo proprio con leggi particolari.

Ventiotto sono le colonie stabilite da Ottaviano (4) sulle terre da lui tolte agli italiani, e di cui i decurioni (senatori) aveano

(1) *Préface à l'Histoire Romaine jusqu'à l'invasion des barbares*, onzième edit. Paris. Hachette, 1872.

(2) Mi pare assai opportuno accennare al bello indirizzo che segue oggi lo studio delle antichità militari nella ricerca della patria dei soldati. Mommsen nell'*Ephemer. epigraph.* V, 1884. *Militum provincialium patriæ* p. 159 ha queste memorabili parole: « Multi ex multo tempore desideraverunt, ut patriæ mi- « litum componantur. Id laterculis subiectis cum perficitur quidem, nec recte « perfici poterit, nisi sylloge inscriptionum Latinarum, a quibus hæc disquisitio « tota fere pendet, aliquando absoluta. Sed donec publici juris factæ erunt quas « adhuc ægre desideramus, Italiæ mediæ et Germaniarum præsertim inscrip- « tiones, et his superstructi indices meliores et pleniores elaborabuntur, interim « ex his quoque proficietur ». Certamente un grande lavoro sulle antichità militari sarà reso molto più facile il giorno in cui la grande pubblicazione berlinese sarà pervenuta a compimento.

(3) Aul. Gell. XVI. 13. *Civitates ex civitate Romana quodamodo propagatæ.*

(4) Mommsen. *Res gestæ divi Augusti.* Berolini, 1883 p. 123.

il privilegio di inviare a Roma per iscritto il loro suffragio nel giorno dei comizî.

Municipî, colonie marittime, latine e romane, prefetture, città libere e alleate, tutte queste diverse per condizioni, ma unite per uguaglianza di dominio formavano una vasta rete che stringeva tutti i popoli d'Italia fino al giorno, in cui, impotenti alla lotta si svegliarono sotto l'influenza di un solo impero per forza di quella costante politica, sotto i dettami della quale divennero i romani signori del mondo.

Non ogni cittadino però godea la cittadinanza allo stesso titolo del cittadino originario, e l'italiano, il provinciale, anche se decorato di toga, non fu nè in diritto nè in dignità uguale al quirite di Roma.

« De tous les peuples du monde, dice Bossuet, le plus fier « et le plus hardi, mais tout ensemble le plus réglè dans ses « conseils, le plus constant dans ses maximes, le plus avisé, le « plus laborieux, et enfin le plus patient a été le peuple romain. « De tout cela s'est formée la meilleure milice et la politique « la plus prévoyante, la plus ferme et la plus suivie qui fut « jamais ».

Ottaviano ripartì la penisola fino alle Alpi in undici regioni (1) ed accrebbe le stazioni, a cui s' inviavano questori da Roma, ma Claudio annullò per intero questa circoscrizione. Vi ebbero poi sostanziali mutamenti di costituzione per opera di Adriano, di Antonino Pio e di Macrino. Non fu però abolita la costituzione municipale delle città, che si distinsero ancora all'antica foggia di municipî, di colonie e di prefetture.

Ai tempi della repubblica l'amministrazione, lo scompartimento delle legioni stava presso il senato e il comando supremo risiedeva presso il capitano nominato da questo e dal popolo.

Ma colla dignità imperiale questo ramo di amministrazione e la disposizione di tutte le legioni passarono nel principe, il quale diè subito prova di onnipotenza delle cose militari coll'ordinare l'esercito sul sistema di permanenza.

Con Augusto infatti la potestà imperatoria addivenne inseparabile dalla persona del principe, e il comandante supremo

(1) Plinio. *Histor. nat.* *III* 6. 23 (5. 20).

dell'esercito, avendo fissa in Roma la sua residenza, tenne pronte a' suoi cenni e a sua difesa guarnigioni importanti, che variarono a seconda dei tempi, e che si riassumono in quelle delle *cohortes praetoriae*, delle *cohortes urbanae*, dei *vigiles* e degli *equites singulares*.

Il numero delle legioni fu assai elevato durante le ultime agitazioni repubblicane, allora che le armate coprivano i campi di battaglia d'Italia e di Grecia e contemporaneamente proteggevano un così vasto territorio contro poderosi nemici esterni.

Dopo la battaglia di Azio furono queste legioni (1) talune licenziate ed altre riorganizzate in forma permanente sotto il comando di legati scelti fra gli antichi pretori.

Non si sa se dopo il disastro di Varo, avvenuto nel 9 dopo Cristo, siano stati creati nuovi corpi di esercito, o ne sia solo avvenuta una riorganizzazione, ma egli è certo che dopo la morte di Augusto, erano sparse per le provincie venticinque legioni. Questo pure ce lo mostra un po' più tardi Tiberio colla narrazione che fece al senato delle forze dello stato. Augusto quindi tolse primieramente al senato l'azienda delle cose militari, tutta la ridusse e concentrò in sè e nei prefetti del pretorio. A costoro attribuì l'organizzazione ed il materiale degli eserciti, il soldo e l'approvigionamento delle truppe di terra e di mare e affidò la punizione dei reati militari.

La maggior parte, il nucleo, dirò così dell'esercito permanente consisteva quindi nelle incrollabili legioni, che distinte per numeri, e con propri nomi erano disseminate per le provincie riservate all'imperatore ed accampate qua e là a guisa di presidio stavano come antemurale di valore romano contro i barbari, e perciò appunto teneano i *castra* alle frontiere, presso i con-

(1) Oltre agli autori più antichi, e alle notizie che ci forniscono le lapidi gli elementi dell'istoria delle legioni di Augusto e de' suoi successori s'incontrano in Vellejo Patercolo, Gioseffo Flavio, Tacito, Dione Cassio, Sparziano, Trebellio Pollione, Flavio Vopisco, Giulio Capitolino, Ammiano Marcellino, Tolomeo il geografo, l'Itinerario di Antonino, la Notizia delle dignità dell'Impero e la colonnetta Maffeiana. Soccorrono molto le medaglie e le iscrizioni di antica e di recente scoperta e gli studi fatti in Italia, Francia e specialmente in Germania, paese questo dell'erudizione storica.

fini dell'impero donde facilmente potevano far fronte a qualunque invasione nemica e spingersi alle remote Germanie e in Britannia e ovunque portando in trionfo il nome di Roma.

Erano queste coadiuvate da ale di cavalieri e da numerose coorti ausiliarie, reggimenti di cavalleria e di fanteria reclutati fra le nazioni barbare, che dicevansi *quingenarie* e *miliarie* secondo il numero dei soldati che le componevano.

Stavano flotte ancorate nei grandi porti di Ravenna e di Miseno, nella Siria, nell'Egitto, nel Bosforo, in Britannia, sul Danubio e sul Reno e di qui si avrà una pallida imagine di quell'esercito e di quell'armata destinati alla difesa delle frontiere, al mantenimento della quiete e più che tutto alla potenza mondiale dei Cesari. Di qui si può pensare al largo volo dell'aquila romana, e allo sterminato dominio di quella Roma antica, che resterà sempre la città cosmopolita, centro monumentale di tutto il mondo. Ovunque il romano porta le sue conquiste ivi stabilisce la sua dimora, giustamente osserva Seneca (1).

Ottaviano come imperatore avea facoltà d'introdurre nuove gravezze, nuovi redditi e di schiudere fonti finanziarie.

Per avere uno specchio delle forze militari ed economiche dell'impero fece egli compilare di entrambe un esatto registro, *Rationarium* ossia *Breviarium imperii* (2).

Ma fermiamo un poco la nostra attenzione sul numero e sul nome e sulle stanze delle legioni.

È a premettersi, che sconfitte ed anzi tagliate a pezzi in Germania insieme ai loro legati le tre legioni XVII, XVIII e XIX (3) nella mischia terribile di Varo non figurano queste nel-

(1) *In Consolat. ad Helviam* c. 7.

(2) Dio Cass. LIII. 30, LVI. 33 Sveton. in *Octav.* XXVIII. 101 Tacit. *Ann. I.* 11. Mommsen *Res gestæ div. Aug.* 1883 p. 1. « Testibus Svetonio (Aug. 101. « Tib. 23) et Dione (56. 33) una cum testamento suo Augustus deposuit apud « virgines Vestales tria volumina aeque signata, quæ post obitum ejus in se- « natum adlata ibique aperta et a nepote Druso recitata sunt. Horum trium « voluminum uno mandata de funere suo comprehendit, altero edidit brevia- « rium totius imperii (cf. Tacitus ann. 1. 11; Dio 53, 30) tertio *indicem rerum « a se gestarum quem vellet indici in aheneis tabulis, quæ ante mausoleum « statuerentur* ut ait Svetonius, vel secundum Dionem *τὰ ἔργα ἅ ἔπραξε πάντα, « ἅ και ες χαλκὸς στήλας πρὸς τῷ ηρῳῷ αυτοῦ σταθεισας αναγραφηναι ἐκέλευσε* ».

(3) Caddero queste legioni nella strage Variana l'anno 762.

l'elenco, che sto per dare. Furono desse assalite in mezzo a paludose foreste.

Varo già ferito non volendo sopravivere all'onta della sua disfatta preferì la morte e si uccise. Grande fu la costernazione in tutto l'impero, poichè non erasi ancor lavata la vergogna di Lollio (1), che si era lasciato cadere un'aquila tra le mani dei barbari.

Solo dopo sei anni, poco lungi dalla foresta di Teutoburg, ove si diceva che Varo e le sue legioni rimasero insepolte, Germanico sentì il bisogno di rendere gli estremi onori della pietà a que' valorosi e le ossa delle tre legioni furono solennemente onorate.

Levate dai controlli dell'armata non si ripeterono più i loro numeri, perchè calcolati di sinistro augurio (2). I pochi legiónarì che poterono raggiungere il Reno e i soldati lasciati ne' quartieri d'inverno furono incorporati in altre legioni.

Nove anni dopo la morte di Augusto abbiamo il seguente elenco, che non è nuovo, perchè formato dai testi di Tacito e di Dione Cassio e recentemente da Borghesi, Grotefend, Robert, Marquardt e Mommsen. Mi attengo al Marquardt (3).

(1) La strage Lolliana è dell'anno 738 e la legione che perdette l'aquila si credette da alcuni fosse stata la V *alaudæ*, che venne coscritta da Cesare dittatore (Sveton. in *Jul.* XXIV. *Amissaque legionis quintæ aquila* Vell. Paterc. II. 97.

Il Grotefend (*Realencyclop.* del Pauly IV p. 881) ritiene che sia stata la legione V Macedonica, che abbia perduta l'aquila sotto M. Lollio. « Dort erlitt « sie unter M. Lollius in J. 15 v. Chr. durch einen Ueberfall der Sigamber, « Usipeter, und Teucterer eine Niederlage, in der sie sogar ihren Adler verlor ». Di questo parere è pure Klein. (*Ueber die Legionen in Germ. inf. in Jahrb. des Vereins von Alterth. in Rheinl.* XXV, 1857 p. 83). « Im Jahre 15 a. Ch. stand « die legio V, wie schon erwähnt am Niederrhein und verlor unter ihrem « Legaten M. Lollius den Adler bei einem Ueberfall der Sygambrer, Teuchtheren « und Usipeten » cf. Pfitzner: *Geschichte der röm. Kaiserleg.* p. 235 ei sbaglia nella data. Cf. Dio Cass. LIV, 20.

(2) Mommsen *Res gest. div. Aug.* p. 69. « Cum postea in legionibus nun« cupandis a numeris XVII. XVIII. XIX. Romani perpetuo abstinuerint, ex his « autem legiones duas postremas in clade Variana intercidisse testatum sit, « inde jure colligitur tertiam simul caesam fuisse septimam decimam ».

(3) *Römische Staatsverwaltung.* II. 1884 p. 446.

Nella Germania inferiore stavano la legione I, V *alaudae*, XX *Valeria victrix*, XXI *rapax*.

Nella Germania superiore la II *Augusta*, XIII *gemina*, XIV *gemina Martia victrix*, *XVI*.

Nelle provincie di Spagna la IV *Macedonica*, VI *victrix*, X *gemina*.

Nell'Africa la III *Augusta*, IX *Hispana*, nell'Egitto la III *Cyrenaica*, XXII *Deiotariana*.

Nella Siria la III *Gallica*, VI *ferrata*, X *fretensis*, XII *fulminata*.

Nella Pannonia la VIII *Augusta*, XV *Apollinaris*.

Nella Dalmazia le due legioni VII e XI.

Nella Mesia la V *Macedonica*, IV *Scythica*.

La legione I che era nella Germania inferiore si denominò poi *Germanica* (1), la XVI ch'era nella Germania superiore fu detta *Gallica* (2), la VII e XI furono poi denominate *Claudiæ* (3).

Sopravvennero due legioni sotto Claudio, la XV *primigenia* e la XXII *primigenia* (4), sotto Nerone la I *Italica*, sotto Galba la I *adiutrix* e la VII più tardi denominata *gemina*.

(1) *Germanica* è detta in una iscrizione di Grenoble. Orelli 3389 C. I. L. XII, 2234 cf. Robert. *Sur les légions d'August.* Académie 1868 p. 94. Marquardt. Op. cit. II. p. 446. 1.

(2) C. I. L. VI, 2725; X, 1711. Vespasiano la sciolse e la rimpiazzò colla legione XVI *Flavia firma*. cf. Borghesi *Œuvres* IV p. 139, 140, il quale conferma che il cognome che aveva la legione XVI al tempo di Claudio fu quello di *Gallica*, siccome ci mostrò un frammento del Muratori (875, 4) ed il cippo di C. Vedenio Moderato del museo Vaticano (Kellermann *Vig. Roman.* n. 301) (Henzen. 6795) cf. Robert. *Légions d'Auguste* p. 94. Marquardt. Ibidem II p. 446 8. C. I. L. III 6074 Mommsen. *Res gest. div. Aug.* 1883 p. 69.

(3) Nell'anno 42 per l'insurrezione del legato di Dalmazia Furio Camillo Scriboniano rimaste fedeli ricevettero in ricompensa e l'una e l'altra l'epiteto di *Claudia pia fidelis*. Dio Cass. LX, 15. Borghesi, *Œuvres* IV p. 219. 225. Pfitzner. *Geschichte der röm. Kaiserleg.* 1881 p. 242.

La legione VII è identica con la legione VII *Macedonica* C. I. L. 1711. 4723. 8241. Sopra queste legioni cfr. Robert p. 94. C. I. L. III p. 264. 280. 283. Meyer *Geschichte der XI und XXI Legion* in *Mittheilungen der antiq. Gesellschaft.* Zürich, VII, 5. Mommsen. *R. Gestæ d. Aug.* p. 69.

(4) Borghesi *Œuvres* IV. Vedi il parallello delle legioni ricordate dalla storia di Tacito, dalla colonnetta Maffeiana e da Dione p. 293.

Siamo ora al numero di trenta legioni sotto Vespasiano.

Questi non solo conservò un tale numero, ma mentre tre legioni sotto di lui cessarono (leg. I *Germanica,* IV *Macedonica,* XVI), ne creò altre tre, la II *adiutrix,* la IV *Flavia,* la XVI *Flavia firma.*

Sotto Domiziano la V *alaudae* parve annichilita nella guerra Sarmatica, e vi sottentrò la I *Minervia.*

Ad altre due legioni scomparse sottentrarono la II *Trajana* e la XXX *Ulpia victrix* istituite da Trajano e sotto M. Aurelio ad altre due sottentrarono la II e III *Italica* di nuova istituzione.

Il numero si conservò inalterato di trenta fino a Settimio Severo che lo accrebbe con altre tre e cioè la I *Parthica,* II *Parthica,* III *Parthica.*

Che se in precedenza ne fu coscritta qualcuna di nuova, ciò si è fatto per compensare quelle che si andavano perdendo. Una tale opinione, congettura il Borghesi (1), si fonda sul fatto di Trajano che alla legione *Ulpia* da lui istituita diede il nome numerale di *trigesima.* Attesochè non potendo egli averlo dedotto dal numero progressivo, perchè il più elevato a' suoi giorni era quello della vigesima seconda, ne viene che dovesse toglierlo dal complessivo per denotare che coll'accrescimento di questa nuova le legioni erano tornate alla quantità precedente di prima.

Il nome e gli epiteti di queste legioni ci sono riferiti nella colonna militare conservata nel museo Vaticano (2) che formerà tema di altra mia speciale ricerca sulle antichità militari.

I titoli dei soldati Atestini, che militarono nelle legioni romane, siccome vedrò in particolari monografie, delle quali già detti qualche saggio, sono i seguenti: un centurione nella legione III *Gallica* (3), un aquilifero nella legione IV *Macedonica* (4), tre nella legione V e tre nella legione V *Urbana,* uno de' quali

(1) *Œuvres* IV p. 249.

(2) C. I. L. VI. 3492 a. b.

(3) C. I. L. III. 217.

(4) Di questa ho già trattato nella memoria inserta negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, V, XIX Adunanza del 18 maggio 1884 sotto il titolo: *Di un Aquilifero della Legione IV Macedonica.* Torino. Loescher 1884.

centurione, altro signifero (1), uno nella VI (2), uno nella IX (3). sette nella XI senza cognome *(cognomine nullo adiecto)* ed uno nella XI denominata poi *Claudia* (4), e tra questi il deduttore della colonia M. Billieno Aziaco, il signifero Q. Celio pure Aziaco e l'aquilifero C. Ebuzio Rufo: due nella XII (5), tra cui il signifero L. Calzio, uno nella leg. XIV (6), uno nella XV (7), uno nella *Apollinaris* (8), uno nella XIIX (9), ed uno nella XXII *primigenia* (10), altri in legioni incerte. Sono in complesso più di venticinque titoli che compongono la bella schiera dei legionarî Atestini. Non accenno qui neppure di volo le epigrafi di quindici soldati pretoriani e degli urbaniciani nè il diploma militare di Trajano Decio, ove sono ricordati due Estensi addetti alla flotta Ravennate.

La buona età delle sopradette iscrizioni si argomenta dall'essere le legioni in buona parte colla semplice nota numerale e senza predicato (11).

(1) C. I. L. V. n. 2508. 2510. 2519. 2514. 2515. 2518. Avvertesi che il numero 2519 figura negli indici del *Corpus* siccome incertamente appartenente alla leg. V, o V *Urbana*. E ciò per le mancanze della pietra siccome abbiamo ai numeri 3364. 4372. 7165 del vol. V.

(2) C. I. L. V. 2500.

(3) C. I. L. V. 2507.

(4) C. I. L. V. 2501. 2503. 2839. 2389. 890. 2495. 2512. III. n. 2835. Dei soldati di questa legione ho trattato nella Memoria estratta dagli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino, vol. XXI, in adunanza del 22 settembre 1885 sotto il titolo: *Marco Billieno Aziaco e gli Undecimani in Ateste*. Torino. Loescher 1885.

(5) C. I. L. V. 2502. 2520.

(6) C. I. L. V. 2497. Di questo frammento trattai: *Un soldato della legione XIIII in Ateste* (per nozze Pelà-Bonetti). Este Tip. Longo condotta da D. Zanella, 1886.

(7) C. I. L. V. 2516.

(8) C. I. L. V. 2476.

(9) C. I. L. V. 2499.

(10) Brambach *Corp. inscript. Rhenanarum* n. 932, cfr. C. I. L. V. p. 240.

(11) È già ammesso da tutti gli archeologi che la buona età dei titoli militari deducesi dall'essere i soldati senza cognome e senza predicato la legione, cf. C. I. L. III, p. 280. « Cum absint ab omnibus legionum cognomina, a plerisque etiam hominum, apparet titulos hos omnes antiquissimos esse ».

La brevità o secchezza di queste, la profondità delle lettere che si riscontra, l'essere i soldati alcuni senza cognome e senza cognome pur le legioni consigliano per sentenza anche de' migliori archeologi e paleografi a farle ritenere assai antiche, sicchè come già esponemmo, al tempo augusteo si riportano e si confrontano le epigrafi dei veterani dedotti nella nostra colonia. È noto che nelle più antiche lapidi militari compariscono le legioni col solo numero, cui furono poi aggiunti gli epiteti siccome di *Germanica*, *Augusta*, *Cyrenaica*, *Gallica*, *Macedonica*, *Scythica*, *alaudæ*, *ferrata*, *victrix*, *fretensis*, *gemina*, *fulminata*, *Apollinaris*, *rapax* ecc. (1).

Dal tempo, in cui furono dichiarate perpetue, e cioè dopo la caduta della repubblica trassero i loro epiteti o dalle provincie o dagli imperatori o dalle divinità, o dalle guerre, o dalle conquiste o dalle loro virtù o dal modo con cui erano levate o pel reclutamento o per altri meriti speciali sicchè la ragione de' loro sopranomi è differente, ed in parte di origine sconosciuta ed incerta.

Mommsen ritenendo i nostri titoli anteriori a Tiberio ne dedurrebbe che la colonia fiorì sotto Augusto (2). Per essere am-

(1) Sugli epiteti delle legioni merita sia preso in considerazione il presente passo (C. I. L. V. ad n. 397 p. 42). « Legionum cognomina cum posteriore « tempore certa sint et fixa, primo sæculo... sæpe absunt et interdum va- « riant, ut legio nona quæ deinde *Hispanica* dicta est, in unico hoc titulo dicitur « *triumph*[*alis*] nam triumphatricem non dixerim, in altero item singulari « [Henzen 6456 a] *Macedonica*. Similiter legio VIII plerumque *Augusta* dicta « semel invenitur cum cognomine *Mutinensis* [Henzen 6672], VII, quæ præterea « ante Claudium cognomine abstinet, tamen semel dicitur *Macedonica* [Hen- « zen 6768]. Tracta autem sunt cognomina earum legionum, quæ redeunt ad pri- « mariam Augusti ordinationem post bellum Actiacum perfectum, aut ab ipsius « recenti tum cognomine, quod receperunt legiones secunda tertia octava aut a « bellis quorum eo tempore recens victoria fuit, quo referenda videntur cognomina « *victricis* [VI.] *Gallicæ* [III.] *Mutinensis* [VIII.] *Macedonicæ* [IV. V. VII. IX.] « *fretensis* [X.] propter bellum opinor Siculum, *triumphalis* [IX.] a triumpho « opinor Actiaco, item fortasse *Cyrenaicæ* [III.] *Scythicæ* [IV.] *Hispanæ* [IX.]. « Restant *alaudæ* [V.] *ferratæ* [VI.] *geminæ* X, *fulminatæ* [XII.] *paternæ* XII. ».

(2) C. I. L. V. p. 240. « Ceterum tituli eo ducunt, ut oppidum post colo- « niæ jus adeptum frequens postea minus floruerit; nam cum tituli numero « non pauci sint, longe plurimi videntur esse bonæ aetatis et maxime ipsius « saeculi Augusti ».

messi a militare nelle legioni romane era d'uopo, come sopra si disse, essere cittadini romani e averne tutti i diritti. Tali pertanto sono i titolari delle nostre iscrizioni, che oltre alla condizione di legionarî o di appartenenti a varie legioni accennano ancora alla tribù, alla quale erano ascritti, ed essendo taluni morti fuori del proprio paese, in regione lontana, indicano eziandio il nome della patria di origine.

È noto che due patrie aveano i cittadini romani, in qualunque terra fossero nati, una di diritto segnata colla tribù, l'altra di nascita e designata col nome della respettiva città o colonia. (Cicerone *De legibus*. II°, 2).

Così nella possibile medesimezza dei nomi di città serve l'indicazione della tribù a distinguere la patria (1).

Ci narra Svetonio (2) che Cesare alle legioni ricevute dalla repubblica alcune altre aggiunse a sue spese, ed altre ve ne aggiunse a spese del pubblico, tra le quali l'*alaudæ,* che ammaestrò e ordinò secondo la disciplina e gli usi romani e tutti i soldati delle predette legioni furono poi fatti cittadini romani; *postea universum civitate donavit.* È pur noto che ancora dai tempi di Cesare i Galli Cisalpini ingrossarono le armate legionarie e videro la loro ammissione sanzionata dal titolo di cittadinanza.

Dopo le guerre civili, sotto il principato di Augusto le colonie e i municipî sottomessi ad un reclutamento obbligatorio fornirono soldati alle legioni e così durante l'impero e ancora innanzi alla legge di unificazione promulgata da Caracalla (3)

(1) Di una singolare evidenza sono le parole di Cicerone (De *legibus* II. 2) Affe' ch'io credo che tanto esso, quanto tutti quelli che provengono da qualche Municipio abbiano due patrie, una di nascita, l'altra di cittadinanza; *duas esse censeo patrias, unam naturæ, alteram civitatis.* Il perchè quel Catone essendo nato in Tusculo, ed essendo stato ricevuto nella città del popolo romano, era Tusculano per nascita, romano per cittadinanza, l'una è patria di luogo, l'altra di diritto.

È ovvio il dire che municipio dicevasi quel luogo, gli abitanti del quale erano ammessi alla cittadinanza romana, e per conseguenza anche alle cariche della città *quod munera civilia capiant,* come dice il giureconsulto Paolo nel Digesto alle L. 18 *De verborum significatione.*

(2) Svetonio in *Cæsar.* XXIV.

(3) Ulp. l. 17. ff. *De Stat. hom.* In orbe Romano qui sunt, ex constitutione Imp. Antonini, cives Romani effecti sunt.

divenne dominante la introduzione dei provinciali nella milizia (1).

Ma veniamo alle legione V *Urbana*.

Le tre lapidi che ci riportano nudamente la legione V (C. I. L. V. n. 2508, 2510, 2519) e le tre, che ci riportano la legione V *Urb*[*ana*] (V. n. 2514, 2515, 2518) (2) sono assai interessanti, le prime per la nota numerale e le seconde per la loro denominazione che è assai rara, comunque siavi ogni argomento a ritenere trattarsi quivi di una sola ed identica legione. Tutte sei poi sono appartenenti ad Este.

Per gli studî e per le ricerche archeologiche che con tanto lume di critica si fanno oggidì, per gli sterri che con buona fortuna si praticano qua e là in ogni regione soggetta al romano dominio, e ovunque stese il volo l'aquila legionaria, e pei conforti che all'epigrafia in genere furono dati dalla grande silloge del *Corpus inscriptionum Latinarum,* sappiamo essere sufficientemente noto il periodo che corre fra Augusto e Adriano e successori, periodo che è il più ricco di notizie ricavate dagli scrittori e dalle iscrizioni sulla storia delle legioni romane, poichè egli è solo alla fine della vita di Augusto che la storia delle legioni comincia a stabilirsi con qualche certezza.

Quanto al periodo anteriore, cioè a quello dei tempi repubblicani siamo sempre in grandissima oscurità, sicchè esaminando

(1) I cittadini votavano per tribù, cosicchè per dar voto fu ascritta ogni città e colonia ad una delle 35 tribù, epperò legionarii, pretoriani, urbaniciani, significavano loro romana cittadinanza, segnando la tribù nella quale erano censiti.

È ovvio il dire che Cesare impossessatosi del governo della Repubblica nell'anno 705 segnò la legge *Julia De Gallia Cisalpina,* mercè la quale i popoli di qua del Po ottenendo la piena cittadinanza vennero ascritti alle 35 tribù, nelle quali erano partiti tutti coloro che fossero cittadini di Roma. E giustamente assevera il Maffei; *Patriæ ex tribubus dignoscuntur.*

(2) Borghesi. *Lettere* a Giuseppe Furlanetto, S. Marino 10 Dicembre 1835 e 22 Ottobre 1836. Furlanetto. *Lap. Museo di Este* p. 91. Id. *Lap. Patav.* p. 204 n. 199. Borghesi. *Bullett.° dell'Inst. di corrisp. arch.* 1837 p. 91. Borghesi. *Œuvres* IV p. 113 colle note di Renier e di Henzen e p. 211. Il n. 2519 figura incerto per la mancanza della pietra negli indici del *Corpus* siccome appartenente alla Leg. V, o V *Urbana.*

io la silloge militare atestina mi è d'uopo riconnettere i nostri titoli a que' caratteri storici e paleografici, che ci rivelino l'indole propria dell'età, in cui furono eretti per coonestarli il più possibile ad una sufficiente trattazione dell'antica milizia.

Le legioni urbane, dice Borghesi (1), così chiamate, *perchè provenienti da leve fatte dentro in Roma non sono ignote* e Livio ne fa cenno più volte.

Infatti nella guerra Annibalica ei dice (2). « Decrevere patres..
« Exercitus eis duo decreti, qui in Etruria Galliaque essent; eæ
« quatuor erant legiones urbanæ duæ superioris anni in Etruriam;
« duæ quibus Sulpicius consul præfuisset, in Galliam mitterentur ».
E altrove (3) « (Placuit) Consulibus ambobus Italiam provinciam
« esse et duas urbanas eos legiones scribere ». Sicchè egli è evidente si levavano in città le due legioni.

E nella guerra Ligustica (4) « Minucius Consul...... edixit,
« ut legiones duæ urbanæ, quæ superiore anno conscriptæ essent,
« Arretii adessent, in earum locum se duas legiones urbanas
« scripturum ».

Da questi luoghi, da cui solo si evince la nomenclatura e il reclutamento, giustamente riflette Furlanetto (5), due sole erano nei tempi repubblicani le legioni urbane, tratte dai cittadini di Roma, ma nei casi straordinari, come in quelli della guerra di Annibale e dei Liguri manteneansi su l'arme le due già coscritte nell'anno innanzi e se ne aggiungevano due altre di nuova leva. Nè fa alcuna meraviglia, che per lo accrescimento di Roma e per sostenere la gran mole dell'impero non solo due o quattro, ma cinque ancora se ne potessero trarre dalla capitale e dal suo territorio.

Pare certo che anche i veterani di questa legione, che è numerata per quinta, siano stati dedotti nella colonia militare di Este dopo la battaglia d'Azio, a meno che non si voglia riferirli

(1) Lettera 10 Dicembre 1835 inserta nelle *Lapidi del Museo di Este* p. 93. *Urbanus exercitus*, infatti consiste, *ex civibus in urbe degentibus.*

(2) XXVI, 28.

(3) XXXIV, 43.

(4) XXXIV, 56.

(5) *Lap. Mus. Est.* p. 95.

con altri titoli militari atestini ad Augusto prima della vittoria su Antonio (1).

A questo tempo appartengono la legione XII *antiqua* (2), che si trova così denominata nell'esercito di M. Antonio e nelle medaglie e che pare sia stata assunta da esso Antonio con le truppe di un generale a lui anteriore, e la legione XVII *classica* (3), e la legione XVIII *Libyca* (4), la legione VIII *Mutinensis* (5), la legione II *Sabina* (6), la legione IV *Sorana* (7), la legione X

(1) C. I. L. V. 1 p. 240. Dopo aver ricordati i titoli dei soldati aziaci, dice Mommsen: « neque ab his separandi duo tituli omnino ætatis Augustæ ejusdem « legionis veteranorum n. 2495. 2512... Idem dicendum de titulis duobus tri- « busve legionis V *Urbanæ* (n. 2514. 2518, item n. 2515, si quidem vere Ate- « stinus est), quos sequuntur tituli alii duo legionis V cognomine nullo adjecto « (n. 2508. 2510) et de uno militis legionis XIIX (n. 2499) cum propter no- « mina legionum hi milites et ipsi probabiliter referantur ad exercitum Au- « gusti ante devictum Antonium ».

(2) La legione XII, che si denominò poi *fulminata*, si trova senza cognome nel C. I. L. V. 1 n. 2502. 2520 (titoli Atestini) 4377 (titolo bresciano). Nell'esercito di Antonio si dice essa leg. XII *antiqua* (Eckhel. *Doctr. num. vet.* VI p. 51) e nell'esercito di Ottaviano leg. XII *paterna* (Henzen. *Bullett.° dell'Inst. di corrisp. arch.* 1867 p. 179; Wilmanns n. 1448.

(3) *Classica* è il sopranome della legione XVII nelle monete di M. Antonio. LEG. XVII. CLASSICAE. Ebbe questo predicato forse perchè destinata particolarmente al servizio dell'armata (Eckhel. *Doctr. num. vet.* VI, p. 51) ovvero, perchè fondata con soldati di mare. Cavedoni *Ann. Inst. archeol.* 1850 p. 160. Ferrero. *Ordinam. armat. rom.* p. 19 Mommsen. Legio XVII classica una fuit Antonianarum. Klein. *Ueber die Legionen welche in Germ. infer. standen in Jahrb. des Vereins von Alterthumsfr. in Rheinl.* XXV. 1857 p. 76. Legio XVII kommt nur auf den Münzen des Antonius mit dem Beinamen classica vor.

(4) Sopra questa legione XVIII chiamata *LIBYCA* nelle medaglie di M. Antonio, dice il Borghesi (*Annal. dell'Inst. archeolog.* 1839 p. 165) ch'essa si è arricchita di marmi non suoi dall'ignoranza e dalla trascuratezza di copisti e lapidarii. Cfr. quanto il sommo epigrafista di Savignano espone sulle rivendicazioni di differenti legioni del Kellermann (*Vig. Roman.* 4, 34) e del Brotier. Klein Ibidem. p. 76. *Legio XVIII kommt anch nur auf den Münzen des Antonius mit dem Beinamen Libyca vor.*

(5) C. I. L. X, 4786. La legione è nota da questo solo titolo.

(6) C. I. L. X, 4876. *trib. mil. legionis secundæ sabinæ.*

(7) C. I. L. X, 5713, IV *Sorana*, « Legio quæ titulum posuit (pariter atque « legio XX Atinatem n. 5059) conscripta opinor a triumviris rei publicæ con- » stituendæ, Sorana potissimum nuncupata est, eadem ratione qua supra habui-

Veneria (1), la legione XXVI (2), la legione XXX *classica* (3), la legione XXXIII (4), la legione XXXXI (5).

Ed ora esaminiamone i titoli. Ricordaci anzitutto Mommsen (6) che non i veterani di una sola legione furono dedotti in Este, ma di molte e specialmente della V e della XI.

Quattro legioni quinte erano conosciute nell'esercito imperiale, cioè l'*Urbana* (7), la *Macedonica* (8), l'*Augusta* e l'*alaudæ* (9).

« mus legionem secundam Sabinam in titulo Venafrano n. 4876, octavam Mutinensem in Teanensi n. 4780 ejusdem ætatis utroque ».

Mommsen di quest'ultimo titolo dice: *Legio hinc tantum nota.*

(1) C. I. L. V. 1. 4191. « Legionis nomen ex hoc uno titulo cognovimus ».

(2) C. I. L. VI. 1460. « Titulum esse ætatis Cæsaris Augusti certum est, « quoniam post bellum Actiacum nulla fuit Legio XXVI ».

(3) C. I. L. X. 18. « Legio XVII classica una fuit Antonianarum. Hujus « tituli Classica potest fuisse ex ipsa XXX, cujus veteranis Augustus Bene« venti agros adsignavit, v. vol. IX p. 137 ».

Mommsen ritiene, che i titoli beneventani ai numeri 1603. 1605. 1610. 1616. 1620. 1629. 2115. 2167 e forse anche il 2114 della legione XXX, essendo questa totalmente diversa dalla XXX *Ulpia victrix* possa essere quella indicata per *classica* al vol. X n. 18 in un titolo di un centurione scoperto a Locri.

(4) C. I. L. IX. 2770, cum videatur significari legio XXXIII, apparet hos homines meruisse antequam Augustus esercitum reformavit, et ita deminuit, ut deinde mansit.

(5) *Bullett. dell'Inst.° di corrispond. arch.* 1880 p. 70 cfr. su queste legioni Marquardt. *Röm Staatsverwaltung.* II p. 445, 1.

(6) C. I. L. V. I. p. 240. « Non unius legionis veteranos deductos esse « Ateste, sed plurium, maxime V et XI; ut similiter Beneventani tituli ejusdem « ætatis eo deductos esse ostendunt veteranos præsertim legionum VI et XXX ».

(7) *Lexicon totius latin.* ad voc. *Urbanus exercitus h. e. ex civibus in urbe degentibus.*

(8) La legione V *Macedonica* era nel secondo secolo a Troesmis nella Mesia inferiore e sotto Severo fu trasferita nella Mesia. L. Renier. *Inscriptions de Troesmis.* Paris. 1865 *Extrait des comptes rendus* C. I. L. III p. 160. 172 999. O. Hirschfeld. *Epigraph. Nachlese zum C. I. L.* Wien, 1874 p. 51 Marquardt. *Röm. Staatsverw.* II. p. 448. 4.

(9) Con questo epiteto di *alaudæ* si denomina nella iscrizione C. VALERIVS. C. F. AEM. ARSACES LEGIONE. V. ALAVDAE C. I. L. IX. 1460 e C. I. L. II. 4188, dove Hübner completa trib. mil. legionis V. Alauda[r[um]. Essa è verosimilmente identica con la V Gall[ica]. C. I. L. III, 293. 294 cfr. Orelli 750. Marquardt. *Röm. Staatsverw.* II. p. 446. 2.

La prima di queste, l'*Urbana*, da non confondersi dice Borghesi, colla V *Martia*, V *Ulpia*, V *Macedonica*, V *nova*, V *alaudæ* da C. Giulio Cesare *sumptu privato ex transalpinis conscripta* (1) pare veramente sia stata disciolta dopo la vittoria di Azio. Io non trovo che uno scarsissimo cenno di lei nel Borghesi e in nessuno degli scrittori, che si occuparono del riordinamento degli eserciti romani da Augusto in poi, infruttuose essendo riuscite le ricerche da me fatte in Italia e in Germania.

Il Borghesi non nega a questa legione il predicato di AUGUSTA, che le viene dato nella Gruteriana (p. 524 n. 5) (2) e nella figulina pure gruteriana (514 n. 3) (3) che fu veduta da altri, per il che le assicura la sua stanza nel Reno inferiore, motivo per cui ei la crede distinta della V *alaudæ*, che manteneva questa denominazione anche sotto Nerone. Ei ritiene però assai dubbia la fede di otto iscrizioni della V *Augusta*, che furono già in parte dichiarate false dall'Orelli, dal Kellermann, dal Cardinali e da altri o perchè provenienti dalle sospette sillogi del Ligorio (4), del Reinesio, dalle schede del Langermann o d'altronde.

(1) Sveton. in *Cæs.* XXIV. Plin. *Hist. nat.* XI. 44 dice che il nome della legione fu dato dall'uccello galerita « Parvæ avi, quæ, ab illo Galerita appel- « lata quondam, postea gallico vocabulo etiam legioni nomen dederat alaudæ ».

(2) 524. n. 3.

(Lavinii)
C . ATTIO . T . F . SVB
VITALIANO
DOMO . CELEAL sic
VETERANO . LEG . V
AVG . MILITAVIT . ANN
XXXVIII . VIX . AN . LVIIII
IN . FR . PXI . IN . AGR . P . XVI
(ex Panvinio et Metello)

(3) 514. 3.

L . V . AVG

(4) Il Ligorio non merita alcuna fede, e quindi note essendo le frodi di quel raccoglitore, non v'ha ora e neppure ai tempi del Borghesi eravi alcun erudito che facesse uso della merce Ligoriana.

Mi pare poi strana la congettura borghesiana che avendo tolta ogni autorità alla figulina scoperta ad *Castra Vetera,* e al marmo di C. Attio Vitaliano, detta legione ai tempi di Ottaviano avesse potuto cangiare il suo titolo di *Urbana* in quello di *Augusta,* siccome sappiamo della II *Augusta* (1) che sotto Claudio era in Britannia, della III *Augusta,* di cui dettò recentemente la istoria il Fiegel (2) e della VIII *Augusta,* che giusta la colonnetta conservata nel museo Vaticano stanziava unitamente alla XXII *primigenia* nella Germania superiore (3). Certo è che dessa è delle più antiche legioni e rimonta ai tempi anteriori a Tiberio. Conclude da ultimo il Borghesi che niun riguardo si debba a questa legione derivata unicamente dai capricci del Ligorio. Svetonio (4) dice che Nerone pure « mox tribus urbanas ad sacramentum ci-« tavit, ac nullo idoneo respondente, certum dominis servorum « numerum indixit ».

Quanto poi alla mancanza di predicato in tre de' nostri titoli, che riportano solo la nota numerale, è bene accertato che come nelle medaglie così nelle lapidi si osserva mai sempre questa omissione, per cui sarebbe frustraneo affatto il citarne gli esempi.

Ma quello che più interessa di sapere per ciò che concerne la esistenza di questa legione, che assai di rado si riscontra nei monumenti romani e solo nudamente spicca dalle epigrafi della colonia atestina, si è il conoscere le varie questioni, che si agitarono tra i più chiari archeologi mentre su ciò l'ultima parola fu pronunciata da Mommsen colla scoperta fatta nel territorio nostro del cippo di C. Tizio Magno, signifero della V *Urbana* (V, 2514) (5). Il Borghesi, primo di ogni altro e fra tutti

(1) Marquardt. *Röm. Staatsverw.* II. p. 446. 5. C. I. L. V. I. 522. 3356.

(2) M. Fiegel. *Historia legionis III Augustæ.* Berolini 1882 p. 8. « Legio « semper tertia Augusta nominata est, nisi quod nonnumquam etiam alia cogno-« mina accepit. A p. 10. — Sicut aliæ legiones, nostra quoque, continua Fiegel, « saepe cognomen accepit ab imperatore regnante ». C. I. L. V. 4921. 4922. 5126. 6419. 7458.

(3) C. I. L. VI. 3492-a. b. Borghesi *Œuvres* IV, p. 259 e seguenti. C. I. L. V. 902. 936. 937. 2162. 5713. 5827. 7003. 7886.

(4) Sveton. *in Ner. Claud.* XLIV.

(5) C. I. L. 2514 ad n. 2518. « Jam omnem de lectione dubitationem (cf. « Borghesi ad Furlanettum l. c. et in opp. 5 p. 113 cum adn. Renierii et Hen-« zeni et p. 211) sustulit titulus recens repertus n. 2514 cf. etiam n. 2508. 2510

da più di cinquanta anni innanzi con ferma erudizione ha sempre sostenuto doversi trattare della legione V *Urbana* e per vero nella iscrizione di Burbuleio (1) invoca la V *Urbana* del Doni (2) per confermare ancor più il suo assunto colla pietra del museo di Este di C. Veturio, di cui diremo in appresso. Nelle *iscrizioni romane del Reno* (3) dichiara esplicitamente l'egregio epigrafista. « In quanto alla quinta *Urbana* io non ho da pentirmi di ciò che « ha pubblicato il mio amico Furlanetto nelle note ai numeri VII « XXI e XXII del suo Museo di Este, poichè veramente ella sa- « rebbe una legione disciolta dopo la vittoria d'Azio per essere dedotta nelle colonie ». Sfortuna poi volle che la pietra di Veturio, nel trasporto che se ne fece da Vighizzolo, luogo di sua scoperta ad Este, andasse in parte per inesperienza mutilata e precisamente in quel punto che più di ogni altro interessava di leggere agli eruditi e cioè la fine delle due ultime linee, ove il Grutero, il Salomoni e l'Alessi che la vide intatta aveano letto *LEG. V. VRB.* Leone Renier nelle annotazioni al Borghesi (4) dubita dell'autorità degli antichi collettori; l'Henzen invece sostenendo che il Furlanetto abbia desunto il testo intero della lapide dal Marcanova, giudica questo siccome fonte unica, per cui il Marcanova dando le lettere *LEGVM,* crede doverle facilmente risolvere in *LEG*. V. *M*[*acedonica*], ciò che fu sempre combattuto dal Borghesi che non volle mai confondere la quinta *Urbana* colla quinta Macedonica, essendo chiaramente disgiunta dal marmo di Claudio Vitale (5).

(1) *Œuvres* IV. p. 112.

(2) Cl. VI. n. 119 cf. C. I. L. V. p. 245 n. 2515 Vedremo poi se questo titolo, di cui è detto *si quidem vere Atestinus est* (p. 240) lo debba essere *propter argumentum,* essendo più che certo che da Este sia stato trasportato a Venezia ove esisteva presso il sig. Andrea Loredano. La mancanza poi dei legionari di questa V *Urbana* nelle altre città della Gallia Cisalpina è prova evidente, che lè poche lapidi rimasteci debbano essere quelle ascritte alla colonia militare di Este.

(3) *Œuvres* IV p. 210.

(4) *Œuvres* IV p. 112.

(5) Grutero 391. 4.

TI. CLAUDIO T. F. VITALI VETER. EXQ. VETER
ORDINEM. ACCEPIT. IN. LEG. V. POST. SVCCESSIONEM
PROMOTVS. IN. LEG. V. MAC. PHAL (angariam)...

L'Henzen quindi sostiene: « Je regrette de n'avoir pas connu « le manuscrit de Marcanova avant la publication de mon supplé- « ment au recueil d'Orelli; je n'y aurais certainement pas admis « l'éxistence d'une légion cinquiéme Urbana ». E il Renier soggiunge: « Il est problabe, qu'il n'y a jamais eu de leg. *Urbana* ». Tra tanti dispareri per tanto io sono d'avviso, che la leg. V *Urbana* abbia esistito, poichè i titoli veramente singolari di Este lo attestano con chiara luce all'epigrafia militare, nè credo possa confondersi colle altre dello stesso numero, non con l'*Alaudæ*, non con la *Macedonica* e neppur con l'*Augusta* siccome tentò di fare il sommo Borghesi.

Resta quindi a lui prima e poi al Mommsen per una sopraggiunta fortunata scoperta il merito definitivo di questa controversia sulla esistenza di questa legione V *Urbana*.

Eccone i titoli:

I°

C . TITI . C . F . RO/m

MAGNI. LEG. V̄.

VRB . SIGNIFER(sic) (1).

Cippo rozzo rotondo in macigno, cavo internamente e mancante di coperchio. Fu scoperto in Villa Estense e fu trasportato in museo nel 28 Luglio 1867, in cui Mommsen arrivò in Este *ad ammirare,* lo scrisse egli stesso nell'Album dei visitatori, i *tesori epigrafici di questo bel Museo municipale.*

II°

A . VETVRIO . A . F . PATRI

PETRONIAI . A . F . TANNIAI . MATRI

TERENTIAI . T . F . SECVNDAI . VXORI

(1) C. I. L. V. I. p. 245 n. 2514. Pietrogrande. *Iscrizioni romane del Museo di Este* p. 20. n. 17.

C . VETVRIVS . A . F . LEG . V̄ . | VRB

TESTAMENTO . FIERI IVSSIT

alt. m. 0.57; larg. m. 1.25 (1).

Monumento rotondo in pietra dura e in buone lettere scoperto in Vighizzolo, comune distante cinque miglia da Este. Sta in museo e fu donato dalla Fabbricieria della chiesa di Vighizzolo a mezzo del parroco Don Giovanni Scagliari. È riportato dai più antichi collettori, dal Marcanova, dal Ferrarino, dallo Scardeone, dal Rediano, dal Grutero, da Ippolito Angelieri.

III°

M . TVDICIVS . M . F

ROM . NIGER . LEG . V . VRB

SIBI . ET . GRANIAI . M . L

APHRODISIAI . VXORI (2).

È questa la famosa lapide del Doni (cl. VI. n. 119) che a dire di Borghesi (*Iscrizione di Burbuleio; Œuvres* p. 112) venne bellamente confermata dalla precedente n. 2 del museo lapidario di Este ed entrambe attestano la V legione urbana, che ora ha una terza e più chiara conferma nel titolo di Cajo Tizio Magno, figlio di Cajo, della tribù Romilia e signifero di questa legione.

(1) Furlanetto. *Lap. Est* p. 91. Id. *Lap. Pat.* p. 204 n. 199. Borghesi *Lettera* a Furlanetto 10 Dicembre 1835. Id. Altra *lettera* 22 Ottobre 1836. Id. in *Bullett. Instit. corrisp. arch.* a. 1837 p. 94. Id. *Œuvres* IV p. 113 Riccoboni. *Museo di Este illustrato t. II p. 21.* C. I. L. V. I. p. 245 n. 2518. Pietrogrande. *Iscriz. rom. del Museo di Este* p. 20 n. 18.

(2) *Cod. Marciano Lat.* XIV. 175. f. 22. Grutero, 536. 5. Doni VI, 119. Muratori 860. 2. Furlanetto *Lap. Est.* p. 93. *Lettera Borghesiana* 10 Dicembre 1835. C. I. L. V. I. p. 245 n. 2515.

Il Mommsen colloca questa del Doni tra le atestine. « Huc « retuli propter argumentum, potestque fieri ut Ateste advecta sit « Venetias », ove esisteva presso Andrea Loredano.

Se non chè a me pare che oltre il nome della tribù e l'accenno evidente della legione vi siano altre congetture che possano stabilire con evidenza la atestinità di questo titolo, che era l'unico che ne avea dato contezza. Tanto questo di *M. Tudicius Niger* quanto il precedente di *C. Veturius* A. f. si presentano molto arcaici nell'ortografia pel dittongo *AI* usato più volte in luogo di *AE,* sicchè anche a detta del Borghesi si riferiscono ai medesimi tempi. E invero il dittongo arcaico rimanda e l'uno e l'altro marmo al secolo di Augusto.

La stessa *gens Tudicia* la troviamo nel C. I. L. V. I p. 259 n. 2712 in lapide indubitatamente atestina, ma ora perduta, ed il cognome *Niger* in un soldato *domo Atestae* (sic) della coorte I Pretoria tra i *titulos militum praetorianorum urbis Romæ* (Henzen e De Rossi C. I. L. VI. I. p. 673 n. 2429).

Esisteva in Roma nella vigna del Cardinale Carpense al Quirinale ed è del seguente tenore:

L. CASSIVS. L. F.
ROM. NIGER
DOMO. ATESTAE
MILES. COH. Ī. PR
MILITAVIT. ANN. XVII.
VIXIT. ANN. XXXVII

Nè può essere dubbia questa iscrizione se i compilatori Henzen e De Rossi asseriscono: *De lectione boni auctores fere omnes consentiunt.* Nel corredo epigrafico trovo questo titolo mancante degli accenni degli storici e degli archeologi locali.

IV°

T. VIBIO. T. F. RO

CENT. LEG. V̄

alta m. 0.23; larga m. 0.55 (1)

(1) Furlanetto. *Lap. Est.* p. 127, 3. — Id. *Lap. Pat.* p. 203, n. 198. — C. I. L. V. p. 245, n. 2519.

Questa lapide di un centurione della legione V non solo non è indicata da alcuno dei collettori epigrafici prima del Furlanetto, ma neppure dal diligentissimo Alessi, che tanta cura pose nel raccogliere, conservare ed illustrare i monumenti *quae vetustissimam hanc civitatem illustrant.*

La mancanza del cognome in *Tito Vibio,* la mancanza del predicato nella legione, la brevità e secchezza del dettato, i caratteri paleografici la rivelano arcaica, la menzione della tribù e della gente *Vibia* ricordata nelle nostre lapidi (C. I. L., V. p. 260, n. 2728, 2729) la dicono senz'altro atestina. Sta ora nel museo Estense del Cataio e vuole il Furlanetto che essa sia stata ivi posta dal march. Tommaso degli Obizzi che appassionato cultore d'ogni antichità, fece scavi continui, anche nel territorio estense.

Per la frattura della pietra è incerto il numero della legione siccome abbiamo ai numeri 3364, 4372, 7165 del vol. V del *Corpus,*

V° C. RVTILIVS. T. F.

ROM. LEG. V. (1).

Ippolito Angelieri nel Codice Vaticano: *Anticaglie che si trovano in Este suo territorio e altrove* e nel libro edito, *De antiquit. Urb. Atest.* p. 7 asserisce che questa pietra esisteva in *Villa Solesini in curia majoris ecclesiae.* Dal nome della gente (C. I. L. V. p. 257, n. 2678), dalla nota numerale della legione, dall'indicazione della tribù e dai caratteri paleografici ritiensi atestina. Annunciava io nell'*Ateneo Veneto* (1883 serie VII, col. 2, n. 1, 2, p. 93 e poi nelle *Iscr. rom. del Museo di Este,* p. 53, n. 112) come fosse stato recentemente scoperto e si conservi tuttora in museo un grande coperchio in pietra dolce di grana fina, sovra cui stanno ai lati due leoni con le zampe anteriori protese, nella cui fascia leggesi il solo nome RUTILIUS. Vedi anche C. I. L. V.

(1) Grutero p. 559, n. 3. — Alessi. *Ricerche* p. 252. — Furlanetto. *Lap. Est.* p. 99 nota n. 3. — Id. *Lap. Pat.* p. 203, n. 197. — Ferretto. *Inscrizioni Territorio* p. 23 C. I. L. p. 244, n. 2510.

II Additamenta p. 1073, n. 8833 e *Iscriz. rom. del Museo di Este*, p. 28, n. 38.

VI° L. OSIDI L. F. ROM

LEG. V̄. (1).

alta m. 0.28, larga m. 0.80.

Questa lapide in pietra tenera per testimonianza di Alessi fu scoperta nel 1739 circa fuori del borgo di Caldivico (di Este) in una casa vicina a quella della famiglia Maganza, e da uno di quelli che fu presente al discoprimento ne fu esso storico informato. Sta ora nel museo d'Este. La mancanza del cognome alla foggia arcaica in L. Osidio, che si riscontra pure nella precedente, la brevità e concisione del dettato epigrafico, la mancanza di predicato nella legione fanno supporre dell'antichità di questo titolo. Comunque in questa e in altre due iscrizioni alla legione V non sia aggiunta la denominazione di *Urbana,* pure è probabilmente la stessa, per quanto ne abbiamo detto in precedenza e si è con ogni autorità confermato da Borghesi, Furlanetto, Mommsen. Il primo di questi anzi con lettera (S. Marino 22 ottobre 1836) esplicitamente dichiara: « Egualmente non veggo il perchè non « possiate attribuire alla stessa legione ed allo stesso tempo an- « che L. Osidio e C. Rutilio (vedi la iscrizione furlanettiana « n. XXII) specialmente avendo tutte tre le lapidi la stessa rara « particolarità di annunciare semplicemente la legione, a cui « spettavano coloro senza aggiungere qual grado vi avessero, il « che per me vuol dire che erano semplici gregarii. Il tacersi « sulle due ultime il predicato della legione non mi fa alcun « caso ». (*Lap. Est.,* p. 97).

(1) Alessi. *Ricerche* p. 251. — Furlanetto. *Lap. Est*, p. 98, n. 22. — Id. *Lap. Pat.* p. 202, n. 196. — C. I. L. V. 1. p. 244, n. 2508. *Manoscritto sulle antiche lapidi di Este.* Cartaceo in fol. gr. esistente nella Biblioteca sociale del Gabinetto di Lettura. Varie n. 63. — Borghesi. *Lettera* a G. Furlanetto, S. Marino 22 ottobre 1836. — Riccoboni. *Museo di Este illustrato* vol. I, II, p. 22. — Pietrogrande. *Iscrizioni romane del Museo di Este* p. 19, n. 45.

Concludo dicendo che le molte iscrizioni dei veterani dedotti in Este e quelle di soldati atestini che s'incontrano, o nelle legioni, o nelle coorti pretorie ed urbane e che quindi sono altrove collocate sono assai istruttive per la istoria e per conoscere la organizzazione e gli usi della milizia imperiale, talchè mi è sembrato opportuno dirne qualche parola, il che potrà interessare l'attenzione dei cultori d'archeologia, ma in modo speciale dei militari che amino conoscere le antiche memorie di Roma conquistatrice.

UN ESEMPIO

DELLA

PRATICA APPLICABILITÀ DEGLI INSEGNAMENTI

DELLA STORIA DEL DIRITTO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. ANTONIO PERTILE

La prima volta che m'è dato di parlare dinanzi a Voi, Illustri Accademici, avrei desiderato di potervi intrattenere intorno a qualche cosa locale. Mi parea quasi di riuscire con ciò a dimostrare meglio la riconoscenza che sento vivissima per l'onore che voleste farmi d'ascrivermi al numero dei vostri soci effettivi. Ma il tempo non mi bastò a raccogliere il materiale necessario onde incarnare il mio divisamento. Il perchè, nella necessità di scegliere altra materia, affine d'adempire il dovere accademico, ho pensato di toccare brevemente d'un argomento nel quale si vede nettamente l'importanza d'un buon indirizzo storico nello studio delle leggi, non solo per la intelligenza di esse, ma anche, e più, per la loro composizione.

Avviene non di rado anche oggigiorno, e doveva avvenire molto più frequentemente un tempo, che qualcuno scompaia dal proprio paese per modo che si perdano le tracce di lui. Già questo stato di cose esige un provvedimento per parte della legge e dei tribunali, ogni qualvolta colui abbia lasciato in patria una sostanza senza aver disposto per l'amministrazione della medesima; e a ciò suppliva ancora il diritto romano, ad istanza dei parenti o di chi vi avesse avuto interesse, colla cura absentis indefensi, ch'era un'applicazione del generale istituto della curatela.

Ma questo provvedimento diventava inadeguato allorquando la disparizione della persona durava da tanto tempo, che si potesse ragionevolmente dubitare s'ella era ancor viva, anzi ci fosse prevalente motivo di credere che avesse ormai cessato d'esistere. Perocchè in questo caso non si poteva lasciare quella sostanza sotto una perpetua amministrazione, accumulando le rendite per chi probabilmente non sarebbe mai venuto a ripeterle; oltre di che v'erano altri interessi pei quali facea di mestieri darsi un pensiero. Poteva rimanere in patria un coniuge, che, ritenendo ormai morto il proprio compagno, volesse passare ad altre nozze. Poteva esservi alcuno che, essendo obbligato a corrispondere all'assente una rendita vitalizia, domandasse d'essere ormai esonerato da questo peso. Poteva poi lo scomparso trovarsi investito d'un feudo o d'un fedecommesso, sul quale altri avevano un diritto certo alla morte di lui. Finalmente vi potevano essere terzi che dalla morte dell'assente dovevano attendersi qualche vantaggio, principalmente i legittimi eredi allodiali, e i creditori dei medesimi, cui tardava d'andare in possesso della sostanza dell'assente, o d'ottenere il pagamento sopra di essa. A tutto ciò soccorse il diritto del medio evo col presumere sotto certe circostanze avvenuta la morte dello scomparso.

Ed anche la stessa cura od amministrazione interinale dei beni di lui, partendo da una tal presunzione, si potè regolare diversamente dalle altre, o in un modo suo proprio. Per la qual cosa, sebbene nel generale d'Italia, pel predominio che v'ebbe sempre il diritto romano, si continuasse a deputare un curatore all'uso antico (1), in Francia e in Germania, ed eziandio in Corsica e in qualche paese appartenente per etnografia alle suddette nazioni, quantunque politicamente e geograficamente facente parte della nostra, come il ducato d'Aosta, la cura ed amministrazione dei beni in discorso, anzi il possesso loro (2)

(1) Aut. Pelagius de tutore et curatore. 36. Dantur curatores bonis absentis et indefensi. — 46. Dantur bonis absentis ad instantiam creditorum. — 54. Dantur bonis illius qui nescitur an sit vivus aut mortuus.

(2) Comunemente erano 10 anni, altrove 9, o 7, o anche 3. Warnkönig. Französische Staats und Rechtsgesch. II. 202, Encycloped. *Absent* 55. Anche per la costuma d'Aosta II. 7. 27 erano 7 anni, pel Cod. Napol. 10 (art. 121). 1571. Stat. di Corsica I, 25. Chi vuole agitare *(agire)* contro i beni d'alcun

dati a coloro che vi avevano il maggiore interesse, cioè, ai più prossimi parenti e presuntivi eredi legittimi dell'assente, qualche volta anche ai testamentari (1). E si davano a costoro l'amministrazione e il possesso dei beni dell'assente anche se essi fossero per sè inetti ad amministrare (2), risguardando in ciò un loro diritto, cioè come un'anticipata eredità, laonde ne avevano il godimento e facevano suoi i frutti, data cauzione per la restituzione della sostanza o all'assente, se fosse ritornato, o a chi potesse provare d' avere un diritto prevalente su quell'eredità (3). E la immissione in possesso veniva accordata tantosto se l'assente non aveva lasciato un procuratore, e se aveva lasciato procuratore, dopo più o men tempo d'assenza. Codesta istituzione potrebbe credersi per avventura che fosse un avanzo o una conseguenza della primitiva comproprietà famigliare dei popoli germanici. E in vero anche la costuma d'Aosta (4), sembra accennare a tale relazione, dicendo che non si dà curatore ai beni dell' assente, se non quando non ha lasciato parenti che tenessero in comune con lui i detti beni (quand il n'a autres conjoints et indivis esdits biens). Che se colui al quale era stato affidato il governo dei beni veniva a morire avanti il ritorno dell' assente, in conformità al concetto di un'anticipata eredità, succedevagli in questa bisogna il suo più prossimo erede (5).

Coll'andare del tempo, principalmente per influenza delle diverse massime del diritto romano, l'istituzione si raffinò ed assunse un aspetto più artificiale, essendo stato prescritto che il curatore

morto, assente o latitante, quale sia fuori di Corsica, possa requerire il magistrato che sia dato al detto assente curatore, fattane notizia alla casa dell'assente, a 3 parenti di lui e in chiesa, che, se alcuno vuol difendere i beni di lui, — debba comparir in giudizio; e se alcuno comparirà come erede con idonea sicurtà, non sia dato curatore ma si agiti contro di esso; ed i parenti di detti assenti dentro del quarto grado possano accettare le dette cure, ed il magistrato sia tenuto accettarli. V. anche Kraut, Grundriss p. 387.

(1) Cout. d'Aoste II, 7, 27.

(2) Ibid. II, 7, 29. Kraut, die Vormundschaft nach deut. R. II. 219, Glück, Erlaüterung der Pandecten 33. p. 270 e Rechtslex. XII, 697 n. 19.

(3) Glück cit. 287, Kraut, Vormund. II. 228, 237. Conf. Sachsensp. II, 45. 2.

(4) II. 7. 25.

(5) Kraut, Vormund. II. 228.

non lucrasse (a compenso dell'opera propria, piuttosto che quale erede) che una parte dei frutti, riservato il resto per l'assente, se fosse tornato, o ad aumento del capitale: e qualche legge voleva riservate per l'assente o pei suoi eredi a dirittura tutte quante le rendite (1). Che se poi il curatore moriva, la cura dei beni dell'assente passava al più prossimo erede di questo e non più di quello (2). Ed anche la parte dei frutti assegnata al curatore eragli attribuita in diversa misura secondo il tempo da che durava l'amministrazione. La costuma d'Aosta accordava all'amministratore per dieci anni la quarta parte dei frutti, ordinando che il restante si dividesse fra lui e gli altri eredi: dopo dieci anni poi l'amministratore doveva mettere tutto in comune cogli altri eredi, senza che gli fosse accordata veruna rimunerazione per l'opera sua (3). Nè mancano alcuni autori e certe leggi che volevano regolata codesta cura senz'altro colle norme del diritto romano, il perchè chi la teneva non avea mestieri d'essere l'erede presuntivo, e doveva rendere conto di tutte le rendite (4).

Su una via di mezzo si tenne il codice Napoleone, il quale concede agl'immessi nel possesso provvisorio dei beni dell'assente 4|5 delle rendite, obbligandoli a conservarne soltanto 1|5 per l'assente, qualora avesse a ritornare o a dar notizie della sua esistenza dentro quindici anni, dopo i quindici anni poi lucrano 9|10 delle rendite, serbandone per le ragioni dell'assente solamente 1|10 (5). Il nostro codice (6), quantunque non senza buone ragioni, rese la cosa anche più artificiata, distinguendo il titolo e grado su cui gl'immessi in possesso fondano il loro diritto ai beni dello scomparso, e prescrivendo che i discendenti, gli ascendenti ed il coniuge ritengano a loro profitto tutte le rendite; gli altri parenti fino al sesto grado debbano riservare per l'assente il quinto

(1) Cod. Max. Bav. I. 7, 39; Cod. austr. § 282. Confr. Kraut, Grundriss. 387.

(2) Cout. d'Aoste IV. 15, 4. S'il vient a deceder, la charge et gouvernement de tels biens sera deferée à l'autre plus proche en lignage audit absent. V. anche Glück XXXIII, 274. Kraut. Vormund. II, 244.

(3) Cout. d'Aoste V. 15, 5 e 6.

(4) Carpzow, Jurispr. for. p. 3, const. 15, def. 56. Rechtslexicon XII, 700. Cod. austr. § 276; All. preuss. Landrecht II. 18 § 19 ss. 821 s.

(5) Cod. Napol. 127.

(6) Art. 30. 31.

di esse rendite per 10 anni e più oltre il decimo: i parenti in gradi più lontani e gli estranei conservino il terzo nei primi dieci anni e poscia il sesto.

Codesto stato di cose creato per la diuturna assenza del proprietario dei beni, doveva naturalmente cessare ogni qual volta egli ricomparisse, sia che tornasse in patria, sia che si avessero certe notizie della sua esistenza; e così pure allorquando venisse fornita prova della sua morte. Ma anche senza di ciò quello stato di cose non poteva durare perpetuamente: dichiarano pertanto il codice Napoleone ed il nostro che dopo trenta anni il possesso provvisorio si cangia in definitivo, e però cessa ogni riserva sui frutti, e si sciolgono le cauzioni. Gli è dunque che si presume, che in questo lasso di tempo lo scomparso abbia cessato di vivere, e pertanto ogni suo diritto sia passato nei suoi eredi. Senonchè questa presunzione della morte degli scomparsi ha una lunga storia, che è necessario seguitar passo passo.

La presunzione che avesse cessato d'esistere un assente, di cui da un certo tempo non si aveano novelle, si trova già nel diritto romano. In fatto il Digesto permetteva di disposarsi senza il consenso paterno al figlio di famiglia, il cui padre da tre anni fosse caduto prigione dei nemici, o fosse altrimenti assente, per modo che non si sapesse dove era, e se era ancor vivo (1). Costantino ammetteva per buone le seconde nozze della moglie d'un soldato che da quattro anni non avesse nuove del proprio marito (2). Ciò fu abolito, in conformità al principio cristiano, da Giustiniano, il quale richiese prove certe della morte di costui per permettere alla moglie di passare ad altre nozze (3); ma contemporaneamente autorizzò a contrarre nuovo matrimonio dopo cinque anni il coniuge di colui ch'era caduto in mano dei nemici, quand'anche fosse soltanto incerto s'era ormai morto (4).

La prima di codeste disposizioni del diritto romano suggerì probabilmente la sua a Liutprando. Ordinava il re longobardo che, se taluno s'allontanava dal proprio paese per guisa da starne assente tre anni senza dare notizie di sè, i beni di lui si devol-

(1) L. 9 § 1 e L. 10 D. de ritu nuptiar. (23. 2).
(2) L. 7 C. de repud. (5. 17.)
(3) Nov. 117 c. 11. Auth *Hodie* C. cit.
(4) Nov. 22. 7.

vessero ai suoi eredi, e la moglie potesse domandare al re che le venisse concesso di passare ad altre nozze. E se dopo ciò l'assente ricomparisse, gli eredi, senza licenza del principe, non potessero accoglierlo sotto l'antico suo tetto, nè restituirgli gli averi, pena della confisca (1). Quest'ultima ingiunzione e la sua sanzione danno alla legge di Liutprando, più che altro, il carattere d'una legge penale, diretta ad impedire l'arbitraria emigrazione, ma ciò non ostante, e il passaggio delle sostanze negli eredi, e la possibilità nel coniuge di celebrare altre nozze, lasciano diveder chiaramente che vi sta pur sotto il pensiero o la presunzione che l'assente abbia cessato d'esistere, e la legge liutprandea può quindi considerarsi come il germe da cui si svolse la teoria medievale e moderna della presunzione della morte degli scomparsi.

Tuttavia non pare che la disposizione del re longobardo attecchisse. Varie glosse alla suddetta legge notano « *obiit per usum* » o « *vanum quia est abusus* »; e Luca di Penna, uno dei più acri campioni del diritto romano contro il longobardico, non temeva di chiamar la legge di Liutprando una bestialità (2). Le quali dichiarazioni forse si riferiscono più propriamente alla facoltà di rimaritarsi, contraria in quei termini al diritto romano ed anche maggiormente al canonico: tanto più che il commento agli editti longobardici che si conosce sotto il nome d'Expositio si limita solo a chiosar questo punto, dicendo là stesso: « hec lex, de hoc quod dicit, ut uxor -qualiter rex ei licentiam maritandi dederit, ita faciat, rupta est a capitulo Lotharii quod est: Nulli liceat, excepta causa fornicationis, adhibitam uxorem relinquere et aliam copulare ».

E in vero, la massima di presumere morto, per gl'interessi pecuniari o materiali, l'assente dalla patria dopo un certo tempo dal suo scomparire, s'incontra abbastanza presto negli statuti italiani. Se non che essi prolungarono di non poco al di là dei limiti assegnatigli da Liutprando il lasso di tempo domandato per fondamentare una tale presunzione: e lo statuto di Piacenza del 1336 esigeva sette anni (3); la costuma d'Aosta quindici (4); lo statuto

(1) Liut. 18.
(2) Pecchia, Storia civile e politica del regno di Napoli I. 180.
(3) Stat. Plac. II. 46.
(4) L. 5. tit. 15, art. 7.

di Tortona ne volea venti (1); quello di Bergamo (2) e le provigioni ducali per Treviso ne richiedevano trenta (3); lo statuto di Verona del 1450 ne domandava quaranta (4). Simili norme si trovano pure in Francia (5) e in Germania (6). Che le accennate disposizioni valessero unicamente pei beni o per la eredità, lo dicono le succitate venete provigioni ducali « habeantur pro mortuis, ita ut eorum bona deveniant et dentur proximioribus »: mentre pel matrimonio imperava sovrano il diritto canonico, il quale non permetteva il passaggio ad altre nozze alle mogli rimaste in patria, « donec certum nuncium accipiant de morte virorum » (7). Ma riguardo ai beni, qualche autore si accontentava di soli cinque anni (8); ed anche la sacra Rota pronunciava bastare cinque anni d'assenza, accompagnata da mancanza d'ogni notizia, per fondare la presunzione della morte dello scomparso onde far luogo alla successione nella sua eredità (9).

Se il decorrere di lungo tempo dal momento della scomparsa d'un individuo può far ragionevolmente sospettare della sua morte, esso non basta in ogni caso, per se solo, a renderla verisimile: il che accade specialmente allorquando lo scomparso non abbia lasciato in patria tale eredità d'affetti, che dovesse indurlo a dar novelle di sè. I giuristi mossero pertanto alla ricerca d'altri argomenti che, rinforzando quell'indizio, valessero a far credere che fosse realmente avvenuta la morte dell'assente: e chi domandò, oltre al decorso d'un certo periodo dalla scomparsa, che l'individuo si fosse trovato in un prossimo pericolo di vita, come sul campo di battaglia, su una nave che naufragò e simili (10); chi guardò all'età che lo scom-

(1) Stat. Derton. III. 43.
(2) V. 72.
(3) Stat. Tarvisii, Provis. ducales I. 25
(4) Stat. Ver. II. 33.
(5) Warnkönig. cit.
(6) Kraut, Grundriss zu Vorlesungen des deut. Priv. Rechts p. 387.
(7) C. 19 X. de sponsalib. et matrim. (4. 1).
(8) Campegi, de testibus, Reg. 350. Si est vagabundus, et stetit absens per quinquennium ab eo tempore, quo de vita eius coepit dubitari. — Afflitto in Const. neapol. 3. 24. 52. Quantum ad commodum pecuniarium, mors probatur si quis per 5 an. fuit absens et nullum novum habetur de eo.
(9) Decisiones Rotae in compendium redactae, dec. 556.
(10) Campegi cit. Mors probatur si probetur quod quis intravit mare, et

parso avrebbe raggiunto, se fosse ancor vivo, essendo che alla vita degli uomini sono segnati certi confini che non le è lecito di varcare. Alla quale verità pratica volendo trovare appoggio d'autorità per istabilire i confini medesimi, s'affacciò loro anzi tutto quella dei romani giureconsulti, i quali avevano dichiarato ripetutamente che come l'ultimo limite della vita dell'uomo sono da riguardarsi i cent'anni (1): sentenza confermata pure dai Libri santi che dicono: Numerus dierum hominum, ut multum, centum anni (2).

In conformità di che, i giureconsulti, incominciando dai glossatori, ritennero per più secoli che lo scomparso si dovesse ad avere per morto allorquando avrebbe raggiunto il centesimo anno dalla sua nascita (3), e i tribunali li seguitavano.

Codesta pratica raggiungeva bensì il massimo grado di probabilità che l'assente non fosse più vivo, ma eccedeva nella misura. Conciossiachè se i cento anni vogliono considerarsi come l'ultimo termine ch' è dato raggiungere alla vita dell'uomo, sono troppo rari quegli uomini che lo raggiungono realmente, perchè si debba prendere argomento da loro per giudicare a che tempo si possa credere con probabilità che uno scomparso abbia cessato di vivere (4). E tanto più doveva apparire eccessiva la suddetta misura, che e la glossa (5) e i giureconsulti, in generale, pensavano che l'assente si dovesse ritenere vissuto proprio fino a cento anni (6).

tempestas supervenit, et non est reversus; - it. si in magno exercitu visus est in conflictu, et non est repertus. - Decis. Rotae cit. Praesumptio quod quis vivat usque ad 100 an. cessat stantibus tot coniecturis. Conf. Cod. civ. austr. § 24.

(1) L. 56 D. de usufr. (7. 1). — Nov. 9; Cum hoc (100 annorum) tempus vitae longaevi hominis finis plerumque esse dignoscatur.

(2) Eccles. 18. 8.

(3) Bartol. de testibus N. 38. Si ponamus senem dissessisse, et tanto tempore stetisse, quod nunc, si viveret, centum annorum aetatis esset, erit haec sufficiens probatio (cum esse mortuum). Tract. ill. J. C. IV. 66.

(4) L. 64 de regulis juris e Menocchio de praesumption. VI. 49. 8, 12.

(5) Gl. ad l. 2 § 4 D. Testam. quemadmod. aper. (29. 3) Nonne quis praesumitur vivere usque ad 100 annos, nisi probetur mortuus?

(6) Cod. fabrian. IV. 14. p. 317. Vulgo iactatur praesumi quemlibet vivere 100 annos. V. anche Lud. Gozzadini Consil. N. 68.

Prevalse pertanto, come attesta del suo tempo il Menocchio (1), a poco a poco l'opinione che, se può darsi per sicuro che lo scomparso non abbia passati i cent'anni, non si debba poi credere che li abbia raggiunti, ma che invece, come accade alla comune degli uomini, abbia cessato di vivere prima di quel tempo. Quanto dunque si dovrà credere che abbia vissuto, o quale sarà il limite della vita probabile degli uomini?

Per determinarlo si sarebbe potuto ricorrere ad un responso d'Ulpiano (2), il quale, ad instar delle moderne tabelle, l'assegnava in misura diversa alle diverse età; ma ciò avrebbe complicato la decisione nei singoli casi. Si preferì dunque di fissare un termine generale, e lo si attinse dai Libri santi, e precisamente dal salmo 89, dove è detto che gli uomini generalmente non vivono che settant'anni, essendo solo i più forti che raggiungono gli ottanta.

La tesi che si debba attenersi a questi termini piuttosto che a quello dei cent'anni è propugnata nel secolo decimosesto dal Menocchio, il quale soggiunge che, se consta che l'assente era ancor vivo al compiersi degli ottant'anni, si possa ritenere che abbia vissuto fino ai novanta (3). La misura dei settanta ed ottanta anni si vede quinci accolta nel secolo decimosettimo da scrittori e tribunali di Germania (4), nel decimottavo eziandio dalle leggi (5), ritenendo, se la persona di cui trattavasi fosse scomparsa avanti aver compiti i settant'anni, che avesse vissuto fino a quell'età, se era scomparsa dopo compito il suo settantesimo anno, che avesse durato fino agli ottanta od ai cento (6): qualcuno interponendo tra l'una e l'altra, sulle tracce del surricordato responso d'Ulpiano, il gradino dei settantacinque anni (7), altri trapassando a dirittura ai cento (8). Intorno a che osserva giustamente il Beseler come,

(1) De praesumptionib. VI. 49.
(2) L. 68 D. ad leg. falcid. (35. 2).
(3) Menocchio l. cit.
(4) Carpzow cit. p. 3 c. 16 def. 57; Rechtslexik. cit. 706 e Beseler p. 305.
(5) Rechtslexik ib.
(6) Ordinanza 1798 di Holstein cit. da Kraut, Vormund. 233.
(7) Rechtslexik. cit. e Glück cit. VII. 495. Questo limite suggeriva anche l'Encyclopedie cit. 44.
(8) Hommel, Septuagenarius absens quando mortuus praesumatur § 10 e 11.

combinando insieme i diversi usi, si dovrebbe ritenere che lo scomparso dopo il settantesimo anno fosse di quei più forti, che secondo il Salmista campano ottant'anni, e lo scomparso dopo gli ottanta, avesse vissuto fino ai cento (1). A Venezia tenevasi per tutti gli ottant'anni, di guisa che colui che domandava l'eredità d'un assente avea mestieri di provare che questi aveva ormai compito il suo ottantesimo anno (2). Agli ottant'anni s'attiene anche il codice di Carlo Felice per la Sardegna (3). Altri autori ed altre leggi rimettevano il tutto al prudente avviso del giudice, che doveva prendere a calcolo tutte le circostanze del caso (4).

I moderni codici, in generale, accolsero e combinarono insieme i due fondamenti a presumere la morte d' un assente, il tempo cioè dal quale è scomparso, e l'età che avrebbe ormai raggiunto se fosse ancora in vita (5).

Ma coll'ammettere come avvenuta la morte dello scomparso, la legislazione non ha compito tutto il suo ufficio. Le resta ancora da determinare il momento, cioè il giorno, in cui deve ritenersi avvenuta quella morte: momento importantissimo, come quello da cui si valuta il diritto a succedere, e prendono principio o fine altri diritti e doveri. Anche intorno a questo punto variano le opinioni dei giureconsulti e con essi le leggi.

Chi ebbe la pazienza di tenermi dietro fin qua ha capito, che non poteva esser arbitraria la designazione del detto giorno, ma ch'esso era implicitamente dato dalle circostanze che fondamentavano la presunzione della morte. Imperocchè se nella mancanza d'ogni notizia dell'assente, e però nell'incertezza se egli viva tuttora o sia già passato tra i più, pel concorso di date circostanze s' inferisce ch'abbia ormai cessato di vivere, gli è appunto il pieno concorso di tutte queste circostanze che giustifica una tale presunzione. E come il mancare d'una circostanza o di

(1) Beseler, deutsch. Priv. R. II. § 58. Glück 495 dice che si usa attribuirgli soltanto altri 2 anni 1|2.

(2) Ferro. Dizionario del diritto comune e veneto I. 155.

(3) Art. 38.

(4) Così la pensavano Menocchio e Carpzow cit., e così decretava il Codice bavarese; Beseler cit. e Rechtslexik. 707

(5) Il Cod. pruss. I. 1 § 37, II. 18 § 823 accoglie i 5 o i 10 an. d'assenza, o i 70 d'età. V. poi Cod. austr. § 24, Cod. sassone § 37 e 38.

parte d'una circostanza non permetterebbe che si presumesse ancora della morte, il concorrere o completarsi delle circostanze medesime, autorizzando la suddetta presunzione, determina necessariamente anche il momento in cui si deve supporre che la morte sia avvenuta; essendo egualmente illogico l'imaginare che essa sia accaduta quando non esistevano nemmeno motivi sufficienti a supporla, come il credere che non sia per anco accaduta allorquando ci sono ragioni bastanti per doverla ritenere seguita (1). Deve pertanto logicamente riguardarsi pel giorno della morte dello scomparso il giorno medesimo in cui si completarono le circostanze alle quali la legge annette la presunzione ch'egli abbia finito la sua carriera mortale.

Eppure nè i legislatori nè i giureconsulti ragionarono sempre a questa maniera, e non seguitarono le tracce nettamente segnate dalla storia di questo istituto, sibbene invece determinarono a capriccio il giorno in cui, dinanzi alla legge e per le sue conseguenze, dovea ritenersi che lo scomparso avesse cessato di vivere. E però si ha la maggior varietà possibile di assegnazioni, e assurdi da non credere.

Anzi tutto, sia che l'avveramento delle circostanze pelle quali convien presumere della morte dell'assente debbasi verificare dal giudice per venire alla dichiarazione di morte, com'è l'uso di Germania; sia che tale verificazione si faccia unicamente per dare il definitivo possesso dei beni agli eredi, non v'ha dubbio che la sentenza che il giudice deve pronunciare non ha un valore costitutivo, o ex nunc come dicono i giureconsulti, quale lo avrebbe una condanna a morte, ma solo dichiarativo, o ex tunc, come quella che constata essersi avverate le condizioni dalle quali la legge deriva la persuasione che la persona di cui si tratta non può essere più viva.

Ciò posto, si collocano in una falsa luce quei giureconsulti e quei codici (2), che, come il prussiano, riguardano per giorno della morte quello dell'emanazione della sentenza. Questo metodo,

(1) Così anche il Savigny, System des heut. R. R. II. 18, che scrive: die Entstehung einer Vermuthung, und der Zeitpunct auf den diese Vermuthung hinweist fallen ganz zusammen.

(2) Di questo numero è il Glück VII. 496.

oltre all'attribuire alla sentenza un valore superiore a quello, che le dà il giudice stesso che la pronuncia, ha il massimo inconveniente di far dipendere i diritti dei cittadini dalla maggiore o minore diligenza dei giudici, e dalle arti degli interessati, i quali creando sempre nuove difficoltà, possono far ritardare la decisione, e però conservare crediti o diritti che altrimenti dovrebbero riguardarsi come già estinti, e sottrarre ad uno una eredità per farla giungere ad un altro.

E l'incongruenza, in uno colle sue dannose conseguenze si accresce anche maggiormente col metodo del codice austriaco e delle leggi che lo imitarono, del cui numero era quella di Modena del 20 giugno 1816. Chè queste leggi non solamente attribuiscono alla sentenza valore costitutivo, ma determinano che quale giorno della morte si deve considerare non quello della sentenza medesima, sibbene quello in cui essa passerà in cosa giudicata. Ciò aumenta i pericoli che abbiamo detto testè, lasciando più tempo e maggiori mezzi in mano agl' interessati, per tirare in lungo la lite e deviare dal naturale lor corso i beni. Ma v'ha di peggio, perchè questo metodo contiene in sè una logica contraddizione, quella cioè che la sentenza constatando un avvenimento passato gli assegni un tempo futuro. Che cosa dice in fatto la sentenza? Essa dice che, nell' incertezza se il tale sia ancora vivo o sia morto, ci sono motivi sufficienti per dover ritenere ch'egli sia morto, ma che per altro il giorno della sua morte sarà di qua a quattordici giorni, se la sentenza non verrà impugnata, e, se verrà impugnata, nel giorno in cui verrà intimata la sentenza d'appello confermante la prima, o la sentenza della terz' istanza: per la qual via si mette tra la vita e la morte un intervallo che è contro natura e però ripugna alla ragione. E, per quanto paia impossibile, v'ha ancora di peggio pel sistema accolto da queste leggi. Conciossiachè richiedendo esse, ed a buon dritto, maggiori solennità e prove più sicure, per dichiarare morto un assente affine d'autorizzare il suo coniuge a passare a seconde nozze, che non per aggiudicare l'eredità dello scomparso, se, dopo ottenuta la dichiarazione di morte di costui al secondo scopo, la si domandi anche pel primo, convenendo fare un nuovo processo ed emanare una nuova sentenza, ne avviene che lo scomparso verrà legalmente ad essere morto in due giorni diversi, vale a dire nei giorni in cui acquistarono autorità di cosa

giudicata le due sentenze; e ciò non ostante forse egli è ancora in vita! (1)

Non va incontro al pericolo dello spostamento dei diritti e delle sostanze, ma non va esente da mende nemmeno il sistema tenuto dal codice Napoleone e dal nostro, ch'era anche quello del maggior numero dei codici degli antichi Stati della Penisola (2). Per queste leggi si deve considerare come giorno dell'avvenuta morte dell'assente il giorno in cui si ebbero le ultime notizie di lui (3). Ora ognuno di voi, o Signori, comprende, senza ch'io abbia duopo di farlo osservare, quanto ripugni, mentre non si sa se un tale sia vivo o morto, e, al caso, quando sia morto, volerlo far morto precisamente in un momento in cui si sa per certo ch'egli era ancor vivo.

Si avvicinano più al vero d'una buona costruzione giuridica quelle leggi le quali, come l'ordinanza di Brema 28 giugno 1826, pongono, per giorno della morte, quello stato assegnato allo assente per comparire in giudizio o dare altre prove della sua esistenza: e quelle leggi che, come il codice del canton Ticino, prendono, per giorno della morte, quello in cui fu dato il provvisorio possesso dei beni ai presunti eredi (4). Tuttavia mettendo a fondamento dell'illazione un avvenimento estraneo alla persona dello scomparso, anche queste leggi s'espongono pur sempre all'inconveniente di far dipendere questa data e le sue conseguenze dal fatto altrui, e però d'aprire la via alle male arti degli interessati.

Il solo metodo che è pienamente logico e fa evitare ogni inconveniente è quello che è suggerito dal senso storico dell'istituto, e ch'è stato accettato recentemente dal codice sassone (5);

(1) V. anche Unger, System des öster. all. Privatrechts I. 242.

(2) Cioè l'albertino, il parmense, il napoletano.

(3) A questo momento s'attengono anche Faber III. 25 def. 5, Hellfeld ed altri scrittori tedeschi, come pure antichi giudizi francesi. V. Glück cit. VII. 497 ed Encycloped. cit. pag. 45.

(4) Cod. ticin. art. 43.

(5) § 43. Als Todestag gilt der Tag an welchem die den Antrag auf Todeserklärung begründende - Frist abgelaufen ist. Questa massima era stata sancita in Sassonia fino dal 1790. Sothane Zeit des Erbanfalles des Verschollenen nicht von der Rechtskraft des - Rechtspruches, sondern von dem Tage an da die 20 jährige Frist, - oder da der abwesende das 70 Lebensjahr erfüllt, angenommen, und dessen Verlassenschaft den zu der Zeit existirenden nächsten

vale a dire che si consideri come giorno della morte quello in cui si avverarono tutte le circostanze che fanno presumere della medesima (1). Questo giorno rimane sempre il medesimo, sia che la dichiarazione di morte o il possesso dei beni vengano domandati più presto o più tardi: sia che il giudice sia più o meno sollecito; sia che insorgano da sè o per opera d'uomo più o meno difficoltà: sia finalmente che la dichiarazione di morte si domandi per un motivo o per un altro. Possiamo pertanto dagli errori in cui caddero su questo punto le leggi che si discostarono dal significato storico dell' istituto, trarre un argomento a giudicare dell' importanza pratica che ha un esatto studio della storia del diritto, oltre che per la retta interpretazione delle leggi, anche per la stessa opera legislatrice. E lo vedremo anche da un altro punto.

La ricerca di cui ci siamo occupati circa il giorno nel quale deve presumersi avvenuta la morte dello scomparso è importante anche per risolvere il quesito che cosa debba accadere d' una eredità che toccasse all'assente dopo che, mancando le sue notizie, si era incominciato a dubitare della sua esistenza. Secondo gli autori e le leggi che lo ritengono morto fino dal suo scomparire, tale eredità deve necessariamente andare a coloro che vi sono chiamati in mancanza di lui. Invece secondo le leggi e gli autori che attribuiscono alla sentenza forza costitutiva, e però ritengono morto lo scomparso il giorno della sentenza, o in quello in cui la sentenza medesima acquista valore definitivo di cosa giudicata, se l'eredità si aperse prima di questo giorno o della sentenza, l'eredità medesima viene deferita all'assente, ed avverrà poi di essa quello stesso che del restante suo patrimonio (2). Ed

Erben - verabfolgt werde. - Similmente stabiliva il 6 apr. 1848 un pronunciato di massima del tribunale superiore di Berlino: Es wird vermuthet nicht nur, dass ein Verschollener nach vollendetem 70 Jahr nicht mehr gelebt, sondern auch dass er bis zu diesem Zeitpunkt gelebt habe.

(1) Così la sente anche Glück, Pandect. 33 p. 298, dicendo che l'effetto non può esistere prima della sua causa.

(2) V. anche Rechtslexik. cit. 712. Fa eccezione a questa massima l'antico diritto francese, il quale, ammettendo pure che l'assente possa vivere fino ai 100 anni, se non ritorna, lo considera morto il giorno in cui scomparve, e però le eredità attribuitegli sotto la prima supposizione, raggiunti i 100 anni, si devolvono a coloro che sarebbero stati eredi all' apertura della successione in mancanza dell'assente. Encyclop. cit.

egualmente procedono le cose riconoscendo pel giorno della morte dello scomparso quello in cui si avverarono tutte le circostanze per le quali è permesso presumerla.

Altri invece dicono che, perciò che si ritiene che l'assente non abbia sopravvissuto ad un dato giorno, non ne viene di conseguenza, nè si può presumere ch'egli abbia poi vissuto propriamente fino a quel giorno, per la qual cosa chi vuole dedurre conseguenze giuridiche da una tale supposizione deve provare ch'essa è conforme al vero; laonde se altri pretende che l'eredità sia devoluta all'assente, deve dare la prova che il giorno della delazione di essa egli era realmente ancor vivo. Quest'è il sistema del codice francese e del nostro: sistema inconseguente, perchè, come abbiamo osservato di sopra a proposito del codice austriaco, uno non può essere morto che una volta sola e in un unico giorno; pertanto il giorno che viene tenuto pel giorno della morte dell'assente per un interesse, deve essere tenuto anche per gli altri, vale a dire così per giudicare dei beni che aveva al momento della scomparsa, come per quelli che avrebbe acquistati dappoi: ed è contro l'elegantiam iuris ed affatto arbitrario attenersi a diversi principî per gli uni e per gli altri. E però anche una decisione di massima del tribunale superiore di Berlino, dichiarava che, come l'assente non si considerava morto prima d'aver raggiunto il settantesimo anno, così fino a quel momento fosse anche capace d'ereditare (1). Nè diversamente pel codice austriaco ed altri (2). È vero che non si sa quando egli abbia cessato d'esistere, ma se non vi ha sufficiente motivo per ritenere senz'altro, che fosse stato vivo nel giorno in cui si aperse a suo vantaggio l'eredità, non ve n'ha nemmeno per volerlo far morto prima che siansi avverate le condizioni sulle quali unicamente si fonda la presunzion della morte: e se non v'ha ragione di favorir lui o i suoi eredi, ve n'ha anche meno per ispostare i beni dall'ordinario loro corso. Vi si oppone finalmente il principio, che una persona di cui era certa l'esistenza si ritiene continuarla fino a che non n'è provata la morte (3), e il con-

(1) V. p. 259, n. 5 f.

(2) Cod. aust. § 276, 282, ordin. di Lubecca 30 dic. 1829 § 12. V. anche Kraut, Vormund. II. 259, e Grundriss 86.

(3) Glück cit. VII. 494, XXXIII. 291.

cetto che i glossatori e gli autori che vennero loro dietro, come abbiamo veduto, s'erano fatti di quest'istituto, vale a dire non solo che l'assente non potesse ritenersi morto prima dei suoi cento anni o degli ottanta ma anche che avesse effettivamente vissuto fino a quel tempo, donde fino a quel tempo doveva anche essere capace d'ereditare. Anche qui pertanto lo studio della storia può salvare da un errore e da una incongruenza.

Certo poi che ove si potesse provare che lo scomparso era vivo dopo il momento in cui, giusta la legge, lo si doveva credere morto, ovvero ch'egli aveva cessato di vivere in un altro giorno, la presunzione dovrebbe cedere alla realtà; ma questa realtà dovrebbe in tal caso sostituirsi alla presunzione anche negli altri rapporti, e l'unità non sarebbe perciò alterata.

ALCUNE OSSERVAZIONI SULL' IDEA DI CAUSA

MEMORIA DEL PROFESSORE

TULLIO RONCONI

I.

Non è la teoria della causalità ch' io voglio far qui, ma una discussione episodica, la quale peraltro mi sembra abbastanza importante da meritare un po' della vostra attenzione.

Me ne dà materia la critica del prof. Brofferio (1) al concetto di legge propugnato dal prof. Ardigò e a quello di causa largamente svolto da G. H. Lewes nel II° Vol. dell' opera: *The foundations of a creed* (2). Il Prof. Brofferio, che in molte altre parti del suo libro ha dimostrato vero acume filosofico e larghezza di vedute, sembrami che abbia in questo luogo frainteso il pensiero dei due autori, per quella naturale difficoltà di penetrare nella mente altrui, quando si stia troppo ligi alla propria concezione del mondo. Quest'asserto io mi propongo di giustificarlo qui sotto, cercando nel medesimo tempo, come fa spesso con gli altri felicemente il prof. Brofferio, di trarre dall' inesattezza in cui egli è caduto qualche argomento a vantaggio della verità.

Il Signor Brofferio dunque accusa il prof. Ardigò di svisare il concetto di legge quando la definisce come la somiglianza dei fatti, mentre invece secondo lui sarebbe la somiglianza nell'ordine dei fatti; di più lo accusa di confondere la legge con la causa, mentre sono due cose molto vicine sì, ma non identiche. Ora, se non ho frainteso di sana pianta *La Psicologia come scienza positiva,* parmi che l'errore stia nel pigliare una frase per una definizione e nel non ricavare quest'ultima da tutto il

(1) *Le specie dell'esperienza.* — Opera premiata della R. Accademia dei Lincei. Milano, Dumolard, 1884, p. 370 e 378.

(2) *Problems of Life and Mind.* — First Series. The foundations of a creed. London, 1874. Vol. II, p. 343 e seguenti.

libro. Non nego che l'indeterminatezza di linguaggio, pur troppo inevitabile quando si devono esprimere idee nuove con vocaboli appartenenti a un vecchio tecnicismo, non giustifichi l'equivoco; ma credo che aiutino a correggerlo altri passi molto vicini a quello citato dal prof. Brofferio. Dice infatti l'Ardigò che « La legge si distingue dal fatto, non come cosa da cosa, ma solamente come la cosa considerata in ciò che ha di comune con altre, vale a dire il generale e l'astratto, dalla cosa considerata in tutte le sue particolarità, ossia come individuale e concreta » e poco più lontano: « In una parola, la legge è il fatto stesso, ma concepito come una azione, vale a dire, avente cogli altri fatti una relazione di tempo; e la nozione è, essa pure, il fatto, e null'altro; ma il fatto considerato come cosa o come qualità, vale a dire, avente con altri fatti una relazione di spazio » (1).

Lasciatemi usare un po' largamente questo concetto di legge, comune del resto a tutte le scienze sperimentali, e vedremo che l'Ardigò non ha torto di dire che il fatto della causalità ne è una forma particolare.

Il mondo può essere concepito in due maniere; o come un complesso di oggetti singoli, individualizzati, che nei loro atti si contengono così da presentare una certa uniformità, detta legge, e coi quali noi ci mettiamo in rapporto di intero individuo a intero individuo; oppure come una lunga serie di fatti, azioni e reazioni, che s'annodano intorno a centri, od enti, più o meno importanti a seconda che ricettano un maggiore o minore numero di cotali fatti.

Io mi sono sforzato di mostrare, in un breve scritto sopra le proposizioni, che, nel campo linguistico, il primo concepimento è rappresentato dal sistema dei nomi, ed il secondo dalle proposizioni: ma, dacchè le proposizioni soltanto possono contenere una verità e il nome isolato non presenta un senso eguale a molte persone che lo odano contemporaneamente, così parrebbe che il linguaggio ne attestasse la completa vanità pratica dell'oggetto come intero individuo, mentre abbiamo solo e sempre a che fare coi suoi atteggiamenti. Questi ultimi, come tutti gli altri fatti, si dicono leggi dai positivisti. Quindi una determinata legge

(1) *Opere filosofiche*. Vol. I, Cremona, 1882, p. 70 e 72

è il nome di un solo identico fatto che si ripete un indefinito numero di volte in circostanze diverse, proprio come il vocabolo ossigeno è il nome di quell'elemento che si trova in un indefinito numero di composti; la differenza tra l'ossigeno dell'acqua contenuta in questo bicchiere e l'ossigeno dell'aria che respiriamo sta nell'essere porzioni diverse di un medesimo tutto; proprio come la differenza tra la caduta di una data penna e la caduta di un dato sasso consiste nell'essere *due* fatti quantunque identici. Ossigeno è il nome dell'elemento riscontrato nell'acqua del bicchiere e nell'aria della stanza: la lègge della caduta dei gravi è il nome del fatto che s'è prodotto nella caduta della penna e in quella del sasso: tanto nei due primi casi quanto nei due ultimi abbiamo avuto la ripetizione della *identica* sensazione. Ma le due prime sensazioni il chimico se le procura abbastanza facilmente col mezzo dei reagenti, laddove le due ultime sono difficilissime perchè manchiamo di sussidî estranei al naturale discernimento, il quale viene sistematizzato nelle regole della ricerca scientifica sperimentale. Per cui a torto il Liebig crede togliere valore all'organo di Bacone, affermando che la scienza non ha bisogno di raccogliere molte istanze per fare le sue scoperte: non ne ha bisogno se le sensazioni, sulle quali si fonda, sono facili e sicure, ma non ne può far senza dove si tratti appunto di procurarsi con tal mezzo la certezza che le sensazioni dalle quali essa parte, sieno esatte (1).

Tra i fatti che cadono sotto la nostra percezione, importantissimo e frequentissimo è quello della causalità, cioè di un avvenimento nell'istante del suo medesimo avvenire; quindi è in tal caso pienamente legittima l'applicazione del termine *legge* nel senso positivistico (2), ma non in quello del prof. Brofferio. Il concetto di necessità e di costanza ch'egli trova in quello di legge svisa affatto la cosa; non è che si abbiano varî fatti costantemente e necessariamente successivi l'uno all'altro, ma un solo identico fatto ripetentesi un indefinito numero di volte, la *sequenza*. Quando si parla di causalità possono venire in mente tre cose:

(1) Kuno-Fischer. *Francis Bacon und seine Nachfolger.* — Leipzig 1875, pagina 499.

(2) Cfr. G. H. Lewes. *Op. cit.* p. 365, Vol. I.

1° Un oggetto, o complesso d'oggetti, o complesso d'elementi indipendentemente da ogni relazione con un fatto di causalità, da cui pur venne isolato ed a cui deve il suo nome di *causa.* — 2° Il fatto medesimo della causalità. — 3° Un altro oggetto, o complesso d'oggetti, o complesso d'elementi indipendentemente da ogni relazione col fatto di causalità, dal quale pur esso, come il primo, venne isolato e denominato *effetto.* Nel primo e nell'ultimo caso i termini causa ed effetto vengono dati a sproposito se nel nostro pensiero al presentarsi di ciò che viene indicato dall'uno, ciò che viene indicato dall'altro non vi si aggiunga come parte necessaria per la reintegrazione mnemonica del fatto di causalità. Come si vede, non è accettabile l'opinione del prof. Brofferio (1), che i due termini causa ed effetto si richiamino fra loro necessariamente perchè correlativi; o per lo meno bisognerebbe trarre questa virtù non dalla forma grammaticale, ma da qualche cosa di reale, ossia da questo che i due termini indicano due parti di un medesimo inscindibile tutto. La causa, come tale, non è un obbietto che possa promuovere una nostra intuizione, ma una parte soltanto, dacchè l'intera intuizione è data dal fatto del prodursi l'effetto per mezzo della causa; il considerare la causa fuori del fatto è come un pretendere di capire il meccanismo di una valvola senza metterla in relazione con l'acqua e le altre parti della pompa.

La questione dell'antecedenza o della contemporaneità della causa e dell'effetto viene così molto semplificata: non sono nè successivi, nè contemporanei. Ciò parrà forse a prima vista un paradosso, ma riesce chiaro quando si osservi che l'istante psicologico non è quello stesso del cronometro; l'unità di tempo nella coscienza viene determinata di volta in volta dagli avvenimenti singoli e dall'attitudine che noi prendiamo di fronte ad essi; l'unità del cronometro è convenzionale e fissa. La confusione fatta in filosofia tra queste due forme di tempo ebbe conseguenze fatali e fece sorgere contese che si possono dichiarare insolubili *a priori,* come quella di cui parliamo. L'equivoco proviene da ciò che ad un fatto causale si possono sovrapporre altri fatti, i quali rendono così naturale l'illusione della sua divisibilità temporanea e della separazione reale e materiale dei suoi elementi;

(1) *Op. cit.* p. 396.

ma l'illusione si corregge ben presto. In musica la nota tenuta conserva la sua unità individuale per quante note più brevi l'accompagnino: così una minima dura sempre due quarti, nè si può dividerla, ma dir solo, se la si considera in relazione al numero delle biscrome che la possono accompagnare, che essa ne vale 16. Perfettamente simile è il fatto della causalità, e per convincerne basti considerare i nostri atteggiamenti di fronte a un medesimo obbietto; p. es. il mazzo di fiori che un momento fa guardava con diletto, viene da me rimosso immediatamente, subito che riconosca in esso la causa del mio mal di testa; — la mia condotta verso un Tizio è molto diversa nel caso ch' io lo consideri come un individuo qualunque, oppure come un ladro sul punto di commettere un furto, o come colpevole di averlo commesso; — un albero può rappresentarmi un indefinito numero di fatti nel decorso di un anno, ma come causa delle frutta che raccolgo in autunno esso esige da me un trattamento speciale tutto lungo l'anno. Insomma perchè una cosa venga detta anteriore o contemporanea all'effetto che essa produce bisogna che l'effetto sia stato prodotto ed allora, come diceva Sesto Empirico, non è già più causa la prima.

L'antecedenza della causa è creduta importante perchè fondamento della legge causale, che, ritenendo necessaria la successione dell'effetto alla causa, ne abilita ad inferir quello da questa e viceversa. Il Wundt s'è occupato a lungo e con amore di tale soggetto in connessione con gli altri due problemi, se la legge causale sia riducibile al principio di ragione e se la si debba ammettere come data a priori, o dall'esperienza. Secondo lui il principio della ragione, o legge fondamentale della dipendenza dei nostri atti cogitativi l'uno dall'altro, è una legge pura del pensiero che abbisogna bensì della nozione (Anschauung) per essere applicata, ma che non risulta dalla connessione delle esperienze, ripetendo anzi da essa il nostro pensiero la possibilità della connessione (1). In forza di questo principio, date due premesse, la conclusione segue necessariamente; all' incontro la causa lascia prevedere l'effetto, solo quando si sappia che di fatto esiste la relazione causale fra i due avvenimenti. Ora l'esperienza può

(1) *Logik.* Eine Untersuchung etc. — Erster Band. Erkenntnisslehre, p. 515 Stuttgart 1879.

bene attestare che il rapporto esiste, ma non dire che esso debba sempre verificarsi. « La riduzione della causalità alla ragione conoscitiva sarebbe dunque legittima soltanto allora quando le cause potessero venire adoperate come premesse donde inferire gli effetti senza riguardo alle osservazioni che autorizzano a farlo » (1). Tale stato di maturità della legge causale, quasi raggiunto in alcune scienze, mostra che il suo carattere di principio conoscitivo lo cava dal principio della ragione, essendo un'applicazione di questo al contenuto dell'esperienza; essa quindi « non è sperimentale non già nel senso che non sia stata ritrovata dapprima con l'esperienza e perciò non s'estenda oltre la cerchia delle esperienze dalle quali venne astratta, ma solo nel senso che essa vale a priori per ogni esperienza, poichè il nostro pensiero può solo raccogliere e ordinare le esperienze, collegandole secondo il principio della ragione ». Il conformarsi poi delle cose alle norme del nostro pensiero, e il deteminarsi di questo per quelle come apparisce nella legge causale, provano, secondo il Wundt, che esiste un reale rapporto fra le cose e il nostro pensiero, reciprocanza indispensabile perchè la conoscenza abbia luogo.

Se noi applichiamo anche a tali questioni il concetto fissato in principio, si ottengono dei risultati abbastanza nuovi e si eliminano delle differenze imbarazzanti. Originalmente il fatto della causalità appartiene all' intuizione esterna ed ottempera a tutte le sue leggi: più tardi, quando il corredo delle nostre cognizioni s'è aumentato ed abbiamo appreso ad interpretare le sensazioni, ci serviamo di queste, secondo la regola di Helmholtz, solo per quel tanto ch'è necessario a riconoscere degli oggetti esteriori (2); e quindi, anche nel fatto della causalità, spesso avviene che di dato veramente dal senso non vi sia che una piccolissima parte, mentre tutto il resto è completamento del pensiero; come talvolta una linea soltanto e colta di volo basta per ravvisare in una persona che attraversa da lontano e in fretta la via un nostro conoscente. Inoltre, queste, che possiam dire sigle del senso, ne

(1) Id. ibid. p. 548.
(2) *Optique physiologique* par H. Helmholtz etc. — Paris. V. Masson, 1867. pagina 565.

fanno supporre in oggetti assolutamente nuovi per noi tutto ciò che sappiamo esistere in altri oggetti da noi conosciuti: si tratti del fatto della causalità o d'altro, cotali condizioni rimangono pur sempre invariate. Cosa ne deriva rispetto alla legge causale? Che, data nel senso anche una piccola parte del fatto causale, sapendola e potendola interpretar bene, ci si presenterà nella mente l'intero fatto causale dovunque s'estenda, sia nel passato che nel futuro. Nulla di meno misterioso e di più necessario: il fatto causale diventa canone conoscitivo infallibile in virtù della natura stessa della memoria, cioè della legge di reintegrazione per cui uno stato di coscienza passato tende a ripresentarsi in essa come già prima vi si era costituito. Nè dal grande numero di errori contrapposto alla semplicità della legge si creda poter cavare un argomento per infirmarla; anche senza la testimonianza di tutte le scienze sperimentali, basterebbe un'analisi dell'errore a dimostrare che esso vien quasi costantemente o dalla inesattezza ed insufficienza della sensazione, o dalla sua falsa interpretazione. Quanto al famoso principio della ragione non sarebbe difficile di ridurlo esso pure alla legge di cui si parla: quando mi sovvenga di una speciale intuizione fatta degli uomini, cioè del mio avere considerato in essi la mortalità, e poi sopravvenga il ricordo dell' intuizione avuta di certe qualità possedute da Pietro per cui venne considerato dal punto di vista dell'esser egli uomo, è chiaro che, per una specie di attrazione psichica, sarò portato ad avere mentalmente l' intuizione della mortalità in Pietro. Dunque il problema dell'a priori od a posteriori nella legge causale si risolve in quello dell' intuizione: dalla causa induco l'effetto e viceversa, proprio come inferisco l'esistenza di due stazioni telegrafiche dal vedere un tratto del filo che fiancheggia la via. Del resto la natura non è costituita nè da me solo, nè dal mondo esterno solo, ma da questo e da me insieme; e, se la perfetta reciprocanza è valida prova di questa verità in ogni altro campo, lo è anche nel rapporto di causa ed effetto. Non ci sogniamo neppure di attribuire a noi soli o al solo mondo esterno la sensazione p. es. di rosso: come dunque potremo dire a priori od a posteriori la legge causale? Vi troveremo bensì elementi subbiettivi ed elementi obbiettivi, come nella sensazione, ma essa è, come la sensazione un rapporto e nient'altro.

II.

Fedele alla sua concezione della causa come individuo, come unità intera distinta dal suo effetto, il Brofferio può « ammettere col Mill che per vera causa si debba intendere la causa intera e completa, ossia la somma di tutte le condizioni dell'effetto; ma che quest'effetto sia la somma delle sue condizioni e quindi identico alla sua causa » non può capirlo. Dunque rigetta la tesi di Lewes perchè, o questi crede che fra causa ed effetto non corra nessunissima differenza, e allora si nega l'esistenza della relazione causale; o crede che vi sia una semplice differenza di tempo, cioè crede che ogni effetto sia la continuazione della sua causa, e allora non l'accetta perchè bisognerebbe ammettere che la causa fosse il generale, la legge, e l'effetto il particolare, il subordinato (1).

La fonte del contrasto si trova come ho detto, in ciò che Lewes si appoggia a principî diversi da quelli del prof. Brofferio. Egli ritiene che « ogni agente, materiale o spirituale, possa venir concepito staticamente, capace di agire, o dinamicamente, in azione.... L'attività è la *Kraftbegriff*, o concetto di forza, comune a tutti i pensatori europei » (2). La forza, come capacità posseduta da ogni agente di produr lavoro, se questo avviene in virtù della posizione dell'agente, si dice *energia potenziale*, se in virtù del suo mutamento di posizione, *energia attuale* o *kinetica*. Fra queste due forme dell'energia v'è incessante trasformazione, ma non avviene aumento o diminuzione: quando una « pietra è lanciata in alto, la forza d'impulsione agisce contro la forza di gravità, e l'energia kinetica con la quale parti la pietra è gradatamente diminuita finchè cessa del tutto; durante l'ascesa si è gradatamente trasformata nell'energia potenziale della posizione, per essere poi ritrasformata in energia attuale quando la pietra ritorna verso terra » (3). Pertanto la pressione può dirsi un movimento potenziale e si deve alla resistenza o contropressione: essa è la forza sotto un altro

(1) *Op. cit.* p. 379.
(2) G. H. Lewes - *Op. cit.* Vol. II, p. 344.
(3) Id. ibid. p. 348.

aspetto, ma non è distruzione di movimento per mezzo della resistenza, nè la produzione del moto è la distruzione della resistenza, ma l'eccesso dell'energia dell'agente sull'energia del resistente; quindi ogni cambiamento si deve alla diversa proporzione in cui si trovano fra loro in un dato agente le due forme dell'energia, potenziale e kinetica, proporzione che, potendo variare moltissimo senza che mai perciò venga alterata la quantità dell'energia posseduta dall'agente, proviene dal rapporto dell'agente con la resistenza. Ora, se applichiamo questi risultati, avremo che p. es. il movimento di un molino sarà l'eccesso della pressione dell'acqua sulla resistenza delle sue spattole; con altre parole il molino *mosso* è uguale al molino *fermo* più l'acqua *premente*, oppure è la somma di questi due fattori, è il loro effetto. Dunque diremo in generale che *qualunque effetto è la somma algebrica di tutti i suoi agenti* (1). Questa è l' idea di causa propugnata da Lewes, nè mi pare contraddittoria o difficile a concepirsi; « un effetto, egli dice esplicitamente, è il processo della sua causa — o, con più rigore, la coalizione delle sue cooperanti condizioni. Adopero il vocabolo *causa* al singolare, perch'è un uso corrente, ma ricordi il lettore ch'è sempre un'espressione di almeno due condizioni — una integrale di molte differenze » (2).

Io accetto l'identità della causa con l'effetto anche per questa ragione: Ogni effetto è conosciuto per quello ch'esso produce in noi; ora il dire che l'acqua (effetto) è diversa dall'ossigeno e dall' idrogeno (cause), equivale al dire che quanto producono in me H^2O collegati col mezzo dell'elettricità, non lo produrrebbero se non fossero uniti; ma in tal caso non sono neppure le cause dell'acqua. Nessuno vorrebbe sostenere che i 5 soldi ch'egli ha in tasca non sieno i tre medesimi che vi ha posto ieri e i due medesimi che vi ha posto oggi; il che non toglie che coi cinque soldi possa comperare quello che non poteva nè coi tre nè coi due. $H^2 + O +$ corrente elettrica + me veggente = sensazione visiva dell'acqua; $H^2 + O +$ corrente elettrica + me udente = zero; $H^2 +$ me veggente = zero; oscillazione dell' aria + me udente = suono; oscillazione dell'aria + me veggente = zero;

(1) *Op. cit.* p. 383.
(2) *Op. cit.* p. 389.

oscillazioni dell'aria più cassa armonica più me toccante = titillamento. Quindi parmi dimostrato che il dire l'effetto diverso dalla somma delle sue cause, sia perfettamente lo stesso come sostenere che 5 è eguale a 7.

Questa discussione mette in chiaro un altro fatto importantissimo per la teorica delle categorie. Se considero l'acqua per sè, come acqua e nient'altro, H^2 m'apparisce come una sua qualità; se guardo una rosa, il suo colore costituisce una delle sue qualità, e similmente la lunghezza di un bastone, l'acutezza di un suono, il sapore di un frutto, sono qualità del bastone, del suono e del frutto. Ma se consideriamo insieme l'acido bromidrico (H Br), l'acqua (H^2O), l'ammoniaca (H^3N) ed altri composti dell'idrogeno, i loro rispettivi H, H^2, H^3 ecc. diventano subito quantità; lo stesso avviene del colore se invece di una rosa ne abbiamo dinanzi parecchie di gradazioni diverse; e, se devo p. es. trovarmi in un'ora a Vicenza, fra i vari mezzi di trasporto, scelgo quello che potrà farmici trovare, ossia paragono fra loro, *misuro* quelle attitudini che, se considero isolatamente ad uno ad uno i mezzi di trasporto, sono loro qualità. Generalmente dunque diremo *qualità* essere ogni specificazione individuale, ogni effetto considerato separatamente, fuori della catena di cui esso è un anello e dalla quale è formato il mondo; laddove quelle medesime specificazioni e quei medesimi effetti si mutano in *quantità*, se astratti dagli individui e contemplati nell'insieme del mondo. Perciò evidentemente chi determina la differenza siamo sempre noi di volta in volta, in ordine al fine delle nostre azioni.

Un'altra conseguenza della discussione sarebbe l'impossibilità della distinzione fatta dal Brofferio tra causa e condizione. Lasciando anche da parte gli argomenti addotti da Stuart Mill (1), e da Lewes e da tanti altri a questo proposito, basterà osservare che ammettendo la condizione, ossia ammettendo che « un certo conseguente sia sempre preceduto dallo stesso antecedente, ma che questo antecedente non sia sempre e dappertutto seguito dallo stesso conseguente » (2) bisogna anche ammettere la plu-

(1) *Système de Logique* etc. Trad. p. L. Peisse — Paris 1880 — I, 372.
(2) Brofferio, *Op. cit.*, p. 359.

ralità delle cause, ciò che appunto fa il Brofferio, seguendo l'esempio del Mill (1), e ch'io non posso fare per molte ragioni.

Comunemente si argomenta così: la morte, effetto, può avvenire in seguito ad asfissia, in seguito a commozione cerebrale, a ferite, a colera ecc. dunque la morte può derivare da molte cause. — Ora io nego la validità dell'inferenza, perchè nel caso p. es. dell'asfissia, questa si dice causa della morte solo elitticamente; infatti non è causa vera se non della disossigenazione del sangue, la quale a sua volta è causa della morte; quest'ultima poi, dacchè la vita dipende da molte concause, può venire dalla mancanza di una qualunque di esse, dissolvendosi in ogni modo quella riunione effettiva che diciamo vita. Una locomotiva non trascinerà più il treno, vuoi che manchi una vite, o sia scoppiata la caldaia, o rotto uno stantuffo, perch'essa non è più quella di prima, perch'essa non può essere più causa del movimento del treno. — Asserire che un effetto abbia varie cause possibili è lo stesso che asserire che una sensazione di violetto si presenti anche talvolta come sensazione di giallo: un dato fatto causale, non può non essere sempre quel dato fatto causale, e chi affermi una sua parte (causa) variabile si contraddice in termini; sarà un altro fatto qualunque simile al dato in una sua parte (effetto) ma non può essere quello medesimo in nessun sistema filosofico. Certo, se considero questa parte fuori della detta relazione, essa è identica nei due fatti, ma allora non è più effetto. Se tre individui possiedono ciascuno 100 lire, queste sono identiche per un mercante da cui vada ciascuno a comperare la stessa merce; ma non lo sono affatto per i tre individui, se uno le ha p. es. ereditate, e l'altro raggranellate coi risparmi sulla misera paga, e il terzo rubate; tant'è vero che al primo le 100 lire sono poco o nulla, al secondo rappresentano il raggiungimento di un fine da lungo tempo sospirato. e all'ultimo infine turbano i sonni con lo spauracchio della prigione. Del resto, anche fuori della relazione causale, quanto hanno di eguale indubbiamente le 100 lire possedute da ciascuno dei tre è solo il numero 100, perchè nessuno può intenderlo in senso diverso dagli altri; quindi avviene che l'identità delle cose dipenda sempre dal punto di vista dal quale vengono considerate.

(1) *Op. cit.*, p. 484.

Ecco pertanto logicamente dimostrata la legge fondamentale di ogni ricerca scientifica: *una medesima causa produce sempre il medesimo effetto, ed un medesimo effetto procede sempre dalla medesima causa.* — Or come avviene che l'elettricità si sviluppi tanto dallo sfregamento, che da una combinazione chimica? e la luce s'ottenga tanto con la combustione del sevo, questa con quella del petrolio, o di un gas? Non sono forse questi e tanti altri che si potrebbero addurre casi contrarî alla legge? — Non lo sono perchè la luce, l'elettricità, il calore ecc. sono elementi comuni di effetti diversi; non sono l'effetto della combinazione chimica, della combustione, dello sfregamento ecc., ma parte dell'effetto; e se noi trascuriamo il resto, perchè ne serve soltanto quella parte, ciò non vuol dire che questa sia l'effetto e che s'abbia il diritto di chiamarla così anche in una discussione come la nostra.

Se il comune degli uomini, che non guarda le cose tanto pel sottile, può facilmente ingannarsi nel credere l'effetto diverso dalla sua causa, uomini come lo Stuart Mill, come il Brofferio e come altri filosofi, a cui nessuno può negare l'oculatezza e il riservo degli scienziati, devono essere caduti in quest'errore per una ragione più prepotente che non sia quella supposta da Lewes, cioè l'adesione al vecchio pregiudizio di considerare come due cose l'assieme di fenomeni e i fenomeni assembrati (1).

Prima di tutto bisogna osservare che l'effetto, l'insieme, chiede una condotta da nostra parte molto diversa e spesso opposta a quella richiesta separatamente dai componenti; se quindi noi cerchiamo le cause di un fenomeno in ordine alle nostre azioni, alla nostra condotta futura, ossia per impedire o promuovere il fenomeno quando occorre, è naturale che la differenza delle nostre azioni, cioè la differenza tra l'effetto dell'effetto e l'effetto della causa, venga riportata all'effetto e alla causa medesimi. Di più, considerando noi spesso un elemento solo dell' intero effetto, ci riportiamo all'elemento della causa che vi corrisponde: così ognuno dirà che un certo effetto musicale si deve al timbro dell'istrumento e un cert'altro all'alternazion delle pause; perciò questa e quello ricevono il nome di *cause*, e le oscillazioni del-

(1) *Op. cit.* p. 381.

l'aria, e il loro numero, e il silenzio, il nome invece di *condizioni.* Ora tutto ciò noi lo facciamo in ordine alla possibilità di mutar l'effetto in una data proporzione, e riferiamo la differenza degli effetti alla differenza delle cause; ma nessuno crede che l'una differenza isolata possa generar l'altra isolata. Sono artificî nostri e fatti per nostro uso e consumo: in generale dunque le cause di cotal genere sono diverse per il medesimo fenomeno secondo il come c'interessa il fenomeno stesso in vari momenti: la causa in questo senso è un'astrazione, e, appunto perchè tale, deve essere determinata secondo un motivo da parte di chi astrae, motivo che spieghi la preferenza data ad uno solo degli elementi che compongono l'effetto. Se poi, disconoscendo quanto s'è dimostrato, alcuno persista nel credere che la materia dell' istrumento sia la *vera* causa dell'effetto che si dice *timbro,* il fabbro dell'inganno è il linguaggio, che, facendo supporre in ogni sostantivo un oggetto, svia l'attenzione di chi l' interroghi dal vero segno del pensiero, cioè dalla proposizione.

Credo pertanto di poter concludere che *nel modo stesso per cui delle sensazioni ci serviamo solo in quanto possono farci riconoscere degli oggetti esterni, di questi oggetti esterni medesimi consideriamo solo quel tanto ch'è voluto dalle nostre azioni.*

Questa regola introduce nella teorica della conoscenza un nuovo fattore: l'azione del soggetto, senza della quale io non so rendermi conto di alcun fenomeno mentale. L'antica dottrina dei fini, così genialmente derisa dal Voltaire e combattuta anche ultimamente dal Wundt, non ha un punto solo in comune con questa: non è al fine cosmico, ordinatore dell' universo ch' io mi riferisco, è al fine della vita nostra, sola vera incontestabile giustificazione della conoscenza umana.

Nuova Serie. *Vol. II. — Disp. IV.*

Adunanza ordinaria del 27 Giugno 1886.

Presidenza del prof. comm. G. DE LEVA *Presidente.*

Sono presenti i Soci effettivi De Leva, Lorenzoni, Tolomei G. P., De Zigno, Panizza, Benvenisti, Landucci, Pertile, Gnesotto, Bonatelli, Orsolato, Keller, Sacerdoti, De Giovanni, Turazza, Favaro, Gloria e Vlacovich; i Soci straordinari Musatti, Busato e Veronese; ed i Soci corrispondenti Medin e Ronconi.

Il Presidente, giustificata l'assenza del Socio effettivo e Segretario professore cav. G. Marinelli, invita il Segretario per le scienze a dar lettura del processo verbale della precedente adunanza, il quale viene approvato, ed a dar comunicazione dei titoli delle pubblicazioni pervenute in dono all'Accademia.

Quindi il Socio effettivo prof. cav. Francesco Bonatelli dà lettura del suo lavoro intitolato: *Unità nel pensiero;* dopo di che il Socio corrispondente dott. Antonio Medin legge la relazione, della quale venne dalla Presidenza incaricato, intorno all'opera del prof. Ottone Brentari, intitolata: *Storia di Bassano.*

Finalmente vien data partecipazione dell'invio di una scrittura del prof. Vittorio Scialoja dell'Università di Roma, in risposta ad una lettura tenuta all'Accademia dal Socio effettivo prof. cav. Lando Landucci; la quale scrittura, in omaggio alla libertà di discussione, verrà inserita nelle pubblicazioni accademiche.

Esaurito l'ordine del giorno dell'adunanza pubblica, l'Accademia si raccoglie in adunanza privata, nella quale vennero prese le seguenti deliberazioni:

1° Vennero approvati, in seguito alla relazione dei revisori dei conti, il consuntivo presentato dall'Amministratore Cassiere a tutto 31 Dicembre 1885, ed il preventivo per l'esercizio 1886.

2° Venne eletto a Vice-Presidente per il biennio accademico 1886-87 e 1887-88 il Socio effettivo prof. comm. Giampaolo Tolomei.

3° In seguito alle proposte della Commissione, nominata a termini dell'articolo 11 del vigente Statuto, furono eletti a Soci effettivi della Classe di scienze

morali, letteratura ed arti belle il marchese GIUSEPPE prof. cav. MANFREDINI ed il prof. ab. GIACOMO POLETTO; a Soci corrispondenti residenti i signori: GABELLI comm. ARISTIDE, GRADENIGO prof. cav. PIETRO, TEBALDI prof. cav. AUGUSTO, PADOVA prof. cav. ERNESTO, BRUGI prof. BIAGIO e VECCHIATO cav. dott. EDOARDO; a Soci onorari non residenti i signori: SCHIAPARELLI prof. comm. G. V., GENOCCHI prof. comm. ANGELO, ALBINI prof. comm. GIUSEPPE, CALORI prof. comm. LUIGI, FICKER prof. JULIUS, HUBÈ prof. ROMUALDO; a Soci corrispondenti non residenti i signori: BOLLATI DI SAINT-PIERRE bar. EMANUELE, DE GREGORIO BRUNACCINI march. ANTONIO, RUFFINI prof. cav. FERDINANDO, NARDUCCI cav. ENRICO, DESIMONI cav. CORNELIO, BOMBICCI prof. comm. LUIGI, ENESTRÖM GUSTAVO, COHN prof. GIORGIO e SCHENCK prof. SAMUELE LEOPOLDO.

4° Sulla proposta della Presidenza, concernente gli appartenenti alla cessata classe degli alunni, venne deliberato di invitare quelli che attualmente occupano questo grado a presentare un lavoro originale entro il p. v. anno accademico 1886-87, affinchè possa ad essi applicarsi il disposto dall'art. 15 del cessato Statuto, sotto l'impero del quale ebbe luogo la loro aggregazione, con avvertenza che in caso diverso si terranno decaduti dal loro grado.

5° Venne deliberato di procedere alla assicurazione dagli incendi dello stabile e delle collezioni di proprietà dell'Accademia.

6° Si procedette infine al sorteggio dei Lettori per l'anno accademico 1886-87 ed oltre ai Soci effettivi che non avevano assolto nel corso dell'anno l'obbligo del penso accademico, BUCCHIA, TURAZZA, VLACOVICH, BORLINETTO, ORSOLATO, DE LEVA, TOLOMEI A., furono dalla sorte designati i Soci effettivi: DE ZIGNO, KELLER, ROMANIN-JACUR, LORENZONI, POLETTO, GLORIA, LANDUCCI, SACERDOTI, MANFREDINI.

Dopo di che il Presidente dichiarò chiuso l'anno accademico, e la seduta venne levata alle ore tre e mezzo pomeridiane.

L'UNITÀ NEL PENSIERO

MEMORIA DEL SOCIO EFFETTIVO

Prof. FRANCESCO BONATELLI

Pochi fatti psichici ricorrono così di frequente com'è quello di considerare una stessa cosa sotto aspetti diversi e proferire su di essa differenti giudizi. E ciò si avvera non solamente in quanto al veder l'oggetto in diversi atteggiamenti, allo scoprirvi con una guardata quello che a un'altra rimane nascosto, alle varie proiezioni, in una parola, che la cosa medesima produce sulla superficie, per così chiamarla, della nostra percezione. Il più singolare si è che assai volte i giudizi che noi pronunciamo, secondo il vario punto di vista, differiscono *toto coelo* in riguardo all'apprezzamento o vogliam dire alla stima dell'oggetto, sì da dichiarare la stessa cosa buona sotto un aspetto, mala sotto l'altro, bella e brutta, pregevole e vile.

Codesta pluralità di vedute, varie non solo ma anche contraditorie, da che cosa procede? Forse dall'esistenza di più *Io*, siano poi simultanei o siano solamente successivi, in un'anima stessa? Anche questa tesi non mancò di chi la difendesse; e nel caos delle moderne teorie psico-fisiche (derivate in gran parte dalla grossolana e precipitata applicazione di concetti, di criterî, di metodi, che valgono solamente per un campo determinato d'investigazioni, a una materia che non li comporta) spesso si vede far capolino questa pensiero terribile, che portato alle sue ultime conseguenze annienta la personalità umana e con essa gitta nell'abisso sconfinato del dubbio e dell'ignoranza tuttociò che ha un valore, morale, religione, scienza. Sì, anche la scienza; perchè, tolta via la salda unità del subbietto conoscente, che è la sede del sapere, dove esisterebbe questo? Sogno d'un'ombra, fantasima di fantasime, la scienza avrebbe quella realtà e quella consistenza

che hanno le figure bizzarre che l'immaginazione ci mostra talvolta nei mobili ed evanescenti aggruppamenti delle nubi.

Rigettiamo lungi da noi questi delirî febbrili! Chi può dubitare sul serio d'essere lui stesso od un altro, come chi può dubitare d'esser pazzo, è già pazzo. E noi dovremo cercare di curarlo e di ricondurlo in grembo alla società degli esseri partecipanti alla ragione una ed eterna, non già metterlo in cattedra a insegnare.

L'*Io* d'ogni essere pensante è uno e indivisibile, e qualsiasi fenomeno che paia in contraddizione con questa unità è un fatto anomalo, un'eclissi parziale dell'intelligenza, la diffrazione prodotta da una nube che offusca il sole della ragione, non il sorgere di più soli.

Tuttavia questa unità impartibile dell'*Io* non toglie che in esso si attuino e sussistano delle cerchie distinte, dei gruppi, a così chiamarli, d'energie psichiche, i quali fino a un certo punto operano indipendentemente l'uno dall'altro. È sempre l'unico *Io* che si afferma in ciascuno di questi, ma in un ambiente diverso, con fattori differenti, come avviene allorchè uno stesso uomo qui presiede a un tribunale, costì interviene come azionista d'una società di credito, altrove fa parte d'un *club* alpinistico o d'una confraternita religiosa, sapendo pure d'esser sempre la stessa persona.

Ora qui si può chiedere se una siffatta pluralità di cerchie psichiche sia destinata a rimanere effettivamente divisa fra di sè, a formare come tante regioni non solo distinte, ma separate e indipendenti, ovvero possa e debba essere armonizzata e ridotta all'unità finale e tipica della coscienza. Nel primo supposto quell'unità dell'*Io*, che abbiamo energicamente affermato, a che cosa si ridurrebbe? A una mera unità formale; sotto questa superficiale e vuota unità si nasconderebbero effettivamente tanti *Io* quante fossero quelle cerchie psichiche indipendenti.

Dunque se l'unità formale e astratta dell'*Io* è un dato della coscienza, l'unità piena, attuosa, concreta, è un ideale a cui si deve tendere, è cosa che ha bensì la sua base nella natura, ma che è insieme un'esigenza della ragione speculativa e pratica, della scienza e della morale.

Quando siffatta unità, che abbiamo chiamato concreta, fosse effettivamente raggiunta nella sua perfezione, i vari criterî e

giudizi appreziativi, che appartengono alle singole cerchie psichiche, dovrebbero modificarsi reciprocamente e armonizzarsi tra loro, talchè tutti per ultimo mettáno capo a un criterio o punto di vista supremo, dal quale ogni cosa venga riguardata nel suo vero e definito valore obbiettivo.

Quest'ultimo risultato — diciamolo qui subito — a taluni potrà parere un assurdo addirittura e questi pretenderanno che si mutino nonch'altro i termini del problema. — Cerchisi pure — diranno costoro — se e come possa farsi psicologicamente un coordinamento di tutti i punti di vista in modo, che ne resulti uno generale e supremo; ma non pretendasi andare più in là. Perocchè un giudizio appreziativo importa di necessità un rapporto e voi vorreste sopprimere il rapporto arrivando all'unità obbiettiva. Essere buona o bella una cosa vuol dire esser buona o bella per qualcuno o per qualcosa; e i punti di riferimento e i termini delle relazioni essendo di necessità molti e varî, di necessità sussisteranno sempre molti e varì apprezzamenti, veri tutti quantunque diversi ed anche opposti. Vedete pertanto che l'unità ultima ed ebbiettiva a cui voi mirate, è un'illusione, un assurdo. —

Ora è fuor di dubbio che il valore o pregio d'una cosa può essere relativo; un tozzo di pagnotta ammuffita per il conte Ugolino,

> Dentro della muda
> La qual *per lui* ha il titol della fame;

avrebbe avuto un valore immensamente maggiore che uno scrigno di diamanti. Perciò i vari giudizi appreziativi, che risguardano la medesima cosa sotto il rispetto del suo pregio relativo, quantunque differenti ed opposti fra loro, non sono però contradittorî e per nulla ripugnano a essere coordinati sotto un principio unico. Questo è chiarissimo e non mette conto di fermarcisi sopra.

Ma la cosa cangia interamente d'aspetto quando trattisi di giudizi che si pronunciano intorno al valore assoluto. Ne conosciamo noi di siffatti valori? So bene che molti saranno pronti a rispondere di no, tanta è la mania del relativismo che ha invaso le menti, al punto da non accorgersi che la relatività universale

è contradittoria in se stessa e che porre il relativo senza l'assoluto è ripetere l'assurdità di quell'impresario di teatro, che voleva sopprimere la prima rappresentazione e cominciare addirittura dalla seconda. Ma quando uno, per amore di sistema, arrivasse al segno di disconoscere il valore assoluto del bene morale, del vero e del bello, ci sarebbe pur sempre qualcosa, sul cui pregio assoluto egli dovrebbe a marcia forza convenire e questo è il piacere e il dolore. Il mio godimento o la mia sofferenza hanno un valore, positivo il primo negativo la seconda, senza che abbiano mestieri d'essere riferiti ad altra cosa. Certo possono anche venir considerati in varie relazioni e da queste acquisteranno valori diversi ed anche opposti (per es. un piacere può essere nocivo alla salute o contrario alla morale e sotto questi rispetti sarà un male più o meno grave); ma essi hanno prima di tutto un valore assoluto in quanto piacere e dolore; in se stessi insomma importano qualche cosa, sono oggetti immediati d'un giudizio appreziativo.

Il che è tanto vero, che molte sette filosofiche antiche e moderne hanno opinato che non ci fosse addirittura nessun altro fondamento ai giudizi appreziativi e che, rimossi dall'universo il piacere e il dolore, sarebbe issofatto scomparso e annientato ogni valore così positivo come negativo.

Nè tutti quelli che tennero codesta sentenza si professarono perciò seguaci d'un basso edonismo; anzi osservando come il piacere e il suo contrario possano assumere diverse gradazioni non solo quantitative ma anche qualitative, salirono dal piacere dei sensi fino a' più sublimi compiacimenti dello spirito e arrivarono a parlarci d'un'intima felicità che sgorga dalla costituzione medesima dell'essere.

Stando a costoro pertanto le cose avrebbero un pregio maggiore o minore secondochè sono atte a produrre in chi ne fruisce un diletto d'inferiore o di superiore qualità; ottima quella che è fonte del più puro e più eccelso piacere.

Ai quali io chiederei da che cosa desumano che un piacere sia grossolano o nobile, impuro o puro, basso od alto. E da che mai potrebbero derivare una siffatta classificazione se non dalla natura delle cose a cui quello si riferisce? Godere di cosa vile è piacer vile, piacere eccelso è godere di cosa eccelsa.

Dunque costoro commettono un grosso *hysteron-proteron*, come quelli che fanno dipendere il pregio delle cose dal piacere ch'esse producono, quando è vero l'inverso.

E qui vi chieggo scusa o signori se, a rischio di parervi indiscreto insisto ancora un momento su questo punto, ripresentandovelo sotto un aspetto alquanto variato.

Dice la teoria, ch'io combatto, ogni giudizio appreziativo derivare in ultima analisi dai sentimenti piacevoli o dispiacevoli che originariamente sono associati all'oggetto di cui si pronuncia giudizio. E fin qui la cosa potrebbe sostenersi, come un fatto psicologico, restando per altro aperta la discussione sul modo d'interpretarlo. Sopra di che torneremo tra poco. Ma si va più innanzi e da quel fatto, vero o presunto che sia, si arriva a conchiudere che non solamente il nostro giudizio, sibbene il pregio stesso o valor della cosa non rappresenti altro che quei sentimenti e quindi si riduca al rapporto fra la natura della cosa e gli appetiti e le tendenze, siano originarie o siano acquisite, che risiedono negli animi nostri.

Giunti a questo punto, temendo d'essere confusi cogli edonisti della più volgare schiera, si affrettano a dichiarare che inclinazioni, tendenze, istinti, appetiti da un lato, sentimenti e affetti dall'altro non devono essere considerati come eguali fra loro, anzi correre tra essi una differenza graduata dall'imo al supremo, per cui quelli, comuni all'uomo e a' bruti più stupidi, hanno in sè qualcosa di basso e d'ignobile, questi propri solo dell'uomo e tanto più quant'esso è più educato, raffinato, innalzato sopra la sfera dell'animalità, hanno in se stessi certa dignità, certa nobiltà, che si comunica da una parte al soggetto, in cui riseggono, dall'altra all'oggetto che li provoca.

Codesta dottrina, in apparenza così conforme ai fatti, così innocua, così nobile, così vera, non è altro che una misera petizione di principio ed è condannata ad aggirarsi sopra se stessa senza trovar mai un punto solido ove si fondamenti. E infatti ci sono qui pure degli oggetti, sul valore dei quali trattasi di proferire un giudizio. Tali oggetti sono le inclinazioni e i sentimenti dell'uomo. Se la teoria è vera, quale sarà il criterio che dovrà applicarsi in tale giudizio? Non potrebbe essere altro se non l'attitudine a produrre in un altro subbietto senziente de' sentimenti

piacevoli anzichè il contrario, e tra' piacevoli de' più alti e puri anzichè de' men puri e men nobili. Ma qui siamo daccapo: donde si giudicano questi sentimenti che debbono servirci a giudicare de' primi? Non da altro, stando sempre a quella teoria, che da una terza schiera di sentimenti, in relazione a' quali sono buoni o mali, o più o men buoni o più o men mali quelli della seconda schiera, i quali hanno servito a pronunciare sentenza su quelli della prima, che finalmente impartirono un valore positivo o negativo alle cose. È evidente che s'avrebbe un progresso all'infinito e che il valore cercato non potremmo raggiungerlo mai.

Dissi poc'anzi potersi non a torto sostenere, che i giudizi appreziativi derivano dai sentimenti originariamente associati agli oggetti di cui si giudica il valore; soltanto essere discutibile l'interpretazione del fatto. In realtà è vero che ogni giudizio di stima è un fatto psicologicamente posteriore al sentimento; ma di qui non è lecito inferire che il criterio ultimo del giudizio stesso sia riposto nel sentimento. Bensì è vero che il sentimento è la forma, in cui si annuncia primitivamente la stima delle cose; di qui poi la riflessione ricava un giudizio. In simil guisa la sensazione, pognamo, del freddo annunzia l'abbassata temperatura prima che la mente pronunci il giudizio: la temperatura dell'ambiente s'è abbassata; ma non per questo se ne dovrà conchiudere che il freddo e il caldo abbiano la loro origine e la loro entità nelle nostre sensazioni. Le sensazioni sono la spia, l'indizio, del fatto fisico obbiettivo e da quella la riflessione è indotta a risalire fino a quest'ultimo; in pari modo il valore positivo o negativo delle cose si rivela prima di tutto in un sentimento immediato di compiacenza o d'avversione, dal quale poi la mente giudicatrice è sollecitata a pronunciare la sua sentenza.

Ma io m'allontano troppo dal mio soggetto, al quale però ritorno tostamente per venire colla massima brevità all'ultima mia conclusione.

Se ogni cosa *in rerum natura* (e quanto dico cosa, intendo non solo le sostanze, ma e le qualltà e i fatti e i fenomeni di qualsiasi specie, insomma ogni e qualunque realità) se ogni cosa, dico, in sè considerata ha un pregio o demerito suo proprio, pel quale è suscettiva di diventare oggetto d'un giudizio appreziativo, questo, a voler essere assolutamente vero, dovrà per forza essere

unico. Pure s'è veduto come la pluralità degli aspetti o punti di vista, la parzialità, a così chiamarla, con cui ogni singola cerchia psichica considera il medesimo oggetto, diano, come risultato immediato, dei giudizi disformi e spesso diametralmente contrari tra loro.

Ora, lasciando stare quelli che pronunciano sulle varie possibili relazioni della cosa verso di noi o verso un altro ente qualsiasi (giudizi che s'è visto poter essere disparatissimi e anche opposti senza cessare d'essere compossibili e tutti veri), i giudizi differenti sul valore della stessa cosa debbono di necessità essere tutti falsi ad eccezione, quando mai, d'uno solo. Eppure ciascuno potrebbe essere vero dentro la cerchia in cui è pronunciato. Donde ciò? Dall'essere i vari criterî, che li fondamentano, criterî non ultimi e supremi. Trovato che sia questo criterio ultimo, tutti quegli altri giudizi scendono al livello di giudizi relativi, e il giudizio finale, assolutamente vero ed unico, si otterrà solamente quando sia compiuto l'ordinamento gerarchico di quei criterî parziali.

L'unità nel pensiero è stata generalmente riconosciuta come un'esigenza scientifica, sebbene molte volte siensi avute di mira più presto delle particolari sfere che non la totalità assoluta del conoscibile, sebbene ora questo ora quel gruppo di scienze siasi considerato, per quanto a torto, come indipendente e slegato da quello o da quell'altro, sebbene taluni abbiano potuto credere che la conoscenza dei fatti, della realtà, da un canto, e quella che si riferisce alle pure idee, dall'altro, possano essere in disaccordo tra loro, rimanendo ciascuna inviolabile nel suo diritto.

Tuttavia, come dissi, la necessaria unità del pensiero scientifico è stata almeno intravveduta e più o meno implicitamente presupposta. Ma il medesimo non può dirsi rispetto all'ordine dei valori; anzi in questo campo pare siasi creduto che possa sussistere una perpetua anarchia senza la reciproca distruzione. Il che, come abbiamo veduto, può stare finattantochè non s'ammettono che dei valori relativi, anzi il valore stesso si fa consistere in una pura relazione (il che infin de' conti importa poi la negazione assoluta di qualsivoglia valore); ma non è più possibile quando si consideri il valore delle cose in sè, il loro valore assoluto. Perchè un giudizio di stima sia vero, bisogna che tutti i

criterî siano stati, come dicemmo, gerarchicamente organizzati. E se il criterio supremo ci rimanesse nascosto? — chiederà taluno. — E se anche conoscendolo non sapessimo come applicarlo? — In tali casi non resta altro partito ragionevole da quello in fuori di sospendere il nostro giudizio, quando si possa, cioè quando non siamo nella necessità di operare in conformità di quello; quando una tale necessità ci costringa, dovremo regolarci secondo i criterî prossimamente inferiori.

Finalmente l'unità del pensiero domanda qualche cosa ancora, ed è l'unificazione finale e assoluta dei due ordini precedentemente toccati, che noi designammo testè, sebbene con espressioni tutt'altro che esatte, come il mondo scientifico da un lato e il mondo dei valori dall'altro.

C'è chi sostiene che tali due ordini non hanno nulla in comune; l'uno essere il campo dell'intelligenza, l'altro del sentimento, l'uno della verità teoretica, l'altro della pratica e niuna relazione necessaria intercedere fra i due.

Nulla di più falso, nulla di più falso, non mi stancherò mai di riperterlo e questo grido sarà il mio *Carthaginem esse delendam.* Siffatta dottrina non è che una di quelle spurie composizioni, di quelle transazioni, con cui l'uomo cerca d'illudere se stesso, come chi sull'orlo d'un abisso creda col chiuder degli occhi d'avere calmato la voragine.

E d'altra parte non è vero che ci siano delle verità meramente pratiche; ogni verità, a checchè possa riferirsi, è sempre oggetto di conoscenza e però teoretica. Una è la ragione, una la verità; e come nessuna tesi potrà mai esser vera, la quale dia di cozzo contro il principio di contraddizione o quello di causalità, così *a fortiori* nessuna potrà mai esser vera e però come tale accettata, quando si opponga al principio morale e tenda a cancellare la distinzione tra il bene e il male.

Accanto anzi sopra all'assioma: l'*essere è,* ve n'è un altro: *il Bene deve essere:* e il primo sottostà al secondo di tanto di quanto l'*essere* sta sotto al *dovere.*

Qui e qui solamente si trova il principio che deve coordinare, armonizzare, unificare tutte le particolari cerchie del pensiero; a questo dobbiamo chiedere il criterio supremo con cui si pronuncia in ultima istanza il giudizio definitivo sul valore delle

cose. Beni e mali, mezzi e fini, sentimenti, affetti, volizioni, esseri di qualunque grado e specie, qualità, modi, relazioni, tutta l'infinita moltitudine di ciò che può cadere entro l'ambito del conoscere, tutto deve essere alla perfine riferito a quell'ultimo criterio. Così e solamente così sarà possibile raggiungere quell'unità del pensiero, che ci sta dinnanzi come un ideale, come una meta lontana, a cui, come ago calamitato al polo s' indirizza sull'oceano burrascoso della vita umana la fioca ma immortale facella della nostra ragione. Che se il raggiungerla e compierla perfettamente in noi stessi ci è conteso dai limiti della umana natura, basterà a nostra giustificazione e a nostra gloria l'averci aspirato.

LA « STORIA DI BASSANO » DEL PROF. O. BRENTARI

RELAZIONE DEL SOCIO CORRISPONDENTE

Dott. ANTONIO MEDIN

(Estratto dell'Autore).

La mole del libro non permise di estendere una relazione minuta, quindi fu necessario esaminare la *Storia* del Brentari a sommi capi prima nella sua generalità e poi nelle varie sue parti. Però si credette di dover estendersi maggiormente nelle prime parti, come più importanti e meglio svolte dal Brentari. Si accennò quindi alle origini di Bassano, ed alle varie opinioni in proposito, indi alla dominazione degli Ecelini, sotto i quali Bassano acquistò tutta l'importanza sua. Caduti gli Ecelini, si ricordarono le successive dominazioni dei Vicentini, dei Padovani, degli Scaligeri, dei Carraresi e dei Visconti. Succeduta a quella di questi ultimi la dominazione della Repubblica di Venezia, la Storia di Bassano resta intimamente legata per tre secoli a quella della gloriosa Repubblica e delle altre città di terraferma soggette ad essa. Però a mostrare la parte avuta da Bassano nelle guerre sostenute dai Veneziani, fu creduto opportuno di tratteggiare fugacemente la storia politica dei nostri paesi dal 1509 al 1518, dopo il qual'anno anche Bassano potè godere di una lunga pace sotto la protezione della Repubblica. Caduta questa, anche Bassano dovette sottostare agli effetti della nuova prepotenza democratica, quindi alle dominazioni Francese e Tedesca. Il Brentari dalla caduta di Venezia conduce la narrazione dei fatti fino a' nostri giorni, più a modo di cronaca che di storia propria e vera. Questo il quadro storico generale, reso compiuto da quanto il Brentari dice della storia civile, economica, ecclesiastica, artistica e letteraria. Si muove alcuna osservazione al Brentari rispetto alla distribuzione della materia, che poteva essere meglio ordinata.

Si prendono, per ultimo, in esame altre critiche mosse al Brentari; e sebbene egli sia da censurare, chè alle volte giudicò e fatti e persone a seconda delle sue particolari opinioni, pure non si credono con ciò giustificate le invettive specialmente del signor Besi. Anche monsignore Balan si mostrò alquanto intransigente e talvolta troppo parziale, ma la sua dottrina almeno gli permise di giudicare rettamente la materia storica che prese in esame.

In conclusione, la « Storia di Bassano » del Brentari è un libro assai diligente e ricco di pregi storici, ed è desiderabile che altri imitino il nobile esempio del Brentari, illustrando a questo modo taluna delle nostre minori città ancora dimenticate.

DELLA C. 2 QUAE SIT LONGA CONSUETUDO 8, 52 (53)

DUPLICAZIONE

DI

VITTORIO SCIALOJA

Il prof. Lando Landucci nella tornata del 19 Aprile 1885 della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova, leggeva un suo *saggio esegetico* sulla c. 2 quae sit l. cons. 8, 52 (53), nel quale, prima di proporre una sua interpretazione di questa legge, cercava di confutare tutte le opinioni da altri messe innanzi. In quel *Saggio esegetico* il mio povero nome comparisce quasi una ventina di volte, e non sempre, diciamolo pure, *honoris causa!*

Le varie accuse, che mi si muovono, si riferiscono ad un mio breve scrittarello di 12 pagine, inserito nell'*Archivio giuridico,* anno 1880, vol. 24, pag. 420-431, intitolato: *Sulla const. 2 Cod. quae sit longa consuetudo e la sua conciliazione col fr. 32 § 1 Dig. de legibus — Difesa di una antica opinione.*

Coloro i quali sanno, ch'io rifuggo in generale dal prolungare le discussioni, quando siano sul punto di degenerare in litigi personali, e che ho perciò lasciato sempre senza risposta i numerosi attacchi contro di me rivolti da questo o da quello, si maraviglieranno forse nel vedere ch'io torno a scrivere in questa disputa, dove gli atti sono già tanti che il presente merita il nome di *duplicatio.* Ma nulla vi è in ciò di strano o di alieno dal mio modo di pensare. Le ragioni, che mi inducono a riprendere la parola, sono parecchie e di vario genere. Anzitutto, benchè nel suo *Saggio esegetico* il prof. Landucci non abbia certo risparmiata la critica al mio lavoro, pure egli non è trasceso in parole meno che urbane, alle quali non si possa urbanamente rispondere. In secondo luogo, debbo confessare, che, sebbene le sue censure siano, a parer mio, per la maggior parte infondate, pure ve n'è qualcuna giusta; e perciò non posso col mio silenzio lasciar credere, ch'io mantenga tutto ciò che ho scritto. Finalmente io

credo, che la questione in sè stessa meriti di essere di nuovo esaminata, non tanto per combattere l'opinione messa innanzi dal prof. Landucci, la quale assai difficilmente, se non erro, potrà trovare seguaci, quanto per difendere contro le obiezioni degli avversarî nuovi, che tornano a ripetere gli antichi argomenti, quella conciliazione già da me l'altra volta difesa.

Divido perciò questo mio breve scritto in due parti, la prima destinata alla mia difesa personale, la seconda alla trattazione della questione, e chiedo scusa agli onorevoli accademici specialmente della prima parte, che non riuscirà di certo molto dilettevole.

I.

Nel vol. 22 dell'*Archivio giuridico* (anno 1879), oltre ad un articolo del Sig. Mazzara (pag. 269-273) sul nostro argomento, fu inserita anche una recensione del prof. Landucci sul libro del Negroni *della interpretazione delle leggi;* e in questa recensione si leggevano le seguenti parole: « I limiti d'una breve « rivista c' impediscono di ricordare i tentativi fatti per conciliare « cotesti frammenti (l. 32. § 1 D. de leg. 1, 3 e l. 2 C. quae « sit longa cons. 8, 52), o d'enumerare gli autori, che credono « impossibile porli d'accordo: basti accennare alle due nuove « spiegazioni proposte dal Negroni, e quella che noi, salvo darle « ampio svolgimento in occorrenza, osaremmo porre innanzi. Nel « secondo passo si parla forse, egli dice, d'una consuetudine non « solo contraria alla legge, ma anche alla ragione, il che non « risponde alle parole — ut rationem vincat *aut* legem, — ed « evita la difficoltà, la quale non istà per nulla sul contrasto con « la ragione, ma sullo stesso significato della parola legge; oppure « era il caso d'una legge che alla consuetudine toglieva effetto, e « si decide che questa non ha tanta forza da resistere alla legge « che l'abroga, pensiero ingegnoso ma non rispondente alle parole: « a noi invece sembra ecc. ».

Il Mazzara non parlava punto dell'opinione di coloro, che ritenevano essere la c. 2 *quae sit longa cons.* relativa al conflitto tra una consuetudine anteriore e una legge; il Landucci esponeva quest'opinione come una *nuova spiegazione* proposta dal Negroni,

e la confutava come non rispondente alle parole della legge. Io sapeva che quell' interpretazione non era punto nuova, ma invece assai vecchia, e la credeva buona e perfettamente conforme alle parole della costituzione; scrissi quindi il mio articoletto per mostrare tutto ciò, intitolandolo *Difesa di un'antica opinione,* e in pari tempo mi provai a confutare parecchie delle conciliazioni da altri sostenute.

Ora il Landucci, rifiutando l'opinione da lui proposta in quella recensione, ne sostiene un'altra nel nuovo suo scritto, rivolgendomi le seguenti censure:

1° Enumerando i luoghi della legislazione Giustinianea, dove si riconosce nella consuetudine la forza di abrogare la legge, io aveva scritto: « e nella Nov. 89 c. 15, dove è notevole che il « principio si applica ad una costituzione dello stesso Costantino « autore della nostra const. 2 quae sit long. cons. ». Il Landucci, che riferisce anch'egli quell'elenco di testi, a pag. 7 nota 10 si meraviglia, ch' io abbia detto essere ciò *notevole.*

Che la cosa sia notevole a me non par dubbio, poichè l'essere stata una costituzione di Costantino abrogata per desuetudine prova, che anche al suo tempo potevano esservi desuetudini generali (il che fu tuttavia negato da molti scrittori), e prova pure che, almeno dopo di lui, benchè la monarchia non fosse diventata punto meno assoluta, una desuetudine aveva avuto forza di abrogare una legge, nonostante il principio contrario, che si vorrebbe vedere scritto nella const. 2 quae sit longa consuetudo. Forse io ho avuto torto di lasciare al lettore il fare queste considerazioni, le quali mi sembravano tanto naturali, che l'esprimerle poteva parere superfluo: devo avere avuto torto, perchè dei pochissimi lettori di quel mio articoletto uno, il quale certamente deve essere contato tra i più intelligenti, ha trovate oscure le mie brevi parole.

2° Il Landucci, a pag. 14 nota 22, scrive che io ho sostenuta l'opinione da me accettata « con energia » per la convinzione individuale soltanto, perchè mi son ridotto a esporre varî tentativi, a dichiarare preferibile uno di questi e a ripetere le ragioni già date. In verità la mia intenzione non andava molto più in là, e perciò io aveva intitolato modestamente il mio articolo *Difesa di un'antica opinione;* ma pure ciò facendo, io cre-

deva e credo che la cosa fosse utile. Infatti lo stesso Landucci ha abbandonata la sua antica proposta da me combattuta, ha accettato in massima gli argomenti da me esposti contro le varie interpretazioni precedenti, non ha più ripetuto che la conciliazione da me anche approvata era *nuova* e inventata dal Negroni. Per un breve articoletto di 12 pagine questo resultato può bastare: vi sono molti scritti assai più grossi, che concludono assai meno. Tuttavia anche il Landucci riconosce, che qualche piccolo argomento nuovo, piccolissimo, s'intende, e di poco momento, in quelle poche pagine forse potrebbe anche trovarsi. Vedremo poi se non se ne possa aggiungere anche qualcun altro.

3° A pag. 15 nota 23, a proposito della confutazione fatta dal Puchta dell'opinione da me difesa, il Landucci scrive: « Lo « Scialoja dice avere il Puchta osservato non solo che di questa « opinione *non v'è traccia nella legge*, ma anche che *non si* « *confà colle parole aut rationem aut legem*. Questa seconda « osservazione non trovo nel Puchta, ed è naturale che non « vi sia, perchè è implicita nella precedente ». Ora io sono assai dolente che avvengano nel mondo cose poco naturali, almeno secondo il modo di vedere dell'egregio mio collega; ma ciò non toglie che il Puchta *Vorlesungen* (3ª ediz. vol. I Leipzig 1852) Appendice I pag. 416, abbia veramente scritto: « Kein Wort der Stelle deutet dies an. Vielmehr ist die Verbindung von *lex* und *ratio* dagegen, bei der letzteren kann man nicht von Früher oder Später reden ». Il Puchta dunque ha detto proprio (ed io citavo il passo a pag. 426 del mio articolo) che nessuna parola della legge contiene traccia di ciò, e che anzi l'unione della parola *lex* con la *ratio* vi sta contro. Il Landucci ha avuto il torto di non guardare le *Vorlesungen* e di volersela tuttavia prendere con me.

4° Nella stessa pagina 15 nota 24, il Landucci mi muove un'accusa, che sarebbe veramente più grave. In sostanza egli dice che io non ho letto la Glossa, o, cosa assai peggiore, non l'ho capita. Ecco le sue parole: « Questa proposta certo è antichis- « sima. Lo Scialoja *l. c.* dice crederne primo autore il Pichardus « *Renovata comment. in IV Instit. libros* (Lugduni 1671). È « strano che su questa particolarità insista in un'apposita nota... « Invece è agevole a chiunque avere notizie diverse e sapere che

« tale idea fu sostenuta da Baldo e dalla Glossa Accursiana. Questa
« alla legge di Giuliano v. *abrogentur* dice: Not. per duo cor-
« rigi legem. Primo per aliam legem et hoc planum est. Secundo
« per consuetudinem.... Solu. aut est consuetudo generalis; et
« cum generaliter vincit legem, ut hic; aut est specialis, et tunc
« vincit specialiter.... C. eod. l. 2 quae est contra.... et haec
« est vera si consuetudo sequitur legem, nam si praecedat vincitur
« a lege. Tutto ciò nota anche il Puchta l. c. p. 212 n. 23. E
« poichè in più luoghi lo Scialoja cita la Glossa ed il Puchta,
« farebbe meraviglia tanta imprecisione, se non fosse nota la
« facilità con cui in simili ricerche si possono prendere abbagli ».

Bisogna convenire che la staffilata è data con garbo e riesce perciò tanto più scottante. Tradotto in linguaggio comune ciò vuol dire: « E tu, povero Scialoja, sei andato a cercare tanti autori per dire che la tua opinione era vecchia, e non hai veduto, che la Glossa, proprio quella di cui parli tante volte, la conteneva in chiare parole! Chi non capisce la Glossa, come farà ad intendere il testo? Basta; diremo a tua scusa che il latino della Glossa è troppo difficile! »

Ora, ecco subito premiato questo tratto di benigna commiserazione. Se le circostanze attenuanti, o escusanti che siano, debbono valere a favore di colui, che non ha bene interpretata la Glossa, parmi che il prof. Landucci le possa rettamente invocare a sua difesa: egli infatti versa in errore circa il significato della Glossa.

Se invece di trascriverla interrotta con tanti puntini, egli l'avesse riprodotta tutta, forse egli stesso si sarebbe accorto, che la Glossa significa tutt'altra cosa, da quella ch'egli le fa dire. Ma anche così, com'egli ce l'ha stampata, è impossibile attribuirle il senso da lui preteso. Ricordiamo che la l. 32 Dig. de legibus, cui è apposta questa Glossa, è il testo ove si dice, che la desuetudine abroga la legge, e la l. 2 C. quae sit l. cons. è il testo, il quale, secondo l'opinione di molti, contiene il principio, che la consuetudine non può abrogare la legge. Ora se, come pare voglia fare il Landucci, le parole *haec est vera* della Glossa si riferiscono alla l. 2 C. citata, ne vien fuori, se ben si guarda, la mirabile conseguenza, che la consuetudine *non vince* la legge *si consuetudo sequitur legem,* perocchè *si praecedat vincitur a lege!* Ciò,

come ognun vede, non ha senso, ed è un calunniare il povero glossatore l'attribuirgli simili ragionamenti, ch'egli non ha mai pensato di fare.

La verità è che la Glossa va letta e riferita com'è scritta:

Ad l. 32 § 1 Dig. de legibus 1, 3 v.° abrogentur:

« Nota per duo corrigi legem. Primo per aliam legem, et « hoc planum est. Secundo per consuetudinem ut Instit. de iu. nat. « § pen. Sed contra in hoc secundo C. quae sit longa consue. l. 2. « Solutio. distingue, aut est consuetudo generalis, et tunc gene« raliter vincit legem, ut hic: aut est specialis et tunc vincit spe« cialiter, ut infra communia prae. l. venditor § si constat. et « infra quod cuiusque uni. l. item § 1. non generaliter, ut C. e. « l. 2. quae est contra. Et haec est vera, si consuetudo sequitur « legem: nam si praecedat vincitur a lege, ut infra de sepul. viol. « l. 3 § divus. etc. » Dopo alcune altre considerazioni, Accursio in fine di questa glossa riassume anche le altre interpretazioni proposte ai suoi tempi per conciliare la l. 32 Dig. citata, con la nostra const. 2 quae sit l. cons., e fra queste certamente non vi è quella da me nel mio articolo difesa, come non vi è in tutto il passo riferito. In questo infatti i due testi si vogliono conciliare riferendo la l. 32 ad una consuetudine generale, la quale può abrogare una legge generale, e la l. 2 ad una consuetudine speciale, la quale non può abrogare una legge generale. Le parole *Et haec est vera etc.*, le quali hanno tratto in inganno il professore Landucci, si riferiscono a tutta la *Solutio* e si traducono così: « e questa soluzione è vera, se la consuetudine segue la « legge, perchè se la precede essa è vinta dalla legge come più « oltre nella l. 3 § divus (5) de sepulchro violato (47, 12) ». La Glossa dunque spiega i due testi 32 Dig. e 2 Cod. cit. sempre riferendoli entrambi ad una consuetudine posteriore alla legge, e soggiunge che il principio, che da quei due testi conciliati si trae, è vero per tale consuetudine posteriore, mentre per una consuetudine anteriore alla legge vale un principio opposto, ossia che la consuetudine è dalla legge abrogata, principio che si trova nella l. 3 § 5 de sep. viol. 47, 12. La distinzione dunque tra consuetudine posteriore e anteriore non è punto messa innanzi per conciliare la l. 32 con la l. 2, ma bensì la l. 32 (interpretata in armonia con la l. 2) con la l. 3 de sep. viol. Ora è bene ricor-

dare che non si tratta già di sapere se anche la Glossa riconoscesse in genere che la legge può abrogare una disposizione di diritto consuetudinario (poichè di ciò nessuno può dubitare), ma bensì se essa abbia applicato questo principio all'interpretazione della const. 2 quae sit longa cons. per conciliarla con il fr. 32 § 1 de legibus (e questo essa non ha fatto).

Che il significato della Glossa non sia diverso da quello ch'io le attribuisco, risulta chiaramente anche dall'altra Glossa alla const. 2 quae sit l. consuet. v.° *aut legem,* dove più diffusamente è trattata la nostra questione, e dove, dopo avere enumerate le molte diverse conciliazioni proposte e avere di nuovo accettata quella basata sulla distinzione tra leggi e consuetudini generali e speciali, si soggiunge:

« Sed videtur contra scilicet, quod lex sequens tollat con-
« suetudinem specialem, ut ff. de sepul. vio. l. 3 § divus Hadria-
« nus. Sed ibi fuit lex facta post consuetudinem, secus si antea
« erat lex, ut dixi modo, nisi prohibita sit a lege consuetudo
« specialis, ut sup. de usur. l. eos § pe. ». Qui si torna dunque a parlare di legge posteriore alla consuetudine soltanto a proposito del fr. 3 § 5 de sep. viol. 47, 12. Precisamente lo stesso deve dirsi anche di Baldo (1), il quale non ha scritto in sostanza nulla di diverso da ciò che già era nella Glossa. Ho voluto insistere su questo punto, perchè pare che prima del Landucci anche il Puchta abbia inteso poco bene la Glossa e Baldo (2), e perchè il modo abbastanza singolare, come il Landucci ha nel suo scritto riferita la Glossa stessa, potrebbe trarre anche altri in inganno.

Del resto la Glossa non è stata molto fortunata col professore Landucci, o il prof. Landucci con la Glossa. Così per es. a pag. 20 n.° 7 del *Saggio esegetico* si legge: « Fra i Glossatori « fu sostenuto doversi distinguere la consuetudine costituente un « *ius municipale,* da quella riferita nel *Corpus iuris* » e ciò, secondo la nota 37, dovrebbe essere un sunto del passo seguente della Glossa ad l. 2 q. sit l. cons.: « Vel secundum Martinum

(1) Baldus, *In primam Dig. vet. partem* (Venetiis 1586) ad l. 32 de quibus) tit. de legibus (1, 3) fol. 24. — *In VII. VIII. IX. X. XI. Cod. libros commentaria* (ibid.) ad l. 2 quae sit l. cons. fol. 179.

(2) Puchta, *Gewohnheitsrecht* II, p. 212, nota 23: è questa del resto una semplice noterella: il Puchta non vi si è molto fermato sopra.

« loquitur ibi de alia consuetudine scripta, scilicet iure munici-
« pali, quae tollitur a sequenti consuetudine, non autem lex scripta
« in corpore iuris tollitur consuetudine ». Il professor Landucci avrebbe anche potuto servirsi delle poche righe, con le quali io nel mio articoletto (pag. 423 n.° 3) faceva cenno di questa conciliazione di Martino: « Appena merita menzione l'opinione di
« Martino riferita nella *Glossa*, il quale vorrebbe intendere il
« fr. 32 dell'abrogazione di una consuetudine scritta o *ius mu-*
« *nicipale*, la const. 2 di una legge scritta *in corpore iuris* ».
Io non avrei mai pensato a rivendicare la paternità di questa non difficile traduzione, e il prof. Landucci avrebbe potuto servirsene liberamente. Ma egli ha comune con molte persone di valore una gran brama di scrivere cose nuove, la quale non sempre giova a trovare il vero: e così, nel caso nostro, egli non ha voluto ripetere ciò ch'io aveva detto, e la variante non è troppo ben riuscita.

Ora, per tornare alla conciliazione da me difesa, voglio fare al prof. Landucci una proposta. Egli in quella sua bibliografia diceva nuova quella conciliazione; adesso invece la vuol fare addirittura risalire alla Glossa: veda un po', se non sarebbe meglio prendere una via di mezzo, e contentarsi di dire che è vecchia e del secolo XVII. Io in cambio sarei quasi disposto ad ammettere, che neppure il Pichardus (che ho riguardato in questi giorni) l'ha chiaramente espressa.

5° A pag. 16 nota 26, il prof. Landucci mi accusa di plagio, perchè a proposito delle parole *sui momento* della const. 2 quae sit l. cons. io mi sono servito di un argomento, che era già stato esposto dall'Averani. Il Landucci riferisce le parole dell'Averani, poi le mie, e soggiunge: « Siccome lo Scialoja stesso cita l'Ave-
« rani, anche un non malevolo potrebbe fargli serio carico del
« non averlo citato; ma io propendo ad ammettere, specie nei
« colleghi, la buona fede, onde non si tratterà che d'una, sia pure
« strana, dimenticanza. In ogni modo ho voluto soffermarmici per
« rivendicare l'argomento, e, quasi, le parole all'Averani, e per
« confermare, come ho già promesso, colla prova qualunque mia
« asserzione ».

Debbo confessare, che questa scoperta di flagrantissimo reato mi ha veramente costernato. Ohimè, quale orribile plagiario sono

io mai, che, in un articolo intitolato: *Difesa di un'antica opinione,* ho osato riprodurre un argomento già addotto da altri sostenitori dell'opinione stessa, ed ho spinto la mia audacia fino a citare l'Averani senza citarlo, o a non citarlo citandolo (non so come questo si debba dire)! E come mai, mentre il diavolo mi sobillava al misfatto, non ho io pensato a ciò che avrebbe potuto dirne anche un non malevolo?

Il Landucci mi accusa specialmente di avere adoperato la frase: « credo che dal testo della costituzione si possa cavare « qualche argomento a noi favorevole », perchè vede in quel *credo* una pretensione di originalità. In verità io non so intendere, perchè mai quel *credo* debba significare per il mio collega: *credo ciò che altri non ha mai creduto;* e non capisco neppure, perchè non si possa *credere* una cosa detta dall'Averani. Era questi forse famoso per dir bugie? Io aveva citato l'Averani con molti altri a pag. 427, il tornarlo a citare a pag. 428 e 429, mentre seguitavo a parlare della medesima materia, sarebbe stato un modo per allungare inutilmente il mio articoletto, il quale ha, se non altro, il pregio della brevità. Del resto il Landucci, che ha riscontrato l'Averani, sa meglio di me che a quel mio *credo* fanno seguito parecchi altri argomenti, buoni o cattivi poco importa, non tratti dall'Averani, ma alcuni già detti da altri, alcuni nuovi. Guardi il Landucci gli autori da me citati a pag. 427, e troverà pure chi sono quelli, che hanno già esposti alcuni degli altri argomenti.

6° A pag. 18 nota 30, il Landucci scrive: « Sui sostenitori « dell'elemento della prescrizione ebbe senza dubbio (non forse, « come dice lo Scialoja l. c. p. 425 nota 1) efficacia il diritto « canonico ecc. » Rinunzierei volentieri a difendere questo incriminato *forse,* poichè tra le parole *ebbe efficacia* o *ebbe forse efficacia* non vi è poi un abisso; ma sono pur troppo costretto a dire che anche quel *forse* aveva la sua ragion d'essere.

Infatti, benchè il diritto canonico avesse molta parte nella teorica della prescrizione applicata alla formazione del diritto consuetudinario, essa ebbe tuttavia origine nelle scuole romanistiche, e ne fu occasione l'epiteto *longa* applicato a *consuetudo,* il quale richiamava alla mente il *longum tempus* della prescrizione.

Gregorio IX nella sua decretale (c. 11, X. de consuet. 1, 4) con le parole *legitime est praescripta* altro non fece, che espri-

mere a parer suo più chiaramente l'*usus longaevus* (confr. Savigny. *Sistema I* pag. 427, nota *q*) e, si può aggiungere, anche il *sui momento*, che dai glossatori si riferiva al tempo necessario per la valida costituzione della consuetudine. Questa teorica dunque della prescrizione era ammessa anche indipendentemente dal diritto canonico: indi la mia frase « *forse* su questi giuristi ha non « poco influito il diritto canonico ».

7° A pag. 22 n.° 13, il prof. Landucci vuol render conto dell'opinione del Jäger con queste parole: « L'Jäger in un'ap- « posita monografia sostenne volere insegnar Costantino che una « legge non può dirsi abrogata solo perchè da lungo tempo non « si attua e che la cost. 2 non poteva se non riferirsi a un caso « speciale, su cui Proculo aveva chiesto d'essere illuminato dalla « sapienza imperiale », e quindi in nota soggiunge: « Il Van- « gerow l. c. pone l'Jäger come seguace puro del Gesterding (lo « Scialoja l. c. segue senz'altro il Vangerow). È vero che l'Jäger « si riferisce in un punto al Gesterding e che il caso di questo « potrebbe essere una applicazione dell'idea di quello, ma mi « sembra nonostante che molto corra fra l'uno e l'altro. Spero « valga a dimostrarlo quanto ho detto a proposito di ciascuno di « essi ». Qui si picchia il Vangerow tanto per poter percuotere anche me: ma insieme con noi restano percossi anche altri come p. es. il Guyet (Arch. f. die civ. Praxis XXXV pag. 23 nota 35), il Busch (ibid. XXVII pag. 203 seg.) e tutti insomma coloro, che hanno letto e bene inteso l'articolo del Jäger. Questi infatti accetta l'interpretazione del Gesterding applicandola, ben s'intende, alla domanda fatta da Proculo, alla quale l'imperatore risponde nella const. 2; ed è tanto lontano dal sostenere che « una legge non può dirsi abrogata solo perchè da lungo tempo non si attua », che anzi afferma la forza abrogativa della desuetudo, come cosa della quale non si può dubitare (1). L'egregio prof. Landucci

(1) Veggasi *Zeitschrift f. Civilrecht und Prozess* (del Linde) IX pag. 435. — Troppo lungo sarebbe il riferire tutti i passi di questo articolo, del resto poco importante, che il Landucci non ha bene inteso: basti circa la forza abrogativa della desuetudo il seguente: « Durch diese Entscheidung hat Constantin der *consuetudo* keineswegs derogatorische Kraft abgesprochen, denn da dieselbe *desuetudo* und *consuetudo legi contraria* in sich begreift, so würde man mit jener Annahme consequenter Weise behaupten müssen, dass durch Nichtsbe-

avrebbe dunque fatto assai meglio, se avesse anch'egli seguito senz'altro il Vangerow. Ma pur troppo una forza irresistibile lo spinge a dir cose nuove. Così deve essere questa forza irresistibile che, nella nota 42 a pag. 21-22 del suo scritto, lo ha spinto ad inventare il « *pratico* antico Stephanus Forcatulus Nucyomantia » che avrebbe dovuto scrivere un libro intitolato *jurisperiti Jurisprudentia*. Il povero Gesterding, al quale il Landucci attribuisce il merito di questa scoperta, ne è del tutto innocente, poichè egli (Arch. f. die civ. Praxis III p. 280 nota 41) chiama il Forcatulo *vecchio dimenticato scrittore* (e non già *pratico*), e sa benissimo che non aveva punto quel nome singolare di Nucyomantia, ma che invece è il libro, che s'intitola *Necyomantia jurisperiti sive de occulta jurisprudentia* cioè *Negromanzia del giurisperito ovvero dell'occulta giurisprudenza*. Del resto Stefano Forcatulo è persona ben nota ai romanisti, perchè fu professore a Tolosa e competitore del gran Cuiacio (1).

folgung einer *lex* auch während der längsten Zeit, diese *lex* nicht aufgehoben wäre, und dies würde offenbar zu viel beweisen, da unendlich viele Gesetze noch immer durch den Lauf der Zeit, nicht aber durch ausdrücklichen Widerruf in Abnahme kommen ».

(1) Debbo dire tuttavia, ch'io sono piuttosto propenso ad ammettere, che in questa parte lo scritto del prof. Landucci sia stato guastato dagli errori tipografici. Invece di *pratico antico* egli avrà scritto: *professore antico*, ovvero *scrittore antico*, o anche *romanista antico*. E così pure egli avrà scritto: STEPHANUS FORCATULUS *Necyomantia jurisperiti sive de occulta jurisprudentia*, e lo stampatore avrà composto: STEPHANUS FORCATULUS NUCYOMANTIA *jurisperiti Jurisprudentia*, mutando i caratteri di *Necyomantia*, e cambiando l'*e* in *u*, e saltando le parole *sive de occulta*.

Così vorrei potere attribuire ad un errore tipografico tutta la nota 42 a p. 21 dello scritto del Landucci, dov'egli scrive, dopo aver riferita l'opinione del Gesterding: « Ho riprodotto anch'io questa idea nella forma datale dal Vangerow, « per evitare la necessità d'un discorso troppo minuto. Il Gesterding in massima vuol dire piuttosto che la consuetudine non vince la legge e che la « costituzione di Costantino non può applicarsi se non a casi in cui la legge « manchi, ond'egli rafforza la sua idea colle parole d'Ulpiano (l. 33 D. de leg. l. 3) « e con quelle di Giuliano stesso (l. 32 D. eod.) ». E per vero il Gesterding nel suo articolo *(Archiv f. die civ. Praxis III)* sostiene precisamente il concetto riassunto dal Vangerow, e che il Landucci, in ciò bene ispirato, ha riprodotto, benchè lo credesse inesatto, *per evitare la necessità di un discorso troppo minuto*. Il Gesterding è tanto lontano dal dire che *la consuetudine non vince la legge e che la costituzione di Costantino non può applicarsi se non a casi*

8° È tempo però di passare a quelle censure, che, come ho detto in principio, sono giustificate; ed io lo faccio tanto più volentieri, in quanto la mia confessione potrà in certo modo servire di scusa anche all'egregio prof. Landucci per gli errori da lui commessi, e che io per mia difesa ho dovuto fin qui rilevare. *Aequum est peccatis veniam poscentem reddere rursus.*

Le accuse giuste sono tutte riunite nella nota 31 a pag. 19 dello scritto del Landucci. Ivi è detto che io ho falsamente citati l'Oldendorp, lo Schilter e il Kind come autori della distinzione tra consuetudine prescritta e non prescritta e riconosciuta o no *in contradictorio,* perchè quegli autori sostenevano soltanto la seconda distinzione. Ed ho pure erroneamente attribuite al Brinz due opinioni diverse, mentre è certo che dal passo citato (Pand. § 33 vol. I. 2ª ed. pag. 130; confr. ora 3ª edizione pag. 151) risulta ch'egli segue soltanto l'opinione anche da me difesa. Io non addurrò nessuna scusa per diminuire la colpa di questi falli, perchè so bene che le scuse tardive non servono a nulla. Dirò soltanto, non come scusa, ma come spiegazione, che il mio articoletto fu scritto nei primi tempi della mia dimora a Camerino, sopra vecchi appunti presi a Roma, e quasi senza presente sussidio di libri: chiunque ha lavorato in tali condizioni, sa quanto sia facile il cadere in errore specialmente nelle citazioni. Aggiungerò pure (e questo è anzi un aggravamento di colpa), ch'io non avevo mai veduto i libri dell'Oldendorp, dello Schilter e del Kind, ch'io citava perciò di seconda mano; ed anche adesso non ho potuto vedere il Kind e debbo alla cortesia d'un amico le notizie, che ho dello Schilter (1).

Valga questa confessione e il mio pentimento ad ottenermi il perdono; o almeno mi tiri la prima pietra solo chi è senza peccato! Io tuttavia ringrazio il prof. Landucci di avermi fatto correggere quegli errori e di avermi sempre più confermato nel-

in cui la legge manchi (io confesso di non capire bene che cosa ciò significhi), che a pag. 279, a schiarimento del senso, in cui secondo lui la legge *in un caso* prevale alla consuetudine, egli scrive: « Nicht als könnte die Gewohnheit « ein Gesetz nicht aufheben, das kann sie allerdings » etc.

(1) Nello Schilter si parla pure della prescrizione relativamente alla consuetudine stabilita con atti stragiudiziali: ma è vero che la forza abrogativa è ammessa solo per la consuetudine riconosciuta in *contradictorio.*

l'idea, che è meglio astenersi dalle citazioni, che citare di seconda o terza mano.

II.

Ed ora passando alla seconda parte di questo mio scritto, mi sia lecito di portare ancora un piccolo contributo alla lunga enumerazione delle proposte, non tutte certamente accettabili, che furono messe innanzi per ispiegare la const. 2 quae sit longa cons.

Nel 1877 lo Sturm in uno scritto intitolato: « *Der Kampf des Gesetzes mit der Rechtsgewohnheit* » sostenne, che la const. 2 si riferisse ad una legge generale *che escludesse le. consuetudini particolari,* e che perciò non poteva esser vinta da una di queste consuetudini (1). La novità consisterebbe nel requisito dell'esclusione delle consuetudini particolari.

Il Lüders in un apposito opuscolo: *Ueber den Ursprung der vierzigjährigen Verjährung der* speciales in rem actiones, *mit besonderer Rücksicht auf c. 2 quae sit longa cons.* (Heidelberg 1864) cercò di riconnettere questa costituzione alla storia della prescrizione delle azioni. Secondo lui, prima che si stabilisse una prescrizione di 40 anni, la pratica forense si sforzava di applicare i principî della *vetustas* insieme con quelli dell'*usucapio* e della pretoria *praescriptio* di 10 o 20 anni. Costantino con la sua costituzione avrebbe in parte ammessa la forza della *vetustas* pei diritti reali, ma non tanto da vincere la legge e il suo fondamento (*ratio*); poi nell'anno 324 egli avrebbe costituita la prescrizione di 40 anni. Anche nel diritto Giustinianeo la c. 2 q. s. l. c. si riferirebbe alla *vetustas.* Tutta questa creazione in gran parte fantastica non ha più bisogno di confutazione, dopo quella fattane dal Pernice nella *Kritische Vierteljahresschrift* vol. VII° (1865) pag. 133 seguenti.

Assai più importante e verosimile è un'altra interpretazione, che l'illustre professore von Ihering mi comunicava per lettera nel Giugno 1880, rispondendo all'invio del mio articoletto. Egli

(1) Confr. anche Sturm *Recht und Rechtsquellen* (Kassel 1883) pag. 164 seguenti. — Brandis. Recensione dell'opuscolo *der Kampf* etc. nella *Kritische Vierteljahresschrift* del Brinz vol. 23 (1881) pag. 204 segg.

riteneva che la *consuetudo* della const. 2 fosse una semplice consuetudine, come tale, la quale, anche senza essere diventata diritto consuetudinario, deve essere osservata dal giudice, per es. come regola per quei punti che non furono dalle parti determinati in un contratto; l'osservanza di queste consuetudini è prescritta anche da quei diritti moderni, i quali non riconoscono il diritto consuetudinario. Esempi di tali consuetudini si hanno nelle Pandette l. 34 de R. I. 50, 17; l. 6 de evict. 21, 2; l. 65 § 7, l. 75 de leg. III (32); nel codice civile austriaco § 549 (Unger *österr. Civilrecht* I. § 5). Questa *consuetudo* ha dunque importanza giuridica (*non vilis auctoritas*), ma quando essa non è altro che consuetudine (sui *valitura momento*) non ha la forza del diritto consuetudinario e perciò non può vincere la *lex* e la *ratio iuris*. — Questa interpretazione è certamente tra le più probabili della nostra costituzione, e contiene un principio giuridico verissimo: essa si può anche molto avvalorare ricordando, oltre le leggi citate dallo Ihering, il fr. 1 pr. de usuris 22, I. La sola difficoltà, ch'io vi trovo, è la collocazione della legge sotto il titolo « Quae sit *longa* consuetudo », e la frase *consuetudinis ususque longaevi,* la quale sembra alludere a qualche cosa di più di quelle semplici usanze accennate dal prof. Ihering, che hanno il loro valore anche indipendentemente dalla longevità, come risulta dagli esempi stessi addotti e da me sopra riferiti. Se noi avessimo l'altre parti del rescritto di Costantino, che ci è pervenuto senza dubbio monco e fors'anche modificato nella const. 2 quae sit longa cons., potremmo con sicurezza sapere qual valore si debba attribuire a questa difficoltà: ma poichè ciò non ci è possibile, noi dobbiamo riconoscerla, e conchiuderne che, almeno per il modo come è concepita nella compilazione Giustinianea, pare che la const. 2 si debba riferire anche a consuetudine atta a formare un vero diritto consuetudinario, se non vi ostassero la *ratio* o la *lex*.

In ogni modo, a parer mio, le sole interpretazioni possibili sono: 1° questa dello Ihering; 2° l'altra, secondo la quale il rescritto di Costantino negherebbe realmente alla consuetudine la forza di abrogare la legge in contraddizione col principio risultante da tutti gli altri testi, e si dovrebbe quindi ritenere come un atto di dispotismo privo di conseguenze nel diritto Giustinianeo

e nel diritto in generale (1); 3° finalmente quella da me già l'altra volta difesa, che credo ancora assai buona, e che fu nell'anno 1881 sostenuta anche dal chiarissimo prof. Adolfo Schmidt in un suo programma dell'Università di Lipsia (2).

Sono dolente di non potere annoverare tra le proposte probabili anche l'ultima del prof. Landucci, ma essa mi sembra assolutamente inaccettabile. Egli vorrebbe riferire la *ratio,* di cui si parla nella const. 2, ai sommi principî di diritto, e la *lex* alla legge religiosa, ossia al cristianesimo. Egli sostiene che la parola *lex* può ottimamente significare la legge cristiana, e vuole riconnettere quella costituzione, che è dell'anno 319, alle riforme religiose, per le quali nell'anno 313 con l'Editto di Milano il cristianesimo fu dichiarato religione ufficiale. Costantino, difendendo con ardore la nuova fede da lui abbracciata, ne avrebbe dichiarati immutabili i principî divini insieme coi principî fondamentali del diritto umano.

Anche altri, come del resto nota lo stesso prof. Landucci, avevano riferita la const. 2 a controversie religiose, per sostenere ora questa, ora quella interpretazione; ma nessuno aveva mai interpretato il rescritto Costantiniano in questo modo affatto nuovo.

Se non m'inganno, tutte le proposizioni poste dal Landucci a base della sua interpretazione sono erronee. È un errore il credere che la parola *lex* così isolata, come si trova nella const. 2, possa, specialmente ai tempi di Costantino, significare *legge cristiana.* Tutti i passi del Codice Teodosiano e della Compilazione Giustinianea riferiti dal Brissonio e dal Dirksen nei loro Dizionarî, ai quali il Landucci rinvia i suoi lettori, non provano nulla, anzi provano forse il contrario, poichè quando la parola *lex* deve significare una legge religiosa, vi si trova sempre unita qualche

(1) Pare che oggi, specialmente in Germania, molti siano proclivi ad ammettere l'antinomia· oltre il Wendt *Jahrb. f. die Dogmatik* XXII pag. 327 e seguenti citato dal Landucci, veggansi per esempio Keller *Pandekten* (2ª edizione, Leipzig 1866) I. §. 3 nota 8 pag. 9; Pernice loc. cit. pag. 139; Dernburg *Pandekten* I (Berlin 1884) §. 29 nota 5 pag. 62; Eisele *Archiv für die civ. Praxis* LXIX pag. 296 nota 25.

(2) *Zur Lehre vom Gewohnheitsrecht* pag. 23 segg. — Debbo alla cortesia del prof. M. Voigt l'aver potuto leggere questo programma dello Schmidt, il quale non è in commercio.

altra parola, che lo dimostri, come *lex Catholica, lex christiana, Synagogae iudaicae lex, iudaea lex,* o si parla di *cultus legis nostrae* a proposito di cose religiose, e così via dicendo.

Un altro errore è il credere, che l'Editto di Milano elevasse il cristianesimo a religione di Stato, dinanzi alla quale tutti si dovessero inchinare e dovessero perder forza le fonti consuete del diritto. L'Editto di Milano (e tutti lo possono leggere facilmente) proclamò soltanto la completa libertà dei Cristiani di professare la loro religione, e la pienezza dei loro diritti; ma non fece punto del Cristianesimo l'esclusiva religione dello Stato, come il Landucci ha creduto, e come sarebbe stato necessario per rendere verosimile la sua interpretazione della const. 2 q. s. l. c. Anzi si può soggiungere, che nessun'altra legge di Costantino dichiarò il Cristianesimo religione ufficiale nè prima, nè dopo l'anno 319 (1). Oltre a ciò il Landucci avrebbe potuto vedere in quella *Storia* del Gibbon, ch'egli cita, che Costantino nell'anno 319 non era egli stesso cristiano perfettamente, perchè non aveva ancora ricevuto il battesimo (2), e così l'egregio professore si sarebbe accorto, che la sua opinione è anche troppo nuova.

(1) Confr. in simile senso anche Schupfer, *Nuova Antologia* 1886 serie 3.ª III pag. 205 — La religione cristiana si può dire sotto Costantino religione di Stato nel senso che fu riconosciuta, tutelata e anche in certo modo favorita dallo Stato, non già nel senso, attribuito dal *Landucci* a quella frase, di religione ufficiale imposta dallo Stato.

(2) Ho nominato il Gibbon, perchè il Landucci stesso lo cita. Del resto non ignoro le molte controversie circa la conversione e il battesimo di Costantino. Debbo alla cortesia del signor prof. A. Crivellucci della R. Università di Pisa le seguenti notizie, comunicatemi dal prof. G. Lumbroso. Circa il battesimo di Costantino l'unica tradizione, che meriti di essere discussa, è quella di Eusebio *V. C.* IV, 61-64, il quale narra che Costantino fu battezzato a Nicomedia nella pentecoste dell'anno 337 poco prima della sua morte. Ma l'autorità di Eusebio è tenuta in ben poco conto dal Manno, dal Duruy, dal Burckhardt ecc.; specialmente il Burckhardt *Die Zeit Constantin's des Grossen* (2ª ediz. Lipsia 1880) giunge a dire, senza però dimostrarlo, che ciò che Eusebio riferisce circa il Cristianesimo di Costantino non è che invenzione sua.

Contro il Burckhardt sono sorti a sostenere la conversione di Costantino e l'autorità di Eusebio tra gli altri il Keim *Der Uebertritt Constantins des Grossen zum Christenthum* (Zurigo 1862) e il Boissier in un recente articolo *La conversion de Constantin* (Revue des deux Mondes 1 luglio 1886, pubblicato dopo terminato il presente scritto) dove distingue i fatti narrati da Euse-

Se dunque la const. 2 si può riferire, come volle il Noodt e come ammisero parecchi altri, a controversie sorte per l'applicazione delle nuove leggi religiose, ciò deve intendersi soltanto nel senso, che le antiche consuetudini si opponessero alla parificazione di diritto accordata ai Cristiani; e la *lex* sarebbe una legge da Costantino emanata per l'impero romano.

Ho detto poc'anzi quali ragioni mi trattengano dall'accettare l'interpretazione dello Ihering, che annovero tuttavia tra quelle possibili: aggiungerò ora i motivi, che mi inducono a preferire ancora l'opinione, secondo la quale la const. 2 parla del conflitto tra una legge posteriore e una consuetudine anteriore.

L'ammettere senz'altro l'antinomia tra la detta const. 2 e il fr. 32 § 1 de legibus, è anzitutto contrario allo spirito generale della Compilazione Giustinianea, tanto più che la const. 2 si trova appunto sotto una rubrica, che doveva richiamare alla mente dei redattori del Codice ciò che si leggeva nel Digesto sotto il titolo: *De legibus senatusque consultis et longa consuetudine,* e ciò ch'era stato ammesso in tanti altri luoghi della legislazione di Giustiniano. Se i compilatori nella *repetita praelectio* del Codice conservarono la legge di Costantino, assai probabilmente da essi mutilata e corretta, è per lo meno ammissibile, ch'essi vi attribuissero un significato conciliabile con gli altri testi: nè abbiamo alcuna ragione per ritenere, che Costantino avesse scritta la sua costituzione in un senso affatto diverso da quello attribuitole dai Compilatori. — D'altronde sarebbe strano, che, se Costantino avesse negato alla consuetudine la forza di abrogare la legge, il suo volere fosse, come abbiamo veduto, rimasto privo di ogni effetto, infatti, anche secondo i sostenitori dell'antinomia, s'egli poteva considerare la legge al suo tempo come fonte di diritto superiore alla consuetudine, era perchè realmente con la monarchia assoluta il diritto legale aveva dovuto acquistare maggior potere; ma allora perchè la massima sancita nella nostra const. 2 restò priva di efficacia? — Che se poi noi pensiamo che la const. 2 è probabilmente parte di un rescritto,

bio dagli atti da lui riferiti, e ritenendo veri questi ultimi, cerca con essi di dimostrare la conversione di Costantino. In ogni modo, essendo tanto sospetta l'autorità di Eusebio, nulla si può affermare di sicuro in proposito.

il quale doveva contenere la risoluzione di un caso speciale, e ammettiamo che la consuetudine longeva, di cui si trattava in quel rescritto, era posteriore alla legge, dobbiamo giungere alla conseguenza che la legge, alla quale Costantino con atto dispotico accordava una forza superiore a quella, che le leggi in generale avevano avuto fino ai suoi tempi, non era già una legge di Costantino stesso, ma una legge antica di qualche remoto suo predecessore sul trono imperiale: Costantino avrebbe dunque esercitato un dispotismo per conto altrui, con effetto retroattivo. — A tutto ciò si aggiunge una considerazione, sulla quale mi piace di richiamare l'attenzione degli ascoltatori e dei lettori.

Per risolvere queste questioni relative alla forza delle fonti giuridiche, è necessario aver bene presenti alla mente le condizioni dei tempi, circa i quali si discute: ora se noi ci rappresentiamo lo stato delle cose sotto l'impero di Costantino, presto ci accorgeremo che è quasi impossibile l'ammettere, che la consuetudine avesse dovuto perdere del suo valore giuridico anche di fronte alle leggi. Il diritto romano era allora costituito da un gran numero di vere *leges* e di plebisciti del tempo della repubblica e dei primi anni dell'impero, da un numero anche maggiore di senatusconsulti, dagli editti dei magistrati, da una enorme quantità di scritti di giureconsulti e di costituzioni imperiali di natura svariatissima, di cui nella massima parte dei casi era quasi impossibile aver notizia per la pubblicazione o imperfetta o mancante. Il complesso di queste fonti scritte ammontava a parecchie migliaia di volumi (i romanisti sanno che questa non è un'iperbole), e nessuno poteva conoscerle tutte. Indi gli sforzi per riunire in brevi raccolte le disposizioni principali, sforzi di cui, per i tempi dei quali ragioniamo, ci fanno testimonianza le collezioni dei Codici Gregoriano ed Ermogeniano e quelle della natura dei frammenti Vaticani; ma non erano ancora venuti il Codice Teodosiano, nè la legge di citazione a sanare almeno in parte questo stato di cose, che noi peniamo quasi a raffigurarci col pensiero. In tali condizioni l'unica salvezza doveva trovarsi nella consuetudine, la quale di fronte ad una legislazione così straordinariamente complicata e ignorata si presentava come più certa e sicura. È bene persuadersi di ciò: oggi nelle nostre scuole si suole insegnare, che la consuetudine è più incerta e indeter-

minata della legge, e sono queste idee moderne quelle, che hanno perturbata l'interpretazione dei testi antichi: ma la consuetudine è più incerta della legge, solo quando la legge stessa sia nota e di facile applicazione. Questa verità ci viene confermata dalla storia del diritto medioevale, ed anche, chi ben guardi, dal diritto vigente presso alcuni Stati moderni, come per esempio da quello inglese, e dal nostro stesso in alcune materie, specialmente nelle amministrative, benchè la complicazione della legislazione sia oggi incomparabilmente meno grave e, direi quasi, meno morbosa che tutta quella romana del quarto secolo. Or dunque se ogni consuetudine doveva allora essere la benvenuta, certo la più utile e bene accolta doveva pure esser quella, per la cui forza abrogativa si veniva ad ottenere una maggiore semplicità e certezza dei giudizî e dell'amministrazione; ed è perciò, come ho più sopra osservato, assai poco probabile che Costantino avesse voluto in generale negare alla consuetudine questa salutare efficacia dell'abrogazione delle leggi.

Tutte queste ragioni, che si riferiscono alla const. 2 quae sit longa consuet. tanto come legge isolata di Costantino, quanto come parte della compilazione Giustinianea, m'impediscono d'accettare senz'altro l'opinione di coloro, che riconoscono un'antinomia tra i due testi da noi studiati.

Io torno dunque a preferire quella, secondo la quale la *consuetudo* e l'*usus longaevus,* di cui parlava Costantino, erano precedenti alla *lex,* con la quale stavano in conflitto.

Non tornerò a ripetere tutto ciò, che nel mio articoletto sopra più volte citato, ho già notato circa il modo com'è concepita la const. 2: a me non par dubbio che ad una domanda formulata p. es. così: « In questi determinati rapporti, per consuetudine e « per lungo uso si era sempre applicata questa regola: la tale « legge contiene peraltro una regola diversa, ma qui seguita ad « applicarsi l'antica consuetudine: dovrà con ciò ritenersi che la « legge non si debba per questa parte applicare? » l'imperatore, nel caso che il perdurare della consuetudine non lo avesse indotto a modificare la legge, avrebbe dovuto precisamente rispondere: « *Consuetudinis ususque longaevi non vilis auctoritas est, verum* « *non usque adeo sui valitura momento, ut aut rationem vincat* « *aut legem* ». Nè d'altronde mi pare che alcuno abbia più ne-

gato, che le parole di questa costituzione ottimamente si adattano a tale interpretazione. Le obiezioni, che vi si muovono contro (1), si riducono a queste, che sono pure assai vecchie: una consuetudine abrogata da una legge posteriore non è più consuetudine giuridica e non può quindi aver più valore; è puerile il supporre che l'imperatore scrivesse una costituzione per dire una verità così triviale; non è credibile che un magistrato romano, qual'era Proculo proconsole dell'Africa, cui è diretta la const. 2 quae sit l. cons., potesse ai tempi di Costantino soltanto dubitare che una consuetudine avesse forza di resistere ad una legge, che l'aboliva.

Ma non manca la risposta a simili obiezioni. Si può dire anzitutto con lo Schmidt (2), che molte altre verità triviali si possono trovare nelle costituzioni imperiali inserite nel *Codex:* quella p. es. che si legge nella const. 1 de contrahenda emtione (4, 38): « *Venditiones, etsi in alio loco quam in quo possessiones constitutae* « *sunt fiant, non ideo irritae esse creduntur* » e così cento altre.

Ma si può anche aggiungere che la trivialità della risposta e l'impossibilità della domanda di Proculo, immaginate dagli avversari, dipendono da un falso concetto della questione proposta da Proculo a Costantino, e delle condizioni delle fonti giuridiche al tempo loro. Questi avversari infatti credono, che noi figuriamo il caso di una legge, che direttamente abolisca una consuetudine; ma noi non abbiamo punto detto ciò. Anzi il conflitto, di cui si trattava, deve con molto maggior probabilità ritenersi esistente tra una consuetudine e una regola contraria contenuta in una legge, che di quella consuetudine non facesse neppure menzione. È questo il caso più ordinario, e pare che vi alluda quella frase della const. 2: *aut rationem aut legem,* dove la menzione della *ratio* accanto alla *lex,* menzione che facilmente era occasionata dalla natura del caso deciso, ci dimostra che probabilmente la *consuetudo* in questione non era esplicitamente abolita da una legge, ma doveva solo contrastare al contenuto di questa (3). Posto

(1) Vedi Landucci *op. cit.* pag. 14 seg.; Eisele *op. cit.* pag. 296 nota 25; Schupfer *Recensione dello scritto del Landucci* nella *Nuova Antologia* l. c. pag. 204.

(2) *Op. cit.* pag. 26 nota 1.

(3) Del resto forme del genere di *aut ratio aut lex* erano abbastanza usuali nel linguaggio giuridico. Confr. *Consultatio* 4, 1. — 6, 1.

dunque un simile conflitto, se si pensa che la consuetudine tende a perdurare nonostante la legge contraria, e conserva tutti i suoi caratteri esteriori, può nascere il dubbio, che con la consuetudine persista anche il diritto consuetudinario. La risoluzione di questo dubbio dipende dal sapere se quella consuetudine abbia *giuridicamente* forza di resistere a quella legge, e ciò è appunto quello che Proculo doveva aver domandato all'imperatore. Certamente se quell'esimio magistrato fosse stato a scuola di diritto romano presso qualcuno dei nostri professori, o avesse letto uno dei compendietti, che vanno per le scuole d'Italia o di Germania, vi avrebbe trovato risoluto il suo dubbio e avrebbe forse anche sentito dire che si trattava di una trivialità. Ma il buon Proculo ebbe la disgrazia di vivere nel quarto secolo, e di non poter fruire degli immensi beneficî sopra descritti: egli dunque si sarà guardato attorno, e avrà veduto quanta efficacia salutare aveva ai suoi tempi la consuetudine; avrà forse letto o sentito citare dalle parti in giudizio quel passo di Paolo *lib. VII ad Sabinum*: « *Immo magnae au-* « *ctoritatis hoc ius habetur, quod in tantum probatum est ut* « *non fuerit necesse scripto id comprehendere* » (fr. 36 de legibus 1, 3) (1); avrà veduto che, ancora per alcun tempo dopo la promulgazione della legge, la consuetudine persisteva, e mentre la legge conteneva forse un principio espresso in modo astratto e generale, la consuetudine gli si presentava in tutta la sua pratica determinatezza e nella sua forma concreta e plastica; e allora spontaneamente gli sarà nato il dubbio, che quel diritto consuetudinario fosse ancora vivo come la consuetudine, o non avrà da sè stesso osato risolvere il dubbio propostogli da una parte in giudizio o da qualche potente suddito soggetto alla sua amministrazione. Non pochi al suo posto avrebbero fatto lo stesso anche oggi, sebbene le condizioni delle fonti giuridiche siano tanto mutate in favore della legislazione; ed io potrei citare il caso di un eminente uomo di Stato italiano, che domandò un giorno a due professori di diritto, se potesse oggi ritenersi abolita una legge

(1) Si noti quella frase *magnae auctoritatis* etc., che sembra quasi concedere al diritto consuetudinario una forza superiore al diritto legale, e cui pare quasi risponda Costantino con le parole *non vilis auctoritas,* per moderarne l'esagerata interpretazione. Testi di quel genere si trovavano forse anche in altri scritti di giureconsulti.

amministrativa, che non era stata per parecchi anni applicata, essendosi continuate ad osservare le regole precedenti.

Che fece l'imperatore interrogato da Proculo? Rispose con la const. 2, o forse, per meglio dire, con un rescritto, di cui noi abbiamo la motivazione nella l. 2 quae sit longa consuetudo; e rispose che la legge doveva vincere la consuetudine. Tolse così di mezzo i dubbî di Proculo e anche quelli di coloro, che potevano averne dei simili, e fece sì che molti secoli dopo nei trattati di diritto romano la cosa si desse per indubitata. Eppure se quella consuetudine avesse ancora perdurato per lunghi anni, se quella legge, anche posto che avesse direttamente abolita la consuetudine, in fatto non fosse stata rispettata per uno o due secoli, avrebbe egli certamente risposto nello stesso modo? Se ne può ancora dubitare, ed io sarei propenso ad ammettere che forse allora si sarebbe riconosciuto a quella ostinata consuetudine la forza di vincere la legge. La questione dunque proposta da Proculo era, sotto un certo aspetto, una semplice questione di maggiore o minor tempo, sicchè non aveva nulla d'irragionevole o di puerile.

Non sarebbe d'altra parte neppure inverosimile la congettura, che Proculo, anche senza dubitare della forza della legge, credesse opportuno di ottenere un esplicito rescritto imperiale per sentirsi più sicuro e forte nell'applicazione di essa.

Se dunque le obiezioni alla nostra interpretazione non sono molto attendibili, che cosa c'impedisce di accettarla? Non certo la paura di dir cose vecchie, le quali, quando son vere, è bene anzi che siano sempre ripetute.

Ma qui farò punto, avendo forse già troppo stancata la pazienza dei lettori e degli ascoltatori, i quali saranno indotti ad esclamare:

Ahi! Costantin, di quanto mal fu matre

la tua const. 2 *quae sit longa consuetudo!*

ELENCO

DELLE PUBBLICAZIONI PERIODICHE E DEI LIBRI

PERVENUTI ALLA R. ACCADEMIA

durante l'anno accademico 1885 - 86.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE.

Abhandlungen der kgl. Akademie der Wissenschaften zu Berlin aus dem Jahre 1885. Berlin, 1886.

Annalen des k. k. Naturhistorischen Hofmuseums. Redigirt von D.r Franz Ritter von Hauer. Wien 1886. Bd. 1 N. 1, 2 e 3.

Annales de l'Académie d'Archéologie de Belgique. XL 3. Série, Tome X. Anvers, 1886.

Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'anno scolastico 1885-1886. Padova, Tip. Randi, 1886.

Anuario del Observatorio Astronomico Nacional de Tacubaya para el Ano 1886. Mexico, 1885.

Archiv für Kunde österr. Geschichtsquellen. Bd. 66 Hälfte 1, 2. Bd. 67. Hälfte 1.

Atti della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze. Serie IV. Vol. VIII, Disp. 3ª e 4ª; Vol. IX, Disp. 1ª. Firenze, 1885.

Atti della R. Accademia dei Lincei. Anno CCLXXXII. 1884-85 Rendiconti. Fascicolo 26-28 del Vol. I. e Fasc. 1-14 del Vol. II. Roma, 1886.

Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Tomo XXIV. Lucca, 1886.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino. Vol. XX. Disp. 2-8. Torino, 1886.

Atti e Memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova. Biennio 1884-85. Mantova, 1885.

Berichte über die Verhandlungen der königlichen Sächsichen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Math. phys. Classe, 1885 III. — 1886 I e II. Leipzig, 1886.

Berichte über die Verhandlungen der königlichen Sächsischen Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Classe, 1885 IV. Leipzig, 1886.

Bibliofilo. Anno VI. N. 10-11; Anno VII. N. 1.

Bibliotheca Mathematica. Anno 1885. Stockholm, 1885. Anno 1886. N. 1, 2 e 3.

Bollettino dell'Osservatorio della R. Università di Torino. Anno 19° (1884).

Bollettino delle Pubblicazioni Italiane ricevute per diritto di stampa dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. 1886 N. 1-18.

Bollettino delle Opere moderne straniere acquistate nelle Biblioteche Pubbliche Governative del Regno d'Italia. N. 1-3.

Bulletin de l'Académie d'Archéologie de Belgique. Fasc. V-VII. Anvers, 1886.

Bulletin de l'Institut International de Statistique. Tome I, 1^r^ e 2^e^ Livraisons. Année 1881. Rome, 1886.

Bulletin de la Société Impériale des Naturalistes de Moscou. Année 1884 N. 4. Moscou, 1885.

Cooperazione Rurale. Anno I. N. 12.

Corpus inscriptionum latinarum, consilio et auctoritate Academiae litterarum Regiae Borussicae editum. Voluminis Sexti Pars Quinta. Berolini, 1885.

Jornal de Sciencias Mathematicas e Astronomicas publicado pel D.r F. Gomes Teixeira. Vol. VI. N. 5-6. Vol. VII. N. 1. Coimbra, 1885-86.

Journal (The Quarterly) of the Geological Society. Vol. XLII. N. 165-167. London, 1886.

Journal d'Hygiène. 11e Année, 10e Volume N. 481-496; 12 Année, 11e Volume N. 497-525. Paris, 1886.

Mémoires de la Section de Médecine de l'Académie des Sciences et lettres de Montpellier. Tome V. III° fasc. Années 1880-84.

Mémoires de la Section des Lettres de l'Académie des Sciences et lettres de Montpellier. Tome VII. II° fasc. Années 1883-84.

Mémoires de la Section des Sciences de l'Académie des Sciences et lettres de Montpellier. Tome X. III° fasc. Années 1883-84.

Memorie della R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna. Serie IV. Tomo VI. Fasc. 3° e 4°. Bologna, 1886.

Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino. Serie II. Tomo XXXVI. Torino, 1885.

Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Classe di Scienze Matematiche e Naturali. Vol. XV. Fasc. IV. Milano, 1885.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Annali del Credito e della Previdenza. Anno 1886.

Annali di Statistica. Statistica Industriale. Fasc. 1 e 2. Roma, 1885-86.

Bollettino di Notizie sul Credito e la Previdenza. Anno III. N. 21-24. Anno IV. N. 1-14. Roma, 1885-86.

Proceedings of the American Association for the advancement of Sciences. Thirty Second Meeting. August, 1883.

Recueil de l'Académie de législation de Toulouse. Tome XXXII. 1883-84.

Rendiconti dell'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (Società Reale di Napoli). Anno XXIV. Fasc. 11 e 12. Nov. e Dic. 1885. Anno XXV. Fasc. 1-6 Gennaio-Giugno 1886.

Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Serie II. Vol. XVIII. Fasc. XVIII-XX. Vol. XIX. Fasc. I-XVI. Milano 1885-86.

Report (Twenty-fifth Annual) of the Curator of the Museum of Comparative Zoology at Harvard College for 1884-85. Cambridge, 1885.

Report (Annual) of the Board of Regents showing the operations, expenditures of the Smithsonian Institution for the year 1883. Washington, 1885.

Report (Annual) of the United States geological Survey by I. W. Powell. Washington, 1885.

Report (Annual) of the Bureau of Ethnology by I. W. Powell. Washington, 1885.

Rivista d'Artiglieria e Genio. Anno II. Roma, 1886.

Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-Historische Classe Bd. 107. Heft 1, 2. Bd. 108. Heft. 1, 2, 3. Bd. 109. Heft. 1 e 2.

Sitzungsberichte der kgl. Preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Fasc. XL-LII dal 22 Ottobre 1885 al 17 Dicembre 1885. Fasc. I-XXII dal 7 Gennaio al 15 Aprile 1886.

Sitzungsberichte der mathematisch-physikalischen Classe der k. b. Akademie der Wissenschaften zu München. 1886, Heft 1.

Sitzungsberichte der naturforschenden Gesellschaft zu Leipzig. Zwölfter Jahrgang, 1885. Leipzig, 1886.

Società Alpina Friulana. Cronaca del 1884. Udine, 1885.

Transactions of the Royal Scottish Society of Arts. Vol. XI. Parte III. Edinburgh, 1885.

LIBRI.

Account of the operations of the great trigonometrical Survey of India. Vol. V, VI, VII, VIII, prepared under the direction of the Major-General J. T. Walker. Printed partly at the Survey office Dehrn Duw, and partly at the office of Superintendent of Government Printing. Calcutta, 1879-1882.

Albini Giuseppe. — *A proposito del pane Liebig.* Napoli, tip. Governativa.

detto . — *Intorno ad un caso d'utile applicazione degli opistoblepari.* Napoli, tip. De Rubertis, 1871.

detto . — *Sulla secrezione dell'urina.* Napoli, tip. del Fibreno, 1873.

detto . — *Rapporti fra i movimenti dell'iride e la funzione visiva.* Napoli, tip. del Fibreno, 1875.

detto . — *Notizie preliminari su alcuni vasi chiliferi che dalla cisterna del Pequet si portano nel bacino.* Napoli, tipografia del Fibreno, 1876.

detto . — *Funzioni e struttura dell'umor vitreo.* Napoli, tipografia del Fibreno, 1877.

detto . — *Ectropio automatico e sua guarigione.* Napoli, tipografia Piscopo, 1878.

detto . — *Ricerche per determinare il modo d'azione della duboisina e dell'eserina.* Napoli, Vallardi, 1880.

detto . — *Un caso di simulata cecità monoculare.* Napoli, Vallardi, 1881.

ALBINI GIUSEPPE. — *Contribuzione alla casuistica oftalmica.* — Napoli, Vallardi, 1881.

detto . — *Sull'istruzione superiore e sull'ordinamento degli studi di medicina e di chirurgia.* Napoli, Detken, 1882.

detto . — *Alcune ricerche sul latte.* Napoli, tip. De Rubertis, 1882.

detto . — *Rendiconto igienico-medico dell' Istituto Froebelliano Schwabe.* Napoli, tip. De Rubertis, 1883.

detto . — *Relazione dell' Istituto Fisiologico della R. Università di Napoli* per l'anno 1883-84. Napoli, tip. De Rubertis, 1884.

detto . — *Sul pellegrinaggio al Pantheon.* Relazione. Napoli, tipografia De Rubertis, 1884.

detto . — *Considerazioni ed osservazioni pratiche sui collirii.* Napoli, Detken, 1885.

detto . — *Tavole ottimetriche.* Napoli, Detken, 1885.

detto . — *Lavori eseguiti nell' Istituto Fisiologico di Napoli.* Fasc. I. Napoli, tip. De Rubertis, 1886.

Associazione degli Ospizì Marini. Comitato di Padova. *Resoconti* da 1° Marzo 1885 a tutto 28 Febbraio 1886. Padova, Stab. Prosperini, 1886.

ATZERI-VACCA FRANCESCO. *Sulla dottrina degli atti ad emulazione.* Cagliari, tip. Timon, 1886.

BARUFFALDI L. A. — *Ricordi di Padova.* Prose e Poesia. Rovereto, tip. Grigoletti, 1885.

detto . — *Sulle origini della S. Inquisizione.* Considerazioni storiche. Riva, tip. Bertacco, 1885.

detto . — *I miei quadri.* Riva, Tip. Bertacco, 1885.

detto . — *Relazione sulla rappresentanza dell'Accademia di Rovereto ai funerali di A. Maffei.* Rovereto, tip. Grigoletti, 1886.

BELLATI MANFREDO. — *Commemorazione del Prof. Comm. Francesco Rossetti.* Padova, tip. Randi, 1886.

BELLAVITE PAOLO. — *Nel primo anniversario della morte di Luigi Bellavite.* Verona, tip. Franchini, 1886.

BOMBICCI LUIGI. — *Brano di lettera al Prof. G. Meneghini sull'argomento delle associazioni poligeniche.* Pisa, tip. Pieraccini, 1868.

detto . — *Sulle influenze reciprocamente orientatrici nei cristalli isomorfi di differenti sostanze.* Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1876.

detto . — *Il Gabinetto mineralogico universitario in Bologna.* Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1881.

detto . — *Corso di Geologia e Fisica terrestre applicate ai materiali da costruzioni.* Bologna, Zanichelli, 1881.

detto . — *Movimenti, volture e pressioni tangenziali, cause dirette del sollevamento assile dell'Appennino settentrionale.* Firenze, tip. dell'Arte della stampa, 1882.

detto . — *Il sollevamento dell'Appennino bolognese per diretta azione della gravità e delle pressioni laterali con appendice*

sulle origini e sui reiterati trabocchi delle argille scagliose. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1882.

BOMBICCI LUIGI. — *L'Appennino bolognese*. Bologna, tip. Monti, 1882.

detto . — *Montagne e vallate del territorio di Bologna*. Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1882.

detto . — *Nuovi studi sulla poligenesi dei minerali e specialmente sull'isomorfismo*. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1883.

detto . — *Sull'aerolito caduto presso Alfianello e Verolanuova; sulla causa delle detonazioni che accompagnano la caduta dei bolidi; e sulla costante presenza del ferro nelle meteoriti*. Roma, coi tipi del Salviucci, 1883.

detto . — *Scienza popolare*. Prelezioni, Letture, Conferenze. Bologna, tip. Fava e Garagnani. 1883.

detto . — *Sulle superficie elicoidi e paraboloidi nei romboedri detti selliformi della dolomite e di altri carbonati anidri*. Bologna, tip. Gamberini e Parmeggiani, 1885.

detto . — *Corso di litologia, filoni metalliferi, roccie, pietre edilizie, marmi, Manuale di Petrografia per ingegneri, costruttori*, ecc. Bologna, Zanichelli, 1885.

detto . — *Mineralogia descrittiva*. Milano, Hoepli, 1885.

detto . — *Le stelle cadenti*. Firenze, Barbèra, 1886.

CECCHETTI BARTOLOMMEO. — *La Vita dei Veneziani nel 1300. Le Vesti*. Venezia, tip. Emiliana, 1886.

COHN GIORGIO. — *Quid intersit inter confoederationem civitatum et civitatem confoederatam ex constitutionibus Germaniae, Helvetiae, Americae Septentrionalis*. Gryphiae, typis Friderici Hache, 1868.

detto . — *Die Justizverweigerung im altdeutschen Recht*. Karlsruhe, Braun, 1876.

detto . — *Der Kreditbrief*. s. l. et a.

DE GIOVANNI ACHILLE. — *Seconda contribuzione alla fisio-patologia della vena cava ascendente*. Bologna, 1886.

DE GREGORIO ANTONIO. — *Fossili del Giura*. Torino, Loescher, 1885.

DE KIRIAKI A. S. — *Le condizioni dell'agricoltura nel sessennio 1880-85 nella Provincia di Venezia*. Venezia, 1886.

DE ZIGNO ACHILLE. — *Sopra uno scheletro fossile di Myliobates esistente nel Museo Gazzola in Verona*. Venezia, tip. Antonelli, 1885.

DESIMONI CORNELIO. — *Intorno alla vita ed alle opere di Andalò di Negro matematico ed astronomo genovese del secolo decimoquarto*, ecc. Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1875.

detto . — *Di un recente giudizio sulla importanza storica della Battaglia di Legnano*. Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1876.

detto . — *Tre cantari dei secoli XV e XVI concernenti fatti di storia genovese*. Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1876.

Desimoni Cornelio. — *Intorno ai cartografi italiani e ai loro lavori manoscritti, specialmente nautici.* Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, 1877.

detto . — *I conti dell'ambasciata al Chan di Persia nel MCCXCII.* Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1879.

detto . — *Cronaca di Genova scritta in francese da Alessandro Salvago.* Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1879.

detto . — *Della conquista di Costantinopoli per Maometto II nel MCCCCLIII.* Opuscolo di Adamo di Montaldo. Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1880.

detto . — *Intorno a Giovanni Caboto genovese scopritore del Labrador e di altre regioni dell'alta America Settentrionale.* Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1881.

detto . — *Lo Studio della Storia in relazione alla Facoltà di Filosofia e Lettere.* Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1881.

detto . — *Intorno al Fiorentino Giovanni Verrazzano scopritore in nome della Francia di regioni dell'America Settentrionale.* Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1881.

detto . — *Pietro Tafur, i suoi viaggi e il suo incontro col veneziano Nicolò de' Conti.* Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1881.

detto . — *Actes Passés en 1271, 1274 et 1279 à l'Aïas (Petite Arménie) et à Beyrouth par devant des notaires génois.* Gênes, Institut des Sourds-muets, 1881.

detto . — *Actes Passés de 1299 à 1301 par devant le notaire génois Lamberto de Sambuceto.* Gênes, Institut des Sourds-muets, 1883.

detto . — *Il libro del Barone Carutti « Umberto Biancamano ».* Genova, tip. Istituto Sordo-muti, 1886.

detto . — *I viaggi e la carta dei fratelli Zeni veneziani.* Firenze, tip. Cellini, 1886.

Fanzago Francesco. — *Ospedali, Ospizi di Mendicità, Amministrazione e Direzione.* Milano, Vallardi, 1885.

detto . — *Relazione sul preventivo per il 1886 del Comune di Padova.* Padova, tip. Salmin, 1886.

Frari Michele. — *Ostetricia teorico-pratica.* Libri tre. Terza edizione Padova, tip. Randi, 1885.

Gauchez Victor. — *Cartes de la topographie des voies romaines de la Gaule.* Belgique.

Giordano Michele. — *Congresso Meteorologico internazionale che avrebbe motivo di essere utile non solo all'Italia, ma a tutti i popoli del mondo.* Torino, 1885.

Kaufmann Emilio. — *Ueber ringförmige Leisten in der Cutis des äusseren Gehörganges.* Wien, Alfred Holder, 1886.

Labus Carlo. — *Papillon am 5 Luftröhrenknorpfl auf laryngoscopischen Wege entfernt.* Berlin, Druck von Marschner, 1886.

LAZZARINI UGO. — *Per la morte di Giuseppe Garibaldi.* Discorso. Padova, tipografia Salmin, 1882.

MALASPINA GIOVANNI. — *Venezia e le sue lagune.* Firenze, tip. Cellini, 1886.

MALMIGNATI ANTONIO. — *Dello stile e del suo ufficio nella presente letteratura.* Padova, tip. Salmin, 1886.

MASSALONGO CARO. — *Epatiche della terra del fuoco raccolte nell'anno 1882 dal Dott. C. Spegazzini.* Verona, 1885.

MAZZAROSA ANTONIO. — *Opere.* Tomo V. Lucca, tip. Giusti, 1886.

MEDIN ANTONIO. — *Il Duca Valentino nella mente di Niccolò Macchiavelli.* Firenze, tip. Ademollo, 1883.

detto . — *La Corsica e Cosimo I° de' Medici.* Bibliografia. Firenze, tip. Galileiana, 1886.

MINISTERO DI AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO.

Bilanci Provinciali per gli anni 1883 e 1884. Roma, 1886.

Circoscrizioni ecclesiastiche in relazione colle circoscrizioni amministrative secondo il censimento del 31 Dicembre 1881. Roma, 1885.

Movimento della delinquenza secondo le statistiche degli anni 1873-1883. Roma, 1886.

Statistica delle cause di morte nei comuni capoluoghi di provincia o di circondario e delle morti violente in tutto il regno. Anno 1884. Roma, 1885.

Statistica giudiziaria penale per l'anno 1883. Roma, 1885.

Statistica dell'Istruzione Secondaria e Superiore per l'anno scolastico 1883-84. Roma, 1885.

Statistica delle Opere pie e delle spese di beneficenza sostenute dai Comuni e dalle Provincie. Vol. I. Piemonte. Roma, 1886.

Statistica delle Tasse Comunali applicate negli anni 1881-1884. Roma, 1886.

MOLON FRANCESCO. — *Ricordi.* Vicenza, tip. Burato, 1886.

MORGENSTERN ENRICO. — *Hämoglobinbestimmungen am Mutterthiere mittelst des v. Fleischl'schen Hämometers während der Brutzeit.* Wien, Alfred Holder, 1886.

MORTARA MARCO. — *Indice alfabetico dei rabbini e scrittori israeliti di cose giudaiche in Italia.* Padova, tip. Sacchetto, 1886.

MUSATTI EUGENIO. — *Storia d'un lembo di Terra ossia Venezia ed i Veneziani.* Padova, tip. del Seminario, 1886.

NEUMANN CARLO. — *Über die Kugelfunctionen P_n und Q_n, ecc.* Leipzig, bei S. Hirkel, 1886.

PALAGI FERDINANDO. — *Della Meteorologia in generale ed in particolare del Clima di S. Marino.* S. Marino. tip. Angeli, 1886.

PADOVAN VINCENZO. — *Le Monete della Repubblica Veneta dal secolo X al XVIII.* Venezia, tip. Visentini, 1879.

PEROLARI MALMIGNATI P. — *L'Egitto senza Egiziani.* Milano, tip. Treves, 1886.

PIETROGRANDE GIACOMO. — *Marco Billieno Aziaco e gli undecimani in Ateste.* Torino, Loescher, 1885.

POLACCO VITTORIO. — *Del Testamento pubblico secondo il Codice Civile del Regno.* Padova, tip. Seminario, 1879.

detto . — *L'obbligo della restituzione dei frutti nella garanzia per evizione.* Bologna, 1884.

detto . — *Prelezione ad un corso di istituzioni di Diritto Civile.* Padova, tip. Seminario, 1885.

detto . — *Della divisione operata da ascendenti tra discendenti.* Padova, Drucker e Tedeschi, 1885.

detto . — *Ancora sull'apparente antinomia fra l'articolo 1400 e e l'articolo 1969 del Codice Civile.* Bologna, 1885.

detto . — *La funzione sociale dell'odierna legislazione civile.* Camerino, 1885.

detto . — *Una questione in materia di subingresso ipotecario legale.* Venezia, tip. Fontana, 1886.

detto . — *Necrologia di Luigi Bellavite.* Bologna, 1886.

ROIG Y TORRES RAFAEL. — *Memoria acerca de la primera exposicion internacional de Electricitad celebrada in Europa.* Barcelona, 1885.

ROSA GABRIELE. — *I cenomani in Italia.* Brescia, tip. Apollonio, 1886.

TAIANI DIEGO. — *Disegno di legge per la riforma dell'ordinamento giudiziario.* Roma, 1885.

detto . — *Disegno di legge per modificazioni ai codici di Procedura Civile e Penale.* Roma, 1885.

TOLOMEI GIAMPAOLO. — *Commemorazione del prof. Luigi Bellavite.* Padova, tip. Randi, 1886.

TONZIG ANTONIO. — *Sulla esposizione finanziaria.* Padova, 1885.

TUROLA FRANCESCO. — *La Classificazione dei Terreni nei consorzi idraulici.* Padova, Draghi, 1886.

VECCHIATO EDOARDO. — *La Perequazione fondiaria ed il Progetto Magliani.* Padova, 1885.

INDICE

Catalogo dei soci (anno 1885-86) . . . . pag. 3
Adunanza ordinaria del 27 dicembre 1885 . . . . » 7
» » » 17 gennaio 1886 . . . . . . » 10
» » » 14 febbraio » . . . . » 99
» » » 20 marzo » . . . . » 101
» » » 9 maggio » . . . . » 175
» » » 30 » » . . . . . . » 177
» » » 27 giugno » . . . . . » 277
FAVARO ANTONIO. — *Scampoli Galileiani* . . . . » 11
ENESTRÖM GUSTAF. — *La leggenda sulla dimora del re svedese Gustavo Adolfo II° in Padova* . . . . » 31
D'ANCONA NAPOLEONE. — *Il creosoto nella cura del catarro cronico gastro-intestinale* . . . . » 39
CORRADINI mons. FRANCESCO. — *Per quali ragioni Orazio cominciò la sua carrièra poetica con le satirè e coi giambi* . . » 49
LUSSANA FILIPPO. — *La circolazione del sangue ed i Papi* . . » 55
BERTINI don PIETRO. — *La donna nell'Eneide e nella Gerusalemme liberata* . . . . » 81
CRESCINI VINCENZO. — *L'Allegoria dell'« Ameto » del Boccaccio* . » 103
FERRAI EUGENIO. — *Del luogo del Teeteto pag. 143 C. preso come canone all'ordinamento dei dialoghi di Platone.* . . . » 131
MAGGIA MARCELLINO. — *Influenza della quantità delle acque dell'amnios e della lunghezza del cordone ombellicale sullo sviluppo del feto* . . . . » 143
MANFREDINI GIUSEPPE. — *La politica e il diritto a proposito dell'elezione Sbarbaro* . . . . » 151
TOLOMEI GIAMPAOLO. — *La diplomazia europea e la questione se la guerra dia al vincitore il diritto di spogliare il vinto delle opere della scienza e dell'arte e dei monumenti storici per arricchire ed abbellire con esse il proprio paese* . » 163
GNESOTTO FERDINANDO. — *Del contegno di Orazio verso gli amici.* » 179
MUSATTI EUGENIO. — *Di alcune fra le più ardenti questioni del giorno* . . . . » 205

Pietrogrande Giacomo. — *Legioni romane e soldati della V Urbana in Ateste* . . . . pag. 221
Pertile Antonio. — *Un caso di pratica applicazione dei risultamenti della storia del diritto* . . . . » 247
Ronconi Tullio. — *Alcune osservazioni sull' idea di causa* . . » 263
Bonatelli Francesco. — *L'unità nel pensiero* . . . . . . » 279
Medin Antonio. — *La « Storia di Bassano » del prof. O. Brentari* (Estratto) . . . . » 289
Scialoja Vittorio. — *Della c. 2 quae sit longa consuetudo 8, 52 (53).* » 291
Elenco delle pubblicazioni periodiche e dei libri pervenuti in dono alla R. Accademia durante l'anno accademico 1885-86 . » 313

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCLXXXVI

(1884-85)

Nuova Serie — Volume I°

PADOVA

Tipografia Giovanni Battista Randi

1885

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI IN PADOVA

ANNO CCLXXXVII

(1885-86)

NUOVA SERIE - VOLUME II°

PADOVA
TIPOGRAFIA GIOVANNI BATTISTA RANDI
1886